URANIA

1607

GIOVANNI
DE MATTEO

CORPI SPENTI

MONDADORI

Il libro

NEL 2049 SONO COMINCIATE LE OPERAZIONI DELLA SEZIONE Investigativa Speciale di Polizia Psicografica, un gruppo di agenti che possono estrarre informazioni dai morti, recuperandone la memoria. Sono i necromanti e il loro uomo di punta, Vincenzo Briganti, ha risolto nel 2059 il caso battezzato ufficiosamente Post Mortem (ma pubblicato su “Urania” come Sezione π^2). Ora siamo nel 2061, anno del bicentenario dell’Unità italiana, e la Bassitalia sta per secedere dal resto del paese “come una coda di lucertola”. Sulla manovra gravano pesanti ipoteche, perché qualcuno pensa di trasformare il Territorio Autonomo del Mezzogiorno in una vera e propria riserva di caccia per i signori della nuova società feudale. Briganti e i suoi colleghi avranno poco meno di un mese per scoprire tutti gli intrighi ed evitare che il Territorio si trasformi in un ghetto tecnologico per schiavi del lavoro... o molto peggio.

L'autore

Giovanni De Matteo Nato nel 1981, è ingegnere elettronico ed è tra gli iniziatori del connettivismo, il movimento che ha ereditato la vena speculativa del cyberpunk. Nel 2005 ha vinto la seconda edizione del premio Robot con il racconto "Viaggio ai confini della notte" e nel 2006 ha pubblicato la raccolta personale Revenant - Storie di ritorni e di ritornanti. Nel 2007 ha curato, con Marco Zolin, l'antologia-manifesto Supernova Express e ha vinto il premio Urania con Sezione π^2. Nel 2013 ha pubblicato in e-book il romanzo breve Terminal Shock: 2184 - Labirinti Alieni.

GIOVANNI DE MATTEO

CORPI SPENTI

MONDADORI

CORPI
SPENTI

Una verità per pochi è quasi una menzogna.
Alberto Breccia e Juan Sasturian
Perramus III: L'Isola del Guano

Le cose stavano cambiando. Ancora una volta.

Il fronte del progresso accelerava e il cambiamento si arricchiva di denominazioni man mano che la sua onda investiva nuovi campi e si propagava ad altre culture. Qualcuno si riferiva all'evento scatenante con una sigla criptica: EGS-49*, come se solo il potere degli acronimi riuscisse a evocare una dimensione tanto densa di meraviglie e implicazioni da escludere la leggerezza insita in termini d'uso quotidiano.*

L'Evento Globale Singolare del '49 tradiva con il suo tono altisonante una prosopopea adatta all'accademia e ai cosiddetti "pensatori" che sgomitavano nei network, disputandosi il consenso dell'opinione pubblica. Qualcun altro continuava invece a chiamarla Singolarità, anche se la parola si stava progressivamente svuotando: ormai logorata dall'uso, si scopriva priva dell'originaria carica di anarchismo immaginifico. Altri ancora cominciavano a chiamarla Cuspide*, forse intravedendo il baratro che si dischiudeva oltre, al di là della vetta toccata con una combinazione d'incuria e arroganza.*

Nessuno sapeva verso quale abisso muovesse l'onda. Ma si presagiva qualcosa di sinistro appena al di sotto della soglia della percezione. Sotto la superficie, veloce e implacabile.

E sempre più vicino.

ZERO
PARTENZA E ARRIVO

> [...] e si chiese se lo stato avesse fatto sua la paranoia dell'individuo o se fosse successo il contrario. Ricordò come si sentiva mentre esaminava la pellicola attraverso il visore chiedendosi dove si collegavano i puntini.
> Perché alla fine tutto è collegato, o sembra che lo sia, o sembra che lo sia solo perché lo è.
>
> Don DeLillo, *Underworld*

Preludio

La città premeva sul porto con la spinta di una nebulosa urbana in decompressione. Nel melange cleptoarchitettonico che sovrastava le acque torbide, ruderi d'epoca e falansteri si accalcavano intorno al Golfo come un esercito di sbandati in rotta: la battaglia doveva essersi risolta epoche addietro, tutto ciò che restava era il caos del presente.

Guzza arrestò la Sumitomo-Fiat nel parcheggio della Capitaneria e scese nell'aria afosa provando una morsa alla gola. Silos e gru si stagliavano contro il cielo grigio e abbagliante, componendo lo scenario desolato di un museo di archeologia industriale. All'altezza del porto storico l'attività era sempre meno vivace e confusionaria che sui moli centrali.

L'ispettore capo strizzò gli occhi nella luce del primo pomeriggio. Nel Golfo, all'ancora, le navi della Sesta Flotta erano miraggi sospesi nel blu.

S'infilò due dita nel nodo della cravatta per allentarla e dare un po' di sollievo al collo e alle vie respiratorie, mentre s'incamminava verso il cancello di accesso al molo. Un'ombra si staccò dallo sfondo di bagliori e macchie cangianti. I tratti distintivi della divisa da sentinella emersero dalla sagoma informe man mano che si trascinava per coprire la distanza tra loro.

L'aria asfissiante era così densa che ci si poteva nuotare attraverso. Guzza rallentò e inquadrò meglio la guardia giurata che gli stava venendo incontro. Piuttosto che avanzare, sembrava arrancare, spingendo a fatica le gambe sotto la mole corpulenta infagottata nell'uniforme blu.

— Ispettore Virgili? — lo accolse quando furono a non più di due passi, la voce praticamente strozzata dalla scarpinata. Una pellicola di sudore gli tirava a lucido la fronte e la pelle sbarbata di guance, mento e labbro superiore. Il suo aspetto ispirò a Guzza un senso ancora più opprimente di caldo.

Armato di videoSpex d'ordinanza, il vigilante vestiva il blu con le rifiniture d'oro, le losanghe e i contrassegni della Pro Patria Securitas e portava un manganello, un taser e una bomboletta di schiuma paralizzante appesi alla cintura. Gli ologrammi dell'uniforme sfarfallavano nella luce incandescente delle quindici, rimandando a oltranza il mantra dell'agenzia: le parole d'ordine degli istituti di vigilanza privata, in qualsiasi parte del mondo operassero, si componevano in una costellazione di slogan che Guzza non aveva la minima voglia di approfondire. Non si aspettava altro che le solite, banali variazioni sul tema.

Di fronte al suo tacito assenso, la guardia giurata si presentò con un filo di voce: — Schiavone, sono l'agente di turno, addetto alla sicurezza della Transoceanic. Vi faccio strada, ispettore.

Si rimise laboriosamente in marcia e lo condusse verso una nave mercantile alla fonda. Lo scafo verniciato di un colore grigio scuro incombeva sul molo. Una cappa di smog ristagnava sul pomeriggio e lo strato lattiginoso rifrangeva la luce del sole, facendo risplendere l'aria satura di ottani e polveri in sospensione. La debole ombra della murata si spingeva per un metro o due sulla banchina, battuta da operai affaccendati come formiche diligenti. Sulle loro teste, il braccio metallico della gru in manovra attendeva allo sbarco dei container. A breve distanza un autoarticolato mastodontico pazientava a

motore spento sulla banchina, con una dozzina di container già caricati sulla groppa.

— Il cargo è attraccato ieri sera, ma le operazioni di scarico sono cominciate solo all'alba — riferì Schiavone.

Guzza si protese sul bordo del molo e vide le piccole onde scure che agitavano il metro e mezzo d'acqua frapposto tra il fianco della nave e i respingenti di gomma rigida fissati al cemento della banchina. La linea di galleggiamento dello scafo si stava abbassando man mano che il carico veniva trasbordato. Un metro abbondante di incrostazioni naturali faceva bella mostra di sé sulla carena.

— Da questa parte — disse la guardia.

Guzza risollevò lo sguardo dal fondale ingombro dei fantasmi di relitti nautici. La temporanea immersione gli aveva arrecato un senso di refrigerio e il ricordo dell'esperienza gli strappò un mezzo rimpianto.

— È per questo che ci siamo accorti tardi del... come lo vogliamo chiamare? Ecco... dell'*incidente*, diciamo...

Guzza percorse la murata fino alla sommità dello scafo. Il nome della nave era *Milenaki* e risaltava in caratteri bianchi verniciati sullo sfondo scuro del mascone. Una squadra di operai in casacche catarifrangenti, guanti da lavoro ed elmetti gialli stava seguendo una manovra di sollevamento dalla stiva. Sospesa al braccio della gru, l'imbracatura oscillava con solenne gravità nell'aria immobile del pomeriggio d'aprile. Il container blu emerse esibendo sull'acciaio del carapace i sistemi di pressurizzazione e crionica richiesti dai carichi più delicati. Come le altre bare metalliche già deposte sull'autoarticolato fermo sul molo, recava sulla fiancata una scritta in vernice bianca: BUSAN TOS.

Guzza era certo che, se avesse indossato un paio di quegli stupidi videoSpex in dotazione alla sua guida, il container gli avrebbe tempestato le retine di informazioni sul suo contenuto e di messaggi sugli indici di performance, la storia e i meriti della compagnia proprietaria, echeggiando le informazioni codificate nelle memorie degli *arphid*. Ammesso che le costose lenti degli occhiali interattivi non stessero mandando in streaming le sequenze ricreative di un video porno, lasciato aperto per alleviare il peso ingrato dell'incarico e della sua vicinanza...

— A giudicare dalle operazioni in corso — commentò Guzza — non lo

definirei niente di più di un “inconveniente”...

— Abbiamo messo in sicurezza l’area — lo rassicurò Schiavone. — La scena del crimine è come l’abbiamo trovata. Inalterata.

— Da dove proviene la nave? — chiese Guzza.

La sentinella sbatté le palpebre e mosse gli occhi a scatti per richiamare le informazioni sul display interno dei videoSpex.

— Novorossiysk, Federazione Russa — riferì infine. — Otto giorni di navigazione.

— E quando sarebbe successo l’*incidente*?

Schiavone si voltò a guardarlo. — Secondo le testimonianze rese dai colleghi, la vittima è stata vista l’ultima volta alla fine del turno, nel primo pomeriggio di ieri. Poi sarebbe scomparso. Gli altri pensavano che si fosse ritirato in cabina per un riposino.

Erano arrivati al barcarizzo. La scaletta s’inerpicava verso le mura della *Milenaki*. Guzza si fece precedere dal vigilante sulla passerella traballante.

— Dov’è il comandante? — chiese.

— Lo raggiungeremo in cabina appena avremo finito di sotto...

La coperta era ridotta a una passerella marginale e affollata. Gli operai della squadra addetta allo scarico si voltarono nella loro direzione, parvero riconoscere la guardia giurata e tornarono alle loro mansioni.

Schiavone guidò Guzza verso una cabina dalla porta aperta: oltre la soglia, il metallo dei gradini era reso infido dalla salsedine portata dagli schizzi delle onde e sparsa dappertutto dalle suole degli scarponi. Dovettero aggrapparsi al corrimano per mantenere l’equilibrio mentre s’insinuavano nelle viscere del mercantile.

— Ecco, fate attenzione a dove mettete i piedi — lo avvertì Schiavone.

— Cosa mi sai dire della nave e del suo equipaggio? Avete già avuto modo di lavorarci, in passato?

— La Busan Transoceanic ha un accordo-quadro con la compagnia armatrice che possiede la *Milenaki*, un consorzio russo. Questa vecchia bagascia dei mari ha svolto diversi trasporti per conto di società del gruppo, negli ultimi cinque anni.

Il clangore dei ganci e dei fermi di ghisa contro le pareti dei cassoni si propagava nitidamente lungo le direttrici metalliche della *Milenaki*, man mano che gli operai preparavano i container per lo sbarco. L’impianto

d'illuminazione, in regime di severo risparmio energetico, aggiungeva un tocco efficace all'atmosfera pesante che si respirava nel ventre della nave. L'aria era intrisa dell'odore acre del mare e di corpi tenuti segregati troppo a lungo. Ma già qualcosa di diverso si stava aprendo la strada nelle percezioni dell'ispettore capo Corrado Virgili, per tutti Guzza, da poco più di un anno in servizio presso il distaccamento della WPO contrassegnato come Sezione Investigativa Speciale, anche se per tutti era la Pi-Quadro e per chi ci doveva sgobbare invece era solo l'Officina. Era un sentore sgradevole per il suo fiuto da sbirro stagionato e vibrava sinistro come un presagio subliminale.

— Siamo quasi arrivati — annunciò la guardia, giungendo al termine dell'ultima rampa.

— Che cosa c'è nei container? — chiese Guzza, seguendolo lungo una corsia assediata dalle ombre. Le lampade installate sul soffitto, accese a intervalli irregolari, servivano a malapena a diffondere una luminosità sbiadita e malaticcia.

Schiavone consultò ancora i videoSpex. — Carbonio pretrattato — rispose. — I container sono adibiti alla conservazione del prodotto in sicurezza. La Ksenja lo acquista semilavorato dalla Southern Kurzbass per la sua catena di raffinazione dei nanotubi... Innesti neurali, cristalli di memoria e tutte quelle altre diavolerie a base di semiconduttori biocompatibili... o quel che sono, insomma. Non so se mi sono spiegato.

— Chiarissimo — si complimentò Guzza. — Conciso ed efficace.

Schiavone non replicò. Il rumore dei passi sulla graticola del ponte si fece più pesante. La guardia giurata si arrestò senza preavviso.

— Ecco, ci siamo.

Avevano di fronte un portello spalancato e, al di là dell'apertura, una scala a pioli imbullonata nella parete, che sprofondava in un abisso di ancor più umida oscurità. A tenere a distanza i curiosi, appena un nastro adesivo teso a ostruire il passaggio. Schiavone lo rimosse con solennità e poi si voltò verso l'ispettore.

Ripensando alle rassicurazioni che aveva ricevuto, Guzza mantenne uno sguardo dubbioso piantato nel volto del vigilante. Per tutta risposta, Schiavone accennò con il mento alla scala. Quando Guzza cercò conferma sulla sua faccia, annuì per incoraggiarlo.

La pantomima spinse il detective della Pi-Quadro ad affacciarsi nel

pozzetto: sul fondo, il pavimento sembrava danzare incerto. Il puzzo acre che veniva da sotto lo costrinse a ritrarre subito la testa.

— È la sentina — confermò il vigilante. — Ma è quasi del tutto vuota. — Di fronte all'esitazione del poliziotto, si sporse verso la scala e afferrò una traversina. — Vi faccio strada.

Nella discesa, i pioli cominciavano a essere ricoperti della melma che doveva aver ristagnato laggiù per chissà quanto tempo durante le traversate del cargo, non completamente digerita dai nanoidi disgregatori. Il miasma si fece più intenso. Non era del tutto sgradevole, ma aggrediva l'olfatto con violenza. Si percepiva in qualche modo la sua natura di prodotto di un trattamento su scala molecolare. E cominciava a distinguersi uno sgocciolio leggero e costante.

Sotto di lui, il vigilante atterrò con un *ploff* bagnaticcio e poco rassicurante. Giunto in fondo, Guzza si staccò dalla scala e affondò fino alle caviglie.

Sentì l'acqua inzuppargli i calzini. Guardò ancora la sua guida, che indossava comodi anfibi per ripararsi dalle infiltrazioni.

— Quasi del tutto vuota, uhm?

— Avrei dovuto dirvelo — ammise Schiavone — che l'acqua vi avrebbe infradiciato le scarpe.

Le parole rimbombarono tra le pareti metalliche che li ingabbiavano nel ventre della *Milenaki*. L'ambiente era una camera di circa sei metri per dieci in cui confluivano le diverse condotte che innervavano il mercantile. Guzza soffocò un moto di esasperazione, sul punto di esplodere in furia blasfema. Se non altro, l'acqua era meno torbida e fredda di quanto si sarebbe aspettato e non puzzava di fogna, malgrado la sua origine almeno in parte organica. Per sua fortuna le pompe avevano risucchiato via il peggio.

— Oh, non preoccuparti — rispose affabilmente, stupendosi della propria pazienza. — Avrei messo anch'io gli anfibi stamattina, se non avessi avuto in serbo la speranza di un bel pediluvio!

Schiavone lo scrutò indeciso sull'interpretazione da dare alle sue parole. Guzza lo ignorò e rivolse l'attenzione al fagotto riverso ai loro piedi.

— Per come la vedo io — disse la sentinella — questo qui si dev'essere spezzato l'osso del collo nello schianto. Un passo falso e, *patatràc!*, è finito qua sotto. Morto stecchito sul colpo.

Le elucubrazioni della guardia si confondevano con lo stillicidio continuo:

una catenella di gocce e parole che si raccoglieva in quel lurido bacino d'acciaio. Guzza s'accovacciò accanto al cadavere e reclinò il capo per guardare il passaggio da cui erano scesi. La verticale distava sei o sette metri dalla posizione del corpo. Posò quindi lo sguardo su Schiavone, che stavolta parve afferrare al volo le implicazioni del gesto di Guzza.

— Oh! — fece, portandosi pensieroso una mano dietro la nuca. Era palese il suo impegno nel formulare nuove ipotesi.

— Mentre la nave era in movimento, il livello dell'acqua doveva essere più alto, qua dentro — gli fece notare Guzza.

— Già, stamattina hanno fatto il pompaggio — ammise il vigilante. — No, non direi che questo tipo si sia spezzato l'osso del collo cadendo, a meno che non fosse proprio maldestro.

— Appunto...

Chino sul cadavere, Guzza fu costretto a coprirsi naso e bocca con un fazzoletto per smorzare un crescente senso di nausea. Dopo appena pochi minuti trascorsi nel ventre della nave, a respirare un concentrato di chimica e di sporco, perfino l'aria asfissiante che avevano lasciato fuori cominciava a sembrargli un'opzione misericordiosa.

Qualcosa attirò la sua attenzione. Guardò meglio e vide dei lividi scuri segnare la pelle delle tempie, svanendo sotto l'attaccatura dei capelli folti e robusti.

Disse soprappensiero: — Sarà meglio che la Scientifica si dia una mossa.

— Tanto non credo che il tizio abbia programmi per la serata...

Guzza fulminò Schiavone, smorzando sul nascere il suo autocompiacimento per la battuta. — Avete inibito i nanoidi quaggiù?

— Il cadavere sembrava in buono stato di conservazione...

— Non si può mai sapere. Comunque una fiala di inibitori sarebbe bastata. — Guzza buttò un'occhiata al cinturone della guardia giurata. — Col tuo equipaggiamento da urlo ti avranno dato qualcosa di utile, prima di mandarti alla guerra per mare, per terra e per web?

Schiavone lo squadrò risentito.

— Accompagnami dal comandante, adesso. E speriamo che Lanzi e i suoi segaossa si sbrighino a completare i rilievi quaggiù.

— Avviso la Scientifica di portarsi delle maschere e degli stivali? — propose Schiavone.

— No — disse Guzza, impaziente di uscire da quella gabbia senza ossigeno. — Non diciamogli niente. — Lo precedette alla scala. — Lasciamo che anche loro apprezzino la sorpresa della scena del crimine. E con il casino che troveranno sul lungomare per arrivare fin qui, a causa del comizio di stasera, è meglio che non vadano perdendo tempo in preparativi non strettamente necessari.

PRIMA PARTE
CAMMINARE CON GLI SPETTRI

Non conoscevo la sua nostalgia, quella molla piccola e fragile, sorda e lancinante, che permette a tutti noi di restare in qualche modo in piedi, sempre che non abbia già dato tutto quello che poteva. Non è la morte che ci ripulisce le tasche, è la vita la grande borseggiatrice. La morte interviene solo per il conto finale, e dubito le rimanga molto da arraffare.

Hugues Pagan, *Quelli che restano*

1

Verità dalle tenebre

Vincenzo Briganti aveva esaurito da tempo la scorta di pazienza per le formalità. Mettersi in uniforme da cerimonia per compiacere i superiori lo faceva sentire un perfetto idiota. Se non altro, continuava a ripetersi da ore, gli sarebbe servita come manto mimetico, per camuffarsi tra gli altri idioti della polizia che avrebbero assistito al giuramento.

— Ti dona questa divisa — aveva commentato Sara quella mattina, affiancandolo davanti allo specchio. Il tocco del suo corpo e il calore della voce gli avevano comunicato molto più della pura informazione veicolata

dalle parole. — Rilassati — aveva aggiunto poi. Ruvida, la voce. Un tappeto di velluto su cui lasciar scivolare le parole. — Non sei mica tu a dover giurare.

Briganti aveva cercato di rassicurarla, con scarsa convinzione.

— *Sono* tranquillo — aveva detto, soffermandosi nel riflesso dello specchio sulla sfumatura ambrata dei capelli di lei nella luce morbida del mattino. Il profumo del maglioncino dolcevita color blu notte era un ricordo fresco ancora adesso.

La rivide accomodargli la cravatta.

— Il mio passo falso già l'ho fatto...

Sara aveva sorriso, al pensiero di un'epoca perduta, sepolta sotto i sedimenti di epoche meno felici, in fondo agli strati geologici della memoria.

Nei bagni della Caserma Antonio Manganelli, il tenente Vincenzo Briganti si riassettò l'uniforme davanti allo specchio – che lo faceva sembrare ancora più spento e provato di quanto era apparso al mattino, quasi che le ore della giornata avessero comportato per lui un carico percepibile di stanchezza – e tastò il rigonfiamento della tasca destra. Vi infilò una mano, estraendone due astucci rivestiti di pelle, identici per dimensioni e simili per foggia, peso e fattura.

Il logo della Sezione Investigativa Speciale lo scrutava dall'involucro che gli apparteneva: un falco d'argento con uno scudo stretto nella morsa degli artigli. Il simbolo del pi greco elevato al quadrato, sottolineato dal motto: *Ex tenebris, veritas*.

Il lascito del commissario Di Cesare, l'uomo che aveva fondato la Pi-Quadro e l'aveva diretta per dieci anni, fin quando era stato trovato cadavere, riverso nel fango del Kipple. Briganti serbava un ricordo ancora vivido delle indagini che aveva condotto sull'omicidio, più nitido persino del periodo che aveva trascorso sotto la sua guida. Anche per via dell'intrecciarsi di quel caso con vicende che lo avevano coinvolto personalmente, era come se l'investigazione avesse sovrascritto tutto ciò che l'aveva preceduta, segnando un punto zero nella sua carriera. La successiva ristrutturazione della Pi-Quadro – praticamente un preavviso di dismissione – e la promozione di Briganti alla guida della Sezione non avevano fatto altro che rafforzare il senso di discontinuità.

Briganti sfilò l'astuccio dal copri-custodia in pelle, fece scattare l'incastro e il contenuto gli ricordò quanto poco fosse rimasto del passato.

Dentro la scatola era riposta la familiare forma dell'inalatore, il calcio lavorato con la cura che un artigiano avrebbe dedicato a una pistola. La coppia di aghi risaltava nella sua nicchia, ricavata nella base spugnosa rivestita di velluto. Erano lì da quasi otto anni e la sola vista bastò a precipitare Briganti indietro nel tempo, oltre la soglia della stanza grigia in cui aveva ricevuto in dono quegli aculei d'acciaio.

In quell'occasione, alla presenza del commissario e del suo braccio destro, il capitano Bevilacqua, l'agente scelto Briganti era stato messo alla prova, spinto oltre la soglia della morte e richiamato indietro. L'ago del Giudizio lo aveva reso un *necromante*. L'ago della Redenzione lo aveva messo in condizione di fregiarsi del titolo tornando a vivere.

Richiuse l'astuccio e lo ripose in tasca. Continuò invece a guardare ancora per qualche secondo quello che avrebbe consegnato a Tornatore, dopo la cerimonia. Lo aveva fatto predisporre appositamente per l'occasione dallo stesso incisore, un uomo di fiducia del commissario.

Quando era stato il suo turno, Briganti aveva avuto trentanove anni e aveva già accumulato un buon bagaglio di vita sulle spalle. Tornatore era molto più giovane. Aveva da poco superato la soglia dei trenta, e per più di due anni aveva prestato servizio come recluta in prova nei ranghi della Pi-Quadro. Il riassetto della Sezione ne aveva rallentato il percorso formativo. Secondo la pratica istituzionale, per l'investitura era stato aggregato agli allievi del 31 ° Corso della Scuola di Caserta, destinati alle altre divisioni e unità della polizia unificata. Avrebbe giurato insieme a loro la sua fedeltà alla bandiera italiana e alla Giustizia, qualunque cosa quei due concetti potessero ancora significare.

Ma Briganti stentava a convincersi che fossero passati già dieci anni dal suo ingresso nella Sezione Pi-Quadro. Indugiando sul proprio doppio allo specchio fu colto da un attacco di vertigine all'idea che ne sembravano al contempo trascorsi anche molti di più. L'uomo che lo guardava dal riflesso tradiva un'aria da rudere, occhi stanchi e malinconici lo scrutavano da un volto in rovina. Aveva perso una decina di chili nell'ultimo anno, da quando aveva ricominciato a correre a mattine alterne e il suo ritmo di vita si era assestato sulla regolarità massacrante che gli imponeva la guida dell'Officina. Il suo volto era racchiuso nelle parentesi delle folte basette e dominato dall'espressione torva conferita allo sguardo dalle sopracciglia corrucciate.

Benché ancora fitti, i capelli castani cominciavano a tingersi di bianco dalle tempie verso la nuca e rispetto a dieci anni prima la stempiatura aveva regalato un centimetro abbondante agli angoli della fronte. Le guance scavavano solchi ai lati del naso affilato e della bocca, ormai non più solo quando Briganti si distendeva in una risata.

Aveva quarantasette anni e ne poteva sentire il peso fino all'ultimo giorno.

Uno squillo di trombe dal cortile della caserma infranse il muro di silenzio dei servizi per gli ufficiali. Briganti si riscosse, ripose in tasca anche il secondo astuccio, diede un'ultima rapida occhiata al volto invecchiato che lo scrutava dallo specchio e si diresse verso la porta.

Il corridoio deserto gli annunciava che la folla si era trasferita nel piazzale e sulle tribune allestite per l'occasione. Ad attenderlo nell'ombra era rimasto solo Sanseverino, tutto fiero e tirato a lucido nella sua uniforme da cerimonia.

— La parte peggiore non è questa — dice Briganti davanti al corpo nudo della ragazza, disteso sul tavolo del medico legale. La vittima si chiama Malika e reca ancora tracce della bellezza originaria, che col tempo è stata consunta dall'abuso di droghe e dai colpi assestati da una vita sregolata. La luce gelida della sala autoptica la fotografa senza pietà: cicatrici e lividi le segnano l'incavo delle braccia e le gambe, i fianchi e il torace dove è stata percossa.

Tornatore contempla il cadavere senza dire una parola.

È stato Guzza a convincere Briganti ad affidare il caso al ragazzo. L'indagine ha portato alla luce il coinvolgimento della vittima nel traffico di *stealth*, la droga ad assimilazione ultrarapida che si degrada nell'intervallo di durata dei suoi effetti, occultandone l'assunzione ai test antidroga standard. E alcuni testimoni hanno riferito di contatti piuttosto assidui tra la vittima e un gruppo di agenti in servizio presso il commissariato di Borgo San Pio. Questo è bastato per convincere l'ufficio del procuratore a coinvolgere la Pi-Quadro. Non resta che portare a galla il sommerso, ciò che è accaduto tra la ragazza e gli agenti in assenza di testimoni esterni.

— La parte peggiore verrà stasera — prosegue Briganti. — Quando ti troverai solo.

Tornatore ascolta.

— Ricorda il Manuale di Costa-Hoffmann. Quello che devi sapere è tutto in quelle pagine. Quello che non puoi imparare da lì, dovrai apprenderlo da solo. Sulla tua pelle.

La recluta annuisce.

— Io sarò qua fuori. Prenditi il tempo che ti serve. — Briganti fa una pausa. — Andrà tutto liscio, vedrai.

E così sarebbe stato. Tornatore avrebbe portato a termine la scansione senza complicazioni. Quella notte, il *transfert* gli mostra i connotati degli agenti coinvolti nel caso Malika Assayas, e l'agente psicografico assiste alle vessazioni che la ragazza è stata costretta a subire, provandole per interposti ricordi sulla propria persona.

Non è un'esperienza piacevole, ma gli serve per farsi le ossa. *Terapia d'urto*, secondo la definizione di Guzza.

Il ragazzo si prepara a nuotare da solo, nell'infinito mare delle abiezioni umane.

La bandiera unitaria italiana sventolava sulle loro teste, affiancata dalla bandiera europea e dal vessillo del Territorio Autonomo del Mezzogiorno, con il suo primitivo richiamo ai colori del Regno di Napoli che si perdeva nel miraggio della Repubblica Napoletana del 1799: un tricolore blu giallo e rosso che non si capiva a chi fosse più strettamente imparentato, se alla Repubblica Federale Italiana o a qualche Stato balcanico che nell'opinione generale serviva ancora esclusivamente a fornire manodopera sotto costo, carne fresca per le strade, criminali efferati e delinquenti assortiti.

Sulle note della banda musicale della Brigata corazzata "Pinerolo", per l'occasione in prestito dall'esercito, una tenente in divisa da parata attraversò il piazzale della caserma, scortata da tre colleghi in formazione a quadrilatero, reggendo la bandiera di guerra del corpo. Il tricolore quadrato, di meno di un metro di lato, si fregiava di quattro Medaglie d'oro al valor militare, ma già il merito dell'ultima si perdeva nella notte dei tempi delle convulse fasi finali della Terza guerra mondiale. La donna e il commilitone alla sua sinistra sfoggiavano la tradizionale lucerna con il pennacchio rosso e blu. Si trattava di uno dei simboli ereditati dalla militaria dei carabinieri a seguito del riassetto delle forze di polizia, che aveva decretato nel dopoguerra la nascita di una forza unificata di Pubblica Sicurezza, con il riassorbimento nell'esercito delle funzioni di polizia militare che erano state prerogative dell'Arma dei carabinieri.

La bandiera fu scortata fino al palco cerimoniale: mentre i due ufficiali

della retroguardia si arrestavano alla base della rampa, disponendosi di guardia, la tenente e l'uomo alla sua sinistra salirono le scale e condussero il vessillo alla destra del comandante, raccogliendo il tributo dei presenti.

Un rullo di tamburi accompagnò la marcia degli allievi al loro ingresso sul piazzale. Impugnavano i fucili automatici e vestivano tutti le cordelline oro e cremisi, i pantaloni grigio-azzurro con doppia banda laterale, gli stivaletti con gli speroni argentati e i guanti bianchi della divisa di rappresentanza, tranne l'istruttore che li guidava. Quest'ultimo, in uniforme verde, scandiva il passo e impartiva pochi ordini, rapidi e precisi, per estrarre dalla marcia degli allievi le forme geometriche più assurde, esaltando la sensibilità coreografica delle Forze Armate di un paese civile. Alla fine si risolse a ricomporre le file, diede il presentatarm e poi lasciò gli aspiranti agenti misericordiosamente in posizione ad affrontare la sorte che li aspettava.

La banda musicale fece silenzio. L'ufficiale che faceva da speaker presentò gli ospiti istituzionali, tra cui il prefetto Giuseppe D'Amato, comandante del corpo, e gli cedette subito la parola per il discorso d'ordinanza. D'Amato si staccò dalla scenografia e si avvicinò al leggio al centro del pulpito. La sua introduzione partì da lontano: snocciolò la consueta litania sui valori da difendere, i punti fermi da salvaguardare nel flusso inesorabile e spesso incomprensibile del cambiamento, l'importanza di giovani preparati e motivati al servizio del proprio paese. Il suo ragionamento, inamovibile come un macigno sullo stomaco, fu salutato dall'applauso degli astanti.

I giovani sotto giuramento rimasero composti, rigidi nelle loro uniformi da parata, sotto il sole che era riuscito ad aprirsi uno spiraglio attraverso la cappa di fumi e polveri che ristagnava sull'hinterland. Il calore imperlava di sudore le fronti sotto la visiera dei berretti, le guance e i colli. In quegli attimi, per resistere alla vampa, le loro menti dovevano navigare lontano.

Gli applausi proseguirono finché il comandante non decise che era giunto il tempo di entrare nel vivo del discorso. Com'era prevedibile, non poté sottrarsi all'attualità della Transizione, decantando le lodi del Federalismo e ribadendo la solidità dell'Unità d'Italia, in un anno che avrebbe celebrato il bicentenario della sua esistenza sulle carte geografiche di tutto il mondo. Il prefetto si concesse perfino il lusso di una previsione sulla tenuta dello Stato e delle sue Forze Armate, adesso che il Territorio Autonomo del Mezzogiorno avrebbe guadagnato un'ampia indipendenza amministrativa e fiscale. I corpi

militari del Paese avrebbero garantito la prosecuzione della sua storia in segno di continuità con il passato, ma la riforma che sanciva la cosiddetta "Secessione Controllata" era un tale pasticcio da avergli confuso visibilmente le idee.

Per fortuna, dopo le previsioni politiche, il discorso volse al termine. Con il sollievo dei presenti e degli allievi impalati sotto il sole, arrivò il momento che tutti aspettavano.

L'ufficiale donna che lo aveva presentato tornò al microfono con la sua voce sicura e ferma. — Adesso il Comandante del 31° Corso allievi agenti della scuola di Caserta, tenente colonnello Roberto Telese, pronuncerà la formula solenne del giuramento...

L'uomo la raggiunse, buttò uno sguardo veloce al display incorporato nel leggio e se ne disinteressò appena ebbe preso la parola. Con voce stentorea e profonda convinzione, recitò la formula di rito come se nella sua vita non avesse mai davvero desiderato qualcosa di meglio da fare: — Giuro di essere fedele alla Repubblica federale italiana, di osservare la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina e onore a tutti i doveri del mio Stato, con la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni. Agenti in prova del 31° Corso, lo giurate voi?

Ci fu un coro di "Lo giuro" e un movimento unanime di guanti bianchi saettanti per aria, che si ricompose dopo una frazione di secondo. Gli applausi si riversarono commossi sulle file di agenti. Il tenente colonnello Telese proclamò ufficialmente che gli allievi del 31° Corso erano diventati agenti della Polizia di Pubblica Sicurezza e l'applauso mutò in un'ovazione generale, mentre la banda musicale attaccava l'Inno di Mameli, che da duecento anni continuava ad assolvere egregiamente al suo ruolo in occasione di manifestazioni come quella.

Poi un cappellano militare recitò una preghiera e una benedizione per quanti tra i presenti si sentissero in obbligo oltre che verso la Patria anche verso il Padreterno, e alla fine la speaker diede l'ordine di sciogliere le righe.

Solo durante l'epilogo della cerimonia Briganti riuscì a intercettare lo sguardo di Tornatore. Fu un istante. Aveva notato l'assenza di Ilenia, da cui il ragazzo si era separato solo pochi mesi prima. Che Briganti sapesse, nella cerchia delle conoscenze dell'allievo era l'unica persona che potesse avere

interesse a presenziare all'evento, e probabilmente l'unica presenza a cui Tornatore fosse davvero interessato.

La testa della recluta della Pi-Quadro doveva essere la più lontana di tutte, quel giorno.

2

Sotterranei

Aprile. Il più crudele dei mesi, come qualcuno aveva detto.

Nuvole pesanti incombevano sulla città, in aperto contrasto con il presentimento d'estate che aveva ristagnato nell'aria per tutto l'arco della giornata. Un surrogato monsonico era alle porte, se ne sentiva il fiato sulla pelle insieme al respiro caldo della notte.

L'elettricità statica che si andava addensando tra il cielo e la terra indovinò la frequenza di sintonia dei nanosomi e un'interferenza lieve, leggera come il solletico di una mano non ostile, si propagò nei suoi sensi. Briganti si strinse nella camicia sbottonata, escluse l'impressione di brulicante torpore e mandò giù un altro sorso di rum vuotando il bicchiere. Quando tornò a contemplare il panorama, i colori erano un po' meno nitidi, come se la luce che fino a qualche istante prima li aveva animati dall'interno adesso fosse stata spenta. Malgrado l'appiattimento della scala, la città conservava il suo fascino combattuto e perverso.

Vista dal Vomero, Napoli era una nebulosa di luci al sodio e insegne alogene, un'immensa pista da ballo su cui danzavano spettri olografici, presenze impalpabili evocate da un sortilegio quantico. La configurazione aracnoide delle strade si perdeva in lontananza, dove il Kipple inghiottiva le luci in una muraglia d'ombra. I progetti governativi per disinfestare la cintura urbana erano tutti naufragati miseramente contro la realtà, malgrado il mantra dei proclami. Avevano provato a rimuovere le macerie e a coprire le rovine con nuovi blocchi edilizi, mobilitando l'esercito per accelerare i lavori, ma la cenere viva continuava a moltiplicarsi, occupava ogni anfratto a disposizione, senza concedere sconti ai cantieri. Gli alloggi erano rimasti sfitti: nonostante gli incentivi stanziati dal comune e i finanziamenti agevolati, la gente tendeva a diffidare delle promesse previste nel piano di

riqualificazione dell'amministrazione. E il ritornello degenerava ora in litania, davanti alla lugubre barriera nera, più cupa del velo della notte disteso sull'entroterra. Le amministrazioni e i governi passavano, i piani di bonifica mutavano, e il Kipple restava lì, presenza inespugnabile e monito perdurante, una macchia sulla coscienza di Napoli che risaliva ai tempi bui dell'Ultima Guerra.

Briganti si chiese se quel muro di tenebra volesse tagliare la città fuori dal futuro, o nascondesse invece le stigmate del passato al resto del mondo. E se il Kipple non fosse stato invece altro che una piaga emersa dalla terra per divorare il *suo* tempo personale? Si figurò il suo passato e il suo futuro amalgamati in un'unica entità indistinta, una sostanza amorfa e sterile, collassata sotto il proprio peso.

Il tepore del Matusalem si dissolse lasciandogli un retrogusto dolceamaro sulla lingua: un'eco zuccherina sotto la patina acre.

Briganti avvertiva un presagio sinistro, come un sogno crudele foriero dell'imminente risveglio. Esitante sulla soglia del balcone, si affacciò nella camera da letto. Sara si era tirata su tra le lenzuola: la schiena appoggiata contro la spalliera del letto, le ginocchia raccolte tra le braccia. Le ossa delle spalle sporgevano tendendo la pelle, le costole disegnavano canali sotto i seni. Sembrava lo stesse aspettando.

— Ti va di parlarne? — gli domandò, fissandolo con occhi resi ancora più scuri e profondi del consueto dall'illuminazione soffusa.

Sullo schermo a parete andavano le immagini della BBC World News. Il sonoro era spento.

Briganti storse le labbra in una smorfia veloce, tenendo basso lo sguardo.

— Non è niente — disse. — Non preoccuparti.

Le si andò a sedere accanto, sul bordo del materasso. Sul comodino la bottiglia vuota e il bicchiere di Sara ancora pieno per metà.

Avvertiva scampoli del calore corporeo di lei attaccati alla pelle. Nelle dita i nanosomi addensati in prossimità degli elettrodi ronzavano, quasi volessero sintonizzarsi da subito, ignari della distanza che lo separava dal prossimo corpo spento. Tutto quello che trovarono fu la presenza neuronica di Sara: le sue onde cerebrali pronte a concedersi alla spirale discendente del sonno, l'empatia portata allo scoperto dalla vicinanza.

Briganti ripensò alla consegna, dopo la cerimonia. Sotto gli occhi di

Sanseverino, ormai da anni calato nel ruolo di testimone per le vicende della Pi-Quadro, Briganti aveva porto alla recluta il cimelio, a commemorazione della data. Tornatore aveva preso l'astuccio, lo aveva aperto e aveva contemplato gli aghi.

La mano di Sara si allungò verso di lui. Scivolò tra i capelli, poi si soffermò sulla nuca e infine andò a posarglisi sulla spalla.

— Gli hai dato l'astuccio con l'inalatore?

Briganti bofonchiò in segno d'assenso.

— Hai fatto quello che dovevi — insisté Sara. — Cosa c'è che non va?

Briganti, che le aveva confidato le proprie riserve sull'utilità del gesto, non avrebbe mai trovato il coraggio di raccontarle la tenebra che aveva creduto di scorgere negli occhi di Tornatore, quando li aveva rialzati su di lui. Erano assenti, come se non volesse tradire la delusione per non aver avuto l'opportunità di macchiare quegli aghi con il proprio sangue. Quelli esibiti nell'astuccio erano solo degli orpelli, simulacri di una tradizione a cui Tornatore non si sentiva davvero di appartenere. Era stato Briganti a decidere di spezzare un ciclo che si perpetuava dagli albori della Pi-Quadro.

Un flash al magnesio ravvivò i colori e le sfumature. Ancora quel calore antico, a infiammare il baricentro della sua anima. La chimica sussurrante tra loro: un riflusso inebriante nelle vene.

— Lo sai che è inutile che cerchi di nascondermi le cose — disse Sara. — Per me sei un libro aperto.

— E tu lo sai che con me è inutile insistere.

Sara ritrasse la mano e Briganti si alzò. Le rivolse un ultimo sguardo furtivo, mentre si abbottonava la camicia e stringeva la cintura.

— Devo andare — disse Briganti. — Domani mi aspetta un'altra giornata.

— Buonanotte — replicò Sara, laconica. Teneva gli occhi puntati altrove, verso qualcosa che solo lei poteva scorgere fuori dalla porta finestra del balcone.

Inutile insistere.

Briganti s'infilò la cravatta ancora annodata in una tasca della giacca, poi uscì nel corridoio. Cercò di fare meno rumore possibile e tese l'orecchio per cogliere un segnale da parte di Sara: un movimento, una parola, anche solo un respiro.

Dalla camera, dopo un po', giunse l'audio dell'olovisore: il guazzabuglio di

inglese e spagnolo di un'intervista, su un argomento che Briganti non si preoccupò di scoprire.

Il Contro il giorno, in aderenza al suo nome, osava sfidare i regolamenti municipali e il senso comune, riconoscendosi con ostentata fierezza nella giurisdizione esclusiva della notte. Restare ufficialmente aperto oltre le due antimeridiane sarebbe stato un affronto esplicito al rispetto dell'ordine pubblico, così Djahz, che gestiva l'esercizio, si accontentava di salvare le apparenze. La porta era chiusa e il parcheggio semideserto, con l'eccezione delle tre auto in sosta accanto alle quali Briganti fermò la Honda-Tucker. Sopra la spianata di asfalto lucida di pioggia, l'insegna del locale era una bizzarra tromba intrecciata con linee di neon in fin di vita, da cui emergeva la ricostruzione olografica di una mongolfiera bardata di ornamenti barocchi. Una visione allucinata, specie a quell'ora da cani.

Briganti chiuse la portiera dell'auto, s'incurvò nelle spalle per scacciare i brividi e attraversò il piazzale. La sabbia scricchiolava sotto le scarpe e l'aria era una tempesta di aghi sottilissimi e acuminati contro la pelle. A est, oltre la linea del cornicione di un vecchio magazzino in rovina, dalla barriera nera della Cintura emergevano luci come sogni agitati in fondo a un abisso.

C'era puzza di fumo nell'aria, che si mescolava al sentore temporalesco dell'umidità sospesa nella notte. Il costrutto di sorveglianza innestato nel sistema di controllo del locale – un *holo* senziente a cui il gestore soleva riferirsi come al suo "diavoletto di Maxwell", al quale aveva avuto l'ardire di affidare la sicurezza del pub – lo riconobbe dall'andatura e dalla traccia degli elettrodi e degli innesti nella banda dell'infrarosso. Azionò la serratura quantistica e l'ammissione all'antro di Djahz si palesò con l'apertura del portoncino. Sul legno di noce una teoria di minuscole scalfitture mappava le caratteristiche da impatto casuale tipiche di una distribuzione di Poisson.

Sulla soglia del locale, Briganti fu investito dall'afrore del tabacco e della birra rovesciata al culmine di una serata di media affluenza. Dall'interno giungevano le voci degli avventori ancora sul campo. Si sarebbero detti all'ultimo giro di bevute, ma gli habitué di Djahz sapevano che al Contro il giorno gli *after hour* potevano prolungarsi ben oltre i confini delle notti più disperate, fino alle porte dell'alba.

— Una Weiss per il tenente, Djahz! — lo accolse la voce di Guzza, sospesa

tra il giocoso e il meditabondo andante della sbronza avanzata. — E già che ci sei, porta un altro giro per tutti... Dobbiamo festeggiare la recluta!

Batté sulla spalla di Tornatore una mano delicata come un colpo di maglio. Mentre Briganti lo oltrepassava, diretto al tavolo riservato agli agenti dell'Officina, qualcosa nel vecchio juke-box all'idrogeno vicino all'entrata scricchiolò. Ci fu uno stridio e un'eco metallica nei circuiti, come un urlo distorto nelle profondità di abissi rivestiti di piombo. Poi la macchina proiettò la sagoma di un reduce dell'Armageddon, una figura spettrale e slanciata, avvolta in stracci neri e in un impermeabile impolverato che aveva conosciuto giorni molto migliori. David Bowie sembrava atterrato tra loro da un mondo parallelo peggiore del tempo in cui vivevano. L'incarnato pallido risaltava sopra gli abiti scuri, mentre il Thin White Duke, capelli rossi tagliati corti e tirati indietro, la pupilla dilatata nell'occhio sinistro, cominciava a prendere il ritmo delle prime note di *Diamond Dogs*.

Dopo la chiusura ufficiale, al Contro il giorno si respirava la stessa aria di complicità a cui era improntata la quasi totalità delle relazioni tra i ranghi ridimensionati della Pi-Quadro. Ormai la Sezione era pressoché scomparsa, relegata dalla Direzione centrale anticrimine in un cantuccio ancor più di quanto non lo fosse stata ai tempi del commissario Di Cesare con l'esilio nel Rione Traiano, lontano quanto più possibile dal palazzo di giustizia. Strappata o quasi dal controllo della World Police Organization, ormai si evitava anche di chiamarla Polizia Psicografica e nella nomenclatura ufficiale come nell'organigramma della DCA compariva con la denominazione neutra di "Sezione Investigativa Speciale".

Sospesa sopra il bancone, si stagliava la sagoma angosciante di un razzo olografico. Le linee erano modellate sull'estetica delle V2 tedesche della Seconda guerra mondiale, stilizzate secondo un inconfondibile gusto futurista. Il razzo era colto nel punto critico della sua traiettoria, il momento in cui il carburante si esauriva – la fiamma dei gas bruciati era distaccata dal corpo del vettore, a indicare la fine della spinta – e il missile proseguiva per inerzia. *Brennschluss*, Briganti ricordava di averne letto nel libro-labirinto sugli stati di confusione e paranoia del Novecento che lo aveva portato a incrociare la strada di Djahz. Nei voxel della proiezione era incorporato un orologio digitale, che sembrava scandire i secondi che separavano dalla fine non solo il volo della V2, ma il tempo stesso del mondo.

Terenzi si accese l'ennesima Pall Mall approfittando dello stato di tolleranza decretato dal barman e liberò una nuvola di fumo. Si aggiustò dietro l'orecchio i capelli castani, che portava lunghi fino alle spalle. Le basette folte gli conferivano un aspetto da rockstar in disarmo.

— Questo giro è mio — disse. Si era momentaneamente separato dai suoi Ray-Ban d'ordinanza, che dal ripiano del tavolo riflettevano la scena, distorta sulla curvatura delle lenti. Il posacenere conteneva già una dozzina di cadaveri, piantati nella cenere come menhir di paglia.

— Così sia — accordò Guzza, facendo scricchiolare la sedia sotto il suo peso.

Briganti prese posto con loro.

Con l'esclusione di Sanseverino e di Tancredi, l'altro veterano, schivo e riluttante, ciò che restava dei vecchi e complicati giorni della Pi-Quadro era riunito intorno al tavolo del pub, davanti ai suoi occhi: un ispettore capo, un necromante appena uscito dal corso allievi e due agenti distaccati dalla Mobile. Era tutto lì, quel *Götterdämmerung* dei poveri.

Ormai Pi-Quadro era un marchio che andava svanendo, logorato dalle vicissitudini burocratiche, dalla cronaca nera e dal tempo. Il riassetto aveva giustificato anche il cambio di denominazione che aveva preso piede tra i suoi agenti, che ora solevano riferirsi a essa come all'Officina.

Djahz li raggiunse con i loro bicchieri. Posò il vassoio sul tavolo e i dreadlock neri gli spiovvero sul viso come liane. Minuscoli duplicati di Djahz ridotti in scala avrebbero potuto divertirsi in quella giungla di capelli annodati e cotonati, rincorrendosi e scambiandosi scherzi e dispetti con le loro vocette stridule...

— La sua Weiss, tenente — disse il barista, mettendogli davanti la birra su un sottobicchiere cartonato della Thurn und Taxis.

— Grazie, Djahz.

Guzza attese che tutti fossero stati serviti, poi sollevò il bicchiere, lo allungò sul tavolo e propose: — Alle nuove leve della Pi-Quadro?

Tornatore scambiò con Briganti uno sguardo d'intesa, sorpreso quanto lui dal brindisi lanciato dall'ispettore capo. Incassò il suo incoraggiamento e rilanciò: — Alla Pi-Quadro!

Il cozzo dei bicchieri fece piovere sul tavolo schizzi di schiuma e gocce di birra. Briganti mandò giù un sorso di Weiss e si soffermò sull'ologramma di

Bowie, ancora immerso nella sua performance virtuale catturata da un concerto di fine Novecento.

— Solo un'altra tappa — sentenziò Guzza, levandosi dalla sedia con in mano il bicchiere — lungo la strada che conduce alla gloria!

Si trascinò attraverso la sala strascicando i piedi. Con l'andatura barcollante da orso, resa incerta dall'alcol, sembrava voler assecondare in una stramba parodia l'inno notturno ai "Diamond Dogs".

Quando arrivò al bancone, il bicchiere era completamente vuoto.

— E un altro paio di spalle a cui affidare il peso della croce fino alla prossima fottuta tappa, Briganti — riprese, biascicando. — Non montarti la testa... Domani ci sveglieremo di nuovo e la strada sistemerà tutto. Le cose si rimetteranno nell'ordine di priorità che gli compete. Andrà tutto a posto.

Nigro si passò una mano sui baffi e scambiò un'occhiata indulgente con Terenzi. Ormai il loro superiore era andato.

— Anzi, la prossima tappa è già arrivata — continuò a delirare l'ispettore capo. — Mi sa tanto che ci sarà bisogno di voi succhiatori d'anime e mangiatori di morte, domani.

Nigro accennò un intervento di soccorso. — Capo — disse. — Forse è meglio che ti accompagniamo a casa...

Guzza singhiozzò e Briganti lo scrutò con fare interrogativo, in attesa di delucidazioni.

— Un mercantile russo proveniente da qualche posto di merda sul Mar Nero — spiegò Guzza, ignorando la proposta del viceispettore. — È approdato ieri sera e solo stamattina l'equipaggio si è accorto che uno dei loro era andato a scegliersi un posto sospetto per trascorrere la notte. Lo hanno ritrovato nella sentina appena le pompe hanno finito di svuotarla...

— Non mi sembra...

— Pensa quel che vuoi, tenente. Ne riparliamo domani, okay?

Guzza salutò con un cenno del capo Djahz. Mentre gli passava davanti, afferrò al volo un pacchetto di caramelle balsamiche e disse: — Queste mettile sul conto di Terenzi. È lui che paga.

— Ehi, quelle sono fuori dal giro — obiettò il sovrintendente, cacciando una nuvola di fumo.

— Ci puoi scommettere — ribatté Guzza, cacciandosele nella giacca. — Sono nella mia tasca. Buonanotte a tutti!

Terenzi mandò un tacito cenno d'assenso al barista.

— Come vuole. — Un sorriso abbagliante illuminò il volto nero e ispido di Djahz. — Buonanotte, capo.

— Dormici sopra, tenente — concluse Guzza. — Dormiamoci sopra tutti. Ne abbiamo di cose da meditare... Vado a mettermi a nanna. O almeno ci provo. Non preoccuparti, Nigro, non ho bisogno di una balia...

Continuando a trascinare i piedi, Guzza attraversò incurante la proiezione del rocker.

Briganti si dedicò al bicchiere. Accanto a lui, Nigro si cacciò tra le labbra una Yeheyuan, estraendola dal pacchetto senza toccarla con le dita, e fece scattare la fiamma da uno Zippo argentato. Il fumo del primo tiro si sommò alle ultime esalazioni della Pall Mall di Terenzi, avvolgendo il tavolo in una nebbia amichevole, quasi una barriera contro il mondo esterno.

— Che storia è questa della nave? — s'informò Briganti.

— La Contessa ha mandato il capo per un sopralluogo — riferì Terenzi. — A quanto pare il succo della faccenda è proprio quello: un macchinista è stato trovato morto nelle fogne del cargo.

— Era scomparso dalla circolazione da circa ventiquattr'ore, praticamente da prima ancora che la nave entrasse in porto — precisò Nigro in uno sbuffo di fumo, mettendo la sigaretta nell'incavo del pollice e tenendola nascosta nel palmo come il duro dei kino noir d'anteguerra. — La Scientifica ha già verificato l'integrità dei tessuti neurali. Faranno l'autopsia domani in mattinata. Nel pomeriggio potremmo avere a disposizione il corpo per la scansione. Tutto dipenderà da quello che concorderete con il giudice.

Briganti guardò prima Terenzi, poi Nigro. Alla fine disse: — Abbiamo già fissato l'appuntamento, immagino.

— Domani mattina — replicò Nigro. — Al palazzo di giustizia.

— E Guzza arriverà come sempre con la sua teoria.

Terenzi disse: — La scena del delitto suggeriva un...

— Va bene, va bene — lo interruppe Briganti. Mandò giù il suo ultimo sorso di Weiss. — Cerchiamo per prima cosa di vederci chiaro. Non sarebbe malvagio avere subito una sintesi del quadro come l'avete delineato finora.

Si alzò dalla sedia e si mosse verso il bancone.

— Che ne dite per le nove e mezzo?

Ci fu un rumore di fondo. Segnali confusi da parte degli agenti.

— Non fate tardi — disse Briganti, lasciando un'impronta sullo scanner biometrico del bancone, mentre si avviava verso l'uscita. Il display olografico gli diede un feedback positivo a transazione conclusa. — A presto, Djahz.

Terenzi non fece in tempo a protestare: — Era il mio giro, tenente — disse. — Non doveva disturbarsi...

— Vorrà dire che alla prossima occasione pagherai anche il mio.

Prima di avviarsi alla porta mandò un'occhiata furtiva a Tornatore. Il ragazzo pareva immerso nei suoi pensieri, forse indeciso tra il pentimento e la delusione.

Coprendo la distanza che lo separava dall'uscita, Briganti ripensò al momento in cui, a fine cerimonia, gli si era avvicinato per fargli gli auguri e, alla presenza di Sanseverino, gli aveva consegnato il regalo. Oltre agli aghi, l'astuccio conteneva anche un inalatore, con una fiala di soluzione di adrenalina al 13% già caricata al suo interno.

Il suo inalatore, ricordò Briganti, era finito per un lungo periodo della sua vita ad alternare somministrazioni di adrenalina e di Blue-K. Di giorno, le soluzioni riconosciute ufficialmente dal corpo di polizia. Di notte, la panacea per il dolore che gli ronzava dentro, senza abbandonarlo mai. Un dolce nepente per mettere a tacere il lamento e illudersi per una frazione d'istante di aver trovato la soluzione, di essere finalmente immune al male e di potersi concedere alle onde del nirvana. Era stato tanto tempo prima, prima che la Sezione conoscesse un'altra forma di naufragio.

Tornatore aveva accettato il dono senza batter ciglio. Da quel momento, Briganti non aveva smesso un solo secondo di interrogarsi su quanto sarebbe durata ancora la Pi-Quadro, perché lui potesse pretendere dall'agente la sua stessa devozione alla causa.

3

Radici

Briganti avvertì addosso il respiro al neon della notte elettrica di Napoli.

Sopra di lui si muoveva un traffico rarefatto, fatto di auto invisibili, della risacca delle gomme sull'asfalto e delle scie di turbolenza lasciate nell'aria dal loro passaggio. Un rombo crescente di motori e pneumatici accompagnò una

colonna di Humvee del Battaglione Z in pattuglia. Briganti li riconobbe dal rumore, prima ancora di intravederli attraverso le fenditure dei guardrail della sopraelevata. I carapaci neri delle vetture militari ammiccarono tra gli spiragli delle barriere di protezione e poi si persero in direzione del centro.

— Ce ne hai messo di tempo...

La voce lo colse alla sprovvista, emergendo dall'ombra alle sue spalle. Voltandosi verso l'oscurità, per prima cosa Briganti notò l'attività sul megaschermo che sparava messaggi pubblicitari a beneficio del traffico della tangenziale. Sul tabellone, il circuito stava trasmettendo lo spot dedicato alle celebrazioni per il 200° anniversario dell'Unità d'Italia, che nel taglio personalizzato della mitologia partenopea si amalgamava in un'assurda miscela con la nostalgia del regno borbonico, mentre l'orgoglio nazionale veniva rinvigorito dagli squadroni armati che avevano militarizzato la città, appena transitati sul viadotto.

Briganti vide staccarsi un pezzo d'ombra dal muro di mattoni grezzi del magazzino abbandonato, un grumo di tenebra non meglio definito dell'oscurità che l'avvolgeva, e non più palpabile o concreto di questa.

— Stai sbagliando persona — replicò.

Stava tirando dritto verso la sua macchina, quando la voce parlò ancora.

— Non credo, tenente — disse.

I passi di Briganti si fermarono sull'asfalto umido e sporco. — Chi sei? — domandò, rivolto al buio. — Se cerchi rogne hai scelto la sera sbagliata.

— Un amico di un amico, se questo può significare ancora qualcosa.

Scrutare nel buio produceva impressioni mutevoli e incerte sui suoi sensi, forme dai contorni vaghi si materializzavano per essere subito riassorbite nel continuum – particelle elementari alla deriva nel vuoto. Ma quella voce era provvista di uno spessore proprio, una sostanza che andava al di là della concretezza o della percezione del corpo e degli organi che articolavano le parole. E l'unico elemento che la contraddistingueva era una vaga inflessione anglofona. Ma sotto l'andamento cantilenante delle parole c'era una padronanza del vocabolario e della sintassi italiana che non potevano vantare in molti, in quello che era stato il Bel Paese.

— Sono qui per parlarti. Sempre che tu voglia ascoltare quello che ho da dire.

Briganti attese, immobile. Il silenzio divenne per il messaggero

dell'oscurità un invito a proseguire.

— Conoscevo il commissario, tenente. Lo conoscevo da prima che la Pi-Quadro nascesse.

Lo sconosciuto fece scattare una fiamma, si accese una sigaretta che teneva già tra le labbra e avanzò verso di lui. La brace illuminò timidamente alcune linee del suo volto. Le rughe profonde erano quelle di un settantenne, ma gli occhi rimanevano celati nell'oscurità.

— Sono stato un sostenitore di Di Cesare e del suo progetto. Il suo sponsor all'interno della WPO. — La spontaneità con cui la voce pronunciò quella sigla, conferendole la tipica musicalità da madrelingua inglese, rivelò d'un colpo le sue origini, fino a quel punto mascherate da un uso impeccabile dell'italiano. — Sì, sono tornato da poco in questa città — aggiunse quindi, intuendo la domanda di Briganti. — Ma vi ho prestato servizio negli anni dell'Ultima Guerra. E mi trovavo qui già nel '19...

— NATO — intuì Briganti, pensando al comando di Lago Patria.

— Joint Force Command, all'epoca. Poi, dopo la guerra, sono passato alla Organization. — L'uomo esalò una nuvola di fumo. — La psicografia, la nostra creatura più controversa... Siamo partiti in America, prima.

— Già — lo interruppe Briganti. — Conosco la storia.

La voce non si lasciò scoraggiare. — New York City, Washington D.C. e Bay Area, per cominciare. Mentre proseguivamo con il secondo scaglione, sbarcavamo anche in Europa grazie alla Sezione di Napoli. Pi-Quadro... Di Cesare ebbe davvero una bella intuizione, avrebbe potuto darsi al marketing con lo stesso successo con cui ha fatto carriera nelle forze dell'ordine... e ci avrebbe sicuramente guadagnato di più. In patria già ci chiamavano PsychoPol e l'opinione pubblica ci guardava con diffidenza. Sai: Hitchcock, Orwell... Purtroppo, i suoi sforzi non bastarono a risparmiarvi l'appellativo di "necromanti". Com'è che dite, quaggiù? Paese che vai...

Briganti ascoltava impassibile, senza riuscire ancora a immaginarsi dove volesse andare a parare il tipo.

— Ma non è per questo che sono qua. Volevo semplicemente lasciarti un invito, tenente. Se ti va, possiamo vederci con maggiore tranquillità. Quattro chiacchiere sullo stato delle cose. Domani sera, se per te va bene.

— È un periodo un po' impegnativo...

Niente cerimonie. Non che Briganti se ne aspettasse. — Se trovi il modo

per liberarti — disse il veterano della JFC — alle sette mi trovi al Chessie's, giù a Bagnoli.

Briganti sapeva dov'era situato il locale. Non ci aveva mai messo piede, ma si trovava nel suo distretto, non lontano dai posti che un tempo aveva bazzicato abitualmente.

Non rispose. Attese che l'uomo si lasciasse riassorbire dalle tenebre e si dissolvesse dietro il magazzino, dove forse aveva parcheggiato.

Non si aspettava che uscisse. Faceva parte di un tacito accordo. Briganti non lo avrebbe aspettato per risalire alla sua identità dalle caratteristiche dell'auto: targa, modello, eventuali contrassegni. Era una questione di lealtà e definiva l'unico presupposto perché quel fugace incontro sfociasse in qualcosa di più concreto. Informazioni? Forse. Oppure, specie con la fortuna che si ritrovava, la richiesta di un favore...

Salì sulla Honda-Tucker, mise in moto e prese per casa, ascoltando soprappensiero un bollettino meteo trasmesso da Radio Terminal City.

4

Escoriazioni

Bruma e fuliggine dispiegano le loro umide spire sulle Lande del Sogno. La distesa si percepisce come sconfinata, benché in ogni direzione la nebbia occluda la vista. Nell'acquitrino potrebbero covare minacce ancora peggiori di quelle striscianti nella foschia.

Ardono fiammelle nell'aria, sferzate dal soffio dell'inverno. Saranno roghi lontani, ridimensionati dalla prospettiva che confonde lo sguardo di un uomo, e il Viandante cammina nel Sogno sfidando le raffiche che strappano aghi ghiacciati dalle nubi dense sopra di lui. Si muove attraverso questa desolazione schermandosi con un braccio gli occhi dalla neve, accompagnato nel suo incedere silenzioso dallo sciaguattio dei passi nell'acqua resa torbida dalla cenere e dal fango.

È un brancolare lento ed estenuante tra forme confuse che si dissolvono nel grigio per lasciare spazio a percezioni eterogenee. Un carnevale impressionista di ombre fotografate in negativo. Ma da un po' qualcosa ha

iniziato a cambiare. I rumori – come echi di spari remoti, da un'altra dimensione – proseguono imperterriti.

La foschia non è più così densa come al suo arrivo. Si va assottigliando. Si va facendo sempre più tenue e con essa si dirada la neve soffiata dal vento.

Quando la nebbia si disperde, davanti a lui si delineano le sagome di manufatti familiari. Sono sedie – un numero imprecisato di sedie, nel bel mezzo di quella vuota vastità.

Su una di queste riposa un pensatore triste, avvolto in una mantella rossa. Il Viandante contempla gli arbusti rinsecchiti che spuntano dalla cenere e si aggrappano alle gambe della sedia. In alto, lo schiarirsi della bruma ha rivelato la profondità siderale di un cielo d'acciaio. Stanotte le conformazioni stellari sembrano disposte per evocare l'immagine di una gigantesca ameba scintillante, fluttuante nel vuoto.

Stelle come neuroni, riflessi come dendriti e sinapsi...

Per una frazione di secondo il Viandante viene folgorato dall'immagine del cielo e vede in essa una proiezione olografica dell'attività neurale del pensatore. Per un istante si chiede se tutto il mondo intorno a lui non si origini dalla mente dell'uomo immobile e silenzioso, come il prodotto di un sogno.

Se ne è parte, non può essere frutto della sua immaginazione il Viandante stesso?

Al suo approssimarsi l'uomo non tradisce ansia né fastidio, come ci si aspetterebbe da un incontro in questa sovrumana solitudine. Ma la sua figura si rivela sempre più rinsecchita ed esile, come le piante morte che si protendono dalla terra spenta.

La carcassa sembra intenta a una sola occupazione: l'attesa – e nient'altro.

Il Viandante lo oltrepassa e si volta indietro per incrociarne lo sguardo. Inquadra invece un cadavere mummificato: orbite vuote dove si sarebbe aspettato gli occhi e ossa appuntite che tendono la pelle di pergamena. Le piante raccolte ai suoi piedi s'intrecciano con le ossa delle gambe e col legno della sedia stessa, su cui siede nell'eterna attesa di qualcosa che non lo troverà vigile.

Agli occhi del Viandante la composizione tradisce una somiglianza inquietante con i resti di un rogo funerario. Le mascelle del pensatore sono socchiuse ma non per proferire parole, né per esalare un respiro. Sono

immobili nell’ultimo atto che le ha coinvolte, così come un braccio mummificato, ripiegato in grembo a puntare qualcosa, in alto.

Qualcosa oltre le sfere celesti concesse alla contemplazione umana.

Qualcosa da cui sembra voler mettere in guardia lo straniero che stava aspettando. L’ultimo monito di un demiurgo prossimo alla fine.

Il cielo si apre come un’onda di marea su una spiaggia, invadendo spazi, colmando solchi, e infine s’infrange contro lo scafo di una nave imponente, un relitto corroso dalla ruggine che giace arenato in quel vuoto nulla.

All’interno, voci spente sospirano i canti dell’estinzione.

Tutt’intorno, il vento sospinge stracci strappati ai corpi di cadaveri invisibili. Mentre in lontananza la sequenza delle esplosioni echeggia imperturbata.

Erano tornati a trovarlo. Non come accadeva di solito: questa volta le voci dei morti avevano sussurrato nel vento attraverso i suoi territori onirici privati, sommersi in fondo al baratro della coscienza. Una voce delicata prese il loro posto, raggiungendo Briganti nelle spire caliginose del sogno. La carezza elettrica di una sirena olografica, pensò... e sentì arrivare dalla cucina il ronzio della caffettiera automatica che entrava in funzione. Si rigirò nelle lenzuola e temporeggiò ancora per qualche secondo, crogiolandosi nella voce dell’annunciatrice evocata dalla premura materna della domotica.

Tempo di svegliarsi.

La voce inconfondibile di Insha Jebrehal stava dicendo: “Gli scioperanti hanno occupato il pilone insulare, inscenando per tutta la notte i loro slogan in uno spettacolo olografico. L’onorevole Speroni, ministro delle Infrastrutture, giunto ieri sera a Reggio Calabria per presiedere l’unità di crisi, ha dichiarato che il Governo Centrale non cederà alle pressioni di un gruppo di rivoltosi e sabotatori mossi da propositi criminali”.

Le ultime parole s’intrecciarono con il gorgoglio della caffettiera. L’annunciatrice passò al servizio successivo mentre per la casa si spargeva il profumo intenso del caffè.

Briganti si decise a sollevare le palpebre. Non era ancora pronto per muovere altri muscoli, ma i suoi occhi scivolarono verso lo scenario 3D del MUX come richiamati dal gradiente luminoso delle immagini. Sulle sue retine indugiavano gli spettri del sogno, tentacoli giganteschi che emergevano dalla

corrente torbida e si avvolgevano intorno alle strutture del Ponte sullo Stretto, in attesa di un orrore ancora tutto da scoprire nascosto sotto il pelo dell'acqua.

Si scosse dal dormiveglia. Nel display olografico, elicotteri tattici sorvolavano la zona del porto. La proiezione a grandezza naturale di Insha Jebrehal lo attendeva poco oltre il divisorio tra la sua camera da letto e il soggiorno, che si era trasformato in un campo di battaglia. La scena alle spalle dell'annunciatrice ritraeva il piazzale antistante la stazione marittima, dove camionette nere confluivano da via Cristoforo Colombo e da via Ammiraglio Ferdinando Acton.

"Buona partecipazione di pubblico al comizio di apertura della campagna elettorale del FARC, ieri a Napoli, in vista delle imminenti elezioni governative del Territorio Autonomo del Mezzogiorno."

— Video — disse Briganti — ridurre a visione classica 3D.

L'immagine collassò al centro del salotto, riempiendo un parallelepipedo di circa un metro e mezzo di base e poco meno di un metro d'altezza, sospeso a mezz'aria.

— Richiesta eseguita — annunciò la Logica, ricalibrando le proporzioni del primo piano e dello sfondo nel nuovo formato richiesto da Briganti. — Ben svegliato!

— Buongiorno anche a te — rispose lui, attraversando il salotto diretto in cucina. Sfilò la tazzina dalla macchinetta automatica e bevve il caffè che si stava intiepidendo, seguendo distrattamente il servizio di TNtv.

Persuasori olografici svolazzavano su piazza Municipio e sul Maschio Angioino, ripetendo slogan politici evidentemente ritenuti impropri dalle forze dell'ordine, tanto da meritare la censura. Asterischi e voxel sgranati camuffavano le immagini, omologandole a uso e consumo dei palati dei cittadini per bene.

L'*anchor woman* stava dicendo: "L'evento è stato tuttavia disturbato da un imprevisto. Vediamo com'è andata con la nostra inviata Federica Bruni".

Nel parallelepipedo sospeso, il mezzobusto della Jebrehal si dissolse e lasciò campo libero alle riprese del piazzale.

La competizione elettorale era stata indetta a dicembre per dare un governo al Territorio Autonomo del Mezzogiorno, istituito nello stesso mese

per decreto del presidente della Repubblica dopo una discussione parlamentare protrattasi per la durata record di centoventinove sedute.

“Ed è di questi giorni la notizia che qualcuno vorrebbe mettere in discussione a livello unitario lo status giuridico dei costrutti artificiali, magari con l’intento nemmeno troppo segreto di riconoscere agli intelletti di sintesi i diritti essenziali degli esseri umani. Magari costoro s’illudono di estendere il corpo elettorale degli aventi diritto al voto, per ricavarne un qualche vantaggio politico. Io credo che serva un solido fondamento morale, per opporre una fiera e duratura barriera contro simili abominii...”

Briganti finì di bere il caffè e ripose la tazzina sullo sgocciolatoio del lavello. Prese dallo scolapiatti una tazza e la infilò sotto l’erogatore, selezionando un caffè americano. Si voltò per seguire il servizio da lì, mentre l’apparecchio sussultava per spremere la sua miscela.

Sugli applausi della folla la predica del reverendo Fleischer sfumò nella voce della giornalista, che accompagnò il servizio snocciolando i dati salienti approvati dal Comitato interministeriale di sostenibilità e tutela dell’informazione, l’organo preposto al vaglio delle notizie di natura politica, con il logo di autorizzazione del Min.Cul.Prop. a marchiare significativamente le immagini.

“Erano almeno sessantamila i sostenitori del partito autonomista/regressionista confluiti ieri sera all’ombra del Maschio Angioino, per assistere alla principale tappa elettorale del reverendo Giona Fleischer. I manifestanti hanno tributato al pastore esclusionista un bagno di folla inatteso, che ha sorpreso le stesse forze dell’ordine mobilitate dalla questura per garantire il corretto svolgimento della serata.”

Regressionismo. A ogni azione corrisponde una reazione, pensò Briganti. Alla spinta del progresso, la simpatia per il congelamento o magari per l’inversione della direzione del cambiamento. I tempi accelerati che avevano travolto il pianeta, mettendo a soqquadro interi settori dell’attività umana, avevano scatenato una catena di effetti collaterali non controllati. Le aree meno solide sotto il profilo strutturale avevano incassato il contraccolpo dello sviluppo irrefrenabile, subendone passivamente le ricadute. Immagini stilizzate di un *fallout* radioattivo si susseguivano dietro gli occhi di Briganti ogni volta che la sua mente sfiorava l’argomento.

Quello del reverendo Fleischer era un movimento che aveva intercettato il

malcontento di quanti si sentivano esclusi dalla condivisione benefica dei risultati della Cuspide. E la dottrina regressionista che ne era alla base si amalgamava a meraviglia con la combinazione di nostalgia e anacronismo che, su un piano più strettamente ideologico, si prefiggeva di controbilanciare la retorica nazionalista, fiera e ottimista, del Blocco Nazionale del cavalier Pierpaolo Ranieri.

Briganti si sarebbe aspettato a questo punto di ascoltare un altro brano insignificante tratto dall'intervento del candidato governatore, ma il servizio virò opportunamente sull'imprevisto occorso durante l'avvenimento.

Prelevò la tazza e respirò la fragranza del caffè nero ancora fumante.

"Il raduno è stato disturbato da un'azione dimostrativa di una cellula di anarchici insurrezionalisti. Gli attentatori sono stati fermati dopo che avevano liberato uno sciame di droidi, riprogrammati per diffondere slogan politici in quella che il portavoce della questura definisce 'un'offensiva di sistematica delegittimazione del corpo istituzionale del Paese' e che i manifestanti rivendicano invece come 'una campagna ideologica condotta con le armi estetiche del situazionismo'..."

Le riprese mostravano una simulazione delle procedure seguite dai guerriglieri urbani per hackerare i persuasori pubblicitari. I droidi riprogrammati con il codice pirata predavano i droni pubblicitari, in una scena di caccia cibernetica che riprendeva la competizione del mondo microscopico dei batteri e dei virus: una volta catturati, li infettavano con il proprio codice assumendone istantaneamente il controllo; ne alteravano quindi i messaggi olografici e li obbligavano a ripetere i bollettini della guerriglia informatica.

Briganti contemplò la sequenza con scarso interesse, sbocconcellando una fetta di pastiera, avanzo di frigorifero ancora in buona salute.

In uno dei rari frame scampati illesi alla censura del CISTI, vide "La legalità è intelligenza" mutare in "L'oblio è negligenza" (un messaggio fin troppo sofisticato, pensò, per il cittadino medio), mentre altre amene metamorfosi coinvolgevano i volti della propaganda (dal premier al sindaco, passando per i bellimbusti e le *starlette* selezionate dal Ministero della cultura e della propaganda per prestare la loro presenza iconica alla campagna celebrativa per il bicentenario del regno), deformandoli in caricature grottesche e orrifiche. Curiosamente veniva lasciato incensurato un messaggio proiettato

sul ventre delle nubi che gravavano su piazza del Municipio. Riprendeva parole che Briganti non ricordava ma che i disturbatori attribuivano all'ultimo presidente che la città aveva fornito alla Repubblica Italiana: "Nell'ambito della Costituzione e delle leggi non c'è spazio per una via democratica alla secessione". Evidentemente il Comitato interministeriale considerava innocuo anche quel messaggio, giudicandolo di ardua comprensione per la media dei cittadini.

Soprappensiero, Briganti finì la pastiera e sorseggiò il caffè. Quando tornò alla realtà vide nell'oloschermo il logo del Servizio di riqualificazione urbana e i simboli della sua segnaletica rincorrersi sui cartelli statici e gli indicatori olografici di una recinzione elettrificata. Seguirono scene di desolazione, tra condomini-alveare che somigliavano a bastioni abbandonati, parcheggi vandalizzati convertiti in terreni di scontro per gang giovanili e branchi di cani randagi, e altri scorci di ordinario squallore.

Il commento audio stava dicendo: "Il corpo di una ragazza è stato rinvenuto stamani da un'unità della Nettezza Urbana, in prossimità della zona bonificata di Pianura. Sul suo corpo evidenti segni di tortura. Le indagini stabiliranno se c'è stata anche violenza sessuale. La ragazza non è stata ancora identificata. L'aggressore ha cercato di occultarne il cadavere seppellendolo, ma i netturbini, attirati dall'attività sospetta di un branco di cani, si sono recati sul posto compiendo il macabro ritrovamento...".

Un volto conservato nella memoria – occhi immobili di ghiaccio grigio – si presentò a Briganti con la tempestività di un esattore passato a riscuotere il debito. Lui sentì un sapore acre avvolgergli il palato e un odore di erba marcia e fango gli riempì le narici. Nel tentativo di scacciare quelle sensazioni, cambiò canale di riflesso.

A differenza di TNtv, RaiSud era tutta concentrata sull'evento della sera prima, che prospettava come emblematico del clima di tensione che stava montando in città in vista delle elezioni. Attraverso i suoi portavoce l'esecutivo denunciava una manovra volta a screditare la lungimirante operazione concepita dal Governo Centrale per valorizzare il Meridione, per preservarne la specificità e costituire un laboratorio a beneficio dell'Europa intera e un incubatore per altre esperienze di portata nazionale. I giornalisti del servizio pubblico, nel solco di una tradizione invalsa con i governi mediatici di inizio secolo, stavano dando ampio risalto alle opinioni della

maggioranza di governo, il cui appoggio al Blocco Nazionale era ben noto al corpo degli elettori. Alla fine della fiera, i più posati risultarono essere gli esponenti del Fronte per l'autonomia, il rallentamento e la conservazione, che cercavano di ridimensionare la portata dell'attacco politico-artistico di cui erano stati bersaglio e si sforzavano – con dubbi risultati – di riportare il discorso sul merito della contrapposizione con il Blocco Nazionale.

Il caffè si era raffreddato e Briganti lo finì senza fretta, lasciandosi appena lambire dalle voci di fondo dell'olovideo. Tuttavia notò che alla ragazza di Pianura non veniva tributato nemmeno un accenno prima delle notizie sportive.

Incapace di decidere se per lui fosse un buon segno o meno, disattivò l'audio e si trascinò in bagno, preparandosi a una giornata che si annunciava campale.

Dall'edizione di "Nova X-Press" del 12-04-2061

Il Ponte che divide il Mezzogiorno dall'Europa

Lorenzo Santamaria

Questa è una storia di Bassitalia. Una storia da confini del mondo civile, che non sarebbe immaginabile in nessun'altra potenza industrializzata dell'Occidente. E invece da noi può accadere. Ed emblematicamente accade nel cuore del Mediterraneo, il mare che per gli antichi era "nostro", tessuto connettivo tra i popoli e ormai nient'altro che deserto d'acqua. Una terra di nessuno che da circa un secolo è diventata il terreno di scontro su cui si combatte la più aspra e giusta delle battaglie: quella per la dignità, dei popoli e dei lavoratori.

I dodici ferrovieri che da tre giorni resistono asserragliati nel centro di monitoraggio del traffico, a 380 metri d'altezza sul pilone insulare della struttura, denunciano anni di indifferenza da parte dei vertici aziendali e dei dirigenti statali di fronte alle loro richieste. Sicurezza, responsabilizzazione, investimenti: sono queste le parole-chiave che prudono nelle orecchie dei responsabili. E dopo i tentativi di dialogo, venuto meno lo stesso sostegno sindacale per il provvidenziale giro di vite della legge Martelli, i lavoratori che si sono visti abbandonati, costretti a condizioni massacranti e costantemente esposti al rischio, hanno deciso di passare dalle parole ai fatti.

Tra le secolari interruzioni della Salerno-Reggio Calabria e le code chilometriche che rallentano il traffico in prossimità dei suoi infiniti cantieri, il progetto che avrebbe dovuto rilanciare il Mezzogiorno si è rivelato per quello che era fin dall'inizio: uno specchio per le

> allodole. E la vittima più illustre non poteva essere che il suo primo propugnatore, che vede ora il suo nome legato indissolubilmente a questa cattedrale nel deserto. Triste destino per chi come lui ha ossessivamente rivendicato in vita un ruolo di benefattore, self-made man di successo e infaticabile costruttore di sogni. La sua fama lo smaschera ora per quello che è stato: l'imbonitore di maggior successo dell'Italia postmonarchica, l'alfiere del nuovo feudalismo postcapitalista di cui ancora adesso paghiamo lo scotto. [segue a pag. 2]

Lo attendevano nella sala riunioni, quando Briganti arrivò al quartier generale della Pi-Quadro con cinque minuti di anticipo rispetto alla convocazione. Salutò gli uomini e prese ad armeggiare con il thermos sul tavolo, da cui spremette una brodaglia oleosa pronta a rigenerare l'attività smorzata dei suoi centri nervosi.

Dall'odore acre e pungente, Sanseverino doveva aver esagerato con il whisky. Briganti optò per un dosaggio prudente, mentre passava in rassegna gli altri, pregustando l'ebbrezza del risveglio nell'odore pungente del caffè corretto. Terenzi pareva l'unico a passarsela peggio di lui e nemmeno i Ray-Ban lo aiutavano a mascherare le occhiaie livide. Nigro sembrava appena uscito da una cella di animazione sospesa, ma era in brillante ripresa. Tornatore poteva tranquillamente essersene tornato alla sua scrivania dopo la chiusura del pub e averci trascorso la notte. Sul volto di Tancredi, l'unico con la sua stessa anzianità di servizio alla Pi-Quadro, stazionava invece la solita espressione di noia, quasi di nausea, manifestata dal ghigno impresso sulle labbra scure e dalla piega svogliata delle palpebre. Quanto all'ispettore capo... Guzza era semplicemente Guzza: un pachiderma da non disturbare, a meno di non volerci fare i conti.

Un raschio in fondo alla gola. — Pronti per la nostra piccola mostra delle atrocità? — esordì l'ispettore capo, mentre il caffè caldo stendeva una patina fangosa sulla lingua di Briganti.

Il tenente lasciò la risposta sospesa in un tacito assenso e Guzza prese in mano la situazione, cominciando a scorrere la costellazione relazionale assemblata con i rilievi condotti dalla Scientifica. I documenti fotografici tracciarono nell'olovideo al centro del tavolo lo spazio claustrofobico delle viscere di una nave-cargo. Un holoware di elaborazione commerciale aveva

interpolato le immagini riproducendo uno scenario tridimensionale navigabile, alla mercé dei comandi di Guzza.

— *Milenaki*, nave mercantile regolarmente registrata, di proprietà di un consorzio russo, attualmente in missione per conto della coreana Busan Transoceanic Shipping — attaccò, lasciando scorrere una panoramica della nave mentre in sovrimpressione emergevano i primi piani dei membri dell'equipaggio corredati dalle rispettive schede anagrafiche. — Salpata da Novorossiysk, porto russo sul Mar Nero, lo scorso 30 marzo, è entrata in porto l'altra sera. L'equipaggio, sei persone oltre al comandante Vassilij Rostropovich, nazionalità russa, era composto di gente qualificata, tutti con diversi anni di esperienza in mare: due turchi tra cui la vittima, un greco e tre russi. Non era la prima traversata che affrontavano insieme e, stando a quanto sostengono nelle loro deposizioni, non si erano mai verificati dissapori a bordo.

La panoramica mutò quindi in un piano sequenza e Guzza guidò i presenti nella scoperta della sentina, fino al cadavere che vi era riverso.

— Abbiamo contattato i familiari della vittima a Istanbul, attraverso i canali del consolato italiano — precisò Nigro. — Siamo in attesa di apprendere dalla moglie se l'uomo fosse sereno o avesse dubbi o sospetti sui colleghi.

— Insomma, niente che faccia pensare a qualcosa di più di un incidente — disse Tancredi.

— Non è esatto — ribatté Guzza, ingrandendo l'immagine del cadavere. — Sul corpo della vittima sono stati ritrovati dei segni molto sospetti.

— Ce l'aveva un nome questo povero cristo? — chiese Briganti.

— Oğul Karìm qualcosa. Nativo di Istanbul, di anni 45 — disse Guzza, scartabellando nelle sue note per non dover recuperare dal report olografico la scheda personale della vittima. — Ah, ecco: Kemal Oğuz Gökçeli.

— E quale sarebbe il cognome? — intervenne ancora Tancredi.

— Gökçeli — rispose Guzza. Poi, a bassa voce, aggiunse a fior di labbra: — Almeno credo.

— Torniamo a noi — disse Briganti, con tono che non ammetteva repliche. — Che tipo di segni?

— Bruciature e abrasioni. Come se degli elettrodi fossero stati applicati con forza al collo e al cranio della vittima.

Le olofotografie in alta definizione scattate sulla scena del crimine consentirono all'inquadratura diretta da Guzza di mettere a fuoco le ferite. Lividi e scottature sulla pelle rugosa del collo e della nuca.

— Ma la parte più interessante è questa — annunciò Guzza. Dal tono provocatorio della voce, si sarebbe detto che stava pregustando l'effetto della sorpresa sui volti dei presenti. Mosse l'angolo dell'inquadratura e mise in mostra i due lividi sulle tempie del cadavere. — Vi ricorda niente?

Tancredi e Tornatore s'irrigidirono sulla sedia. Briganti si soffermò a lungo sui segni. Nessuno avvertì l'urgenza di rispondere.

Guzza proseguì con il resto della ricostruzione, riprese della scena del crimine, col pilota automatico. Quindi disse: — Quest'uomo è stato assassinato su una nave che viaggiava per mare da sette giorni. A bordo con lui c'erano altri sei uomini. Dobbiamo capire chi avesse gli strumenti o l'interesse a eseguire una scansione sulla vittima...

— Qualcuno dei nostri? — azzardò Tancredi. Poi, rivolto a Briganti, aggiunse: — Ti converrà prepararti un alibi a prova di sbirri...

— L'assassino doveva essere a bordo — disse Guzza. — Dalle testimonianze degli altri membri dell'equipaggio, Gökçeli è stato visto l'ultima volta diverse ore prima che la *Milenaki* attraccasse a Napoli. Poi è scomparso, fino al ritrovamento di ieri. Deve essere stato ammazzato quando la nave era ancora lontana dal porto.

— E allora ci basterà sottoporre il resto dell'equipaggio a dei controlli, per verificare chi è provvisto degli innesti adatti — insisté Tancredi.

— Già fatto. — Quella di Tancredi era solo una provocazione, visto che l'equipaggiamento di un necromante non era proprio una tecnologia di consumo, facilmente accessibile a chiunque. Ma Guzza non volle negarsi una replica per mettere a tacere il collega. — Nessuno dei colleghi della vittima aveva gli impianti necessari per la scansione — disse. — Nessun necromante sotto copertura, infiltrato nell'equipaggio.

— La Logica di bordo non ha registrato nessuna anomalia? — volle sapere Briganti.

— Niente. — Guzza scosse la testa. — Ma la *Milenaki* è un vecchio mercantile, con un intelletto sintetico integrato con i sistemi di sorveglianza dedicati al carico attraverso *tag* a radiofrequenza e altre diavolerie simili.

— *Arphid* — precisò Terenzi. — Li usiamo da mezzo secolo e li trattiamo

ancora come creature soprannaturali.

— Quello che ti pare — disse Guzza. — Nessun controllo d'ambiente, come ci ha confermato il comandante.

— Torniamo all'equipaggio — intervenne Briganti. — Avete trovato qualcosa di promettente?

— Niente in particolare. Se escludiamo questo Galatin, di anni 63. È il nostromo, uno dei membri più anziani. Da una ricerca negli archivi della PolNet risulta che ha speso una lunga stagione di rieducazione a Vorkuta.

Tancredi: — Sarebbe?

— Un campo di riabilitazione — spiegò Guzza. — In Siberia.

— Un cane sciolto — commentò Tancredi.

Briganti cominciò a far mente locale tra le tessere disseminate sul tavolo.

Guzza proseguì: — Gli archivi riportano un capo d'imputazione generico. È tipico, quando le autorità vogliono coprire i casi di dissidenza politica. E il nostro Galatin in gioventù aveva militato come sindacalista, distinguendosi negli scontri tra gli operai dei cantieri navali di Kronstad e la polizia. In Sibera ci è rimasto tre anni. Ne è venuto fuori nel '36.

— 2036 — ripeté Nigro. — Dopo la morte di Tret'jakov. E il crollo del regime.

— Già, è stato quando hanno chiuso i campi dell'Arcipelago Gulag. Fortuna sua che lo Zar Nero si è deciso a tirare le cuoia... Da allora, comunque, ci risulta completamente pulito.

— È una pista debole, capo — osservò Terenzi.

Guzza si strinse nelle spalle, dando a intendere che non poteva farci niente. — Da qualche parte si deve pur cominciare — tagliò corto.

Briganti chiese: — A che ora ti sei fatto mettere nell'agenda della Conti?

— Dodici e trenta — rispose l'ispettore capo.

— Proviamo ad anticipare. — All'indirizzo di Nigro, Briganti aggiunse: — Intanto voi cercate di recuperare tutta la documentazione sul caso, incluse le analisi della Scientifica dopo la LPA. Cerchiamo di aggiornarci nel primo pomeriggio...

Tancredi si stiracchiò sulla sedia.

Briganti lo ignorò e intercettò lo sguardo di Tornatore. — Direi che è il tuo turno. Se il PM dovesse darci retta, prenderai subito in carico l'indagine.

Il ragazzo annuì.

— Nessun problema, tenente.

— Ci sentiamo subito dopo pranzo — disse Briganti.

Guzza si avvicinò a Nigro. — Avvisa anche il segaossa — gli disse — che ci tenga il laboratorio a disposizione per le quattro di oggi pomeriggio. — Poi si rivolse a Briganti: — Andiamo, ti scorto dalla Contessa.

5

Limbo

Nell'ufficio del sostituto procuratore, seduti sulle sedie degli ospiti, Briganti e Guzza fronteggiavano Grazia Conti. Il magistrato, con i gomiti puntati sulla scrivania, l'espressione attenta, ascoltava il resoconto sullo stato di avanzamento delle indagini. Mentre Briganti si divideva tra la contemplazione del panorama monumentale del Distretto Corporativo e il labirinto dei propri pensieri, Guzza teneva le redini dell'incontro, illustrando alla Contessa la linea investigativa che era andato tracciando fin dal pomeriggio precedente.

La Conti aveva cambiato acconciatura dall'ultima volta che Briganti l'aveva vista: aveva tinto di nero i lunghi capelli rossi e adesso li portava raccolti in una coda dietro la nuca, mentre una frangetta asimmetrica le ricadeva sulla fronte. Sulla soglia dei quaranta, l'assistente del procuratore conservava un aspetto giovanile e dinamico, tenendo a rimarcare la propria distanza dalle cariatidi che infestavano gli apparati burocratici dello Stato. Quel giorno portava un tailleur blu in pura lana vergine, con pantaloni a vita alta e giacca dalla linea sciancrata, su una camicia di cotone bianco. Al collo un filo di perle.

— Che cosa trasportava il cargo?

— Approvvigionamenti per gli impianti di produzione della Ksenja — rispose Guzza. — Carbonio semilavorato da usare nella filiera nanotech: memorie, processori, innesti, interfacce.

— E l'intero carico era destinato alla Compagnia?

— La Southern Kurzbass rifornisce i laboratori con spedizioni trimestrali di questa entità — disse Guzza. — In queste occasioni, tutto il trasporto è dedicato alla Ksenja.

— E le vostre supposizioni su quanto accaduto?

Guzza fece spallucce. — Una vittima su un cargo in mare aperto? — domandò retoricamente. — Abbiamo condotto degli accertamenti sull'equipaggio. Ma se non è stato qualcuno di loro, chi può esserne responsabile?

— Un clandestino? — replicò Briganti. — O magari qualcuno imbarcato senza regolare permesso...

— Non possiamo escludere nessuna pista al momento — mugugnò Guzza.

— È il motivo per cui la scansione potrebbe rivelarsi risolutiva — accordò la Contessa. Puntò gli occhi verdi da felino su Briganti. — Ha intenzione di occuparsene personalmente?

— Pensavo di affidare l'incarico a Tornatore. Ieri ha prestato giuramento ed è ufficialmente entrato nei nostri ranghi. Sarebbe il suo primo mandato da effettivo. Da agente psicografico, comunque, si è già fatto le ossa.

— Un paio di mesi fa, nel caso di Borgo San Pio — disse Guzza.

— Il caso di carnevale: una pusher di *stealth* ammazzata da due agenti della stazione locale, se non ricordo male — assentì il magistrato. — Va bene. Quanto al filone convenzionale dell'indagine, mi sembra difficile tenere fuori la Compagnia, ma andiamoci con i piedi di piombo. Non procuriamo allarmi che potrebbero renderci più insidioso il percorso man mano che ci addentreremo nell'inchiesta...

Briganti e Guzza si mostrarono d'accordo.

— Si parla molto di voi, di questi tempi — confidò Grazia Conti, cambiando discorso all'improvviso. — La Sezione è causa di un certo prurito per gente che occupa posizioni anche molto in vista. Inutile dirlo, la sua direzione fa gola a quelle stesse persone. E non solo a loro.

Il PM aveva assistito direttamente – e in qualche caso partecipato in prima persona – alle vicissitudini in cui era rimasta invischiata la Pi-Quadro. Briganti non ebbe il tempo di rispondere, anticipato dal collega.

— Se avessero avuto la possibilità — Guzza sbottò — sono certo che avrebbero già messo i sigilli all'Officina. E tu, tenente, saresti stato pensionato.

Fuori, il sole si era alzato fin quasi allo zenit. Riflessi liquidi indugiavano sui tetti della città. Verso ovest la visuale del mare, con le piattaforme abbracciate dal golfo come un arcipelago di isole della morte e le navi della

Sesta Flotta che incrociavano al largo, era interrotta dalle attività di imbarco, carico e scarico sui moli del porto.

Il magistrato annuì con sguardo pensoso. Il gesto incoraggiò Guzza a proseguire e riprese con rinnovata sicurezza.

— Stanno solo portando avanti la loro strategia dell'esclusione — diagnosticò. — Vogliono fare terra bruciata intorno alla Pi-Quadro.

Briganti concordava sulle linee generali del discorso di Guzza, ma non era intenzionato a sposare le sue prospettive disfattiste. Aggiungere sfiducia al clima di precarietà che si respirava giù all'Officina sarebbe stato controproducente e alla lunga deleterio. Per istinto intervenne ad arginare la sua esuberanza.

— Ci stanno riuscendo abbastanza bene — disse — a giudicare da come sono stati ridotti i ranghi, malgrado le resistenze iniziali della WPO. Se avessero davvero voluto decretare la fine dell'impresa ci avrebbero già mandati a casa da un pezzo, non credi?

Seduta sulla sua poltrona dall'altra parte della scrivania, la Conti seguì lo scambio senza battere ciglio, ormai abituata agli eterni dissidi tra il tenente e l'ispettore capo. Gli ultimi anni avevano portato a maturazione la sua bellezza di ghiaccio bollente, divenuta ancora più algida e composta. Non era più la ragazza della procura, una bambola da coccolare e su cui imbastire fantasie per scacciare la noia: da tempo si era trasformata in un'arma affilata, un congegno a orologeria pronto a innescarsi e detonare con precisione micidiale.

Guzza disse: — I cinesi, è con il loro controllo della Compagnia che le cose hanno iniziato a mettersi male. Ranieri era ormai un cadavere politico e loro sono riusciti a riesumarlo per meglio manovrare le leve della città. Con le intese tra la Zhongzhen e la Karmadyne, la Ksenja adesso detiene perfino la concessione per sfruttare la tecnologia dell'immortalità.

— Si chiama "upload neurale" — rettificò Briganti.

— I poteri forti della città hanno stretto un patto d'acciaio — proseguì Guzza. — Il vecchio e il nuovo uniti in società. Il vecchio, per perpetuare la logica di potere. Il nuovo, per preparare al meglio il terreno alla propria. Tutto si regge sull'equilibrio di un'egemonia conservata artificiosamente.

Briganti lo ignorò. — E non ha niente a che vedere con l'immortalità.

— È vero — concesse Guzza. — L'upload si limita alla preservazione

olografica degli schemi di coscienza del soggetto. Non gli regala l'immortalità, ma lo aiuta a convincersene. Così ti sembra *tecnicamente* più corretto, tenente? Già che ci siamo, dimmi un po'... Non riscontri anche tu un evidente conflitto di competenze tra l'upload e la Polizia Psicografica?

Briganti si strinse nelle spalle e scosse la testa, consapevole dell'inutilità di qualsiasi tentativo di interferenza davanti all'inesorabile raffica dialettica di Guzza.

— Vede, dottoressa Conti — proseguì l'ispettore, imperterrito — cominciano a trattare questa città come uno dei loro territori d'oltremare. Cos'altro sarebbe altrimenti la costituzione del Territorio Autonomo, a parte il tentativo delle classi politiche del Settentrione di sbarazzarsi del peso di Bassitalia? "Riserva", dovrebbero chiamarla davvero così, altro che Territorio! Ci sarà una ragione se i cinesi non hanno mai autorizzato la WPO ad aprire una sezione di indagini psicografiche in casa loro, malgrado siano all'avanguardia in ogni settore della tecnologia...

Briganti riuscì a inserirsi in un varco. — Quando si è cominciato a parlare di dismissione della Sezione — disse — la Zhongzhen era ancora un socio minoritario nel consiglio di amministrazione della Ksenja...

— Non farmi ridere, tenente. Questa cosa che chiamano "Secessione Controllata" è l'esito di un piano strategico. E i piani a lungo termine si chiamano così perché i loro risultati ricadono nell'interesse futuro, non immediato.

— Ogni cosa pur di farti tornare i conti...

— È risaputo che a Napoli il sindaco si precipita in bagno appena sente scaricare i burattinai della Compagnia. Si chiama riflesso pavloviano. Attraverso la Gilda delle corporazioni e delle imprese, la Ksenja è l'azionista di maggioranza del consiglio comunale. E grazie ai recenti accordi con il Governo Centrale, possiamo estendere il discorso a ogni altra istituzione fino allo Stato-Riserva. Chi controlla la Ksenja, ha in pugno la città e dallo scorso dicembre tutto questo lembo di penisola scordato dal Signore.

— Ammiro la perseveranza con cui ti dedichi alla dietrologia.

Briganti incrociò lo sguardo del PM. Tentò di veicolare attraverso gli occhi un messaggio inespresso, sospeso tra un appello a interrompere quel flusso di elucubrazioni e una rimostranza per aver lasciato che la conversazione andasse alla deriva. Quando distolse gli occhi dallo sguardo fermo della

Contessa, il tenente s'imbatté accidentalmente nell'olografia dell'etichetta di un HVD posato sulla scrivania.

Approssimandosi al culmine della sua traiettoria, il sole aveva ritratto la luce dalla stanza, lasciando che l'ombra si allungasse sul ripiano. Divenute visibili nel contrasto con lo sfondo, le lettere sospese sulla custodia erano tenui caratteri tridimensionali color blu elettrico, che componevano la scritta: FASCICOLO 2060-2273: INDAGINE SUI SEQUESTRI E GLI OMICIDI DI DONNE NELLA GIURISDIZIONE DI NAPOLI. Il titolo faceva riferimento in maniera esplicita alla scia di violenza che da oltre un anno stava versando sulla città e sull'hinterland il sangue di giovani donne.

Briganti sentì una ferita riaprirsi nel petto. Rivide il volto che lo aveva colto di sorpresa quella mattina e l'eco di un ricordo amaro rimase sospesa nella sua testa, oltre l'intervallo di silenzio che precedette le parole della loro ospite.

Quando parlò, il tono della Conti era pacato e piano.

— Comunque, vedremo quest'inchiesta quanti allarmi saprà far scattare.

Le astruse congetture di Guzza azionarono intanto una pericolosa associazione d'idee nella testa di Briganti. Il tenente si alzò dalla sedia con fare risolutivo. — Sarà meglio andare, adesso — disse, fingendo un'impellenza improcrastinabile.

La Contessa si alzò a sua volta.

— Grazie per aver accettato la nostra proposta investigativa e ascoltato i nostri vaneggiamenti — si congedò Briganti. — Le faremo avere i risultati dell'autopsia quanto prima. In un paio di giorni dovremmo avere anche gli esiti del transfert.

— Andateci con i piedi di piombo, tenente — insisté il PM.

Guzza seguì Briganti fuori dall'ufficio, salutando cordialmente il magistrato. La discussione pareva averlo messo di buonumore.

— Andiamo a farci un hot dog prima di passare dall'obitorio?

— Solo un secondo, avviso Tornatore — disse Briganti, estraendo l'holocom.

Si fermò davanti alla finestra panoramica in fondo al corridoio, tra gli ascensori e un vaso di floride piante ornamentali, e compose un messaggio per avvertire la recluta di procedere alla scansione non appena Lanzi lo avesse lasciato disporre del corpo. L'avviso acustico trillò sopra di loro mentre Briganti riponeva il cellulare in tasca e si voltava. Dall'ascensore appena

arrivato sciamò fuori un plotone di funzionari e avvocati, che andarono a incrociarsi con gli impiegati dell'ufficio del procuratore sbucati dalle loro tane, imponendo in breve tempo un regno di affaccendata confusione che si diffuse su tutto il piano.

— Andiamo, tenente... Non fare quella faccia da pesce lesso. La Contessa apprezza il confronto. Non come te...

— Dovresti scendere in politica, se hai voglia di confronti e dibattiti — disse Briganti. — Cosa diavolo è tutto questo casino?

— Ti dirò di più, penso di piacerle.

— Su questo ti do ragione. Se così non fosse, ti avrebbe già mandato a dirigere il traffico da un pezzo — disse Briganti. Il viavai di agenti, magistrati, funzionari e rappresentanti politici di vari livelli non accennava a scemare. Scartoffie, voci, sguardi sussiegosi alimentavano l'aria d'importanza che si era impadronita del piano. — Hanno convocato un'unità di crisi?

— Oh, questo... — Salendo sull'ascensore, Guzza parve finalmente riscuotersi dal suo loop. — Dev'essere per quella faccenda dell'attacco di pirateria al comizio del FARC.

— Andiamo alla 101 — disse Briganti.

— Cosa?

Briganti lo anticipò sul pannello touch screen e l'ascensore si mosse verso il basso. Al piano di destinazione, un capannello di agenti stazionava davanti alle stanze degli interrogatori. Il contrasto con gli uffici del procuratore e dei suoi assistenti era stridente: tanto tranquillo ed elegante era stato il piano che avevano appena lasciato, almeno fino alla loro partenza, quanto spartano e orwelliano quello in cui si trovavano adesso. Le pareti erano stinte, le luci basse nei corridoi e abbaglianti nelle camere degli interrogatori creavano un contrasto spietato; all'arredamento era estranea qualsiasi caratteristica andasse oltre la funzionalità immediata e nell'aria ristagnava un odore sgradevole di disinfettante, sudore e surrogato di caffè.

Un uomo in borghese, che tradiva per la moda un interesse più che teorico incapace tuttavia di portarne il gusto a maturazione, si staccò dagli altri e venne verso di loro a passo di danza. Briganti e Guzza scrutarono oltre la porta dell'anticamera alle sue spalle, dove un terzetto – due ragazzi dall'aria stropicciata e una ragazza ricoperta di piercing che sfoggiava una pettinatura punk e un'espressione incazzosa – si trovava inchiodato spalle al muro dallo

sguardo cagnesco degli sbirri di guardia. La ragazza si voltò nella loro direzione, le punte degli aculei neri che erano i suoi capelli fluttuarono nell'aria e i suoi occhi si piantarono su Briganti: lo fissò con sguardo arrossato e insistenza da miope, una sensazione che la metteva visibilmente a disagio. In quei momenti, pensò Briganti, i videoSpex o le videoContax – gli occhiali e le lenti a contatto da realtà aumentata – dovevano mancarle tanto quanto la sua libertà, ammesso che tra le due cose ci fosse una vera differenza.

— Tenente! — Attilio Santerno lo accolse strofinandosi le mani. Era uno degli investigatori della Divisione Crimini Violenti, considerato il braccio destro del suo satrapo, il commissario Orefici. — Cosa vi porta da queste parti?

— Solo una coincidenza.

— Una bella coincidenza! — L'investigatore da passerella non seppe tenere a freno la spinta dell'autocompiacimento. — Visto lì dentro? Stanotte è stata pesca grossa per l'Indomita. Un'altra fulgida pagina nella breve ma già gloriosa storia della Divisione!

— Sono loro quelli che hanno interrotto il comizio del ciarlatano? — disse Guzza.

Santerno si limitò a ricambiare il suo sguardo.

— Bella squadra di sobillatori — commentò Guzza. — Mi mette i brividi! Due poppanti e una bambina... Il più vecchio non avrà ancora nemmeno dato i test per la patente di guida. Gli avete sequestrato i motorini per scongiurarne l'evasione? Toglimi una curiosità, tenente. Ma voi cosa c'entrate con il terrorismo?

Santerno protrasse il suo silenzio, manifestando una nervosa insofferenza. L'altezzosità con cui li aveva ricevuti si era fatta polvere ed era bastato un soffio di Guzza per spazzarne via ogni traccia.

— Ci era stata affidata la sicurezza dell'evento — ribatté infine, sputando le parole tra i denti. La tensione gli irrigidiva adesso i muscoli al punto da farlo quasi tremare. — Si temevano infiltrazioni da parte di sigle eversive, e così è stato.

— E così tre ladri di merendine, fuoriusciti dalla pericolosa banda del Mercalli, hanno bucato il vostro perimetro di sicurezza — concluse Guzza. — Cazzo, mi spiace per voi! Ma sono sicuro che questo non verrà riportato nei fulgidi annuari della Divisione, no? L'Indomita può continuare a dormire

sonni tranquilli, come tutti quei bravi cittadini che ripongono la loro serenità nelle vostre mani giuste e rassicuranti...

Guzza diede una pacca sulla spalla di Santerno e si voltò per tornare all'ascensore.

— Allora? — disse per richiamare l'attenzione di Briganti. — Tutta questa vita di società mi ha messo un certo languorino... — E nell'ascensore, quando le porte si furono richiuse sotto lo sguardo furente e frustrato di Santerno, davanti all'espressione assente di Briganti aggiunse: — Cosa c'è? Dovresti imparare a non lasciarti rovinare il pranzo da depositi di sterco di quelle dimensioni...

Daniela Marino: il nome lo colpì con la stessa violenza dell'impatto della sua vista. Il cadavere era stato ritrovato in un parco di Torre Spezzata, uno dei tanti insediamenti sorti a ridosso della Cintura del Kipple, amalgamati nella nebulosa suburbana dell'hinterland.

Alveari condominiali svettavano anonimi, ritagliando geometrie impassibili nel cielo azzurro di febbraio. E dall'erba saliva un odore rancido che serbava memoria delle piogge dei giorni precedenti.

L'avevano ritrovata sulla sponda del laghetto artificiale i guappicelli di una banda di quartiere. Quando Briganti era arrivato sul posto, stavano rilasciando generalità e deposizioni con aria recalcitrante. A giudicare dalle loro facce non doveva essere stato lo spettacolo peggiore che avevano sperimentato fino a quel momento.

L'identificazione era stata veloce: i parenti della vittima ne avevano denunciato la scomparsa da diversi giorni e gli agenti della squadra accorsa sul luogo avevano trovato la sua scheda nell'archivio persone scomparse.

Quando Briganti era arrivato, il corpo era già stato deposto sulla riva. Gli indumenti erano macchiati di sangue e fradici. I capelli bagnati le coprivano in parte la fronte, il collo e le guance, ma non gli occhi, che lo fissavano con una profondità raggelante, in una richiesta estrema di soccorso.

Era stato il suo primo caso dopo l'omicidio del commissario. Briganti si era scoperto inerme, mentre assisteva alle procedure di rimozione e ai rilievi della Scientifica sulla scena, turbato dallo sguardo ancora lucido di quel giovane corpo senza vita.

Ventun anni e un lavoro malpagato, a inseguire il sogno della moda nel laboratorio di sartoria in cui si diceva che fosse stato confezionato l'abito che

Aurora Jordan aveva indossato sul red carpet del Millennium Palace nella notte degli Oscar del ’59. Daniela Marino era scomparsa mentre rientrava a casa. Nessun testimone, nessuna richiesta di riscatto. Nessuno l’aveva più vista fino a quando era stata scoperta nelle acque gelide di quel lago, in un parco abbandonato della periferia, con evidenti segni di violenza sul corpo.

L’esame autoptico di Lanzi non aveva lasciato spazio al dubbio.

Prima di essere uccisa per strangolamento, la ragazza era stata torturata e stuprata. Dai segni rinvenuti sul corpo, il supplizio doveva essere proseguito anche dopo il decesso.

Briganti aveva riconosciuto un sapore inconfondibile: una rabbia sorda gli era andata crescendo dentro, oscurando tutti gli altri sensi. L’aveva lasciata montare, certo che sarebbe stata un valido antidoto contro l’incubo che avrebbe dovuto affrontare nel corso del transfert.

Purtroppo la procedura non aveva dato gli esiti sperati. Dagli schemi mentali della ragazza, il necromante non era riuscito a recuperare niente di utile: nessuna informazione che risalisse a dopo il rapimento. Era come se la ragazza fosse stata mantenuta sveglia e cosciente per tutto il tempo che i suoi carnefici si erano presi per massacrarla. Un’accortezza non usuale, chiaro indice di un lavoro da professionisti.

Quando lo aveva chiamato dalla procura, la voce della Conti era suonata tesa fin dalle prime battute.

— Siamo stati sollevati dalle indagini — aveva detto.

— Come sarebbe a dire?

— Ci hanno sbattuti fuori. Il caso passa alla Divisione Crimini Violenti, per volere del questore.

Che c’entrassero risultati in tempi stretti, questioni di budget, conflitti di competenza, scale di priorità o semplice volontà politica, ormai importava poco. Daniela Marino avrebbe portato con sé nel suo lungo sonno anche l’orrore di cui era stata vittima e per il quale, Briganti nutriva il serio timore, non avrebbe mai ottenuto giustizia.

Arenato su una spiaggia al bordo estremo dell’universo, nei pensieri di Briganti, c’era il relitto gigantesco di uno scafo arrugginito. E lungo i ponti, nelle viscere del cargo, echeggiava la richiesta d’aiuto di una ragazza abbandonata al suo destino. Le parole di Guzza, snocciolate senza sosta tra un morso e l’altro all’hot dog, s’infrangevano contro il metallo rosso e rugoso

dello scafo, scomponendosi in fonemi via via più esili, che andavano a innestarsi sul ricordo di Daniela Marino. Un'esplosione di entropia, uno stillicidio di implicazioni.

Un vento caldo saliva dal mare e spazzava il Boulevard. Portava un carico di umidità salmastra che poteva sembrare anche piacevole nel ricordo degli effluvi d'un tempo, se solo si era ancora disposti a sospendere l'incredulità di fronte alla miscela venefica di ottani e metalli che vi era disciolta.

— Insomma, credi sul serio che Ranieri non abbia tutto l'interesse a tenerti fuori dai piedi?

A quell'ora più che mai, Napoli tradiva la sua essenza di limbo psicogeografico sospeso fuori dal tempo, esposto alle raffiche di burrasca e ai flutti di un mare in tempesta. Laggiù il futuro si scontrava con il passato, il flusso dei ricordi con lo slancio del progresso.

— Allora? — domandò Guzza, ritagliandosi il tempo per fagocitare un altro boccone di pane e salsiccia, guarnito di salse e verdure. — Ehi, tenente...

Briganti si riscosse dalla tela delle reminiscenze, del tutto ignaro del monologo del collega. — Scusa...

— Dicevo, Ranieri...

— Non lo so. Adesso c'è questa storia della "Riserva", come la chiami tu — disse Briganti. — Ogni cosa da queste parti rischia di finire sotto il suo controllo. In maniera indiscriminata. Potrebbe benissimo credere proprio per questo che una Pi-Quadro ancora in attività faccia al caso suo, per salvare almeno la forma. Potrebbe garantirgli una parvenza di legittimità, dopotutto, sempre che operi a ranghi ridotti e sia incapace di fronteggiare una parte anche minima delle esigenze della città.

— Bella consolazione...

— Non ho detto che mi piaccia. Prendi quel caso su cui era al lavoro la Conti. Ricordi Daniela Marino? — Briganti non attese una risposta. Incalzò Guzza con una nuova domanda: — Quante ragazze sono state sequestrate dall'anno scorso, in città e nei dintorni?

— Le denunce sono una cinquantina, a quanto mi risulta.

— Quante sono scomparse nel nulla? E su quanti dei corpi ritrovati ha potuto mettere le mani la Pi-Quadro?

Guzza lo fissò in silenzio, indugiando davanti a ciò che gli restava del panino. Briganti chiuse l'indice sul pollice nell'universale segno del vuoto e

dell'assenza.

— Zero, dopo la prima — disse, accorgendosi di avere alzato la voce più di quanto volesse. Si era lasciato prendere dalla discussione, tirò un sospiro per riguadagnare la calma. — Giusto per ricordartelo. Con la scusa che i corpi erano troppo martoriati, corrotti dal Kipple o dalle droghe, o magari che le ragazze erano state tenute in vita dal rapimento fino all'omicidio... senza mai poter chiudere occhio, per la paura o le torture a cui venivano sottoposte, fino alla morte. È bastato il primo caso, un caso tagliato praticamente su misura per lo scopo, per mettere la Sezione in un cantuccio.

— Lo so — masticò Guzza. — Sembra che tu te ne faccia ancora una colpa.

— Anzi... Credo che sia stato tutto predisposto ad arte: il ritrovamento, le condizioni del corpo e tutto il resto. Come vedi, riescono già piuttosto bene a tenerci alla larga dagli affari sporchi. Non ti pare?

— Sì, tu hai ragione, ma vuoi mettere con l'assoluta garanzia di impunità? Non scherzavo, prima, sulla faccenda dell'upload neurale.

Guzza fece un cenno al dirigibile pubblicitario che stava transitando sopra di loro, proiettando un cono d'ombra sghembo sulle auto ferme in doppia fila sul lato opposto del viale. Su uno dei maxischermi modelle prorompenti reclamizzavano l'ultimo ritrovato della psicochimica per uso domestico, sponsor ufficiale delle celebrazioni per il bicentenario dell'Unità. Sull'altro scorreva invece lo spot della Karmadyne, sottolineato dallo slogan: "Tocca il domani con un dito. La tua anima ha un avvenire quantistico".

— Con tutti gli svaghi che si possono permettere — riattaccò Guzza — credi davvero che i signori della città, i notabili del Blocco Nazionale, i maggiorenti della Gilda, i nuovi investitori cinesi ansiosi di fare esperienza di Napoli e delle sue attrattive, vogliano correre il rischio di vedersi infangare dopo morti non solo nel nome, ma anche nel loro nuovo status di cittadini virtuali? Metti che l'indagine su una vittima illustre porti a galla segreti particolarmente imbarazzanti sulla sua condotta privata. Se la vittima resta morta, il problema resta confinato nel dominio piuttosto astratto dell'impatto che questo potrebbe avere sulla sua reputazione e, al massimo, sull'affetto dei suoi cari. Ma se la vittima può contare su un piano B di reincarnazione, allora il problema si fa un tantino più contingente...

Briganti si era interrogato spesso sulle opportunità riservate da quella nuova tecnologia, ancora concentrata nelle mani di pochi. C'era chi si

spingeva a parlare di una vera e propria resurrezione informatica e chi invece, come Guzza, preferiva paragonarla a una forma high tech di immortalità. Tra i costrutti olografici, disponibili sul mercato da ormai diversi anni, e il nuovo prodotto rilasciato da poco, correva in complessità la differenza che poteva separare il cervello di una ammonite da un processore quantico *multi-purpose* Tetrium. Ma era tuttora in corso una diatriba giuridica sulla legittimità di riconoscere pieni diritti alle personalità scansionate e ricostruite su un supporto quantistico. Se potevano essere considerate persone a tutti gli effetti le IA, almeno prima che il Controllo di Turing stabilisse dei vincoli alla loro evoluzione, perché non potevano esserlo a maggior ragione degli elaborati che superavano il test di complessità, che si dimostravano capaci di interagire dinamicamente con il loro ambiente e con il mondo esterno, e che per di più un tempo erano stati delle persone? Il diritto e l'etica avevano trovato un'interessante pietra di paragone con cui misurare la rispettiva conformità ai tempi che correvano. Ma il nodo sembrava lungi dall'essere sciolto.

— Non ti sembra di essere un po' troppo paranoico? Più del solito, intendo.

— Di questi tempi, il punto non è se sei paranoico — disse Guzza. — Ma se lo sei abbastanza.

Le suonerie dei loro rispettivi holocom intrecciarono un movimento veloce, che si estinse nel pallido meriggiare del Boulevard. Briganti ignorò l'apparecchio, meditando di abbandonarlo sul tavolo, alla mercé del primo passante interessato. Tanto, rifletté, le infinite vie della Giustizia avrebbero trovato sempre il modo di raggiungerlo, se ci fosse stato bisogno di lui. Guzza non si lasciò distogliere dal pranzo, ma appena ebbe fatto sparire l'ultimo boccone prese il cellulare e lesse il messaggio.

— Ecco Lanzi — annunciò al tenente. — Hanno appena ultimato l'autopsia sul corpo di Gökçeli.

— Cosa ne è venuto fuori?

— Che la vittima è stata strangolata.

Briganti masticò in silenzio per alcuni secondi.

— Inoltra il rapporto ai ragazzi e poi torniamo all'Officina — disse infine.

— Non le finisci le patatine? — chiese Guzza, indicando la vaschetta davanti a lui.

— Fai pure — disse il tenente, porgendogliela. Bevve l'ultimo sorso di birra

e si alzò dalla panca.

Due minuti dopo, l'hot dog veniva sballottato nel suo stomaco mentre Guzza lanciava la vettura d'ordinanza lungo corso Malta.

Quando giunse a destinazione, Tornatore avvertì il riflesso inconscio degli elettrodi accendersi sulla punta delle dita – una patina elettrica ronzante. Varcò la soglia e si ritrovò nel regno dell'oltretomba che era dominio incontrastato di Lanzi e dei suoi giudici infernali.

Nello striminzito vestibolo del reparto scientifico, costeggiato su un lato da una fila di sedie ad arrangiare un abbozzo di sala d'attesa e sovrastato a sinistra della porta dallo spettro totemico di una HV sintonizzata su un canale all news, ebbe un'esitazione improvvisa. L'holoware semisenziente incapsulato nel terminale elaborò i segnali estratti dall'ambiente – un flusso d'informazione raccolto da recettori invisibili, composto dalle tracce emotive inconsapevolmente emesse dal corpo e dalle protesi neuroniche di Tornatore – e interpretò il suo tentennamento come l'indecisione di uno spettatore. La strategia di reazione programmata nel suo codice gli suggerì come risposta adatta alle circostanze un tentativo di indirizzamento del gusto, così la HV cominciò a saltellare tra i network come una cavalletta impazzita.

Tornatore ignorò quel penoso sforzo di coinvolgerlo e passò oltre. Ma i primi passi lungo il corridoio non lo aiutarono a dissipare l'indugio. Prese tempo fermandosi davanti alla bacheca interattiva del corridoio, mentre nell'ingresso la sintonia dei canali continuava a cambiare ogni pochi secondi sull'olovisore, generando l'effetto forsennato di uno zapping compulsivo.

Ricordava la scansione su Malika Assayas – le circostanze, le sensazioni che, rimestavano in lui – ma ogni volta faceva storia a sé. Glielo aveva preannunciato il tenente, quando lo aveva accompagnato laggiù per il suo battesimo di fuoco. E Tornatore avrebbe scommesso sulla validità delle parole di Briganti.

L'arrivo del segaossa lo distolse dai suoi tentennamenti.

— Detective, sei qui per la scansione? Non vedevi l'ora, eh? Ti aspettavamo. Ti ho fatto approntare il corpo, lo abbiamo appena rattoppato. — Alto e sottile, Lanzi esibiva con fierezza una spruzzata di capelli bianchi sulle tempie e vantava un'euforia impossibile da scoraggiare, come un lord inglese pronto a godersi la meritata ora del tè.

— Trovato qualcosa?

— Ma il tuo capo non te li gira i miei rapporti?

— Sì, ma pensa come me che certi dettagli si apprezzino meglio se appresi dalla tua viva voce.

— Poco o niente. Ma se ti accontenti delle cause della morte, abbiamo un responso finale. Decesso da frattura dell'osso ioide.

— Il che, traducendo dal tuo lessico specifico, non significa altro che strangolamento — commentò Tornatore.

— Non barare — lo riprese Lanzi. — Questo lo hai letto nel rapporto!

— E quei lividi?

Lanzi parve rifletterci un istante. — Ce lo saprete dire voi, forse. Il sistema limbico è intatto, come pure l'area frontale e prefrontale. Se c'è qualcosa che riguarda la morte, la troverai lì dentro.

— Va bene. Ma avrete un'idea di come il soggetto si è procurato quelle lesioni... E io certamente non potrò trovarla lì dentro, se la cosa riguarda i suoi ultimi istanti di vita.

Lanzi prese tempo. — Si direbbero delle bruciature da elettrodi — concesse infine. — Tra le cause possono esserci diversi fattori. Ma la somiglianza con le tracce lasciate da uno dei vostri impianti, nel caso venga sovraccaricato, è innegabile.

— Magari c'era davvero un necromante imboscato a bordo del cargo... — disse Tornatore, richiamando alla memoria le parole di Tancredi. Si mosse verso la porta del laboratorio.

— Avrebbe scelto proprio la destinazione sbagliata — replicò Lanzi. — Qui dovrà vedersela con una bella concorrenza.

— Ti farò sapere — aggiunse Tornatore dalla soglia. Ma con la mente era già altrove. Si preparava all'abbraccio delle ombre. Per affrontarle si sarebbe addentrato nel loro regno incontrastato.

6

Scansioni

Il corpo spento lo attendeva sotto le luci gelide della sala delle autopsie. Lanzi lo aveva ricoperto con un lenzuolo. Tornatore sapeva di non doverlo

rimuovere fino al momento in cui non fosse stato pronto per iniziare la scansione, come gli era stato insegnato.

Estrasse dalla tasca della giacca l'astuccio che il tenente gli aveva consegnato appena il giorno prima e lo posò sulla scrivania sgombra. Era uno dei caratteri distintivi del mestiere, come gli impianti neuronici e la cicatrice che gli segnava il palmo della mano destra. Ma restava solo esteriorità, vuota apparenza. Gli inalatori di Briganti e degli altri necromanti che avevano preceduto Tornatore rappresentavano ben altro. E, soprattutto, raccontavano altro gli aghi che a lui erano stati risparmiati: erano i depositari di un costume che aveva fatto del famigerato protocollo Nowotny un rito di iniziazione. L'investitura di un agente psicografico attraverso la sua morte controllata e la sua resurrezione assistita.

Con lui Briganti aveva deciso di infrangere il protocollo, spezzando la tradizione. Ma i buoni propositi non avevano fatto altro che rendere Tornatore un agente a metà. E questo pensiero continuava ad assillarlo, mentre si sfilava la giacca, con gli occhi fissi sul logo della Pi-Quadro impresso nel copri-custodia in pelle.

Appoggiò la giacca sullo schienale di una sedia, sganciò la fondina dalla cintura e la posò sulla scrivania. Quindi si rimboccò le maniche della camicia e aprì l'astuccio.

La notte precedente, prima di addormentarsi, ne aveva fissato il contenuto a lungo. Adesso non lo degnò della stessa riverente attenzione. Prese l'inalatore, infilò la capsula nella camera di caricamento e avvicinò la canna alla narice destra. Tirò un respiro, espirò lentamente fino a fare il vuoto nei polmoni, inserì la bocca dell'inalatore nella narice e inspirando tirò il grilletto.

La soluzione nebulizzata di adrenalina al 13% risalì il canale respiratorio, fino agli alveoli polmonari. Fu assorbita e trasmessa al flusso sanguigno. Nel giro di un paio di minuti il composto avrebbe raggiunto il sistema nervoso centrale, predisponendolo a interfacciarsi con la memoria residuale del cadavere. Ne avrebbe recepito gli ultimi schemi, i ricordi terminali, confidando di trovarvi qualcosa di utile alle indagini.

Tornatore ripose l'inalatore nell'astuccio e tirò via il lenzuolo. Scoprì l'uomo fino al petto. Prese il tubetto dal banco degli strumenti, spremette un po' di gel conduttivo e lo spalmò sulle tempie del cadavere.

Gli elettrodi impiantati nel polpastrello del pollice e del medio della mano

destra fremettero, mentre Tornatore la allungava verso il corpo spento. Instaurò il contatto, superò la transizione dell'interfaccia e si lasciò sprofondare nel baratro di una mente estranea.

Aveva associato fin dall'inizio la scansione a un senso di vertigine. Briganti gli aveva confidato che per lui invece era piuttosto come una regressione. Le due sensazioni non dovevano differire di molto.

Ma adesso non c'era più tempo per distinzioni e analisi.

Ridotti in strutture codificate di segnali elettrici, gli ultimi ricordi dell'uomo cominciarono a riversarsi in lui.

— Questo è interessante! Vieni a guardare, Paco.

Nigro alzò gli occhi dal terminale e fissò con calma Terenzi. Per tutta la mattinata il sovrintendente non aveva fatto altro che sacramentare, contro il lavoro, i report della Scientifica, i risultati dell'analisi delle configurazioni di Locard, l'Officina, la Direzione Anticrimine, la Cina, la Russia, la vita, l'universo e tutto il resto. Ma dopo pranzo sembrava essersi rasserenato e si era immerso in una ricognizione taciturna dei risultati elaborati dal reparto di Lanzi.

Dal posacenere accanto a Terenzi si alzava un filo di fumo contorcendosi in un inviluppo di vortici spiraleggianti.

— Cosa c'è?

Terenzi teneva lo sguardo piantato sul suo display olografico. Armeggiò con i comandi multitouch e rese la proiezione retrotrasparente per consentire a Nigro di condividere lo stesso punto di vista sul rapporto senza spostarsi dalla sua postazione.

— Non capisco...

— Vedi qua? — Terenzi evidenziò con un marcatore olografico un passaggio della relazione autoptica di Lanzi. — Parla di fibre di nanocarbonio. Tracce sono state trovate intorno alle ecchimosi sul collo e sulle tempie del marinaio.

— Be', il cargo trasportava carbonio semilavorato per l'industria neuronica e spintronica, no?

— Sì, ma il materiale è stivato in container pressurizzati. Sono sigillati ermeticamente, a prova di apertura accidentale, come specificato nei registri di trasporto...

— Sabotaggio?

— Malgrado le misure di sicurezza — spiegò Terenzi — mediamente abbiamo un tasso di dissigillatura di un pezzo ogni settemila e rotti trasportati. Sono dati statistici della Busan Transoceanic, ho appena verificato con i loro uffici. Per questo trasporto, la *Milenaki* aveva imbarcato quattrocentocinquanta container.

Secondo la bolla e i registri che avevano verificato quella mattina, l'intero carico della nave era composto da materiale pretrattato destinato all'industria. Ma dodici container recavano una catalogazione particolare, segnati dall'etichetta del trasporto speciale senza che da nessuna parte ne venisse specificata la natura.

— Dunque, se doveva esserci una spedizione sfortunata, era proprio questa...

— Solo un'incidenza fisiologica del guasto, Paco. In genere il carico non viene comunque compromesso, perché all'interno di ogni container sono previsti altri sistemi di sicurezza, a salvaguardia del trasporto.

— Questa volta, però... — disse Pasquale Nigro.

— Questa volta, però — ribadì Terenzi — della polvere di carbonio è arrivata proprio sul cadavere. Strano, no?

— Ti meraviglia? Se apri il contenitore, il contenuto viene fuori. È matematico. Anzi, fisico. Credo che c'entri qualcosa l'entropia.

— E la tua entropia riesce a spiegare anche come mai la polvere di nanocarbonio si sia concentrata esattamente sui lividi della vittima?

Nigro rimase a fissare il collega per un lungo istante. Il silenzio si caricò di significati. Lo sguardo del sovrintendente Mario Terenzi tradì alla fine un'espressione trionfante, quando il collega si alzò diretto da Briganti per chiedergli un ordine di perquisizione per la *Milenaki*.

Mentre superava le loro scrivanie, Nigro disse: — Cosa diceva il capo stamattina in merito alla Logica di bordo?

— Che il sistema integrato della nave escludeva il controllo ambientale — disse Terenzi. Poi capì dove il collega voleva andare a parare e ripescò l'informazione dalla memoria: — Perché l'IA è dedicata esclusivamente al monitoraggio del trasporto.

Briganti si procurò un mandato dalla procura. Forti dell'investitura ufficiale e dell'intercessione di Guzza, Nigro e Terenzi riportarono la

Scientifica sulla *Milenaki* per un secondo rilievo mirato alla mappatura dei depositi di nanocarbonio, disposero il backup delle memorie della Logica di bordo e ripresero personalmente l'interrogatorio dell'equipaggio.

Le tracce di nanocarbonio rinvenute sul cadavere estendevano la scena del crimine potenzialmente a tutta la nave e la movimentazione di merci, unita all'andirivieni del personale, rischiava di compromettere indizi che si sarebbero potuti rivelare utili alle indagini. L'intuizione di Terenzi si era dimostrata fondata: se era successo qualcosa al carico, la Logica di bordo avrebbe dovuto registrarlo. Sempre che non fosse stata manomessa. Malgrado la prudenza iniziale verso la Compagnia, la Contessa accettò quindi di firmare un mandato di sequestro cautelativo del mercantile. I tecnici avrebbero potuto disporne finché non avessero ultimato le loro analisi.

Nigro e Terenzi invece erano intenzionati a sbrigare la pratica entro quel giorno stesso. Sarebbero potuti andare avanti tutta la notte, per la gioia dei colleghi di Lanzi. A patto che non contravvenissero alle disposizioni della procura, se volevano potevano rivoltare la nave finché il sonno e la stanchezza non li avessero spossati.

Solo nel suo ufficio, Briganti ricordò di avere un appuntamento. Ma prima c'era un'altra incombenza che si sentiva obbligato ad assolvere.

Sollevò il sottomano di cuoio marrone, vi ripose i fogli di carta attiva del rapporto di Lanzi che stava consultando, e consegnò l'Officina al presidio di Sanseverino.

La Galleria d'arte contemporanea occupava i tre piani di un palazzo del centro storico che aveva attraversato una lunga serie di passaggi di mano, di alti e bassi, cedimenti, crolli, ristrutturazioni, ricadute, scempi, allagamenti e dissesti di varia natura. Infine era stato acquisito da un mecenate indiano, che ne aveva fatto la base per la sua fondazione di famiglia, e aveva istituito la Galleria Ar.Co.Napoli.

L'edificio offriva un'ombra benevola ai visitatori e nel cortile interno e nelle ampie sale un riparo ancora più gradito dai rumori e dal caos della città. Varcarne la soglia era come scivolare in una dimensione parallela. Sebbene in quel momento vagheggiasse un rimedio alla confusione più di ogni altra cosa, Briganti realizzò che il disordine che lo assediava era solo interiore, così decise di aspettare in strada. Sara sarebbe uscita a minuti.

Appoggiato al fianco dell'auto, indugiò sulla facciata del palazzo,

perdendosi sulle sue superfici. L'ossatura risalente al XIX secolo era ancora presente, benché difficilmente distinguibile al di fuori della caratteristica forma delle finestre ad arco. Con il tempo era prevalso l'anonimato, effetto di innumerevoli aggiunte successive che si erano stratificate sulla base originaria. Il piano di riqualificazione operato dal nuovo proprietario era però riuscito a rendere tipica anche quella forma estrema di contaminazione, imponendola come marchio e contribuendo alla fama del museo, che nel giro di un decennio si era diffusa in tutto il vecchio continente.

Il cielo si rifletteva nelle finestre, risaltando sul bianco della facciata in una composizione dall'inconfondibile sapore mediterraneo. Era un'immagine che parlava di mare e di terra, di sabbia e di menta, e che sembrava capace di distillare l'essenza stessa di uno spazio storico e geografico che ormai forse sopravviveva solo nella memoria.

Quando Sara apparve sulla soglia e si avviò giù per le scale verso la strada, Briganti la riconobbe dal portamento prima ancora che dall'aspetto.

Le andò incontro.

Quel giorno portava i capelli raccolti dietro la nuca, come aveva preso l'abitudine di fare ultimamente, mettendo in risalto la grazia del collo. Dalla scollatura della camicetta lilla, sulla curva della clavicola destra s'intravedeva la catenina d'argento di una delle sue collane preferite, quella con il ciondolo a forma di delfino.

— Chiuso?

— Per oggi — disse lei, laconica. Vestiva dei semplici jeans e ai piedi stivali francesi dal tacco basso. Si fermò a un passo da lui, gli occhi fissi nei suoi. Al polso sinistro, Briganti riconobbe il braccialetto che le aveva regalato per il primo anniversario del loro fidanzamento. Era un reperto di un'altra epoca, che Sara riesumava occasionalmente. Ma vederglielo addosso quel giorno gli suscitò uno strano senso d'irrisolto, che gli fece guadagnare fiducia.

— Come sta andando con i preparativi per la mostra?

Sara distolse lo sguardo per qualche secondo, quasi avesse bisogno di scrollarsi di dosso un peso o una tentazione, poi tornò a fronteggiarlo con rinnovata sicurezza.

— Me lo chiedi perché ti interessa davvero o solo per fare conversazione?

— Mi dispiace per stanotte — disse Briganti.

— Ti dispiacciono tante cose — fece Sara. — A volte diventano troppe.

— Me ne piacciono altrettante — provò a ribattere Briganti. Scoprì che era giunto il suo momento per distrarre lo sguardo da lei. — Non sempre riesco a dare a tutte il giusto peso.

— Non hai mai imparato a farlo, Briganti.

— No, è vero — ammise lui. — Sei in macchina?

— Devo vedere Miriam, stasera. Si ferma un paio di giorni in città, poi riparte per Pechino.

— Sempre alle prese con schemi di comportamento, esche e slogan?

— I suoi studi potrebbero applicarsi bene alle persone quanto al marketing. Dovremmo chiederle una consulenza, prima o poi. — Il volto di Sara si dischiuse in un sorriso. — Anzi, potrei farle la proposta stasera stessa.

Briganti avvertì la carezza della distensione tra di loro e acconsentì. — Dovresti farlo. La mia psicologia merita di essere sondata. Ti chiamo più tardi?

Sara ammiccò con aria di sfida e proseguì per la sua strada.

Briganti la guardò allontanarsi verso un vicolo che spariva dietro la candida geometria del museo. Il passo deciso, l'ondeggiare dei capelli, la schiena dritta, l'oscillazione delle anche... Non si sarebbe meravigliato di vedere fianchi come quelli scendere e salire dalle scalette di voli intercontinentali, su donne che avevano la metà degli anni di Sara. Non le staccò gli occhi di dosso finché non fu l'angolo della visuale a interrompere il contatto visivo.

7

Nebbia rossa

Briganti fermò la Honda-Tucker nel parcheggio della Capitaneria di Porto e s'incamminò verso la sagoma imponente di Guzza, intento a fumarsi una paglia con espressione meditabonda. Sui moli il cielo del tardo pomeriggio risplendeva di una sfumatura metallica.

Davanti a loro, sotto il portico che correva davanti alla facciata dell'edificio, un gruppetto di marittimi dall'aria stanca. Briganti capì che doveva trattarsi dei membri dell'equipaggio della *Milenaki*, che attendevano il proprio turno per conferire con gli agenti della Pi-Quadro.

— Quello è il comandante Rostropovich — disse Guzza, con un cenno a un uomo sulla settantina. A giudicare dall'aspetto, il comandante della *Milenaki* avrebbe meritato di godersi da un pezzo la pensione su un molo, standosene seduto tutto il giorno al sole a tirare da una pipa e guardare le navi in ingresso e in partenza dal porto, indulgendo nel flusso dei ricordi e della nostalgia. E invece era ancora lì a tracciare rotte, compilare registri e spingere per i sette mari la sua bagnarola ammuffita, integrando la dieta e le ore di sonno con l'ausilio di barili di caffè.

Briganti scorse accanto a lui una donna bionda sulla quarantina, secca come un fuscello, dai modi timidi e i capelli lunghi raccolti in una coda dietro la nuca. Se ne stava in disparte, schiva, ed era l'unica donna del gruppo.

Rostropovich si aggiustò il berretto sopra la folta chioma canuta e si ricompose nella giacca blu dal taglio marinaro. Gli ottoni erano tirati a lucido e la sua impettita dignità gli conferiva un contegno signorile. In fondo alla ragnatela di rughe che gli segnava il volto, gli occhi erano due gemme di ghiaccio, ferme e sicure, anche da quella distanza.

— È stato sentito per primo e a lungo, ma quando abbiamo finito con lui ha preferito restare lì con i suoi, piuttosto che andarsene in albergo. Per questa notte la *Milenaki* è sotto sequestro, al suo posto sarei andato a infilarmi senza perdere altro tempo in un letto decente pagato dalla questura. E invece eccolo lì...

— Come sta andando?

— Terenzi si sta lavorando Ohran, l'altro macchinista. Ci abbiamo messo un po' a farci mandare un interprete dal consolato turco.

Briganti si domandò per la prima volta se invece il defunto Gökçeli avesse dimestichezza con la lingua. Non che avrebbe fatto alcuna differenza, adesso... I pensieri registrati nella memoria semantica della vittima erano stati senz'altro incamerati nella sua linguamadre e, in ogni caso, giù in Turchia non gli risultava alcun necromante in attività a cui chiedere supporto. D'altro canto, nel novanta percento dei casi le indagini psicografiche si fondavano sull'esame della memoria episodica, in particolare della sua componente visiva: la lingua raramente risultava determinante, anche per via dell'effetto noto tra gli agenti psicografici come "Muro del Suono", che impediva di cogliere il dettaglio acustico con la stessa precisione e profondità della componente visiva del ricordo.

— Finora abbiamo ascoltato e riascoltato sempre la stessa pappardella. Il comandante giura che Gökçeli fosse un gran lavoratore, molto disponibile e per questo benvoluto dal resto della ciurma. Procurava caffè turco e quintali di *sarache* per l'equipaggio e loro gli erano riconoscenti. Gökçeli aveva anche fatto assumere Ohran, che conosceva da un incarico precedente.

— Ti risulta che potessero essersi venute a formare delle fazioni a bordo?

— Rostropovich giura di no. Andavano tutti d'amore e d'accordo, come una grande famiglia. Dmitriakos, il mozzo, è il più giovane. È un greco di Thessaloniki, ha vent'anni ed è imbarcato sulla *Milenaki* dallo scorso anno. Considerando la differenza di stazza tra lui e la vittima, avrebbero militato in categorie di peso molto lontane se fossero stati dei lottatori. Non c'è modo perché potesse prevalere fisicamente su Gökçeli fino a spezzargli il collo.

— Non da solo, almeno...

— Gli altri tre sono tutti russi. Mikhail Galatin è il nostromo di cui ti parlavo, lavora con Rostropovich da cinque anni. Il vecchio ci tiene a ribadire la sua completa estraneità al fatto.

Briganti seguì lo sguardo di Guzza verso un omaccione che si muoveva impaziente sotto il portico. Indossava una camicia di jeans sudicia, incollata dal sudore al corpo massiccio. Doveva pesare almeno cento chili, ma esibiva una prestanza invidiabile. Aveva una folta barba brizzolata e capelli lunghi e unti che gli scendevano sulle spalle. Solchi netti si diramavano dagli angoli degli occhi: diversamente dal mandala di rughe che segnavano il volto del comandante, queste non sembravano codificare una storia del mare, una fitta trama di porti e di rotte, ma erano piuttosto riconducibili a una più terrena teoria del dolore.

— Olga Kuznetsova e Sergej Ivanov sono sulla *Milenaki* da due anni. Olga è la radiotelegrafista e responsabile della sicurezza. Ivanov un semplice mozzo, come Dmitriakos. Lei, oltre al comandante, è quella che padroneggia meglio le lingue ed è stata molto collaborativa quando le abbiamo chiesto di intercedere presso il resto dell'equipaggio.

— Ti è sembrata una donna manipolatrice? Capace di approfittarsi di qualche collega un po' più bonaccione degli altri?

Guzza si grattò la nuca. — No, non direi... Ma quale donna non sarebbe capace di manipolare un uomo? Specie dopo settimane di mare...

— Okay, ritiro la domanda.

— Il comandante ci ha confermato che la nave ripartirà martedì, sempre che il sequestro venga rimosso, come gli è stato garantito, e che non ci siano altri ritardi nelle operazioni di scarico. Riporteranno il corpo di Kemal a Istanbul, per riconsegnarlo alla famiglia. Anche se sono marinai, a quanto pare nemmeno loro gradiscono le sepolture lontano da casa.

Briganti sapeva di superstizioni intessute intorno ai cadaveri trasportati a bordo delle navi. Poteva il legame che univa l'equipaggio della *Milenaki* essere abbastanza solido da vincere quelle dicerie? Per gli uomini di mare come loro, ricongiungersi ai cari, almeno nella morte, doveva rappresentare l'unica speranza capace di tenerli aggrappati alla terra, dopo una vita spesa in mare.

E questa apertura, lungi dal suggerirgli l'inganno di uno sviamento, consolidava in lui la convinzione che fosse inutile cercare l'assassino nell'equipaggio.

— Per il momento — riattaccò Guzza — dopo due ore di ispezioni e interrogatori, l'unica stranezza che ho avuto modo di notare è stata nel comportamento di quel Galatin, l'ex galeotto. Superstizioni a parte, intendo. E lo preciso perché non ha fatto altro che ripetere che l'ultimo viaggio è cominciato sotto il peggiore dei presagi, "in una notte di nebbia rossa". Vallo a capire... Comunque, al nostro arrivo, prima che gli mostrassi in risposta il distintivo, ci ha accolti chiedendoci se fossimo della polizia oppure della Compagnia. Strana curiosità, non ti pare?

Briganti cominciava a provare la sensazione di aver trascorso su quel molo una vita intera. Mentre il sole si abbassava sull'orizzonte, pronto a concedersi all'abbraccio viscoso delle onde del Tirreno, fu folgorato da un'improvvisa consapevolezza: il tempo sembrava essere rallentato, quel pomeriggio, e la sua posizione era scivolata progressivamente ai margini della scena, lasciando il controllo della situazione nelle mani dei suoi agenti.

Dagli uffici della capitaneria emerse Nigro. Venendo verso di loro estrasse la destra dalla tasca del soprabito e gli agitò davanti un holodisk. — Il backup della Logica del cargo — annunciò trionfante.

— Il lavoro di vaglio e setaccio non vi mancherà — osservò Guzza.

— Abbiamo già fissato un appuntamento con la Sicurezza Elettronica per farci dare una mano da loro e dalle loro macchine per analizzarne il contenuto — disse Nigro.

— Bene — approvò Briganti. — Ne riparliamo domani per fare il punto.

Si congedò e si allontanò attraverso il piazzale, sotto le finestre illuminate degli uffici della capitaneria.

8

Spettri da un altro tempo

Il tenente salì in auto, guardò l'orologio e realizzò che proprio in quel momento qualcuno poteva trovarsi ad aspettarlo al Chessie's, sul confine della vecchia area militare un tempo occupata dalla base NATO.

Guidò senza pensare fino a Bagnoli. Qui un altro scatto improvviso del nastro del tempo gli consegnò un'istantanea del quartiere ai tempi d'oro, operai e militari a spartirsi il territorio nella taciturna alleanza degli esiliati. Dacché ricordasse, quell'angolo della città viveva sospeso tra la nostalgia e un senso istintivo del futuro, inestricabilmente intrecciati nell'ordito della memoria. Doveva essere per questo che tra le sue strade si muoveva a proprio agio, come in nessun'altra parte di Napoli.

Uscì dal flusso lento del traffico serale, posteggiò e scese dall'auto. Si soffermò a contemplare la baia, con i pontili protesi a bramare il corpo di Nisida, le luci dei lampioni a bolla come perle di un diadema. L'ora di punta era ormai superata e la prudenza delle auto sul lungomare era più un sintomo di affaticamento che una necessità demodinamica.

Briganti attraversò la strada e s'infilò sotto l'insegna del Chessie's, un corsivo ricamato da una livida luce verde al neon, che riprendeva le forme sinuose del serpente acquatico del logo. Sulla soglia attese un secondo perché la vista s'adattasse all'ombra dell'interno, e nell'attesa presero lentamente concretezza le forme e le geometrie del locale. I mobili d'antiquariato contribuivano a ricreare un'atmofera da fine XX secolo. Da un lato, investito da una corona di luci bianche, correva un bancone in mogano, lungo più del necessario e più di qualunque bancone avesse mai porto sostegno ai suoi gomiti – un binario predisposto per una tratta ad alta velocità sulla spinta propulsiva dell'alcol – con colonne per la spina allineate con la magnificenza monumentale di un tempio greco e, alle spalle dei baristi, scaffalature che schieravano in bella mostra bottiglie dei distillati più vari; dall'altro, poltrone Philippe Starck dai colori neutri erano disposte attorno a tavolini troppo

bassi, ricreando l'intimo abbraccio di una baia intorno a un'isola; e nel mezzo, infine, tavoli pronti ad accogliere i popoli migratori dell'aperitivo, all'ora di pranzo come prima di cena, nelle pause dell'orario d'ufficio o dopo la chiusura. La natura dei pochi avventori presenti a quell'ora sembrava in effetti di matrice impiegatizia, con ragazze procaci che si accompagnavano a manager tutti occhi e sorrisi, denti da squalo a spiccare su abbronzature impeccabili, chiome curate con premura millimetrica e gestualità che trasmetteva un senso artefatto di sicurezza e convinzione.

Non c'era traccia di militari in licenza e forse fu per questo che Briganti non ebbe difficoltà a individuare l'uomo seduto vicino a una vetrata panoramica, le spalle curve sul tavolo nella luce serotina che penetrava dalla strada. Sorseggiava con calma quello che poteva essere un gimlet da un bicchiere per cocktail, ignorando il resto del mondo, e per una frazione di secondo Briganti invidiò il suo distacco.

— Pensavo di doverti aspettare più a lungo — disse l'uomo, quando il tenente si fu avvicinato.

Briganti si voltò verso la cameriera che si era prontamente avvicinata al tavolo e ordinò per sé lo stesso drink del suo ospite.

— Per via di tutti i tuoi impegni — riprese l'uomo. — Ma ero certo che saresti passato.

— Sono un tipo prevedibile — osservò Briganti — tra le altre cose. Me lo ripete spesso anche la mia ex moglie.

— Sei un uomo fortunato — disse il veterano. — Le ex mogli di solito si fanno sentire per tramite dei loro avvocati.

— La mia è una storia complicata.

— Lo immagino, tenente. — L'uomo annuì con fare convinto e si spinse ad abbozzare un sorriso. — Non è stato facile nemmeno per il commissario.

— Sembri sapere un mucchio di cose... L'altra sera hai parlato della Polizia Psicografica e dell'opinione pubblica, della sua diffidenza nei *vostri* confronti, in America. Eri davvero nella WPO?

— Te l'ho detto — rispose l'agente americano, con un'espressione enigmatica codificata in volto.

Adesso che riusciva a distinguerlo nella luce diffusa benché flebile che penetrava dall'esterno, a Briganti parve un volto privo di età. Non perché fosse immune dai segni del tempo, ma perché ne aveva accumulati tanti nel

corso degli anni, così tanti da cancellare l'identità di un'epoca ormai remota, per sostituirvi l'assenza d'identità che poteva nascere solo da una moltitudine di storie, di popoli e nazioni.

La cameriera tornò con il suo gimlet. Posò con discrezione il bicchiere e degli stuzzichini davanti a Briganti e si allontanò.

— Io c'ero. Non ho dovuto far altro che prestare attenzione — aggiunse il vecchio. Gli tese la mano, che Briganti accettò di stringere attraverso il tavolo. — Mi chiamo Jason Lee Smith, ma questo non ha importanza. Però c'è una storia che mi piacerebbe raccontarti. È la mia storia. Se hai voglia di ascoltarla, penso che potresti trovarla interessante.

Jason Lee Smith era arrivato a Napoli una mattina di maggio con un distaccamento della U.S. Navy. Era un ufficiale della Sesta Flotta, diplomato in Fisica ed elettronica ed esperto di telecomunicazioni, assegnato al servizio di controspionaggio.

Trascorse tre anni all'ombra del Vesuvio, sul finire degli anni Dieci, occupato nel tracciamento della logistica di eserciti amici, rivali e di incerto posizionamento sullo scacchiere degli equilibri geopolitici globali. Alle prese con un programma battezzato Geoweb Tracking System, monitorava i movimenti di migliaia di navi, appartenenti sia a flotte civili che militari, tenendo un occhio rivolto allo scenario e l'altro fisso sull'orologio dell'Apocalisse, mentre la situazione oscillava intorno al limite senza ritorno della mezzanotte.

La sua unità si componeva di una dozzina di tecnici, impegnati in coppia su turni che garantivano la copertura dell'intero arco della giornata. La combinazione di marcatori a radiofrequenza e telerilevamento satellitare avvicinava l'impresa allo stato dell'arte della tecnologia spionistica e questo bastava ad alimentare l'illusione di distacco, presto rimpiazzata dall'entusiasmo matematico per la materia che si ritrovava a maneggiare giorno dopo giorno. Ogni sera, prima di scivolare oltre la soglia del dormiveglia, le navi cessavano di essere imbarcazioni, con il loro carico di merci e vite umane, per diventare numeri, entità astratte che andavano a dispiegare le innumerevoli potenzialità di una nuova algebra del controllo.

Lo Schema: ne erano tutti ossessionati e presto divenne il loro vangelo.

In quel triennio Smith contribuì con un paio di colleghi all'ottimizzazione del software e s'interessò a una ristrettissima ma interessante casistica di NFS,

Navi-Fuori-Schema.

— Ogni nave ha un suo schema di comportamento — spiegò a Briganti — e questo schema può essere inquadrato come caso particolare di uno schema più generale, quello in cui rientrano tutte le navi di un certo tipo. Un cargo rientra nel comportamento più generale a cui possono essere ricondotte tutte le navi mercantili, un vascello militare dimostra un comportamento ben distinguibile e ascrivibile alle caratteristiche condivise dalla stragrande maggioranza delle navi militari di una determinata flotta. Ma alle volte salta all'occhio qualche divergenza dallo Schema non riconducibile a basi statistiche...

"Ed era proprio questo il caso della *Malinovskij*, la NFS per eccellenza. Ti dice niente questo nome, tenente?"

La *Malinovskij* era un mercantile russo polifunzionale dotato di uno straordinario tempismo nel manifestarsi in prossimità dei teatri di guerra del Sud-Est Asiatico, dell'Africa e dell'America Latina. Mindanao, Borneo. Namibia, Delta del Niger, Sahara Occidentale. Venezuela, Panama.

Un simile comportamento era del tutto avulso dalla logica dello Schema. Era una sorta di Olandese Volante. Diventò la sua ossessione e gli altri del programma presero a chiamarla "la *sua* Moby Dick".

— Era un comportamento emergente — sottolineò Smith. — Quando parve ripresentarsi nel '28, dopo essere scomparsa nel nulla per quasi un decennio, pensarono bene di richiamarmi a Napoli. Dopo un anno di distaccamento a Menwith Hill avevo fatto ritorno in America, come responsabile del programma di intercettazione e monitoraggio satellitare Icarus, a Fort Meade. Ma un nuovo cargo russo stava riproponendo lo schema della *Malinovskij*, muovendosi sul bordo del teatro europeo.

"Nella seconda metà degli Anni '20 l'Europa Mediterranea era zona di nessuno. Se nel cuore dell'Asia il focolaio da cui tutto era esploso, il cosiddetto Hydroilstan – come lo avevano battezzato gli strateghi incontrando i favori della stampa – restava incandescente, altrove il fronte si spostava una settimana dopo l'altra, oscillando in preda a una frenesia di morte: gli assetti degli eserciti mutavano in continuazione, le alleanze si tessevano e disfacevano nel giro di una notte, con più intraprendenza della verginità di una liceale all'approssimarsi del ballo di fine anno. Ovviamente, parliamo di alleanze segrete: quelle di facciata erano di dominio pubblico e

servivano a preservare le apparenze di una correttezza che era andata a farsi benedire per sempre. Erano i primi tempi delle guerre asimmetriche, dei fronti variabili che assumevano un senso solo se esaminati nello spazio delle fasi del dominio dell'informazione. Gli eserciti mietevano vittime, ma a decretarne la distribuzione erano gli agenti dei servizi di spionaggio.

"Era la stagione d'oro delle guerre netcentriche. E quella più che mai era una guerra di spie, combattuta sul fronte dell'informazione."

Fu allora che Jason Lee Smith tornò all'ombra della Montagna. Tuttavia, questa volta la sua destinazione non sarebbe stata Capodichino. Appena arrivato al comando generale della Sesta Flotta, gli comunicarono il nuovo indirizzo: JFC-Bagnoli. Avrebbe seguito l'affare con la NATO, il che avrebbe significato un coinvolgimento a trecentosessanta gradi nell'operazione.

Aveva trentatré anni e ancora buone conoscenze tra gli addetti al traffico della capitaneria di porto.

"Abbiamo bisogno di qualcuno che sappia riconoscere quella nave" gli aveva spiegato il colonnello Hartman. "Lei si è già occupato della *Malinovskij* in passato. Sono passati nove anni e il cargo ha cambiato nome, proprietà o bandiera almeno quattro volte, a quanto ci risulta, ma è ancora 'la *sua* Moby Dick'. All'inizio siamo riusciti a seguirlo, poi la NATO ha tagliato i fondi e la Marina ha progressivamente dismesso il programma GTS."

Exit strategy. Si riduce per gradi il coinvolgimento nella faccenda, finché ci si lascia superare dalla soglia in movimento e ci si trova in condizione di chiamarsene fuori con onore. Ma il loro interesse per le NFS non era stato disinnescato.

Hartman aveva confermato le sue deduzioni. "Abbiamo il serio sospetto che quella nave abbia molto da dirci sulla storia di questi anni, in particolare di alcune manovre piuttosto spericolate del Dipartimento affari speciali, con conseguenze quantomeno 'imbarazzanti' per Mosca e lo Stato Maggiore della Federazione Russa."

Smith: "I legami della *Malinovskij* con l'esercito russo non furono mai provati, all'epoca del mio incarico nel programma. C'erano dei sospetti, certo..."

Col. Hartman: "Se può servirle, i sospetti hanno continuato a stratificarsi nel tempo, per tutti questi anni. Per questo riteniamo che lei sia l'uomo che fa

al caso nostro. Sappiamo che ha chiesto l'impiego su una missione operativa. Potrebbe essere un ruolo tagliato su misura per lei."

Al suo dodicesimo anno di servizio, Smith tornava sul campo per consolidare la reputazione che aveva saputo guadagnarsi analizzando i flussi informativi che convergevano dagli *hot spot* nelle stanze dei bottoni del controspionaggio. Come se ciò non bastasse, nutriva ancora una segreta attrazione per quella dannata nave fantasma, "la *sua* Moby Dick". In altre parole: anche volendo, non avrebbe potuto rifiutare l'incarico.

Si mise in pista. Per due settimane seguì via satellite gli spostamenti della NFS che adesso solcava i mari con il nome di *Novaja Zemlja*. Ne aveva intercettato le comunicazioni e, una volta raggiunta una ragionevole probabilità sulla tempistica, si servì dei suoi agganci nella capitaneria. Oliò gli ingranaggi che servivano, diede un giro alle leve opportune. E venne a trovarsi al posto giusto nel momento giusto: il turno di notte, all'ingresso in porto della *Novaja Zemlja*.

Nei panni di scaricatore, riuscì a salire sulla nave e ad avere accesso al suo carico. Che si rivelò composto di materiale umano di primissima scelta, proveniente dalle riserve del fronte caucasico e pronto per essere servito direttamente nelle cucine del Dipartimento affari speciali.

— Un carnaio. Fu quello che trovai a bordo della *Novaja Zemlja*. Nella stiva erano ammassate capsule di crio-conservazione, a centinaia. Ogni capsula, un corpo in animazione sospesa. Non semplici volontari, come fu possibile accertare in seguito. Ma soldati, colpiti e caduti sul campo. Morti. E pronti per un trattamento *postmortem* da parte dei neurochirurghi della Kombinat Inc.

"Si capisce perché avessero cambiato il nome della nave — continuò l'agente Smith. — *Malinovskij* avrebbe potuto tradire lo scopo del mercantile, se qualcuno si fosse preso la briga di tirare le somme."

— Aleksandr Aleksandrovic Malinovskij — intervenne Briganti. — Conosco la storia.

— Il nome di battesimo di Bogdanov: "il cervello numero uno del Partito Bolscevico", come ebbe a definirlo una volta Lenin, che pure ebbe con lui rapporti conflittuali. Come lei certamente saprà, Bogdanov fondò a Mosca il

primo centro per le trasfusioni al mondo, dove fecero a una serie di esperimenti poco ortodossi e ancora oggi non del tutto derubricati.

— Divenendo l'ispiratore ideale di Irina Nowotny e del protocollo che prende il suo nome — concluse Briganti. — Il fondamento "mistico" della psicografia. All'epoca Bogdanov si proponeva di conquistare il segreto dell'immortalità attraverso lo scambio continuo di sangue tra gli esseri umani, in un regime di equa ripartizione del bene comune.

— Per questo ritengo che fosse una mossa obbligata per il Dipartimento affari speciali, nel cui ambito operava la Nowotny con la sua Sezione 91, cancellare ogni riferimento al teorico della necropalingenesi.

— Non capisco però il ruolo della Compagnia in tutto questo — obiettò Briganti. Si era reso conto di aver dato fondo al bicchiere e rivolse un cenno alla cameriera per ordinare un altro giro per lui e per il vecchio. — Cosa ci faceva quella nave a Napoli, negli ultimi mesi della guerra?

— *Offshoring* — disse Jason Lee Smith. — Come le imprese di inizio secolo, durante la guerra anche gli eserciti avevano preso l'abitudine di appoggiarsi a compagnie estere, non direttamente legate al loro governo, per i progetti più sofisticati.

In un'economia ormai dominata da entità transnazionali questo non doveva sorprendere. Dopotutto, rifletté Briganti, chi avrebbe potuto dire in quale soggetto nazionale si riconoscesse la Ksenja? La sua manovalanza era distribuita su tre continenti, a Napoli, in India e in Namibia. La rete del suo indotto si estendeva fino in Russia e in Perù, dove si approvvigionava di carbonio e di litio. Possedeva almeno un laboratorio orbitale e un impianto di prova sulla superficie lunare, e nel suo consiglio di amministrazione si erano succedute una compagine italo-russa, una cordata di gruppi finanziari capeggiata da un fondo inglese, fino all'attuale egemonia del cartello cinese di Zhongzhen spalleggiato dalla Karmadyne di Bangalore. Da tempo si vociferava poi di un interesse da parte degli indiani della Dharma-Mysore, attratti da qualcosa di più degli impianti di produzione dislocati in Bharat.

— Fu il caso del Dipartimento affari speciali con la Kombinat Inc., nucleo embrionale della Ksenja Systems — disse Smith. — La Kombinat era riuscita ad allestire un laboratorio di neurochirurgia di tutto rispetto, grazie all'acquisizione di un ramo della Sendai e al reclutamento di alcuni dei massimi specialisti mondiali, indiani e giapponesi. L'esercito russo raggiunse

un accordo di esclusiva con la Compagnia e affidò ai suoi scienziati la prima linea di produzione originata dagli esperimenti della Nowotny.

La cameriera tornò con le loro ordinazioni, ma Briganti non avvertiva più il bisogno impellente di aggiungere altro alcol alle sue riserve. Attese che la ragazza si fosse dileguata, poi disse con voce bassissima, praticamente un sibilo: — Stiamo parlando di rianimazione dei cadaveri?

— Stiamo parlando del soldato universale. Un soldato che non teme la morte perché è già morto. Un soldato che non ha nulla da difendere se non la causa del suo esercito, non potendo avanzare pretese di proprietà su niente, inclusi il proprio corpo e la propria vita. Il soldato perfetto.

— Quanti ne uscirono dai laboratori della Compagnia?

— Il programma prevedeva da contratto la costituzione di un intero battaglione, ma dopo la consegna del primo lotto, identificato come Plotone Zero, furono segnalate delle anomalie. Comportamenti instabili, persistenza di ricordi che avrebbero dovuto essere rimossi. L'affidabilità dei soldati rianimati dalla Kombinat non rispettò le aspettative del Dipartimento affari speciali dell'Armata Rossa. In quell'occasione trovammo i laboratori stivati di cadaveri in attesa che gli specialisti della Compagnia approntassero gli aggiustamenti richiesti per risolvere l'inconveniente.

Smith tirò via le cannucce e bevve direttamente dal bicchiere una lunga sorsata di intruglio.

— Ce n'erano abbastanza da completare metà dell'opera — riprese. — Requisimmo tutto e l'affare fu gestito internamente dalla NATO, nella massima segretezza.

— Come bisognava aspettarsi.

— Sistemammo le cose con la Compagnia, ai livelli più alti. Nessuno riuscì mai a strappare ai responsabili del Dipartimento affari speciali, né tantomeno allo Stato Maggiore, dell'esistenza del Plotone Zero.

— Non avevo dubbi.

— La storia si perse tra i tanti rivoli delle trattative di pace. Nuove intese sovrascrissero gli antichi dissapori. È così che funzionano le cose in diplomazia. La ragione di stato prevale su tutto il resto. I nostri ottennero la dismissione degli Affari Speciali e questo bastò in apparenza ad acquietarli. Così alla fine tirarono una croce sulla faccenda.

— Da come parli, la storia si direbbe chiusa per chiunque, meno che per te

— osservò Briganti. Solo allora si decise a mandare giù un sorso dal suo bicchiere. Continuò a masticare le foglie di menta, in attesa della replica.

Il vecchio antepose un breve silenzio alla risposta. — So che siete all'opera su una nave russa — disse infine.

Briganti non rispose. Si limitò a ricambiare il suo sguardo.

— Una nave ingaggiata dalla Ksenja — proseguì Lee Smith.

— Corsi e ricorsi — sentenziò Briganti.

— Ti interesserebbe fare un salto da un mio amico, per vedere all'opera l'ultima copia ancora in circolazione del sistema di tracciamento della U.S. Navy?

9

Connessioni

— E sareste riusciti a tenere in piedi il sistema per tutto questo tempo, nel più assoluto riserbo? — Le parole gli uscirono con un tono premeditato. Briganti le aveva rimuginate per l'intera durata dell'ultima ora, da quando aveva cominciato ad ascoltare il racconto dei trascorsi del vecchio con la Marina, la NSA e poi la NATO. Aveva rimestato tra i dubbi e i sospetti e questi, man mano che Jason Lee Smith si addentrava lungo la spirale della storia, non avevano fatto altro che moltiplicarsi. Di fronte alla dimostrazione dell'esistenza del sistema di tracciamento marittimo, le contraddizioni della situazione erano esplose in tutta la loro evidenza.

— Mi sfugge il senso di tutta la storia. — Briganti si accorse con un attimo di ritardo di aver alzato la voce, senza volerlo, tradendo la frustrazione che lo stava consumando. — Perché parlarmene proprio adesso? — aggiunse ripensando alla *Milenaki*.

La nave entra in porto con un cadavere e la sera successiva Smith lo contatta, mostrandogli il giocattolo che la Marina usava ai suoi tempi per monitorare gli spostamenti delle navi sospette.

Dopo aver lasciato il Chessie's, si erano diretti verso Fuorigrotta lungo via JFK, perdendosi tra i conapt tutti uguali che si assiepavano alle spalle di Posillipo. Dietro la ferrovia incombeva la muraglia di tenebra della collina,

sormontata dalla corona di luci di via Manzoni. Dalla parte opposta l'orizzonte era sbarrato dalla mole dei Camaldoli. Diamanti remoti come stelle punteggiavano il suo manto di oscurità.

— Hai ragione — concesse il vecchio, accendendosi una Kool con uno Zippo marcato Navy. Lo stesso che aveva usato la notte precedente, dietro il pub di Djahz. — Ci sono in cielo e in terra più cose di quante ne possa contemplare la tua filosofia.

Briganti dovette ammettere con se stesso che già il Geoweb Tracking System che gli avevano mostrato rivelava potenzialità che non si era mai sognato di formulare. E quello era un prodotto vecchio di più di quarant'anni. L'Entradista, lo scorridore del cyberspazio a cui avevano fatto visita, lo aveva recuperato intatto – una copia trafugata dagli archivi della base di Nisida in un olocristallo contenente anche altri strumenti più attuali – e aveva dovuto lavorare solo sull'interfaccia per adattarlo alle risorse a disposizione dell'attuale tecnologia.

La ricostruzione recuperata dai banchi di memoria della console dell'Entradista segnalava movimenti nella norma, che tendevano a combaciare con i porti attestati nei registri di bordo della *Milenaki*. Il cargo aveva seguito le rotte del Baltico tra Bergen e San Pietroburgo tra luglio e settembre, poi si era spostato brevemente nel Mediterraneo occidentale, facendo la spola tra Gibilterra, Tangeri e Marsiglia, e quindi era tornato a servire i porti del Mar Nero. Tra ottobre e aprile aveva compiuto tre volte la rotta Novorossiysk-Napoli, bazzicando negli intervalli tra una spedizione e l'altra intorno a Istanbul, tra il Pireo e Odessa.

— Interessante — aveva detto. — Però che cosa ha fatto scattare, nel comportamento della *Milenaki*, l'attenzione del vostro aggeggio?

Smith aveva annuito compiaciuto.

— La rotta Novorossiysk-Napoli non ha nulla di speciale — aveva ammesso — ma ai tempi era proprio questo l'asse marittimo su cui viaggiavano le spedizioni del Dipartimento affari speciali alla Kombinat Inc. Così, pur non essendo in sé particolarmente sospetta, lo può diventare se abbinata ad alcuni fattori.

Briganti aveva prestato attenzione.

— Ormai con gli *arphid* è possibile tracciare gli spostamenti di un oggetto con precisione millimetrica — aveva continuato Smith. — Forse ti potrà

tornare utile sapere che i dodici container contrassegnati come “trasporto speciale” sulla vostra *Milenaki* sono stati equipaggiati con i chip a radiofrequenza in un deposito a est di Niznij Novgorod, anche se risultano provenire chiaramente, in base a quanto riportato nei registri, dagli angoli più disparati del Paese. Non solo la capitale, ma San Pietroburgo, Arkhangel’sk e uno addirittura da Vladivostok, via Novosibirsk. Questo rende più interessante la faccenda, non è così?

Briganti aveva cominciato a mettere a fuoco la situazione. Smith si era piegato sulla poltrona dell’hacker e lo aveva spronato: — Facciamogli vedere il resto. — Poi, all’indirizzo di Briganti: — Abbiamo integrato le informazioni ricavate indirettamente dalle bolle di spedizione, volendo prenderle per buone.

Il ragazzo aveva smanettato sulla tastiera virtuale e in risposta ai suoi comandi l’oloscenario che illustrava il bacino del Mediterraneo, con i tracciati delle diverse rotte seguite dalla *Milenaki*, aveva iniziato a mutare. La visuale zoomò sul Mar Nero. Sulla terraferma si erano accese di un rosso ruggine le linee della rete ferroviaria russa: l’Entradista diede una sequenza di comandi e isolò le linee che convergevano su Novorossiysk, e poi tra queste le tratte usate nella settimana precedente alla partenza della *Milenaki* per trasportare merci al porto. In colore blu elettrico, una rete fluviale seguiva invece il corso del Volga, del Don e i canali che collegavano tra loro i due fiumi e il bacino di Rybinsk con il Mar Baltico. Briganti aveva isolato dalla mappa, come punto di contatto tra i due sistemi di trasporto, la città di Volgograd.

— Ci sono dei siti marcati con dei triangoli rossi, altri con delle stelle gialle a cinque o a sei punte, altri ancora con dei cerchi blu — aveva detto Smith.

— Sono le installazioni militari operative, le basi missilistiche e i centri di stoccaggio degli armamenti, i centri abitati — aveva spiegato l’Entradista.

— Fai una copia del progetto di lavoro — aveva detto Smith. — Sono sicuro che il tenente vorrà studiarsi con calma i porti fluviali e le stazioni di provenienza e di passaggio servite dai treni che potrebbero aver trasportato quei dodici container a Novorossiysk, o sbaglio?

Briganti aveva riposto l’holodisk nella tasca della giacca. Come ai suoi agenti, anche a lui l’indomani sarebbe toccato un lavoro di analisi dati di tutto rispetto.

— *Do ut des* — sentenziò adesso, fuori dal rifugio dell’Entradista, rivolto al

veterano della WPO. — Penso che si stiano delineando le classiche condizioni per uno scambio di favori. Prima di andare avanti vorrei sapere però in che modo il lavoro della Pi-Quadro potrebbe tornare utile ai tuoi interessi.

— Per il momento hai abbastanza elementi su cui riflettere. Ma non preoccuparti, ne riparleremo.

Smith gettò a terra il mozzicone e levò gli occhi al cielo, dove l'illuminazione di Fuorigrotta arrossava il ventre gassoso di nubi tanto basse da sembrare quasi trafitte dalle punte delle antenne, una giungla di Yagi-Uda, parabole satellitari e croci frattali estesa sui tetti dei condomini-alveare.

Briganti seguì il suo sguardo e quando riabbassò gli occhi lo vide allontanarsi verso via Giacomo Leopardi.

— Dove stai andando? — gli chiese, urlando per farsi sentire.

— Il tempo si mette a pioggia. Prenderò la metropolitana — rispose il vecchio, cacciando una nuova sigaretta dal pacchetto e accendendosela con lo Zippo. Dopo il primo tiro, aggiunse tranquillamente: — Non preoccuparti. Saprai come trovarmi, se dovessi avere bisogno di parlarmi prima che io mi metta in contatto con te.

Briganti lo guardò farsi ombra e riapparire poco più avanti, sotto il cono di luce di un lampione. Ancora qualche passo e il vecchio sparì per l'ultima volta, come un fantasma elettrico emerso dalle nebbie del tempo che facesse ritorno al suo abisso popolato di apparizioni fugaci, spettri informatici e relitti di navi virtuali.

Una goccia, poi un'altra. E un'altra ancora.

Briganti si affrettò sotto la pioggia per ripararsi nell'abitacolo della Honda-Tucker, bersagliato da una scarica d'acqua scrosciante d'intensità in aumento. Avviò il motore e spinse l'auto sulla strada, sotto la pioggia.

Destinazione: Contro il giorno.

Giunse a un posto di blocco: truppe speciali del Battaglione Z, soldati in tuta nera d'assalto con i passamontagna calati sul volto, armati di mitragliatrici pesanti. Occhi minacciosi scrutarono oltre il parabrezza mentre la Honda-Tucker avanzava a passo d'uomo nella colonna di auto incanalate. Cinque uomini tenevano d'occhio la strada, un paio consultavano un terminale a bordo di uno dei due Hummer militari parcheggiati di traverso sul ciglio della strada.

Gli fecero cenno di passare, probabilmente in risposta al segnale radio che

codificava l’appartenenza del veicolo a un agente della Direzione centrale anticrimine. Oltrepassò il check-in. Il tipo sulla VolksChrysler dietro di lui non fu altrettanto fortunato.

Briganti riprese velocità e alzò il volume. Sulle frequenze di Radio Terminal City stavano trasmettendo il GR delle 22.30. La voce di Ranieri rilasciava l’ennesimo appello di voto.

“Il Blocco Nazionale ci tiene a ribadire la piena coesione allo spirito unitario, come dimostrano le celebrazioni organizzate a Napoli per il duecentesimo anniversario dell’Unità d’Italia. Allo stesso tempo, però, è opportuno prendere atto della singolarità del nostro territorio: il Mezzogiorno ha bisogno di una nuova forza propulsiva per superare definitivamente le secolari contraddizioni che ne impediscono lo sviluppo. L’Autonomia è un momento cruciale, una tappa-chiave nell’uscita dalla stagnazione. E il nostro sogno è estendere, se vinceremo, il modello di Napoli a tutto il Meridione. A partire dalla bonifica del Kipple che, sull’esempio di quanto sperimentato a Pianura, testimonia il nostro impegno in difesa del territorio che ci appartiene.”

Seguì uno stacco e dopo la Karmadyne fu il turno dell’immancabile pubblicità governativa sulla nascita della Riserva. Tutto connesso, pensò Briganti, fin nei meandri dei palinsesti radio.

“Che cos’è la Secessione Controllata?” si chiedeva una voce stentorea, da annunciatore di servizio.

“La Secessione Controllata” gli fece eco, suadente, la speaker ufficiale di Terminal City “è un passo avanti verso la valorizzazione della tua terra. Significa autonomia del Mezzogiorno: gestione diretta del gettito fiscale, maggiore controllo sulle risorse del territorio, sicurezza e servizi. Tradotto in una parola: benessere e qualità della vita!”

Stremato dalla filastrocca, Briganti spense la radio e chiese alla Logica di chiamare Sara.

La sua voce rispose al terzo squillo, stanca ma appagata dalla cena con Miriam. Briganti le disse che si trovava ancora in giro per lavoro e si sorprese al suono veritiero di quelle parole.

— Anche se è un po’ tardi, vuoi che passi comunque?

— Se è quello che vuoi — rispose Sara.

Silenzio.

— Se lo vuoi davvero, intendo.

Briganti sapeva che lei diceva sul serio. La conosceva bene, per quanto bene si può conoscere un'altra persona. Se si è fortunati, può capitare una volta sola nella vita.

Era quello che a Briganti era capitato con lei.

— Verrò. Però non aspettarmi in piedi. Farò tardi.

E pregustò il momento in cui sarebbe entrato nell'appartamento, alleggerendo il passo nella dimensione familiare degli spazi e rallentando i movimenti per non svegliarla. Avrebbe respirato il profumo Pure Poison che impregnava il respiro della casa. L'avrebbe guardata addormentata, sotto le lenzuola, i capelli sparsi sul cuscino. Forse l'avrebbe osservata finché lei non avesse avvertito l'interferenza del suo sguardo con i propri sogni e si fosse svegliata.

Sarebbe andata così. E sarebbe stato come sempre il momento capace di dare un senso al giorno morente.

Quella sera Djahz era in vena di malinconie più del solito. Dinah Washington stava intonando *What a Difference a Day Makes*, arrangiata su un tappeto d'archi che dava all'avventore appena entrato la sensazione di poter planare fino al bancone.

Niente ologrammi, quella sera. Il barista aveva optato per una fruizione più discreta dell'esperienza musicale.

Lo accolse con la premura del venditore nato. — Una birra, tenente? — Posò lo strofinaccio sul bancone e attese l'ordine.

— Un rum.

— Ho io quello che fa per lei — disse Djahz, voltandosi per recuperare una bottiglia dalle mensole. — Bisogno di alzare le vele e navigare lontano, eh? Qualche territorio d'oltremare... — Il barista esibì la collezione d'avorio che spacciava per dentatura e gli riempì il bicchiere di Matusalem.

— Non s'è visto ancora nessuno dei ragazzi?

Djahz scosse la testa. Briganti lanciò un'occhiata all'orologio incorporato nel razzo olografico sospeso a perpendicolo sul bancone. Erano le undici e i suoi dovevano essere ancora alle prese con rilievi e interrogatori.

Mentre Fats Domino raccoglieva il testimone da Dinah Washington ed evocava le notti al chiaro di luna su *Blueberry Hill*, Briganti cercò di captare

informazioni sulla clientela che quella sera si attardava nel locale. L'affluenza era molto bassa: una comitiva di ferrovieri appena smontati dal turno, un paio di ragazze nigeriane che battevano in zona, un vecchio che aveva deciso da tempo di sostituire il sangue che gli rimaneva nelle vene con il peggiore spirito che fosse riuscito a trovare in circolazione. Gli avventori erano tutti lì.

Le ragazze uscirono dopo pochi minuti, appena ebbero terminato la loro cioccolata calda corretta al rum. Cinque minuti dopo i ferrovieri seguirono l'esempio e Briganti rimase solo con Djahz e il vecchio alcolizzato. Si fece servire un secondo bicchiere di Matusalem e cominciò a cavalcare l'onda dei pensieri e delle supposizioni, man mano che il sax di Miles Davis, caldo e bruno come il rum, sfumava in una ballata di Leonard Cohen: *Anthem*.

Ripensò all'incontro con l'agente americano e provò a ricomporre i pezzi del mosaico. La *Milenaki*, una nave mercantile in servizio per conto della Ksenja Systems, già ingaggiata in passato per altri trasporti dei semilavorati prodotti dagli impianti russi per l'industria dell'high tech, entra in porto e dopo qualche ora viene scoperto il cadavere di un membro dell'equipaggio. La sera stessa dei primi rilievi, un agente – o ex agente, ammesso che si possa diventare ex in un gioco che lascia esposti per tutta la vita – lo contatta e lo invita a prendere visione di un prodotto della Marina americana, usato durante l'Ultima guerra mondiale per tracciare la posizione delle navi nemiche e di quelle alleate.

Provò a tirare le somme e gli parve di riconoscere un percorso contorto che collegava la Compagnia a Jason Lee Smith, chiaro e lampante come il sentiero che porta il profeta alla montagna. Restavano da chiarire i presupposti di quel legame. E soprattutto cosa si nascondeva dietro il cadavere del macchinista del cargo. Perché, escludendo gli indiziati plausibili in prima battuta, ovvero i suoi stessi compagni di equipaggio, restava solo la possibilità del clandestino, imbarcato all'insaputa di tutti.

E perché non un clandestino di cui tutti fossero invece a conoscenza?, dovette domandarsi subito dopo per correggere la sua prima supposizione.

L'holocom lo avvisò della ricezione di un messaggio. Lesse il micro-rapporto di Tornatore. Aveva effettuato la scansione nel pomeriggio e ora se ne tornava a casa per prepararsi al transfert. Briganti cercò di immaginarsi il suo stato d'animo, il suo temporeggiare prima della resa dei conti.

Ripensò anche ai segni sulle tempie e sul collo della vittima. Bastavano

quelli a togliergli il sonno. E poi aveva l'holodisk che gli aveva consegnato l'Entradista, su cui riflettere.

— La Pi-Quadro batte la fiacca...

La voce inconfondibile di Guzza risuonò dalla soglia.

— Cos'è questa lagna? — aggiunse l'ispettore capo all'indirizzo di Djahz. — Mettici della musica vera, barista... Questo piagnisteo della tua epoca ci spingerà tutti al suicidio con il logorio della disperazione! Che ne dici di un po' di Guns, o magari Springsteen... giusto per ricordarci che anche la musica del Novecento ha avuto qualche sussulto di dignità?

— Guns 'n Roses? — si stranì Djahz. — Lei ha davvero dei gusti da selvaggio, capo!

— Come faceva quella vecchia regola che ha aiutato tante attività commerciali a resistere ai capricci della Cornucopia? Non era per caso: "il cliente ha sempre ragione"?

Il barista incassò. Armeggiò con la console dietro il bancone, in attesa di ricevere l'ordinazione dell'ultimo arrivato.

— La saggezza degli antichi — sentenziò Guzza. — Facciamo un altro giro, tenente? Qualunque fosse la natura dell'intruglio che hai lasciato evaporare dal tuo bicchiere.

Mentre Djahz li serviva, Briganti si lasciò aggiornare sugli ultimi accertamenti condotti presso la *Milenaki*.

— C'era una pista di nanocarbonio che attraversava per intero i ponti inferiori del cargo — riferì Guzza. — Dalla stiva fino alla sentina. La supposizione di Terenzi e Nigro era giusta. Qualcuno ne ha sparsa in giro più di quanta possa giustificarne l'incidenza statistica di una lesione ai container, abbinata alle operazioni di carico e scarico.

Briganti si ricordò del "trasporto speciale" di cui gli aveva parlato Smith.

— Abbiamo qualche probabilità di individuare *il* container? — chiese.

— Abbiamo il back-up dei registri della Logica. Se non sono stati alterati, potrebbe anche venirne fuori qualcosa di utile.

Briganti piantò lo sguardo nel faccione dell'ispettore capo e attese le sue motivazioni.

— A proposito del nostromo che ci aveva scambiati per tirapiedi della Compagnia... Per vederci chiaro, ho pensato di fare un salto dai miei amici del servizio di vigilanza. Per fortuna non c'era il tizio di ieri, ma un suo collega

più sveglio. Ci siamo ritrovati a parlare della visita che i reparti di sicurezza della Ksenja hanno organizzato alla *Milenaki*, la notte scorsa.

Uomini della Compagnia su una nave sotto inchiesta, in piena notte. Un segnale elettrico lanciato alla velocità della luce sul circuito che integrava l'indagine come una funzione algoritmica su un chip quantistico.

— Sei riuscito a scucirgli qualche indicazione, oltre alla funzione di appartenenza?

Guzza scosse la testa. Infilò distrattamente una mano nella giacca. — Ho fatto di meglio — disse posando un HVD sul bancone. — Ho le registrazioni! Organizziamo una proiezione in sala riunioni?

— Ci aspetta un bel cineforum, domani — replicò Briganti, appoggiando sul bancone il suo holodisk. — Nigro e Terenzi hanno finito con i rilevamenti?

— Ci sono le vie ufficiali e quelle non ufficiali... — Guzza si strinse nelle spalle e fece una smorfia, come per declinare ogni responsabilità. — Quando si parla di vie ufficiali... non sono quasi mai quelle che piacciono ai giovani — concluse, versando dalla bottiglia un'altra razione di rum per entrambi.

10

Tracce: infrarossi, radiofrequenze & onde Theta

Telemaco Tornatore si abbandonò al treno di onde Theta evocate dall'ipno-induttore, preludio all'imminente slittamento verso lo stato di sonno profondo assistito. Scivolò sotto una marea montante di acciaio, cedendo alle correnti tenaci come cinghie di trasmissione, lasciando che gli ingranaggi incrostati di ruggine facessero scempio della sua coscienza.

Le acque lo lasciarono su una spiaggia ignota. Tra i fusti e le chiome del palmeto, le sagome di cemento di bungalow abbandonati dopo l'ultimo olocausto nucleare sembravano inseguire l'ispirazione verso una geometria non-euclidea. Oltre i loro bordi si stagliavano i profili di pietra grigia di affioramenti tufacei levigati dal vento dei pensieri, pinnacoli irti contro il cielo ultravioletto di un inconscio che non era il suo.

S'incamminò attraverso il villaggio deserto. Passò davanti ai villini

disabitati, davanti a finestre cieche che lo scrutavano come occhi di Moloch in agguato.

Trovò un bungalow aperto e ne varcò la soglia.

Sabbia si accumulava negli angoli, sospinta dalla brezza centimetro dopo centimetro, anno dopo anno, vita dopo vita. Una botola si apriva sul pavimento, racchiudendo la tenebra che si sprigionava dalle viscere del subconscio di Kemal Oğuz Gökçeli. Sul fondo una luce calda pulsava al ritmo di un cuore.

Tornatore chiuse gli occhi e vi si abbandonò.

Capisce di essere arrivato a destinazione prima di svegliarsi nella memoria estratta dal corpo spento. Il senso di vertigine lo sorprende come la prima volta, dopo l'intervallo infinitesimo che racchiude la transizione attraverso la membrana mnesica.

La ricostruzione del ricordo lascia margini di aleatorietà che l'onironauta attribuisce presto alle divergenze culturali che segnavano l'inconscio di Kemal rispetto al suo.

Vince il senso di spaesamento.

Penombra intervallata da luci flebili ristagna in uno spazio asfissiante. Avverte addosso la patina salmastra che si condensa dall'aria fredda e umida. Sente il richiamo della gravità mordere i suoi organi di equilibrio mentre la gabbia che lo imprigiona – superfici metalliche, paratie d'alluminio, grate in ferro battuto e condotti di acciaio – oscilla, ridistribuendo i carichi a ogni fluttuazione. Ricorda di trovarsi a bordo di una nave e all'istante acquisisce dallo spazio che lo circonda informazioni sulla ripartizione dei volumi e la posizione degli oggetti: attrezzature e strumenti di cui continuano a sfuggirgli i nomi, codificati nell'area semantica della memoria dichiarativa e pertanto avvinti inestricabilmente alla lingua-madre di Gökçeli. Riesce tuttavia a intuirne l'utilizzo non appena la memoria dichiarativa degli oggetti innesca decine e decine di possibili associazioni, canali legati al dominio procedurale della memoria a lungo termine.

Tornatore rigetta tutte le opportunità di connessione che gli vengono proposte dai riferimenti ambientali e si concentra sul suo soggetto. La prospettiva cambia con maggiore frequenza di quanto ci si aspetterebbe da qualcuno abituato ai luoghi.

C'è qualcosa di strano, di anomalo nel comportamento di Gökçeli. Si

guarda attorno troppo spesso, senza concentrarsi mai davvero su qualcosa. Non come se stesse cercando qualcosa o aspettando qualcuno, è piuttosto un senso di disagio, che adesso si trasmette a Tornatore.

Un presagio sinistro, una forma subdola di preoccupazione.

Un'oscillazione più violenta di quelle che l'hanno preceduta scaraventa Gökçeli contro una paratia e Tornatore si afferra a un corrimano per non cadere.

Stacco su...

Panorama di Istanbul, vista dal Bosforo. Una morsa, dentro. E una regressione a un porto diverso, immerso in una luce rossastra, scarlatta, come se la nebbia fosse una sospensione di gocce di sangue. Il vento gelido che scende dal Caucaso spazza la costa del Mar Nero.

Novorossiysk.

Terminate le operazioni di carico, gli altri membri dell'equipaggio assistono allo spettacolo. Tra di loro, un marinaio ben piazzato, capelli grigi lunghi e barba brizzolata, sembra avere qualcosa da ridire: potrebbe voler esprimere un disagio, oppure un cupo presagio. Ma nell'atmosfera ovattata del ricordo muto, le sue parole si perdono in lontananza.

Dissolvenza.

Dettaglio delle spalle di un uomo dal fisico massiccio. Gökçeli lo sta seguendo, passo dopo passo, in un corridoio angusto che corre tra file di container. L'uomo davanti a lui si ferma, si volta e gli rivolge uno sguardo esitante.

Sembra sospeso tra una proposta incerta e la ritirata.

Gökçeli lo scavalca, spingendolo di lato. Rimane a fissare le lettere tracciate in vernice gialla sulla porta del container. Una S e una T concatenate. Accanto, un cartello segnaletico giallo triangolare con un cristallo di ghiaccio stilizzato sembra gridare: BASSISSIMA TEMPERATURA! ATTENZIONE: PERICOLO DI MORTE!

Le sue mani robuste afferrano la leva del container, ma poi indugiano. La destra s'infila in una tasca dei pantaloni e ne estrae un aggeggio elettronico, simile a un telecomando.

Un disturbatore di frequenze.

Le grosse dita digitano una combinazione di tasti, poi tornano a stringere la leva. Le braccia spingono con tutta la forza del corpo finché il volano non

vince il freno e sblocca la serratura.

Il container si apre, lentamente.

Polvere nera su dita robuste. L'oniromante impiega qualche istante a capire che si tratta delle *sue* dita: sono quelle di Gökçeli, a cui appartiene anche questo ricordo.

Guarda il corrimano dove fino a un minuto prima il suo palmo era appoggiato. Si strofina i polpastrelli, ne annusa l'odore che ricorda vagamente quello del carbone, anche se nell'evocazione mediata dal transfert il necromante non può dirlo con certezza. Evoca l'immagine di una sala macchine in vaporoso trambusto.

Il suo collo scatta, come se un rumore improvviso avesse richiamato Gökçeli dalle sue riflessioni.

E lo sguardo s'infrange contro la superficie di un boccaporto chiuso.

Lo sguardo dell'uomo accanto a lui è di sorpresa, ma dietro le pupille scorre anche qualcos'altro. Un senso di trepidazione e di euforia.

Dall'apertura si allungano le spire dell'aria più fredda che fuoriesce dall'interno.

Gökçeli s'addentra nel container, che non è completamente buio come ci si aspetterebbe da un trasporto inerte. La sua oscurità è attraversata dalla luminescenza elettrica di apparecchiature mediche.

Led, display, spie di diagnostica.

Un neon si accende. Gökçeli e il compare si trovano a fissare una capsula criogenica e il suo contenuto: il corpo di una donna giovanissima addormentata nel ghiaccio. La capsula accanto ospita il corpo di un uomo, anch'egli addormentato. Ma l'ultima, in fondo al container, è vuota. Lo sportello è stato aperto.

Un fremito, nel riflesso dei loro volti sul vetro cristallizzato della cella, precede lo stacco.

Il cargo è pieno all'inverosimile. Torri di container lasciano appena i corridoi interstiziali necessari per il passaggio del personale e occasionalmente di qualche molecola d'ossigeno. In alto il cielo della notte è tagliato in strisce sottili.

Districarsi lì dentro è come risolvere un labirinto. Nel transfert, a pensarci bene, si ha a che fare con un rompicapo nel rompicapo.

A ogni passaggio Gökçeli striscia le spalle, il ventre o la schiena contro le

pareti dei cointainer ammassati laggiù. La luce arriva fievole dai riflettori montati sulle travi della coperta.

Nel rimbombo che gli tuona nelle orecchie, Tornatore riconosce il battito del suo cuore. È lo stesso senso di agitazione che già lo ha sorpreso nel corridoio. Continua a voltarsi mentre cammina, aspettandosi di trovarsi qualcosa alle spalle.

Un'ombra, forse. Un movimento veloce.

Poi l'evocazione svanisce e il ricordo si dissolve inesorabilmente.

Tornatore spalancò gli occhi nel buio del suo appartamento, rischiarato appena dalla luminescenza elettrica delle strumentazioni preposte al biofeedback. Disattivò l'ipnoinduttore, interrompendo l'irradiazione elettromagnetica che lo aveva avvolto in un bozzolo invisibile per assisterlo nel transfert.

Rizzò la schiena sulla sedia, si girò sul fianco destro e accese l'interfaccia: dall'ombra, la console gli proiettò davanti il multitouch screen a interazione olografica.

Tornatore si posizionò per meglio manovrare gli strumenti della toolbox. Le icone gli fiorirono attorno come esche sui tentacoli di un'anemone di mare.

Allungò una mano verso lo SQUID e i suoi occhi indugiarono sull'organo di Grosvenor-Carter, affamato del sogno nudo che si accingeva a dargli in pasto, quasi fiutandone l'odore. Sentì i guanti di lycra a marcatori riflettenti aderire alle dita.

Un fremito stava prendendo vita nelle sue mani, con un ronzio.

Dall'edizione on-line del "Corriere del Mezzogiorno" del 12-04-2061

Questo video è sponsorizzato da Ksenja Systems

Il mondo intorno a te cambia? Fatti trovare un passo avanti rispetto al fronte del progresso. Processori quantici di ultima generazione, innesti biocompatibili e assicurati, procedure di scansione e digitalizzazione, riproduzioni olografiche in altà fedeltà... Prova anche tu gli innovativi prodotti della linea:

Ksenja Systems
L'evoluzione a portata di mano.

Ritrovati per tutti i gusti, prezzi per tutte le tasche.
La strada verso il futuro passa da noi.
Entra a farne parte!

Video: Fleischer contro i disturbatori
"Non ci lasceremo intimidire"

Raggiunto dalle nostre olocamere subito dopo il comizio di ieri sera in piazza Municipio, il reverendo Fleischer ha commentato così l'azione di disturbo che ha interrotto la manifestazione del Fronte per l'autonomia, il rallentamento e la conservazione.

"Siamo una forza relativamente giovane ed estranea agli schieramenti a cui la politica italiana ci ha abituati. È naturale che il FARC susciti diffidenze e timori, che in casi estremi possono sfociare nelle forme perverse che noi tutti abbiamo avuto modo di vedere stasera. Ma non sarà un atto intimidatorio di dubbia rilevanza come questo ad arrestare la nostra corsa. Siamo qui per lottare per i nostri valori, per la nostra terra e per la nostra fede. La nostra risolutezza è ben salda e continueremo a dimostrarlo giorno dopo giorno, fino alla difficile sfida elettorale che ci attende a maggio. Il calore della gente ci testimonia l'efficacia di quest'azione..."

— Passami il portatile. L'hai già collegato all'holocom?
— Sì, è tutto pronto — rispose Terenzi nell'oscurità.
Nigro prese il notebook, posò il cellulare sul bordo del parapetto e orientò l'antenna verso il deposito.
— Iniziamo a sondare il nero abisso della notte.
Avevano caricato la lista dei container sbarcati dalla *Milenaki*, quattrocentocinquanta codici alfanumerici di riconoscimento. Man mano che il sistema di ricerca agganciava il segnale a radiofrequenza dei container in elenco, il programma provvedeva a smarcare la voce corrispondente.
— Paco, prova a dare un'occhiata laggiù!
Distogliendo l'attenzione dalla procedura di identificazione che scorreva sul monitor del portatile, Nigro sollevò il binocolo militare rivestito di plastica nera mimetica.
— Che accidenti stanno facendo?
Terenzi, impaziente come sempre, aspettava una risposta. Avevano un solo visore a infrarossi e per usarlo Nigro aveva dovuto imporre il rispetto dei gradi.

— Allora?

Nigro mugugnò un'esecrazione. — Non so se è peggio lasciarti usare questo aggeggio e ascoltarti imprecare mentre cerchi di capire come funziona — disse poi — oppure cercare di farlo funzionare mentre continui a chiedere informazioni che non posso darti.

— La prossima volta che ci capita un appostamento notturno — replicò Terenzi — vediamo di portarci dietro qualcuno che sappia usare quegli affari.

— Non ci vorrà mica una patente! Anche se un manuale non guasterebbe. — Nigro si accigliò e assunse un'espressione pensosa. — Ecco, aspetta un attimo...

— Cosa vedi?

— Ci sono quasi, aspetta.

Terenzi si sporse dal nascondiglio, sul tetto dello stabile in via Irpinia occupato da tre diversi livelli di esercizi cinesi: fumerie d'oppio nell'interrato, sartorie e ristorazione all'altezza del piano stradale e bordelli per varie fasce di consumatori ai piani superiori. Era bastato presentare lo scudo di titanio-iridio alla prima obiezione della *maitresse* che gli si era parata contro, sul corridoio del primo piano, per comprare la sua acquiescenza. Il quartiere tra il porto e la ferrovia era una loro colonia d'oltremare e, sebbene qualche autoctono finisse per servirsi delle loro prestazioni, gli esercizi commerciali erano a disposizione soprattutto di una clientela inesauribile di connazionali: marinai, operai, impiegati, dirigenti d'azienda e funzionari diplomatici. Era nell'interesse di tutti non dare spettacolo attirando attenzioni indesiderate.

— Se ti fai più avanti, veniamo a raccoglierti sull'asfalto con un aspirapolvere — lo ammonì Nigro, scrutandolo con la coda dell'occhio.

— Ti decidi a dirmi cosa vedi?

— Ecco, dai un'occhiata tu stesso — replicò Nigro, porgendogli il binocolo. Tornò a guardare il monitor e vide che la ricerca aveva rallentato. Allungò una mano verso il cellulare sul parapetto, ne spostò l'orientamento su una direzione ortogonale alla precedente.

Terenzi intanto aveva puntato davanti a sé il visore e attendeva le istruzioni del collega.

La ricerca ripartì spedita.

— Vedi quella colonna di container arancioni? — disse Nigro.

Terenzi dovette distogliere gli occhi dallo strumento per riconoscere i

colori, poi tornò a guardare nel visore e inquadrò il punto di riferimento indicatogli da Nigro. — Ci sono — disse.

— Abbassati verso destra, lentamente. Dovresti vedere un pilone dell'alta tensione.

— Un momento...

— Un traliccio sullo sfondo, in controluce rispetto ai lampioni stradali.

— Sì, eccolo.

— Okay, abbassati ancora fino al livello del suolo. Dovresti vederli, adesso.

E in effetti erano lì. Quattro sagome brillanti nell'ottica negativa dello strumento. Quattro spettri elettronici nella notte racchiusa dai canyon del deposito. Le braci di due paglie rilucevano come micro-supernovae a ogni tiro.

— Confabulano? — domandò Terenzi.

— Montano di guardia — disse Nigro. — Sono due coppie di pattuglia.

— Già — confermò Terenzi. — Si stanno separando. Si allontanano in direzioni opposte.

Erano trascorsi sette minuti dall'inizio della ricerca, quando il programma si arrestò. Sul monitor la lista si era riempita di campi grigi, in corrispondenza dei codici di identificazione riconosciuti dal sistema.

— Ha finito — annunciò Nigro.

— Allora? — domandò Terenzi distogliendo gli occhi dal visore.

— Ne ha trovati poco più di trecentosessanta. Con quelli ancora sulla nave fanno quattrocentotrentotto.

— Su quattrocentocinquanta? — disse Terenzi. — Mi sembra un buon campione statistico. Quanti sono del tipo che stiamo cercando?

— Zero — rispose Nigro, lapidario.

— E anche questo mi sembra un dato significativo — fu il commento laconico di Terenzi.

11

Polvere alla polvere

La ragazza è una spaziale neutralizzata, Kryuchkov l'ha scelta per estorcerle le risposte che cerca. Ha bisogno di informazioni e la ragazza potrebbe essere la

fonte di preziose rivelazioni.

Per due giorni ha seguito lei e le altre spaziali. Le ha viste sciamare fuori dal laboratorio di medicina spaziale della Ksenja Systems, falene pronte a bruciarsi in un ultimo fuoco di gloria verso il limitrofo distretto a luci rosse. Mentre le sorvegliava, ha assistito alle strane dinamiche innescate dalla loro presenza.

Nessun'altra forma di mercificazione dei corpi può competere con la loro offerta. Le altre professioniste della strada, ritrattesi ai bordi del mercato della notte, non hanno nemmeno tentato una resistenza. Nel giro di mezz'ora tutte le spaziali sono sparite dalla circolazione, tirate su da distinti impiegati, da ferrovieri appena smontati dal turno che devono aver risparmiato su settimane di stipendio per concedersi quella diversione, da commessi viaggiatori e professionisti in trasferta su auto a noleggio e, in ultimo, da rappresentanti delle istituzioni, dell'impresa e della finanza sopraggiunti a bordo di auto di lusso, con o senza autista. Tutti indistintamente assuefatti al possesso dei corpi neutralizzati delle spaziali, intrigati dal desiderio di dominare il paradosso della loro esistenza di ragazze mature, rimaste bambine pur diventando adulte. Stregati dal feticcio dei loro corpi manipolati e pronti a bruciarsi i risparmi di un mese, il guadagno della giornata o l'emolumento di un'ora per una scintilla fremente di piacere. In una parola: *frelk*.

Le donne hanno ripristinato un effimero dominio sulla strada, destinato a interrompersi al ritorno delle spaziali. Kryuchkov ha atteso che la ragazza rientrasse dal suo terzo giro della nottata, smontando dalla Mercedes dai vetri oscurati che l'aveva prelevata un paio d'ore prima, e riguadagnasse la sua posizione vicino a un falò. È stato lì, allora, che l'ha avvicinata.

Mentre costeggiano la ferrovia, diretti al settore delle rimesse e delle officine, le luci d'ambra che incanalano l'alta velocità descrivono sopra le loro teste una processione di fuochi nella notte.

Nella tasca del soprabito Kryuchkov sfiora il tappo del tubetto di gel conduttivo. Viene via senza difficoltà. Una piccola pressione sulla confezione e sente il freddo della pasta sulle dita.

Secondo la regola base di ogni transazione fondata su un qualche tipo di esperienza, il pagamento della prestazione precede il servizio. La spaziale ha una carnagione candida, praticamente immacolata, e lucidi occhi grigi bistrati

di kajal nero che sembrano risplendere come ardesia appena lustrata dalla pioggia di settembre. I capelli sono biondi, schiariti al punto da sembrare quasi bianchi anch'essi.

— Fanno duecento u.c. — gli dice. — Se li hai in dollari, va bene lo stesso.

Il clandestino indugia su quegli occhi. Gli basta guardarli, per ricostruire la fisionomia del corpo di lei: un metro e cinquantotto centimetri, spalle larghe da nuotatrice su un fisico asciutto, essenziale come una macchina, e polpacci torniti, pelle tesa sui bicipiti, avambracci affusolati e dita sottili. Indossa un top di microfibra metallizzata acarorepellente, un giacchino slim in nappa perlata dalla scollatura a V, jeans a vita bassa in denim nero con toppe in alcantara e sneaker di pelle in tinta con borchie applicate.

Kryuchkov riesce a fiutare l'odore del sesso irradiarsi dalle sue ghiandole, emanazioni che colmano i suoi sensi fino a saturarli mentre pregusta una forma proibita di piacere.

Estrae la destra dall'impermeabile e la protende, a palmo aperto e con le dita lucide come raggi di una stella nera o di un sole spento, una supernova di tenebra che si fa sempre più luminosa man mano che si avvicina al volto della ragazza, alla sua fronte liscia che non ha il tempo di corrugarsi.

Le luci della ferrovia svaniscono, assorbite dall'oscurità racchiusa in quella mano. Folgori accecanti filtrano tra le dita.

Gli occhi della spaziale sono aperti, le pupille puntate verso l'alto, senza alcun timore della luce che s'irradia da quell'esplosione che si avvicina. È stregata a sua volta, adesso. È stregata dal paradosso di quei lampi d'ombra che proiettano su di lei la luce trascendente di una tenebra ignota.

I polpastrelli dell'uomo le sfiorano le tempie e la spaziale avverte come un contatto. Il mondo scompare. Resta l'oscurità, intrisa di parole sussurrate come un mantra o un'evocazione.

Non ci sono rumori, nel non-spazio percorso dalle linee psichiche della scansione. La coscienza della ragazza si contorce nel tentativo di divincolarsi dalla sua morsa, si piega e deforma per adattarsi alla presenza dell'intruso e, di fronte alla sua insistenza, per respingerlo in un moto istintivo di repulsione.

La superficie cognitiva della realtà intorno a Kryuchkov si modifica come nel riflesso di una galleria di specchi aberranti in un'attrazione da luna park. Per un istante esita. È una frazione di secondo che non saprebbe quantificare,

in cui non è né dentro né fuori, ma immobile sull'orlo del baratro ancora privo di forma della memoria di lei.

Assapora la musica a infrarossi che s'irradia dall'orizzonte degli eventi.

Spicca il balzo e si lascia trascinare a fondo dall'abbraccio riluttante della psiche della spaziale. Mira al nucleo del suo inconscio, dove la membrana si fa più permeabile. Precipita.

Nella caduta, si vede come un clipper suborbitale al rientro in atmosfera. La sensazione fredda del gel connettivo sulle dita è un'impressione remota che si dissolve nell'incandescenza delle sinapsi, man mano che il suo ippocampo modificato da anni di trattamenti biochimici scandisce le frequenze alla ricerca della sintonia giusta.

La percezione di calore aumenta – è come se i suoi impianti fossero sul punto di bruciarsi. Stringe i denti e si abbandona all'accelerazione gravitazionale, bruciando nell'attrito con la psicosfera della spaziale neutralizzata. Si sente disintegrarsi, avvolto nelle fiamme di una vampa primigenia. Incenerito, ha la sensazione di essere tornato a uno stato di coscienza e di esistenza primordiale, ridotto ai minimi termini.

Precipita in forma di cenere, pioggia che deposita polvere nella polvere del suolo vergine dell'Es della ragazza. Il ciclo delle stagioni sfugge alla portata della sua comprensione, trascende l'ordine delle cose che è concesso all'esperienza umana. Secondi o secoli più tardi, dal terreno arido esplode una fioritura frattale, concrezioni geometriche di estensione infinita che si strutturano come antenne ricettive, pronte a carpire i segnali alla deriva sulla superficie di un mondo alieno.

La struttura dell'antenna corallina muta la propria dimensione frattale fino ad agganciare una linea di trasmissione.

Kryuchkov assimila attraverso la pianta mutante in cui si è trasformato i ricordi della ragazza dello spazio, li traduce in impulsi chimici e scarica i prodotti del processo nel terreno, attraverso le radici dell'antenna-corallo, innescando un anello di retroazione che ottimizza la connessione e amplifica la risonanza tra le escrescenze e le diramazioni dell'albero di cristallo.

Il suo nome prende forma in risposta a un interrogativo che ancora non è stato formulato. Si chiama Katje. I pensieri che vengono dopo sono sconnessi, per via delle divergenze linguistiche e culturali, ma non solo...

Ormai è solo questione di orientamento. Kryuchkov, ladro d'anime, è

dentro di lei, pronto a estrarne dalla memoria le informazioni che cerca. Si muove furtivo attraverso gli spazi della rimembranza che appartengono a Katje. Rivive i ricordi degli ultimi giorni come se fossero istantanee scelte per una pellicola in *time-lapse*. La scena scorre veloce intorno a lui, salvo poi rallentare ogni volta che *lui* mette a fuoco la propria attenzione, fino a congelarsi in un attimo sospeso fuori dallo spazio e dal tempo.

Katje che sostiene il check-up con le altre spaziali sottoposte al processo di neutralizzazione. Le dita dei tecmed che la sondano, gli strumenti che scrutano nei suoi tessuti per accertarne l'integrità e scongiurare l'insorgenza di masse tumorali e altre aberrazioni indotte dai raggi cosmici e dalle emissioni dei motori spaziali. La visita di controllo con gli psicologi della Compagnia: due donne che la scrutano più a fondo degli strumenti dei tecmed, sondando la sua mente dal feedback di occhi, volto, respiro e battito cardiaco.

Il fuoco scivola verso i clienti delle ultime notti: *frelk* inguaribili, attratti dalla sua imperfetta maturità, tutti indistintamente innamorati della sua immutabile, perfetta giovinezza congelata. Ma non è questo che interessa al predatore penetrato nella sua testa.

Kryuchkov riavvolge il nastro della memoria, scorre i ricordi fino a tornare alle visite del giorno prima. Deve capire, riconoscere i tecmed, memorizzarne i volti e i nomi. Loro sanno cosa ci fa qui. Anche se l'attrazione del richiamo orbitale, mediato dai ricordi della spaziale, si fa via via più forte...

E qualcosa in lui scatta. Una memoria estranea alla ragazza si fa largo e ingloba la sua attenzione. Lo assimila.

Gravità zero. Notte stellata e gelo spaziale.

I particolari di un meccanismo complesso e bizzarro: ruote dentate concentriche, plasmate in una lega che non ha nome.

Kryuchkov contempla un manufatto la cui fabbricazione non è di matrice terrestre. Una porta aperta su un mondo alieno, molto più di quanto gli risulti questo di cui adesso calca la superficie...

Kryuchkov riapre gli occhi.

Katje, esanime, si è abbandonata tra le sue braccia. Ha la pelle arrossata all'altezza delle tempie: una rete di capillari spezzati disegna i contorni di un

livido dove sino a pochi secondi fa premevano gli elettrodi innestati nelle dita dello psicomante.

Inginocchiato contro la parete del deposito ferroviario dietro cui si sono appartati, Kryuchkov sorregge senza sforzo il peso immaturo della ragazza.

La transazione, alla fine, non è stata del tipo che lei si aspettava. Nessuno scambio, solo un'estrazione di esperienze passate e di segreti personali. Come ai tempi della 901 Krypja V Noč, l'unità segreta che lo ha addestrato e reso quel che è; e più tardi della Bratva, la Fratellanza in cui si saldano criminalità e poteri occulti della nuova grande madre Russia – la sorpresa della vittima gli strappa una scarica di adrenalina, preludio al transfert.

Questa volta, tuttavia, il vecchio gioco gli ha riservato anche un colpo basso. Qualcosa di rimosso si è ripresentato alla superficie. Non è ancora chiaro il disegno, ma dalla forma ancora vaga s'intuisce che è qualcosa di impossibile da trascurare.

Kryuchkov depone la spaziale al suolo, tra detriti, calcinacci e ciuffi d'erba grigiastra.

Fine dei giochi, per stanotte.

12

Risvegli

Mentre il cervello sgusciava dal torpore notturno, i muscoli ancora non volevano saperne di riaversi. Le giunture anchilosate lo trattennero immobile nel giaciglio, con gli ultimi fantasmi della notte, o gli echi di ciò che ne restava, che indugiavano ai limiti estremi del suo campo percettivo.

Briganti sentì il tocco caldo della mano di Sara sul volto e socchiuse gli occhi. Respirò la chimica inconfondibile del suo profumo, mentre sulle retine indugiavano le immagini dell'incubo. La consueta galleria di volti del passato aveva lasciato il posto al viso di Daniela Marino, incredibilmente pallido. Dall'abisso di un sonno senza fine, la ragazza lo aveva fissato con occhi lucidi e vuoti, inermi e accusatori, e aveva continuato a scrutarlo anche nelle brevi parentesi in cui i meccanismi del sogno avevano catapultato Briganti in scenari onirici alternativi.

— Hai dormito vestito — gli sussurrò Sara. — Sul divano. Perché non sei

venuto di là?

— Ci sono venuto — disse Briganti, il suono delle parole distante come se la mente che le andava formulando si trovasse lontano dal corpo. Come se fossero le parole di un altro, si ritrovò a pensare, mentre ripeteva: — Dormivi — aggiunse. — Non volevo svegliarti. Come stai?

Il sorriso di Sara, più morbido delle carezze, si dissolse. — Sono tornati a trovarti? — La domanda suonò elusiva, una manovra di disimpegno. — Anche stanotte?

Ancora disteso, Briganti s'impose di annuire. La ragazza, nel sogno, aveva continuato a guardarlo e, sebbene le sue labbra non si fossero mosse, lo aveva colpito con parole implacabili.

Perché?

Non era la prima volta che sentiva la voce di Daniela. Era suonata identica tutte le altre volte che era venuta a parlargli, in sonno.

Perché, gli chiedeva dal fondo di un lago di angoscia e dolore, perché non riesci più a leggermi?

— Potevi venire a dormire con me — lo riprese Sara, piegandosi su di lui, la voce poco più di un bisbiglio. — Li avrei tenuti lontani.

— Lo so — disse Briganti, stringendole una mano. — Lo avresti fatto. Come ogni volta.

L'attirò a sé e fece perno su un fianco, stringendo Sara tra il proprio corpo e lo schienale del divano. Le passò le braccia dietro la schiena e aspettò che lei gli porgesse ancora le sue mani. Incrociarono le dita e rimasero a guardarsi.

— Sei il cerbero dei miei sogni — le disse. Mentre le parole gli uscivano dalle labbra, gli sovvenne di quella volta in cui le aveva detto qualcosa come "i sogni sono l'antidoto della realtà, gli incubi il vaccino" e ne avevano riso insieme. Una notte d'autunno, di una o due vite prima, quando qualsiasi stupidaggine sarebbe potuta suonare saggia e illuminante.

— Ma puoi mettere paura ai miei incubi — concluse, baciandola a fior di labbra. — Non a me.

— Oggi devo passare a ritirare i risultati.

— A che ora?

— Tre e mezzo.

— Ti accompagno.

— Non devi... sarai all'Officina.

— Vengo a prenderti verso le due e mezzo.

Rimasero immobili ancora qualche minuto, stretti l'una all'altro, sforzandosi di ritardare l'ingresso della realtà nelle rispettive vite.

SECONDA PARTE
PUNTO ZERO

> … Hanno attraversato la volta del passato e, di colpo, Sybille sente che hanno completato con successo l'attraversamento dell'interfaccia tra la vita e la morte. Come è tutto calmo qui! Avverte la presenza possente delle forze della morte e quegli spiriti oscuri risanano il suo malessere. La violazione del mondo dei vivi in questi luoghi riservati ai morti si fa insignificante…
>
> Robert Silverberg, *L'amore al tempo dei morti*

13

Volt

Steso sulla necropoli agonizzante, il cielo era un sudario di elettricità pronta a esplodere. Centinaia di kilovolt alimentavano la differenza di potenziale tra gli strati atmosferici e la superficie. Si sarebbe accumulata tensione fino al superamento del gap di conduzione che avrebbe innescato le prime folgori. Saette di luce incandescente avrebbero fotografato in negativo i panorami dell'alba.

A bordo della Honda-Tucker Briganti percorreva la tangenziale verso Rione Traiano, insieme al traffico sonnolento ma già ringhioso del primo mattino, quando l'holocom suonò.

— Rispondi — ordinò alla Logica di bordo, con cui ogni apparecchiatura elettronica presente nell'abitacolo era interfacciata tramite protocolli wireless.

— Tenente — disse la voce di Nigro, incanalata nell'impianto stereo. — Brutte notizie.

— Sono per strada. Ancora cinque minuti e sarò in Officina.

— Siamo dietro la Stazione Centrale. Abbiamo ricevuto una segnalazione poco dopo le otto, la Contessa ci ha mandati a verificare. Le conviene raggiungerci qua.

— Quanto brutte?

— Molto. Le mando le coordinate della nostra posizione.

Il sistema di geolocalizzazione integrato gli avrebbe risparmiato la caccia al tesoro per arrivare all'indirizzo. Sul display al centro del cruscotto di guida comparve un messaggio di attesa per il caricamento in corso. Briganti attese che la posizione venisse acquisita. Con la coda dell'occhio vide lo scenario 3D zoomare sulla mappa in rilievo della città. L'ingrandimento portò in risalto una zona della ferrovia a un chilometro circa di distanza dalle banchine della Stazione Centrale, tra il Distretto Corporativo e le vecchie aree dei depositi di stoccaggio del porto.

— Aspettatemi là — disse Briganti. — In un quarto d'ora dovrei essere sul posto.

Nelle grandi città i piani stradali si moltiplicano in prossimità delle stazioni. Solo strade di servizio o di alleggerimento costeggiano la ferrovia, mentre le soprelevate disegnano veloci geometrie aeree per scavalcare il tracciato dei binari. I sottopassaggi s'incuneano pazienti nelle profondità della terra, affondando nel regno delle ombre umide e pesanti e delle minacce sfuggenti, dei rumori e delle vibrazioni che si accompagnano ai transiti dei convogli di superficie.

La Honda-Tucker incrociò un'ambulanza che sfrecciava a sirene spiegate. Il navigatore la condusse verso il cancello di accesso del centro di allestimento dei convogli dell'alta velocità. Dalle viscere dello stabilimento più vicino, che si affacciava direttamente sul piazzale d'ingresso, provenivano i clangori

metallici delle operazioni di routine, un contrappunto di normalità alla scena d'eccezione che si dispiegava tutt'intorno.

I lampeggianti delle volanti spazzavano la superficie di intonaco sgretolato e consunto dell'edificio. Operatori e avvoltoi si accalcavano nella ressa consueta che si raccoglie ai margini delle scene del crimine.

Un giornalista prese l'iniziativa e gli si fece incontro. Briganti lo schivò, esibendo a uno degli agenti di guardia lo scudo di titanio-iridio per introdursi nella zona interdetta. Proteste e recriminazioni espressero il disappunto del cronista, bloccato dal cordone di sicurezza.

— Le chiacchiere le rimandiamo a dopo — lo ammonì Briganti, intercettando i suoi uomini tra le divise dei piedipiatti e i camici dei segaossa.

Appena oltre la soglia della zona messa in sicurezza individuò tra i cronisti accorsi sul posto un giovane inviato, sui venticinque anni, in maglietta nera e jeans, che aveva già intravisto in altre occasioni. Lavorava per Chianese nella redazione di "Nova X-Press".

— Tu — disse Briganti, facendogli cenno di raggiungerlo. Si rivolse all'agente più vicino e aggiunse: — Lasciatelo passare. È con me.

Il giovane esitò.

— Allora? Non ho intenzione di supplicarti!

Il cronista vinse l'incredulità e superò il blocco della polizia. Portava occhiali videoSpex per la realtà aumentata, un prodotto all'ultimo grido, dal profilo avvolgente e aggressivo. Aveva i capelli tagliati corti e la barba rasata, che gli conferivano un aspetto ben più presentabile della media degli agenti della Pi-Quadro: a dirla tutta, non sembrava nemmeno un uomo di Chianese, il più disallineato dei giornalisti della città e forse dell'intero Paese.

Scosso dal suo assopimento e incoraggiato da quell'attenzione inaspettata, entrò in una fase iperattiva. — Allora, tenente, cosa c'entra la Pi-Quadro con un'aggressione apparentemente maturata nel sottobosco dei *frelk*? — domandò d'un fiato.

Briganti gli rivolse uno sguardo in tralice.

— Ehi, ma cosa sta facendo? Perché lasciate passare solo lui? — protestò una voce dalla folla.

Briganti la ignorò e attese che l'inviato di "Nova X-Press" si portasse accanto a lui. Appena fu al suo fianco si voltò e si rimise in marcia verso la scena del crimine.

— Una cosa alla volta — disse. — Niente domande fino a nuovo ordine e potrai avere un punto di vista privilegiato sulla faccenda. A occhio e croce la cosa potrebbe fare felice il tuo boss. Pensi di poter accettare le mie condizioni?

Il ragazzo ci pensò un attimo ma non diede segno di aver soffocato il proprio entusiasmo. — Affare fatto — concesse infine.

— Allora resta qui e prendi nota.

Briganti ricambiò il saluto di Nigro e Terenzi, quindi cominciò a informarsi. — Allora, cosa abbiamo?

Fu Nigro ad aggiornarlo, mentre Terenzi scrutava il ragazzo con sospetto. — Un corpo *quasi* spento — disse il viceispettore, calcando il tono sull'interiezione. — Una spaziale... I paramedici l'hanno presa in carico appena cinque minuti fa. Con mezz'ora di ritardo sulla chiamata. La Scientifica è giunta sul posto quasi contemporaneamente.

— Pensa tu, i segaossa che battono sul tempo il 118?

— E dopo una notte come quella di ieri, per di più...

— Onore al merito.

— Sono già all'opera sulla raccolta dei rilievi.

— E la ragazza — chiese Briganti. — Dove la stanno portando?

Notò che l'inviato di "Nova X-Press" si era messo a stenografare compulsivamente i suoi appunti su un tablet da polso. Apprezzò che non avesse attivato la funzione di registrazione vocale. Era una cortesia che non avrebbe dato per scontata: oltre al tatto, c'era un segno di professionalità più che sufficiente per staccare il reporter dalla massa informe dei suoi colleghi.

Nigro indugiò su di lui e parve realizzare infine la sua presenza. Dallo sguardo non riusciva tuttavia ancora a capire cosa ci facesse lì con Briganti. Si strinse nelle spalle, forse in risposta ai dubbi che la situazione gli ispirava. — All'Ospedale degli...

Briganti lo interruppe. — Fatela trasferire il prima possibile al Divino Scrutare. Insisti con la Conti perché dia disposizioni in tal senso. È affare nostro, intesi?

— Sì, ma potrebbe...

— È un caso della Sezione, o no?

— D'accordo, tenente. — Nigro scambiò uno sguardo d'intesa con Terenzi e non aggiunse altro.

Briganti si voltò verso il cronista. — Ce l'hai un mezzo per muoverti?

— Sono venuto in moto — rispose il ragazzo, alzando gli occhi dal tablet.

— Allora se monti in sella subito puoi anticipare l'ambulanza — disse Briganti. — Sarai sicuramente in vantaggio sui tuoi colleghi. Sai dov'è il Divino Scrutare? Se riesci a giocartela bene, la notizia è tua. Può venirne fuori uno scoop coi fiocchi. E sono certo che Chianese apprezzerà.

Il ragazzo lo fissò per un lungo istante. — Grazie — disse, riponendo lo stilo in tasca.

Poi si girò e s'involò verso il cordone di sicurezza.

Briganti tornò a rivolgersi ai suoi e Nigro e Terenzi lo condussero sul posto del ritrovamento.

— Ecco, si trovava qua — disse Terenzi. — Tra questi rifiuti e quei cespugli. Abbandonata come una bambola rotta.

— Aveva quelle escoriazioni sulle tempie — intervenne Nigro.

— Come delle ustioni da folgorazione — aggiunse Terenzi.

— È il nostro uomo — disse Briganti.

Gli agenti annuirono, in silenzio. Briganti inspirò a fondo.

— Dev'essere lui — sibilò tra i denti.

Cominciò a passare in rassegna la zona. Era un luogo appartato, facilmente raggiungibile dalla strada ma riparato dal muro di cemento che cingeva l'area della ferrovia. I binari correvano sul terrapieno dietro lo stabilimento. Ideale come nascondiglio.

S'incamminò verso il retro del capannone e trovò quello che stava cercando. Dove il muro s'interrompeva e cedeva il posto a una recinzione metallica, uno squarcio era stato aperto nella rete. Quel facile punto d'accesso rendeva l'anfratto tra l'officina e i binari perfetto per gli incontri clandestini che nottetempo si svolgevano nell'area.

Avanzò verso la rete e allungò una mano verso i fili tranciati. L'aggressore doveva essere passato da lì, con la ragazza. O meglio: l'aveva seguita, perché doveva essere stata lei a guidarlo laggiù, nel posto che frequentava per i suoi rapporti mercenari. E probabilmente l'uomo che l'aveva ridotta a una linea piatta era passato nuovamente attraverso quel varco per abbandonare la scena.

— Trovato qualcosa? — gli domandò Nigro, avvicinandosi.

Briganti scosse la testa. Quella era una via di mezzo tra una discarica e un

mercato: ogni transazione consumata in quel posto aggiungeva un nuovo tributo al cumulo di rifiuti, scarti, resti e residui che ingombrava la zona. Era un esercizio inutile anche solo pensare di estrarre indizi dalla marea solida in cui si stratificavano, notte dopo notte, una settimana dopo l'altra, le tracce degli incontri consumati nell'ebbrezza della clandestinità.

— Chi ha trovato la ragazza?

— Due operai dell'officina — riferì Terenzi, consultando gli appunti. — Appena sono arrivati, hanno notato questo fagotto che sembrava un ammasso di stracci. Hanno segnalato un cadavere alla centrale e, siccome gli agenti intervenuti avevano notato i lividi sulle tempie, la Conti che era di turno ha pensato di coinvolgerci.

— Ha ricordato il caso della *Milenaki* — disse Nigro — e ha subito tirato le somme. Ha contattato Sanseverino chiedendo chi fosse in servizio. Solo quando siamo arrivati sul posto con la Scientifica e i paramedici abbiamo scoperto che la ragazza non era morta.

— A quel punto, avevano fatto in tempo ad accorgersene anche gli operai — chiosò Terenzi.

— A proposito — disse Briganti — fino a che ora siete rimasti con l'equipaggio?

— Abbiamo tenuto Ohran sotto torchio fino alle undici passate — disse Nigro. — Secondo noi sta nascondendo qualcosa, anche se l'afflizione che mostra per il collega sembra sincera. Tuttavia direi che allo stesso tempo è anche impaurito... Comunque abbiamo preferito non forzare la mano. Abbiamo aspettato che la Scientifica ultimasse i nuovi rilievi. E a quel punto ci siamo spostati verso l'area di stoccaggio.

— E l'equipaggio?

— Abbiamo lasciato due agenti di guardia alla nave — disse Nigro. — E poi ne abbiamo mandati altri due a sorvegliare l'albergo in cui abbiamo sistemato i marittimi.

— Quando la ragazza è stata aggredita doveva essere ormai l'ultimo turno della notte, altrimenti qualche sua collega l'avrebbe scoperta prima degli operai — rifletté Briganti. — Diciamo tra le cinque e le sei del mattino. Se a quell'ora Ohran era nella sua stanza, la tempistica lo scagiona dai sospetti.

Nigro e Terenzi si scambiarono un cenno d'intesa.

— Verifichiamo, ma non sono state segnalati movimenti sospetti — disse

Terenzi.

— Non si sa mai, con i pivelli che ci ritroviamo — considerò Nigro.

— Avete visto i segni? — volle sapere Briganti.

Nigro e Terenzi annuirono con aria grave e mugugni di assenso. — Abbiamo chiesto alla Scientifica di sottoporre i rilievi a Lanzi — riferì il viceispettore. — Hanno preso le scansioni olometriche, per il raffronto comparativo.

— E chi altri se n'è accorto, oltre ai paramedici e ai segaossa?

Nigro accennò con il mento al capannello che si era venuto a creare proprio sulla linea di confine della zona interdetta. Briganti si voltò e vide, vestito come un bellimbusto in doppiopetto grigio e camicia lavanda, Gianluca Orefici in persona, che s'intratteneva con una giornalista della redazione napoletana di TNtv. A un paio di metri da loro, fuori dal campo della telecamera che li inquadrava, attendeva Santerno nel suo abito da dandy.

— Da quanto tempo sono qui quel cascamorto e il suo inseparabile cagnolino?

— Sono arrivati subito dopo di noi — disse Nigro. — La Criminale è stata la prima divisione a essere informata.

Gli occhi del commissario incrociarono quelli di Briganti e, quando ebbe finito con l'olovisione, i suoi passi si mossero con andamento marziale nella loro direzione.

Orefici era un degno rappresentante delle forze dell'ordine della città e onorava una lunga tradizione di corruzione, inefficienza e clientelismo. Ma di tutti gli sbirri corrotti che operavano a Napoli, il commissario non era secondo a nessuno per ambizione. Aveva bruciato le tappe della carriera malgrado risultati quanto meno dubbi e si vociferava che adesso facesse pressioni per il piano di ristrutturazione promesso dal Governo Centrale e continuamente rimpallato con le amministrazioni periferiche. Il programma era semplice: ottenere la privatizzazione delle forze di polizia approfittando della riorganizzazione che avrebbe accompagnato l'entrata a regime della Secessione Controllata. Un piano caldeggiato dai futuri padroni della Riserva, che sarebbero riusciti in questo modo a trasferire la responsabilità sulle procedure d'indagine dalla legge allo sbirrume, con conseguenze abbastanza ovvie sui margini d'iniziativa necessari a pilotare le inchieste.

Avanzando verso di loro, avvolto nella nube di un insulso deodorante da duecento crediti a flacone, Orefici si sistemò il nodo della cravatta lilla, seguito a breve distanza da Santerno, con il fare obbediente dell'animale da compagnia.

— Briganti! — pronunciò il nome con un mellifluo tono di sufficienza, come un imbonitore da *medicine show*, senza azzardarsi a tendergli la mano. Incoraggiato dall'eau de parfum, il suo finto entusiasmo riempì l'aria tra i loro corpi. La tensione schizzò ai livelli atmosferici, pronta a scaricarsi usando le ossa degli astanti come parafulmine. — A quanto pare ti hanno fatto sprecare un viaggio...

— Lo abbiamo sprecato in due, mi sa tanto.

— Oh, non direi proprio — lo contraddisse il commissario. — Niente al mondo avrebbe saputo ripagarmi della levataccia di stamattina meglio di quello che ho visto. Tracce che scottano, su quel corpo. Roba bollente... Non è così, tenente?

— Da bruciarsi le dita — intervenne Santerno, sfregandosi il medio con il pollice.

Orefici apprezzò e sorrise compiaciuto, sfoggiando una dentatura rifatta di recente e gonfiando il ventre già prominente, compresso sotto il panciotto griffato.

Briganti meditò se spegnergli il ghigno stampandogli le nocche sul muso, ma la densità di testimoni potenziali lo fece desistere dal proposito. Annuì con un sorriso tirato, falso come una banconota da tre dollari.

— Assistere agli spettacoli è sempre stato il tuo forte — replicò. — È la parte del lavoro che ti riesce meglio.

— Pensala come ti pare, tenente — disse Orefici, l'indice della destra puntato contro il petto dell'agente psicografico. — Il tuo tempo è agli sgoccioli, come quello della vostra Sezione di mangiamorte.

Quindi fece dietrofront e si mosse solennemente verso l'auto di servizio, scortato da Santerno. Briganti lasciò che si allontanassero senza aggiungere altro.

Si rivolse ai suoi uomini: — Ci vediamo in Officina.

Dovevano aggiornarsi sui progressi. C'era una nuova linea d'azione da studiare.

Mentre Briganti attraversava la città aveva cominciato a piovere. Se avesse

continuato a quel modo ancora per mezz'ora, le strade sarebbero piombate in una paralisi senza via d'uscita, a causa dei canali di scolo e delle fogne intasate.

Quando arrivò a destinazione, la luminescenza dell'oloscenario rischiarava la penombra davanti agli occhi intenti della platea. Rivoli grigi come le nubi scorrevano sulle finestre della sala riunioni. Stavano visionando le registrazioni che Guzza era riuscito a scucire alla guardia della Pro Patria Securitas e per l'ennesima volta stavano facendo scorrere la sequenza in cui era possibile vedere le facce dei tizi della Ksenja.

I loro modi essenziali ma mai sbrigativi e l'economia di parole negli scambi verbali denotavano...

— Un comportamento marziale — osservò Briganti, ripensando alle dinamiche che poco prima aveva visto espresse nell'atteggiamento di Orefici e Santerno. Con la differenza che questi non tradivano la minima traccia di manierismo o affettazione.

— Guarda come si muovono sulla scena — disse Guzza. — I due ai fianchi e poi uno in avanscoperta e l'altro in retroguardia.

Terenzi schioccò le labbra. — Truppe scelte — disse. — Quelli non sono nemmeno i soliti militari.

— Spiegati meglio — disse Guzza.

— *Contractor* — insisté Nigro. — Mercenari. Vedete come fanno scudo all'uomo al centro? Quello deve essere un dirigente o un alto funzionario della Compagnia. L'uomo alla sua sinistra credo sia il capo del servizio di sicurezza. È sceso dalla sua stessa macchina, o sbaglio?

— La Maybach — confermò Terenzi. — Gli altri erano sulla Mercedes grigia di scorta. Non sembrerebbero quelli che abbiamo visto al deposito, stanotte.

Nigro scosse la testa, distendendosi contro lo schienale della sedia a braccia conserte. — Quella era semplice manovalanza.

Guzza scambiò un'occhiata complice con Briganti. — Visto che linci? — lo istigò. — Si dà il caso che io abbia già fatto per conto mio due verifiche — aggiunse, in tono soddisfatto. Tirò fuori da una tasca della giacca l'ennesimo foglietto ripiegato tutto coperto di annotazioni, scorse con un dito sulla carta attiva gli appunti fino a recuperare quelli di suo interesse e recitò: — Il dirigente è Armando Baccigalupi, 42 anni, ingegnere cibernetico,

brillantemente laureato all'École Polytechnique Fédérale di Losanna, PhD in neuronica con tesi sulle interfacce uomo-macchina all'Institute of Cybernetics di Tallinn. Tre anni nella Weyland-Crescent Corporation a sviluppare i risultati delle sue ricerche di dottorato. Poi sei per la Hosaka Inc., prima di approdare alla Ksenja. Da due è a capo del NIRAP, il Dipartimento nuove iniziative e ricerca applicata della Compagnia.

— Il motore dei brevetti della Ksenja Systems — ricordò Nigro.

— E l'uomo al suo fianco è il boss della sicurezza, Ratko Kradzic: una carriera nei reparti speciali della polizia di Belgrado, prima di mettersi in proprio con una sua agenzia privata. Quattro anni fa la Compagnia gli offre di prendersi in carico la security del gruppo. Kradzic naturalmente molla tutto e accetta l'offerta. Da allora ha riorganizzato il reparto, circondandosi di vecchie conoscenze: metà dei suoi sottoposti proviene dall'esercito serbo o da qualche corpo speciale dell'Est. Croati, un montenegrino, un paio di russi.

— Pensa tu — intervenne Terenzi. — Sembra una barzelletta! Hanno riscoperto uno spirito collaborativo, nei Balcani...

— Se si tratta di fare un lavoro che richieda buona mira e paghi profumatamente, ci puoi scommettere l'osso del collo — disse Guzza.

— Dei veri duri — soggiunse il tenente, soprappensiero. — Secondo te è normale che si scomodi il capo *in pectore* della sicurezza corporativa, per un caso del genere?

— È pur sempre un omicidio... — provò ad argomentare Terenzi.

— Peccato però che Kradzic e quel papavero siano scesi giù alla nave con ventiquattr'ore di ritardo — ribatté Guzza.

Nigro fu pronto a rilanciare: — Chi avrebbe voglia di fare un sopralluogo a notte fonda?

— Di certo non un animale da ufficio e convegni come Baccigalupi — convenne Guzza.

— Dobbiamo scoprire cosa stavano cercando — disse Briganti. — Di sicuro, se volevano muoversi al di fuori di ogni sospetto, potevano optare per una scelta di tempi diversa.

— Io una mezza idea ce l'avrei — disse Nigro, incrociando lo sguardo con Terenzi. — Stiamo aspettando il riscontro degli ESP sull'analisi dei banchi di memoria della Logica di bordo.

— Non che ci stiamo facendo delle reali illusioni in merito — precisò

Terenzi.

— Ma magari il loro esame potrebbe orientarci verso una pista.

— Lasciate capire anche a noi di cosa state blaterando — disse Guzza.

— L'IA — spiegò Nigro. — Abbiamo passato il back-up alle teste-di-cavo dell'ESP. Due a uno che la troveranno ripulita di qualsiasi informazione utile.

— Ci serve un lavoro pulito, veloce e metodico — disse Briganti.

— Non ti fidi degli ESP? — Guzza simulò un'espressione di sorpresa. — Questo mi lascia esterrefatto.

Briganti non aveva dimenticato di avere consigliato personalmente a Nigro di rivolgersi ai colleghi della Sicurezza Elettronica. Ma l'incontro che aveva appena avuto con Orefici aveva fortemente indebolito la sua già precaria fiducia nelle capacità collaborative degli altri reparti della polizia.

— Se siete d'accordo — propose Nigro — sarebbe il caso di farci rilasciare un mandato di perquisizione. Per fare una visita alla rimessa container del porto.

Guzza scrutò i due, attendendo una risposta da parte di Briganti. Davanti al persistere del suo silenzio, disse: — Sapete già cosa cercare? Ci saranno migliaia di container.

— Abbiamo le bolle di spedizione che accompagnavano il carico della *Milenaki* — disse Nigro. — E nel sopralluogo di ieri sera abbiamo potuto circoscrivere il settore della stiva in cui era stoccato il container dissuggellato. Ci risulta già scaricato.

— Abbiamo un elenco di una decina di potenziali candidati — disse Terenzi. — Dobbiamo solo trovarli ed esaminarli, per capire come mai uno di loro è stato aperto, e come mai vi fossero quelle tracce di nanocarbonio sul cadavere.

— È troppo rischioso — osservò Briganti. — Soprattutto dopo la perquisizione sulla *Milenaki*. E non credo che la Conti avrà voglia di continuare a esporsi.

Il tavolo sprofondò in un silenzio di attesa e attenzione.

— Facciamo il punto della situazione — riprese Briganti. — Abbiamo due cadaveri con ferite simili, compatibili con gli innesti di un necromante. Cosa lega le due vittime? Il marinaio sappiamo cosa faceva, e sappiamo per conto di chi la *Milenaki* trasportava quei quattrocentocinquanta container. La ragazza?

— Una spaziale — disse Nigro. — Sottoposta al processo di neutralizzazione. Molto probabilmente una hostess oppure un tecnico orbitale, che durante le licenze arrotondava prostituendosi nel circuito dei *frelk*.

— Quando rientrano a terra, molte ragazze si prostituiscono — riferì Terenzi. — Sono oggetto di un vero e proprio culto feticista.

— Tornando alla *Milenaki* — riprese Nigro. — Poco fa i colleghi della questura ci hanno confermato che nessuno ha lasciato l'albergo, stanotte.

Guzza afferrò al volo. — E questo cancella ufficialmente il macchinista dalla lista degli indiziati, ho capito bene?

— Così come il nostromo, se non sbaglio — replicò Briganti.

— Questo ci esonera ufficialmente dall'incombenza del rapporto sugli interrogatori, capo? — volle sapere Terenzi.

— Nemmeno per sogno! — ribadì Guzza.

— Ohran continua a nasconderci qualcosa — disse Nigro.

— Il tuo quinto senso e mezzo continua a mandarti pessimi segnali — lo stuzzicò Terenzi.

— A raffica. Lo avete visto anche voi, ieri sera.

— Dunque — concluse Briganti, cercando di rimettere la discussione sui binari. Si rivolse a Nigro e Terenzi: — Se le vostre deduzioni sui residui di nanocarbonio sono corrette, nella rimessa potrebbe esserci la prova che stiamo cercando. In caso contrario, rischieremmo solo di mettere in allarme la Compagnia e i suoi reparti di sicurezza. E non possiamo correre questo rischio adesso, dovremmo ripartire daccapo. Come sono stati disposti i container del carico?

— Sono concentrati in un'area ristretta del sito di stoccaggio — disse Terenzi. — Possiamo tenerli d'occhio da via Irpinia, come abbiamo fatto stanotte.

— Bene — approvò Briganti. — Allora direi che potrebbe essere il caso di ricorrere a qualche recluta volenterosa. Cosa ne pensi, capo?

— I ranghi della polizia sono affollati di gente sempre pronta a dimostrare il proprio valore — concordò Guzza. — E cosa c'è di meglio di un appostamento per distinguersi sul campo?

— Allora pensateci voi due — disse Briganti all'indirizzo di Nigro e Terenzi. — Fatevi dare quattro reclute dalla Compagnia regionale e

organizzatevi su tre turni per assicurarvi che niente entri e niente esca dall'area, al di fuori di quanto previsto dal piano di movimentazione che la Ksenja ha richiesto alle autorità del porto.

— Afferrato — disse Terenzi.

— Ogni spostamento deve essere registrato. Ogni movimento sospetto annotato. Guzza, della ragazza invece ti occupi tu?

L'ispettore capo annuì.

— Dobbiamo sapere chi era e che vita faceva — disse Briganti. — Supponiamo che fosse una prostituta, ma dobbiamo vederci chiaro. Cerchiamo di capire anche dove stava quando scendeva a Napoli. Io cercherei di partire da qualcuno che potesse conoscerla.

— Ho una mia idea del posto da cui partire — lo rassicurò Guzza. In risposta agli sguardi interrogativi dei presenti, aggiunse: — Orbital Farewell. È un locale fuori città, non lontano dal cosmodromo, frequentato dal personale HANSA in licenza. È sulla strada per l'aeroporto, quindi comodissimo da raggiungere per chi si appoggia in albergo durante i viaggi intermodali.

— Aggiudicata. — Briganti spostò l'attenzione su Tornatore. L'agente era rimasto in silenzio per tutta la durata della riunione. Era visibilmente provato, come se qualcosa lo preoccupasse.

— Ti va di parlare della scansione?

Tornatore annuì senza cancellare dal volto l'espressione torva che lo aveva accompagnato fin dal suo arrivo. Briganti ne colse il disagio e decise di non complicare le cose ulteriormente. — Raggiungimi in ufficio.

Mentre usciva dalla sala, il tenente intercettò lo sguardo di Guzza e lo trattenne per chiedergli di rintracciare il medico a cui era stata affidata la ragazza della ferrovia e informarsi sulle sue condizioni.

La vibrazione dell'holocom pretese la sua attenzione. Briganti si congedò dall'ispettore capo, prendendo la chiamata di Grazia Conti.

— Tenente. I suoi uomini mi avevano contattata un'oretta fa per chiedermi di trasferire la ragazza della ferrovia alla clinica del Divino Scrutare.

Il tono del pubblico ministero non cercava una risposta di alcun tipo e Briganti non si sognò di dargliene.

— Mi è appena giunta la conferma dell'avvenuto ricovero — proseguì la

Contessa.

— Grazie per la sua intercessione.

— Il caso è stato assegnato ufficialmente alla Pi-Quadro. Ma mi è costato una cena con il collega che avrebbe voluto passarlo alla Crimini Violenti.

— Non la faremo pentire della sua disponibilità.

— Prendiamoci ventiquattr'ore per decidere un piano d'azione. Nel frattempo raccogliete tutti gli elementi possibili. Riunione di coordinamento nel mio ufficio domani mattina alle dieci.

14

Ombre nel tempo

Tornatore posò la cartella porta-documenti sulla scrivania di Briganti e ne estrasse i risultati del transfert. — Questo è quanto sono riuscito a ricavare dal sogno nudo, almeno per il momento — disse. — Non è granché.

Il tenente prese il lucido e vi passò sopra l'indice, scorrendo in rassegna le istantanee che l'agente vi aveva caricato. Man mano che sfogliava le foto, si addentrava lungo i labirintici percorsi dell'indagine psichica di Tornatore.

L'allievo aveva fatto un buon lavoro, isolando i dettagli ed estrapolando utili primi piani dei protagonisti. Briganti aveva già notato, in occasione delle simulazioni e del suo punto zero con la ragazza di Borgo San Pio, l'attitudine del giovane verso gli elementi della scena, il suo occhio quasi cinematografico per i particolari e la scrupolosa accuratezza nel taglio delle inquadrature. Le istantanee illustravano a volte la stiva della nave, altre gli scorci di un porto avvolto dalla nebbia, altre ancora particolari che sarebbero potuti tornare comodi in un confronto.

Anche se continuava a mancare un indiziato, per il momento Briganti poteva accontentarsi di quel primo riscontro. Nigro e Terenzi sarebbero stati entusiasti del primo piano di Ohran e dell'interno del container, con le due capsule occupate da corpi crionizzati e la terza accesa, ma vuota.

— È un ottimo lavoro. — Briganti sollevò gli occhi dalle istantanee e prese d'impulso la decisione d'investigare il disagio dell'agente. — Cosa c'è che non va?

Seduto nella poltroncina di termopelle davanti alla scrivania, Tornatore si

strinse nelle spalle, come per reprimere un brivido. Non disse niente e Briganti proseguì: — Non è la tua prima scansione — disse. — La prima scansione — ripeté quindi, soprappensiero. — Ai nostri tempi lo chiamavamo "punto zero"... il mio me lo ricordo ancora come se fosse successo ieri. Si dice che è quello il punto di rottura. Ai *miei* tempi, si diceva che persino il rito di iniziazione non serviva ad altro se non a prepararlo...

Briganti lasciò scivolare via le parole, quasi volesse sorvolare sul protocollo Nowotny senza correre il rischio di restare invischiato nell'argomento. Sapeva che per Tornatore la stanza grigia era un nervo scoperto e non aveva intenzione di riaprire la ferita.

— Il punto di transizione... — si affrettò ad aggiungere. Mise via il lucido. — Ma sono solo fesserie, cazzate buone per chi ama l'aneddotica. La vita sa dimostrarsi sempre più complicata di quanto dovrebbe essere per reggere le stupide dicerie che siamo soliti ripeterci.

Era un insegnamento che lui aveva appreso sulla propria pelle. Un marchio a fuoco.

— E siccome resto il più vecchio dei necromanti in circolazione nel raggio di qualche migliaio di chilometri, puoi fidarti di me quando ti dico che è così. Un anno e mezzo fa, quando eri ancora in prova, ai tempi dell'omicidio del commissario, è stato allora che ne ho avuto la dimostrazione. Non avevo mai affrontato un'indagine psicografica come quella. Era come se la realtà avesse sussultato e si fosse spostata di una frazione infinitesimale dal suo asse portante. Questione di nanometri... Non abbastanza perché gli altri se ne rendessero conto, ma sufficiente per mandare per aria il mio mondo. Non so se mi spiego.

A ripensarci adesso, era tutto così *confuso*. Accadevano cose strane, si accumulavano l'una sull'altra. E Briganti non poteva fare altro che subire il nuovo ordine che ne andava emergendo, e prenderne atto. Ricordava la propria espressione nel riflesso allo specchio, l'unica volta che trovò il coraggio di reggerne la vista. Era come quella di Tornatore, adesso.

— Prendimi in parola se ti dico che ti sto rivolgendo un invito spassionato. *Parlamene*, devi farlo, perché qui hai qualcuno disposto ad ascoltarti. E ricordo bene quanto allora ne avessi bisogno.

Tornatore parve temporeggiare. Non si era sbagliato, Briganti, quando lo aveva esaminato in sala riunioni. Aveva gli occhi di chi avesse voluto o dovuto

farsi carico di un peso superiore alle proprie capacità, un impegno che travalicava di interi ordini di grandezza la portata delle proprie forze. Era un peso disumano, quello che Tornatore si era imposto di sostenere.

— Ti dispiace se fumo? — chiese il giovane, alzandosi. Si avvicinò alla finestra e attese un cenno di assenso dal tenente prima di accendersi una Gauloise. Parlò rivolgendo gli occhi alla strada, come se il peso dello sguardo di Briganti fosse bastato a rendere impossibile da sostenere l'altro onere che gravava sulle sue spalle. — Ho sempre creduto che le ipotesi sulla *instabilità* dei necromanti fossero voci diffuse ad arte per screditare la Pi-Quadro. Dopo la notte scorsa ho cominciato a ricredermi.

Briganti non interferì con il flusso della confessione di Tornatore. Lasciò che parlasse senza intralci, affinché le parole si amalgamassero ai pensieri e ai ricordi, lasciando emergere frammenti del suo io alla superficie della coscienza, dall'abisso di oscurità in cui aveva creduto di essere riuscito a ricacciarli.

— Ne ho sempre sentite tante — riprese Tornatore. — Ma quello che ho visto in questa scansione è alla pari con le storie più brutte.

Interno notte. Tornatore ha appena finito di elaborare al MUX il sogno nudo prodotto dal transfert, le immagini estratte dall'organo di Grosvenor-Carter, quando viene sopraffatto dalla stanchezza. Scivola oltre la soglia della coscienza senza avere nemmeno il tempo di sfilarsi lo SQUID.

Il sogno, legato ai ricordi di qualcun altro.

C'è qualcosa, qualcuno forse, che si è infiltrato nei sogni da una porta del subconscio. Cosa stava facendo, solo pochi minuti fa? Dove si trovava?

SOTTO IL MANTELLO DELL'UPYR

Si ritrova in una pianura sconfinata e immobile. Gli scheletri carbonizzati di alberi, in lontananza, sono le ultime tracce di vita in questa landa inospitale, sepolta sotto una coltre di neve sporca. La terra ghiacciata nega qualsiasi frutto alle figure sparute che si ostinano a grattarne la scorza, magari alla ricerca di una radice o di un osso sepolto, da bollire in un brodo insipido.

Quando i contadini rientrano da un altro giorno inutile, sul far della sera, le ombre già lunghe si sono dissolte in una penombra stagnante, preludio

all'oscurità che incombe. Il sole, impassibile globo di fuoco apparso solo per qualche minuto, è ormai svanito oltre l'orizzonte.

Una luminescenza perlacea indugia sul ventre delle nuvole gonfie, cariche dei rigori dell'inverno, delle ceneri degli incendi, delle lacrime dei morenti.

La piccola ombra si attarda sul limitare spettrale del bosco. Tra i tronchi secolari, il respiro gelido dei morti: soldati dell'armata napoleonica in ritirata, coscritti degli eserciti in rotta della Grande Guerra, truppe della Wehrmacht inseguite dal fantasma di Barbarossa...

La piccola ombra sembra a sua volta uno spettro, mentre saltella sul sottobosco ghiacciato e sterile, mugugnando la melodia di qualche antico canto popolare. I capelli, resi stopposi dalla carenza di vitamine, si spezzano in due trecce color biondo cenere.

Un lampo attraversa l'azzurro liquido dei suoi grandi occhi – tanto grandi per il suo volto da bambina da sembrare innaturali – quando si accorge della presenza alle sue spalle. Il suo è il silenzio dell'apprensione.

La piccola cerca di sciogliere l'incertezza alla maniera dei bambini, ponendo una domanda da cui ci si attende la verità di una risposta.

— Sei tu? — chiede, e nel dialetto dell'Ucraina settentrionale echeggia la melodia arcaica della canzone che fino a un attimo fa stava intonando. — L'uomo del raccolto nuovo?

Occhi famelici scrutano la bambina. La prospettiva viene distorta da un desiderio primordiale, come se la realtà stessa si piegasse sotto il peso di una volontà atavica.

— *Dido* parla sempre di te — prosegue la bambina, in un flusso di coscienza ininterrotto. — E *baba* dice che sono tutte fandonie. Sarà contento, *dido*, di vederti.

Gli porge una mano, che lui prende nella sua stretta da gigante, lasciandosi guidare verso il tugurio che funge da casa per la famiglia della piccola.

— *Mama! Mama!* — chiama la bambina mentre si avvicinano all'abitazione. — È arrivato, hai visto? Corri a vedere... Fai venire *dido* e *baba*... Uscite, forza! Lui è qui! L'uomo del raccolto nuovo è arrivato!

La porta di legno consunto reca un segno ormai quasi del tutto cancellato dalle intemperie e dallo scorrere del tempo. Una croce che un tempo doveva essere stata rossa e ben delineata. Il sangue usato per tracciarla deve risalire

all'ultima macellazione che ha avuto luogo nella masseria, dieci anni o magari un secolo prima.

Quando l'uscio si schiude, lo spiraglio lascia intravedere il volto sporco di una donna emaciata dall'espressione dura scolpita sulle ossa. Una ragazza meravigliosa, invecchiata in fretta. Seni robusti tendono gli strati delle maglie che indossa a protezione dai rigori dell'inverno e dalla stanza alle sue spalle provengono i lamenti e gli interrogativi di una masnada di creature.

L'uomo riconosce almeno tre diverse voci. La donna deve aver allevato la sua prole prendendosi cura al contempo dei vecchi di cui ha parlato la bambina. Suo marito forse è partito per il fronte, forse non manda più notizie da chissà quanto.

Gli occhi della donna passano dalla bambina al forestiero. Indugiano, poi tornano sulla bambina.

— Che cosa hai fatto, piccola incapace senza uno *zolotnik* di sale in zucca?

Mentre la rimprovera, la colpisce violentemente alla testa con due schiaffi che lasciano la piccola di stucco.

Nella pausa che si distende prima che riporti gli occhi sullo straniero, l'uomo fa in tempo a formulare la preghiera di venire respinto e scacciato, se non è possibile ricevere nemmeno la miserabile ospitalità di quell'albergo abietto sprofondato nella steppa. Perfino essere inseguito con le forche e il fuoco... Qualsiasi cosa sarebbe meglio di quello che gli si va prospettando e che alla fine prende forma sulle labbra della vecchia ragazza.

— Se vuoi prenderti questa stupidella, tienitela pure! — dice rivolta all'uomo. — Prenditela e portatela via!

Le parole lo scuotono più duramente dei colpi ricevuti dalla bambina. Abbassa gli occhi e incrocia lo sguardo lucido e incerto della piccola, che si mostra incapace di comprendere quella formula aliena pronunciata dalle labbra della madre. Dallo smarrimento che vi si legge e dal tremito della presa, le sta sfuggendo il senso di quanto succede.

La porta sbatte, un colpo al cuore della bambina.

Quella notte, poche ore più tardi, mentre lui la riscalda nel suo mantello, allunga le mani verso di lei. Le dita sono insolitamente lunghe e forti. E quando affonda i suoi denti nella carne pallida e fredda della bambina, lei non oppone alcuna resistenza.

• • •

— È stato come essere pilotato da una volontà esterna. C'era qualcosa di *estraneo*. Come se qualcuno dirigesse il protagonista del sogno. Stavo sognando il sogno di qualcun altro, capisci?

Tornatore aveva consumato la prima Gauloise ed era adesso agli ultimi tiri della seconda. Cacciò una nube di fumo e schiacciò un cilindro di cenere nel portacenere sul davanzale.

Briganti aveva ascoltato con attenzione il racconto. Abbassò lo sguardo sull'ultima istantanea rimasta in stand-by sul foglio di carta attiva, una riproduzione dell'interno di un container, in cui si distinguevano tre celle criogeniche, di cui una vuota.

Indugiò, cercando di raccogliere le parole più adatte alle circostanze.

— A mio parere — lo anticipò Tornatore — è inutile cercare lì dentro. Non ho trovato niente di realmente rilevante, se come dicevate prima in riunione l'uomo che era con Gökçeli non poteva essere presente stanotte sulla nuova scena del crimine.

— Forse non è coinvolto negli omicidi — assentì il tenente. — Ma non è da escludere che sappia comunque qualcosa. E il tuo lavoro tornerà utile per mettergli addosso un po' di pressione.

Dopo qualche secondo di silenzio, Tornatore riprese il filo della confidenza. — *Lì dentro*, è come se avessi percepito un'ombra — disse. — E quella non si può isolare e imprimere su una lastra o una pellicola.

Una lama gelida affondò nelle ossa di Briganti. *Un'ombra*...

— Non penso che il mio sogno sia legato a un ricordo vero, prelevato dalla testa di Kemal Oğuz Gökçeli — proseguì Tornatore, sempre più agitato. Una patina di sudore gli era comparsa sulle guance e sulla fronte. — Ma credo che lui abbia fatto da ponte tra qualcosa, sepolto chissà dove nell'inconscio collettivo, e la *mia* testa. — Parlò picchiandosi l'indice destro sulla tempia. La luce che scivolava dentro l'ufficio dalla finestra disegnò un chiaroscuro gotico sulla sua faccia. — E adesso mi ritrovo con questa sensazione... di *qualcosa*... che si muove sulla mia spalla. Stanotte mi sono svegliato di soprassalto, tenente. Fradicio di sudore, dopo mezz'ora appena di sonno. E non sono più riuscito a chiudere occhio. C'è qualcosa di sbagliato...

Briganti rifletté sul resoconto e prese l'unica decisione possibile. — Devo sollevarti dall'incarico...

— Non voglio mollare, tenente — lo implorò il giovane.

— ... e in ogni caso prendi appuntamento con la clinica e ti fai dare al più presto una ripulita.

— Se mollo adesso...

— Non capisci, oppure non vuoi capire — lo interruppe Briganti, imponendosi con autorevolezza. — Non voglio che un'errata acquisizione delle memorie da un corpo spento pregiudichi la stabilità del tuo innesto. Porti addosso qualche milione di neuroingegneria pagata dai contribuenti, non dimenticartelo. Hai una responsabilità verso il corpo che rappresenti.

— Questa è solo una scusa — disse Tornatore, recuperando la compostezza. — E lo sai bene. Se avessimo seguito la prassi nelle ultime fasi dell'addestramento, adesso non ti porresti questi scrupoli!

L'accusa lasciò Briganti incapace di formulare una risposta. Si sentì disarmato, sconfitto per via delle buone intenzioni. Non poté fare altro che guardare l'agente che usciva dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle. Nel breve intervallo che passò tra l'apertura della porta e la sua chiusura, fece in tempo a intercettare lo sguardo fin troppo interessato di Tancredi.

15

L'addio orbitale

Terenzi si sporse sull'uscio, battendo due nocche sulla porta socchiusa. — Tenente, ha mandato a chiamarci?

— Entrate — fece Briganti.

— La bozza del nostro rapporto — disse Nigro, avvicinandosi alla scrivania. — E il raffronto comparativo condotto da Lanzi.

Briganti prese l'incartamento e ricambiò porgendogli la cartella con il lucido preparato da Tornatore. Si concentrò subito sul foglio attivo. Insieme alla relazione, conteneva anche una lastra biometrica con le ferite di Kemal e Katje messe a confronto. Selezionò la relativa voce dal menù a scomparsa in sovrimpressione nell'angolo destro del lucido.

— Le tracce sono compatibili — riferì Nigro, mentre il rapporto veniva coperto dalla lastra.

Briganti si soffermò sullo studio e annuì.

— Quando si dice l'ironia della sorte — disse, quasi parlando tra sé e sé. —

Se non avessero imposto i blocchi neuronici agli agenti psicografici in attività, saremmo davvero in cima alla lista dei sospettati…

Era stato subito dopo la chiusura del caso Di Cesare. Durante le indagini Briganti stesso era finito in una trappola e aveva operato una scansione sul corpo spento solo all'apparenza di Katia Croce-Berlingieri, in Ranieri, correndo il rischio di farsi friggere la metacorteccia, gli impianti e i neuroni stessi. Considerate le credenziali del corpo, l'inchiesta disciplinare era un atto dovuto. La commissione degli Affari Interni nominata per accertare le sue responsabilità nel conseguente trauma subito dall'attentatrice, precipitata in stato di coma, era giunta alla conclusione che era impossibile dimostrare la sua colpevolezza, ma per ritorsione – ufficialmente come misura cautelativa – il blocco neuronico era stato imposto a tutti gli agenti della Sezione investigativa speciale non destinati alla rimozione per pensionamento o trasferimento.

Lui e Tancredi avevano subito il caricamento del protocollo inibitore nei loro innesti sei mesi prima. Tornatore era stato equipaggiato con impianti già modificati tramite blocchi codificati nella programmazione nativa. Per prevenire ulteriori spiacevoli interferenze dei necromanti nelle attività cognitive di soggetti ancora in vita, come si era detto nelle motivazioni ufficiali. E per stendere l'ombra del dubbio sull'operato della Pi-Quadro e sulla reputazione dei suoi agenti, come era apparso chiaro a tutti fin dal primo momento.

Il viceispettore guardò l'orologio. — Tra mezz'ora abbiamo appuntamento con il nostro uomo all'ESP.

— Vedete un po' se riconoscete qualcuno — li invitò Briganti, indicando i *frame* del transfert.

Mentre Nigro e Terenzi scorrevano le istantanee estratte da Tornatore, Briganti scorse il loro rapporto. Nella deposizione rilasciata da Ohran risaltavano le dimenticanze, le omissioni, i tentativi di svicolare alle loro domande.

Nigro si soffermò sulla foto del suo primo piano e girò il foglio attivo in direzione di Briganti.

— Okay — disse il tenente. — Andate al vostro appuntamento, ma poi passate a recuperare Ohran. Portatelo qua e dategli un'altra ripassata. Ci deve spiegare cosa sapeva sul carico e se crede che la morte del suo socio possa

essere in qualche modo collegata con la scoperta che avevano fatto insieme. E perché.

Guzza attraversò il parcheggio semideserto e quando mancavano pochi passi alla soglia dell'Orbital Farewell un clipper in decollo investì l'edificio con un fronte d'onda poderoso. Alcuni secondi dopo una colonna di fuoco, fumi di scarico e vapori si condensò dietro la mole squadrata dello stabile, puntando a un fazzoletto di azzurro che si era aperto per caso tra le coltri delle nubi che assediavano la città.

Il locale occupava il retro di una struttura la cui facciata presentabile spettava a una tavola calda. Lungo la strada, sia in direzione dell'aeroporto che verso Napoli, si alzavano i profili di vetro e cemento di hotel per tutte le tasche. A segnare il fondo della buca di povertà della zona ci pensava proprio quel casolare anonimo, diviso tra un ristorante di quart'ordine e un ritrovo tutt'altro che raccomandabile.

Nessuno si oppose al suo ingresso. L'ispettore s'immerse nell'ombra del locale e nelle anonime note di un techno-blues che non conosceva, lasciandosi alle spalle l'inatteso barlume di sole pomeridiano e il rumore del traffico sulla statale.

L'ambiente era connotato da un'estetica quanto meno discutibile. Sembrava che un arredatore in trip da metamfetamine avesse voluto divertirsi con gli avanzi di scena di un film tedesco degli Anni '20 del secolo sbagliato, combinandoli secondo una logica arbitraria con l'allestimento di una sala d'attesa del cosmodromo. Espressionismo, noir e postmodernariato convivevano generando un esito bizzarro, perfino per i suoi gusti.

— Cosa le servo? — gli chiese il ragazzo dietro il bancone. Parlava in tono allegro, più di quanto potesse giustificare l'andamento degli affari a quell'ora.

L'Orbital Farewell era praticamente deserto, se si eccettuavano le tre ragazze che stavano inscenando una danza lenta e sensuale nei paraggi del juke-box, fingendo di non essersi accorte del nuovo arrivato. Guzza ordinò una pinta di Guinness e si mise seduto con i gomiti sul bancone e i tacchi agganciati al piolo dello sgabello. Era certo che l'approccio non avrebbe tardato. Il barista gli voltò le spalle per riempire un boccale dallo spillatore e l'ispettore capo contò mentalmente i secondi, continuando a domandarsi quale delle tre spaziali avrebbe azzardato la prima mossa.

Puntò sulla biondina dai capelli corti e lo smalto blu. Ingannò l'attesa

assaggiando la birra e prima che le sue papille potessero apprezzare il secondo sorso si ritrovò con la scommessa in tasca.

— Ehi, capo, sei nuovo di queste parti? — gli sussurrò con voce di velluto la spaziale, venendo a posarsi con la schiena contro il bancone. Aveva un geco tatuato sulla spalla sinistra e lo scrutava con occhi da seduttrice di lungo corso, che risaltavano grandi e vivaci sulle sue fattezze adolescenziali. — È la prima volta che ti vedo — continuò. Poi, facendo aderire il gomito all'avambraccio di Guzza, disse: — Non mi sarei dimenticaata di un tipo come te.

— È la prima volta — confermò Guzza, domandandosi che fine avesse fatto la puzza da sbirro che ormai, dopo venticinque anni di servizio, avrebbe dovuto trascinarsi dietro, incollata addosso come la sua stessa ombra. Probabilmente l'odore dei soldi, in un posto come quello, bastava a mascherare qualsiasi altra traccia olfattiva. — Cosa vuoi bere?

— Un mojito sbagliato — disse la ragazza con il geco tatuato, rivolgendosi direttamente al barista. Poi si girò verso Guzza, gli diede un colpetto con il gomito e disse: — Grazie, capo.

— Figurati.

— Se vuoi stare un po' tranquillo, di là ci sono delle stanze a minuti per mettersi comodi — gli illustrò la spaziale, muovendo le labbra vicino al suo orecchio con un alito che sapeva di fragole e lamponi.

Mentre Guzza stava ancora pensando a una risposta, il barista posò davanti alla ragazza il bicchiere con il cocktail. L'ispettore estrasse da una tasca dei biglietti accartocciati e li lasciò cadere sul bancone. In locali come quello, le banconote non erano mai andate fuori corso.

Il ragazzo gli restituì dei biglietti di taglio più piccolo.

— Il tuo mojito sarà anche sbagliato, ma me l'hanno fatto pagare come se fosse giusto — sentenziò Guzza, contando il resto.

La biondina, dapprima interdetta, si aprì in un sorriso.

Brindarono genericamente alla vita e alle stelle e quando il bicchiere della ragazza tornò a posarsi sul bancone s'imbatté in una foto e in una banconota da venti dollari. Gli occhi della spaziale si alzarono su Guzza, stavolta privi di qualsiasi traccia di seduzione. — Che significa?

— Guarda la foto.

La ragazza fece sparire istantanea e denaro con un unico gesto della mano.

Trattenne i dollari, ma la foto scivolò nella tasca del soprabito di Guzza.

— Sei pazzo? — sibilò tra i denti, indispettita. — In questo giro nessuno vuole un'informatrice tra i piedi.

— Voglio solo un nome — disse Guzza, ostentando tranquillità.

La ragazza stava armeggiando con la cannuccia, nel palese tentativo di guadagnare tempo. Pestava la menta e il ghiaccio nel bicchiere, cercando forse di stemperare la rabbia che le rodeva dentro. Rimestò nell'intruglio, poi avvicinò le labbra alla cannuccia e finì il cocktail.

— Andiamo di là. Due minuti. Potremo parlare con calma, ma saranno i due minuti più cari della tua vita.

Guzza finì la birra e seguì la ragazza verso i privé.

Ciò che aveva sempre impressionato Nigro nel comportamento delle Logiche, era la capacità di emulazione di caratteristiche umane come i sentimenti e le imperfezioni. Le macchine avevano ormai raggiunto un livello di complessità tale da sconfinare nel gioco di prestigio. La curiosità, invece, non era l'effetto di una prestazione da illusionisti: era il tratto più sincero espresso dagli algoritmi che ne codificavano la condotta.

Le Logiche erano davvero ansiose di imparare dall'ambiente – e nell'ambiente si muovevano uomini. I loro vasti e freddi intelletti scrutavano il mondo con gli occhi di bambini precoci. Il cluster di IA che presiedevano alla CityNet, con un monitoraggio costante dei 2260 Km^2 dell'area metropolitana e dell'ambiente dinamico racchiuso entro i suoi confini amministrativi, sopra e sotto la superficie, riusciva a inquietarlo per la portata di una supervisione interstiziale condotta in tempo reale. Pensare a quegli spiritelli cibernetici moltiplicati e innestati in ogni cosa, dalle autovetture ai condomini, dagli appartamenti ai treni, agli aerei, alle navi, dalle stazioni agli aeroporti, gli metteva addosso un senso di paranoia.

Le Logiche erano diventate entità estremamente versatili per sostenere la molteplicità dei compiti in cui l'umanità aveva bisogno della loro intercessione, per questo potevano rivelarsi estremamente insidiose. Era la ragione per cui la polizia si era dotata di una sezione speciale dedicata, che per certi versi rappresentava un duplicato "normalizzato" della Pi-Quadro. I suoi agenti, dopotutto, non avevano a che fare con dei morti o con attività come il recupero delle memorie dai corpi spenti delle vittime, e così non dovevano

convivere con il disprezzo e la diffidenza che invece viziava l'immagine dei necromanti fin dall'istituzione della Polizia Psicografica.

L'Electronic Security Police era una task force multinazionale che operava sul territorio con specifiche unità autosufficienti, collegate a una Centrale Internazionale e sottoposte al controllo incrociato degli organismi di polizia locali.

In auto, mentre si dirigevano all'appuntamento con il loro referente, Nigro aveva affrontato l'argomento con Terenzi. Il laboratorio dell'ESP occupava un edificio moderno ed elegante nella zona settentrionale di Pozzuoli, e mentre ne superavano l'ingresso per immergersi nella luce che riempiva il vestibolo, filtrata dall'impressionante guscio di cristallo che avvolgeva la struttura, Terenzi si rivolse al collega e disse: — Capisci cosa volevo dire?

— Sulla differenza tra necromanti e teste-di-cavo?

— Esatto — confermò Terenzi. — Ce lo vedresti Tancredi in questo posto?

Nigro lasciò cadere l'argomento. Si fece annunciare a Nazzari e si appuntò mentalmente le indicazioni che gli snocciolò l'agente di turno alla cabina d'ingresso. Lasciarono i tesserini olografici in custodia alla guardia e presero dei pass riservati al personale ospite della struttura, con cui superarono il controllo dei tornelli all'ingresso.

Le porte di transpex antiproiettile si aprirono e Nigro ripassò mentalmente le informazioni della guardia, precedendo Terenzi attraverso il dedalo di corridoi asettici e silenziosi.

— Più che una centrale della polizia, mi sembra una stazione spaziale dell'IRA — commentò Terenzi. Il laboratorio somigliava in effetti all'idea più familiare che si poteva avere di un'installazione spaziale.

— Deve essere da questa parte — disse Nigro.

Alla fine dell'ennesimo corridoio si fermarono davanti a una porta, chiusa come tutte le altre che avevano incontrato. La targhetta posizionata sulla parete riportava la scritta: "Sala Wiener". Era identica alle precedenti, intitolate ad altri luminari delle scienze dell'informazione: Turing, Shannon, Von Neumann.

La porta si aprì con un sibilo e i due poliziotti avanzarono nell'oscurità popolata di ombre elettriche e spettri olografici che si agitavano, come in un sogno, oltre la soglia.

C’erano date, orari, tragitti e ogni altra informazione relativa ai transiti: ritardi, carichi, scarichi, accorpamenti. Non c’era da stupirsi che la guerra fosse finita in quel modo, dopo che le forze delle Vecchie Sorelle, legate dal reciproco sostegno per il controllo sui giacimenti di riserve fossili, acqua e uranio dell’Asia centrale e tatticamente avvantaggiate per il mantenimento dello status quo, in pratica erano state ridotte all’immobilità. Disponendo del tempo giusto, il GTS poteva fornire tutte le informazioni utili agli analisti per pianificare un intervento volto a provocare la paralisi totale nelle forze avversarie, in qualunque parte del mondo.

Briganti aveva interfacciato i tabulati a Grahal Earth in modo da poter simulare graficamente i percorsi dei convogli ferroviari e dei battelli fluviali nei giorni antecedenti alla partenza della *Milenaki* da Novorossiysk. Scorrendoli, ripassò mentalmente le parole dell’agente americano.

“Ormai il mondo è diventato troppo complesso anche per questo genere di cose. Credevamo di avere l’*aleph*, il *panopticon*, il segreto dell’onniscienza che ci avrebbe garantito il monitoraggio e la sorveglianza continui, in tempo reale, e in questo modo la sicurezza globale. Ci eravamo illusi...”

Jason Lee Smith lo aveva ammesso con visibile amarezza.

Tutto aveva funzionato finché il segreto del GTS non era stato decrittato. I *jammer*, che già da una dozzina di anni avevano affinato negli ambienti urbani i loro strumenti per il disturbo delle frequenze, erano entrati nella loro magica età dell’oro, ingaggiati dai servizi di controspionaggio in ogni angolo del pianeta per moltiplicare le ombre elettroniche di oggetti, merci, veicoli, schede d’identità. La bolla sarebbe esplosa nel giro di qualche mese al massimo, ma i giorni della supremazia del GTS erano ormai relegati nel passato.

Negli schemi che Briganti stava esaminando non sembravano esserci ombre di *alias*, di repliche inesistenti create dal nulla, il che era compatibile con la convinzione che i sistemi interstiziali come quello dell’U.S. Navy fossero stati dismessi e abbandonati per via dei costi di gestione troppo elevati. Briganti si domandò ancora una volta quale affidabilità potessero avere dati raccolti in quella maniera...

“Chi avrebbe avuto ragione di alterarli?” Aveva risposto l’agente americano alla sua obiezione. “Il nostro *aleph* è ormai preistoria, un

manufatto arcaico se parli con gli specialisti dell'intelligence di qualsiasi media o grande potenza mondiale."

E Briganti continuava a domandarselo. Chi poteva avere interesse a fare qualcosa del genere? Dopotutto, non era mica in corso una guerra...

— Vedete qui? Questa è un'area a forte coerenza di dati: informazioni strutturate, legate tra loro in maniera "trasparente".

Nazzari stava proiettando un modello tridimensionale dei banchi di memoria duplicati della *Milenaki*. Le immagini che si riflettevano sulle lenti di Terenzi originavano un curioso effetto di moltiplicazione della prospettiva.

Il marcatore dell'esper si spostò su un diverso settore del reticolo di memoria. — Questa, invece, è un'area che è stata intaccata da un intervento esterno. Le informazioni sono degradate e non tutti i dati risultano recuperabili. Sapete come funzionano i cristalli di memoria?

Nigro annuì. La riproduzione riflessa dagli occhiali di Terenzi gli suggerì un'immagine.

— Come un ologramma? — disse. — L'insieme viene riprodotto nelle singole parti. In linea di massima.

— Sì, grosso modo è così — confermò Nazzari. — Il principio di ridondanza su cui si basano i cristalli è semplice: l'informazione non viene immagazzinata localmente, in un punto circoscritto, ma viene registrata in maniera diffusa, attraverso degli schemi di correlazione quantistica.

— *Entanglement?* — disse Nigro.

— Esatto. Il meccanismo funziona sulla base di un refresh continuo dell'informazione: periodicamente i banchi di memoria vengono scansionati e sovrascritti con una correlazione dei dati impressi in precedenza, e salvati in una memoria di appoggio, solitamente uno o più *buffer* impiegati per stoccare temporaneamente le informazioni di più recente acquisizione.

— E questo processo riguarda l'intera struttura? — domandò Nigro.

— No, e questo è il motivo della differenza tra l'area che vi ho mostrato prima e *questa*. — Nazzari fece scorrere ancora una volta la riproduzione che stavano analizzando. — Vedete? Questa è pulita, questa invece reca tracce di una manomissione. L'informazione registrata è salvata in maniera "diffusa" in specifici settori del cristallo. All'interno dei banchi di memoria che ci avete affidato, che a loro volta rappresentano solo una frazione dell'intera memoria

della Logica della vostra nave, se ne contano circa duemila di settori come questi.

— Quanti risultano “compromessi”? — chiese Nigro.

— All’incirca uno su sei — disse Nazzari. — E dopo averli individuati, per prima cosa ho cercato di rintracciare cosa avessero in comune. Ho quindi preso i registri, incrociato i periodi indicati nelle tabelle di refresh con le matrici dei buffer, e...

— Cosa è saltato fuori? — lo incalzò Terenzi, impaziente.

— Sono le registrazioni che riguardano il sistema di monitoraggio del carico — spiegò Nazzari. — Qualcuno è intervenuto per rimuovere selettivamente le informazioni raccolte dai sensori ambientali localizzati nella stiva e sul ponte.

— E non c’è modo di risalire ai dati rimossi? — s’informò Nigro.

Nazzari scosse la testa. — Temo di no — disse. — Se fosse stata una Logica di ultima generazione, i meccanismi di ridondanza profonda avrebbero consentito di recuperare le informazioni “perdute” con un grado di attendibilità vicino al 100%, e comunque largamente tollerabile. Questa invece è una Logica di classe C, obsoleta da almeno un lustro e mai *upgradata*. — Si strinse nelle spalle. — Archeologia cibernetica — sentenziò, per giustificare quanto aveva fin lì esposto. — Ma dobbiamo lavorare con quel che abbiamo, ci siamo abituati. — L’esper si piegò sul terminale e affondò le dita provviste di marcatori nel campo d’interazione del multitouch olografico. — L’intervento è stato eseguito con una certa approssimazione e la fretta gioca brutti scherzi. Ma quello che possiamo recuperare dai settori sovrascritti resta pur sempre lontano dallo standard qualitativo necessario a giustificarne un uso probante.

Sul display 3D presero forma delle immagini confuse di ombre dalla vaga rassomiglianza con corpi umani in movimento lungo canyon di ombre ancora più fitte. A volte le immagini si facevano sfocate e i soggetti si duplicavano.

— Puoi farcene comunque una copia? — chiese Nigro.

— Questa è solo un’eco della registrazione precedentemente impressa — spiegò Nazzari. — Ma fatene pure l’uso che credete più opportuno. Basta che sappiate che nessun giudice si sognerebbe di dare un’autorizzazione a procedere per un’indagine basata su questi elementi.

Estrasse un holodisk dall'unità di lettura e scrittura della console e lo consegnò a Nigro.

Terenzi fece spallucce. — Troveremo un uso altrettanto proficuo — sentenziò con sicurezza.

C'era un prima e un dopo. Prima: i container convergevano in un punto da direzioni diverse, alcuni su un battello, altri su binario. Dopo: proseguivano il loro viaggio insieme.

Il punto di contatto era Niznij Novgorod, sull'alto corso del fiume Volga. Era solo il primo punto di discontinuità. Il secondo era Volgograd e si trovava sul basso corso del fiume. Da qui, una tratta ferroviaria si sviluppava verso Novorossiysk.

I container avevano viaggiato su un battello da Niznij Novgorod a Volgograd, poi avevano proseguito via terra su un treno merci.

I nomi delle stazioni e i codici dei convogli si intersecavano in una filastrocca russa che minacciava di rivelargli da un minuto all'altro qualche assurda sorpresa. Su uno di quei treni avevano viaggiato in incognito i dodici container del carico speciale della *Milenaki*.

Dodici container anonimi, equipaggiati di transponder RFID solo dopo essere arrivati a Niznij Novgorod, prima di essere imbarcati per Volgograd. Qualcuno aveva tutto l'interesse a evitare che venissero tracciati e la ragione poteva essere solamente una: se la loro provenienza era nota, il motivo di tanta segretezza doveva riguardare il contenuto.

Briganti non si stupiva che fossero stati fatti sparire per primi all'arrivo, appena cominciate le operazioni di scarico della nave. Dovevano essere quelli con il carico più delicato: corpi umani ibernati.

Salvò il lavoro e ne copiò il contenuto su un holodisk che s'infilò in tasca. Avrebbe potuto lavorarci con calma, più tardi, quella sera. Adesso Sara lo stava aspettando...

— Sei proprio un bastardo — lo apostrofò la biondina, appena furono entrati nella stanza pagata in anticipo. — Perfino per essere uno sbirro!

— Conosci la ragazza della foto — replicò Guzza, senza scomporsi. — Adesso è in un letto d'ospedale, mentre io me ne sto qui a spendere cinquanta dollari al minuto per tenere questa bella chiacchierata. Voglio sapere il suo nome.

Mentre parlava, Guzza si accorse di aver sovrapposto al viso della ragazza quello della sua collega distesa in un letto d'ospedale, a chilometri di distanza, assiduamente accudita da apparecchiature biomedicali.

— Si chiama Katje — disse la biondina. Gli occhi verdi erano mutati in ardesia, l'ardesia degli occhi di Katje. — Katje Vega.

— Anche lei è nel giro?

— Chi di noi non lo è? — disse infine, un profumo di menta nelle parole. — Siamo quello che ci piace essere, saremmo stupide a fingere il contrario.

Guzza ascoltò con attenzione. Solo più tardi avrebbe realizzato la durezza di quelle parole, quando gli si sarebbero ripresentate come l'eco ancora nitida di un pugno allo stomaco, sulla via del ritorno dall'Orbital Farewell.

— Dopotutto non siamo tutti in cerca di una possibilità di annullamento? — proseguì la ragazza. — La passione dei *frelk* è questo che ci regala: ci permette di godere del desiderio per qualcosa che non si può ricambiare sullo stesso piano.

— Tieni a freno la lingua, bambina.

— Loro usano noi come oggetto sessuale — andò avanti lei, imperterrita. — Noi usiamo loro come opportunità di annientamento.

— Vi credete delle crocerossine?

— È solo uno scambio. In natura forse esisteranno degli scambi alla pari, nel mondo degli uomini è escluso. Basta saperlo per immaginare che in ogni scambio c'è qualcuno che ne trae un vantaggio e qualcun altro che paga con la propria debolezza. I *frelk* lo sanno, quando ci pagano per trasformarci nell'oggetto delle loro attenzioni assolute. E nelle loro mani noi diventiamo *cose*. Icone inerti, entità pure, astratte.

— Sono dei pervertiti — ribatté Guzza, seccamente. — E voi vi lasciate sfruttare per scopi assurdi.

— Sono fragili — replicò la biondina. — Solo in parte consapevoli della loro debolezza. Ricevono quello che vogliono, tutto qui.

— E in cambio voi vi fate ridurre in corpi spenti. Anche questo fa parte della tua logica di scambio?

La biondina abbassò lo sguardo al suolo, incapace di reggere l'affondo diretto di Guzza. — Non ho mai detto che lo scambio non comporti dei rischi. Viviamo sulla lama di un rasoio, capo. Passiamo le nostre vite correndo. È naturale che qualcuna prima o poi finisca per tagliarsi.

— Come Katje Vega.

— Katje era una brava ragazza. Non ho mai avuto modo di scambiare più di qualche parola con lei, ma qualche volta siamo andate su in missione nella stessa squadra. Capita di incontrarsi tutte, prima o poi, nel circuito orbitale.

— Non si faceva vedere da queste parti?

— No. Lei è una falena di strada. In centro ci sono tre o quattro posti per quelle come lei. Penso che Katje stesse dalle parti della stazione.

— Immagino che siano tutte zone oscurate ai sistemi della CityNet.

— La gente che frequenta le spaziali non gradisce la pubblicità gratuita. Rischiare di farsi attaccare l'etichetta del "frelk" e la conseguente condanna di portarsela dietro per sempre, è un rischio che preferiscono evitare.

— Capisco — disse Guzza. — E Katje si faceva?

— Cosa?

— Qualsiasi cosa. Benzedrina, Azzurro Nove, *stealth*. Porcherie similari.

— Non abbiamo bisogno di chimica di sintesi per trascendere, noi spaziali — disse la ragazza, sulla spinta di un sussulto d'orgoglio.

Guzza incassò, pensando alla domanda successiva. — Non so come funziona — ammise. — Cosa succede, quando scendete dall'orbita, tra una missione e l'altra?

— *Cosa succede?*

— Sì, perché non vi limitate a svolazzare beate tra le celesti sfere, invece di venirvi a infognare in questa latrina terminale?

— I nostri corpi hanno bisogno di cure. Attenzioni particolari.

— Oltre a quelle dei *frelk*, vuoi dire.

— Siamo perfette ma delicate. Necessitiamo di cure ricostituenti, nel vero senso dell'espressine. Così, ogni diciotto mesi ci sottoponiamo ai trattamenti biochimici della Ksenja. L'HANSA ha un contratto di servizio con i loro laboratori. Il prezzo della perfezione è un deperimento accelerato dei tessuti. Ci facciamo ripulire periodicamente dalle scorie indotte dagli effetti collaterali della neutralizzazione e dall'esposizione prolungata ai raggi cosmici.

Le spaziali erano figlie del loro tempo e rappresentavano la prima modifica biologica applicata su scala industriale al corpo delle persone. Lo scopo era dei più nobili: la conquista della frontiera spaziale. La missione meritava quel sacrificio e l'HANSA, l'ente aerospaziale preposto allo sfruttamento

commerciale dell'alta atmosfera e dello spazio prossimo alla Terra, era ben lieto di pagare il prezzo necessario alle volontarie che, previo l'assenso o per decisione dei genitori o dei tutori legali, sceglievano di sottoporsi al trattamento per la neutralizzazione. Un corpo bloccato agli albori della pubertà e la deroga dal diritto di reppresentavano formavano il prezzo imposto alle ragazze per sposare il sogno dello spazio.

Le spaziali crescevano, invecchiavano, ma il loro corpo non maturava al punto di esprimere appieno i caratteri sessuali. Per questo erano chiamate anche "angeli". Angeli spaziali. E, come cominciava a realizzare Guzza, accomunate da questa esperienza formavano una sorta di sorellanza.

— Sarà, ma non siete poi così perfette come pretendete di essere, se dovete venire a spurgarvi delle vostre scorie in questo buco in culo al pianeta Terra.

— Resistiamo, capo — disse la biondina, con tono inappellabile. — Non ci è concesso di più. Cosa si può dire di voi?

16

L'albero dei futuri trascorsi

Mentre percorreva le strade del primo pomeriggio, ebbe la sensazione che la città fosse ancora incerta se concedersi o meno al solito caos. La confusione era al momento confinata sotto la soglia critica della percezione. Come se una disfunzione intrinseca fosse impressa nel suo codice genetico, in maniera indelebile benché ancora latente, Napoli indugiava nel torpore postprandiale in un'attesa che somigliava in maniera preoccupante alla quiete prima della tempesta.

Sui tetti infilzati di antenne e ripetitori continuavano ad ammassarsi banchi di nubi. Anche se la pioggia aveva offerto una tregua alla terra, l'armistizio non sarebbe durato a lungo.

Per tutto il tempo Briganti aveva guidato pensando ad altro: prima, sulla via che lo conduceva dall'Officina a casa di Sara; e anche adesso che Sara era seduta al suo fianco, non faceva che rimuginare sulla discussione avuta con Tornatore e sulle sue accuse più o meno esplicite. Era stato il richiamo deliberato al protocollo Nowotny ad avergli assestato il colpo più duro.

Il capo leggermente inclinato verso il finestrino, Sara contemplava con

distacco gli scorci grigi che si rincorrevano lungo il percorso della tangenziale. Rammaricato per le proprie preoccupazioni, Briganti tese una mano verso di lei. Trovò la sinistra della donna: era tiepida e Vincenzo riconobbe l'anello dalla sensazione di metallo freddo. Intrecciarono le dita per qualche secondo, finché Briganti non dovette riportare la mano sul cambio per scalare la marcia, in prossimità dello svincolo.

Non si scambiarono una frase per tutta la durata del tragitto.

Una canzone riverbera nell'aria, note sospese nel calore irradiato da un focolare con il profumo di legna che brucia. Scavando negli strati della memoria, Briganti ha la consapevolezza del posto in cui si trovano – una casa in montagna, abitazione storica dei Costantini – e del momento – ventidue anni prima.

È il dicembre del '39, una sera tra Natale e Capodanno. Nevica da due giorni e una coltre spessa ha imbiancato la campagna, stendendo un panno che sembra di ovatta. La nevicata rallenta la velocità del suono, formando uno scudo sensoriale che protegge la loro intimità meglio di quanto riesca a fare lo steccato che recinta il giardino davanti alla casa e l'orto sul retro.

Sono isolati dal resto del mondo, in una bolla bianca come l'inverno.

È il dicembre del '39, una sera tra Natale e Capodanno. E Sara è incinta di Nora. È al quinto mese, e Briganti non riesce a capire quanto le sue attenzioni per lei siano davvero sufficienti. Hanno deciso di tornare nella vecchia casa tenuta in vita ormai solo dal padre di Sara: Vito Costantini rifiuta categoricamente di spostarsi in città, declinando ogni loro invito di ospitarlo per le feste.

Hanno sentito il bisogno di staccare la spina entrambi, ma non è solo per questa ragione che si trovano lì. Sono lì perché entrambi lo trovano un giusto tributo da pagare sul cammino che stanno percorrendo. Di riflesso, anche Briganti lo vive come un ritorno. È la loro presenza che va a incastrarsi in un ordine di cose preesistente, agevolando così la posizione della nascitura, che per il momento è un nome e un insieme di movimenti e riflessi sintomatici che necessitano della mediazione del corpo di Sara per manifestarsi al mondo.

Vito Costantini si è ritirato nella sua stanza al piano di sopra poco dopo cena. Sara e Vincenzo si attardano in salotto, davanti al camino. Vincenzo ha appena messo da parte il libro che sta leggendo, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Lo ha trovato nella libreria, tra i volumi appartenuti a Elena, la

madre di Sara, e benché nella sua libreria a Napoli custodisca una copia meglio conservata che ha già letto due volte non ha saputo resistere al suo richiamo. Con la neve che ricopre il mondo gli è sembrata la scelta ideale, tanto da fargli mettere da parte i due libri che sta leggendo in parallelo sul suo lettore elettronico.

Dalle cose della madre di Sara arriva anche il compact disc che adesso suona nel lettore. Briganti prende la custodia dal basso tavolino: un panorama bucolico, selvatico, reso spettrale dallo scorrere del tempo che ha sbiadito i colori della cover e intaccato la plastica dell'astuccio.

Legge la data di pubblicazione: 2003. Prima dell'Ultima Guerra, prima che il mondo cambiasse, prima che il senso di perdita diventasse così forte da rendere preferibile l'oblio alla memoria. Scorre i titoli della tracklist, alla ricerca di uno adatto alla canzone che stanno ascoltando.

E si accorge che Sara, di fianco a lui sul divano, sta canticchiando sulle note dello stereo. I suoi occhi fissano la fiamma che arde nel camino, nella brace incandescente che cova sotto i ceppi per metà bruciati, e le sue labbra articolano parole come se attorno non esistesse altro che la musica di questa cantautrice di un'altra epoca, una voce appartenuta a un mondo precedente alla loro nascita, ma oggetto di culto per la madre di Sara al punto da averne conservato gli album nella libreria del tinello, insieme ai libri finiti e a quelli che non avrebbe più potuto leggere.

Con tutto ciò che contiene, la libreria è uno dei segni dell'esistenza spezzata di Elena, forse il più fedele alla sua personalità.

Sara solleva le gambe sul divano, punta i talloni sul cuscino foderato di rosso natalizio e si cinge le ginocchia in un abbraccio. Ha i capelli lunghi – insolitamente lunghi per le sue abitudini, non avendoli più tagliati dall'inizio della gravidanza – e adesso li porta raccolti dietro la nuca con un elastico. Per un attimo Briganti viene colto dall'idea che lei stia in realtà recitando le parole alla ricerca della formula giusta, come per evocare un canale di comunicazione con la madre scomparsa e consultarsi con lei, in comunione con il suo spirito.

Le labbra di Sara si fermano all'improvviso. Nel silenzio, assaporano le note che continuano a scorrere e le parole di Chan Marshall che s'insinuano tra loro.

— Tutto bene?

Un mormorio di assenso.
— Ti prendo qualcosa?
— Sto bene — ribadisce Sara, in un sussurro. — Pensavo.
— Un po' di cioccolata calda? — dice Briganti. — Deve esserne rimasta ancora un po'.
— Pensavo a lei.
Briganti si domanda a quale delle due figure si riferisca, se la madre perduta o la figlia in arrivo. Poi capisce che l'interrogativo è mal posto o semplicemente inutile. Basta aspettare per sciogliere il nodo del dubbio.
— Ho sempre pensato a quanto sarebbe stato bello vederla un giorno in compagnia di mia figlia, se mai ne avessi avuta una. Lo desideravo così tanto! Sarebbe stato un po' come tornare bambina io stessa e rivedermi con lei. Che pensiero idiota...
— No. Non è idiota. Per niente.
Sara abbassa le ginocchia e si accarezza il ventre. Un calcio risponde alla sua mano. — E adesso *lei* non saprà che donna era mia madre. Non potrà conoscerla come l'ho conosciuta io.
— Conoscerà te. La vedrà attraverso te. Imparerà a conoscerla dai tuoi insegnamenti. Sei la donna che sei anche grazie a lei. — Briganti la attira a sé per cullarla nel suo abbraccio. — Come *lei* diventerà la donna che tu vorrai — chiosa, allungando una mano su quelle di Sara, congiunte sul grembo.
Nora, nell'utero materno, si è addormentata.
Sara sorride e si volta per baciarlo. Un bacio veloce, fugace, quasi clandestino, in segno di gratitudine e di fiducia.
Respirando il profumo di salvia e lavanda che sale dal maglione della donna, Vincenzo capisce quale potrebbe essere il titolo della canzone, recuperandolo da quelli che gli sono rimasti impressi dall'indice del compact disc.
Maybe not.

L'odore acre dei disinfettanti riverberava nell'aria dell'Ospedale del Mare. Si fecero annunciare dalla reception alla dottoressa Nadine Dati e poi percorsero i corridoi immersi in un caos remoto, distante, mantenuto sotto controllo, deliberatamente lontano dal livello di allarme – e questa forse era l'unica differenza rispetto al traffico di Napoli e alla bolgia delle sue strade.

Presero l’ascensore per salire al dodicesimo piano, dove la dottoressa occupava un ufficio che Briganti si sarebbe aspettato più spazioso.

Testi di medicina dalle rilegature antiche e pregiate riempivano le scansie di un armadio a vetri sulla destra e il ripiano superiore dell’armadietto a sinistra dell’ingresso.

Sopra, sulla parete, campeggiava una stampa di Gustav Klimt. Iterando il motivo delle spirali, i rami dell’*Albero della vita* si allungavano come tentacoli pronti ad avvinghiare la coscienza dell’osservatore. I loro bacini d’attrazione erano trappole psichiche, in cui la resistenza poteva rendere solo più imprevedibili le traiettorie caotiche di caduta, senza tuttavia mai riuscire a sganciarle dal loro inesorabile destino.

— Le piace Klimt? — chiese la dottoressa. — È una riproduzione del fregio con cui arredò la sala da pranzo di Palazzo Stoclet, a Bruxelles

Guardando la coppia che si baciava sulla destra del mosaico, sotto lo sguardo della danzatrice orientale che bilanciava la rappresentazione dall’altra parte dell’Albero, Briganti non poté fare a meno di domandarsi se gli amanti uniti nell’abbraccio non potessero essere interpretati come una rielaborazione o un’anticipazione del celebre *Bacio*, magari una ripresa della stessa scena e degli stessi attori da un’angolazione diversa.

Il bacio era uno dei dipinti preferiti di Sara ed era quella la ragione per cui il pensiero si era acceso nella mente di Briganti. Dopotutto, gli amanti non erano sempre gli stessi, ovunque un bacio avesse luogo? Sentendosi a sua volta osservato – dalle due donne o forse dai motivi ricorrenti dell’opera stessa – si chiese se per caso il destino non avesse fatto incontrare Sara e la dottoressa Dati proprio per quella loro comune passione.

I migliori presagi, in fondo, non si manifestavano proprio in quel modo?

Si presentarono, scambiandosi una stretta di mano veloce e professionale. La voce della dottoressa fece da eco ai suoi interrogativi. — Anche a lei piace Klimt, come a sua moglie? — insisté, incuriosita dall’interesse di Briganti per la riproduzione.

Lui si schermì, scosse la testa e abbozzò un sorriso.

— Sono solo un profano. Rispondo all’arte in maniera istintiva — disse. — È Sara l’esperta. Tra me e lei passa la differenza che potrebbe correre tra un corpo a corpo e un affondo in punta di fioretto.

Sara sorrise. — Vincenzo ha un talento innato per le analogie.

Nadine Dati aveva bei capelli ricci. Neri come l'inchiostro, le ricadevano in tante spirali sul camice che portava aperto sul tailleur grigio antracite, abbinato a una camicetta aderente color lavanda. La sua carnagione era di un colorito bruno, luminoso come gli occhi cerulei venati di verde. Sara gli aveva raccontato delle sue origini maghrebine: figlia di un commerciante marocchino e di un'algerina, catturava negli occhi il fascino esotico di un continente e di un tempo perduti.

Nadine Dati era anche una delle massime esperte di neurofisiologia della Vecchia Europa e solo il cielo poteva sapere come avesse fatto a finire – o perché avesse deciso di restare – in quella fossa terminale aggrappata alle falde del Vesuvio che era Napoli, l'anticamera dell'abisso.

Li invitò a sedersi e loro presero posto sulle sedie di fronte alla scrivania. La dottoressa sedette sulla sua poltroncina girevole e poggiò i gomiti sul ripiano di teak. Alle sue spalle si stendeva la città, sovrastata da una cappa caliginosa.

— Come si sente, signora Costantini?

— Bene — disse Sara, le mani congiunte in grembo. — Non ho avuto disturbi, da quando ho ripreso con i farmaci.

— Rispetta le dosi?

— Sì, certo — rispose Sara, le dita che cominciavano a tormentare gli orli della borsetta Fendi di pelle color sabbia, decorata con un motivo floreale che alternava petali amaranto, zafferano e metilene. All'improvviso, nella luce sbiadita che proveniva dall'esterno, le ombre misero in risalto sul suo volto le tracce del tempo e della stanchezza. La sua voce suonava distante, inaspettatamente serena. — Mai più delle dosi che mi ha prescritto.

— Bene. Il Syrthak-B — aggiunse la dottoressa, a esclusivo beneficio di Briganti — ha solo una funzione calmante. Sopprime i sintomi, ma non ha efficacia sulle cause della sindrome.

Briganti annuì, ripensando al cognome da nubile che aveva adottato Nadine per rivolgersi a Sara. Nelle sue narici riverberava l'odore pungente del fenolo. Fu allora, in risposta forse a una variazione subliminale e impercettibile che riuscì incosapevolmente a cogliere nel tono di voce della dottoressa, oppure in reazione a un cambiamento nella messa a fuoco dei suoi occhi di smeraldo colta altrettanto imprevedibilmente, che in Briganti maturò

il presagio che sarebbe stato del tutto inutile attendersi buone notizie da quel colloquio.

Si irrigidì.

Protese una mano a stringere quelle di Sara. Le dita di sua moglie, concedendosi alla stretta, smisero di straziare la borsetta, mentre la dottoressa Dati assolveva alla scomoda e ingrata incombenza che le veniva imposta dal suo ruolo.

Briganti seguì Sara oltre la soglia e si richiuse la porta alle spalle. Diversamente dal solito, quando lo lanciava rumorosamente sul ripiano di marmo del divisorio tra l'ingresso e il soggiorno, depositò il suo mazzo di chiavi con cura, quasi volesse evitare di interrompere il silenzio rarefatto che si era fatto largo tra loro, fin dall'uscita dallo studio della dottoressa Dati.

Notò lì accanto un libro fresco di stampa. *Il mondo che scorre, visto dai suburbi. Herbert Holmes, Opere 2011-2061*. Un catalogo dedicato al celebrato fotografo scozzese, l'ultima missione di Sara. — Non mi avevi detto che era pronto...

— È arrivato stamattina — rispose lei, la voce assente, remota, come se a parlare fosse una dea da un altro pianeta.

Si era avvicinata al divano. Si appoggiò allo schienale. Briganti sapeva che il tentativo di reprimere l'angoscia e il malessere per i risultati degli esami, malgrado le soluzioni che le erano state prospettate, non aveva prodotto altro effetto che alimentare la frustrazione.

Meno di un micron separava dalla rottura la corda dei suoi sentimenti.

Sara allungò la destra verso il tavolinetto votivo che affiancava il divano, un piccolo altare con le foto di Elena e Vito Costantini a vegliare sul ricordo di Nora. Prese il ritratto della ragazza, inserito in una cornice da tavolo in legno con rilievi lavorati a mano. Lo contemplò in silenzio, per qualche secondo. Poi se lo portò al seno e lasciò cadere la testa in avanti, incapace di trattenere le lacrime.

La destra di Briganti si posò sul suo collo. Le accarezzò la nuca e le spalle, mentre con la sinistra la abbracciava perché lei potesse sentire la sua presenza, per quanto inutile, e l'inutile senso di protezione che poteva garantirle in quel momento.

— N.S.O.S. — dice la dottoressa Nadine Dati, scandendo bene le lettere con

una lentezza che carica il momento di solennità. — Ovvero 3SN. Tripla Esse Enne. Sindrome da sovraccarico del sistema nervoso.

Sara ascolta senza battere ciglio. Nella luce grigia che scivola nello studio, Briganti ha quasi l'impressione di vedere galleggiare attorno, in sospensione, una nube di acronimi letali.

— Nella sua rarità, sta diventando un disturbo sempre più preoccupante — prosegue Nadine. — Una reazione fisiologica agli ambienti saturi di stimoli informativi. È come se d'un tratto il nostro corpo si ribellasse al continuo bombardamento di dati a cui si trova esposto.

"Ne esistono due forme preminenti: la prima interessa il sistema nervoso centrale e si ritiene che rappresenti, in quattro casi su cinque, una fase preliminare della forma successiva, che coinvolge invece il sistema neurovegetativo. In genere si riesce a bloccare l'evoluzione della malattia all'insorgenza e si arriva a confinarla in forma controllata nel suo stadio iniziale. Ma quando l'anomalia giunge a intaccare le funzioni del sistema nervoso periferico, in genere è troppo tardi per intervenire in maniera efficace secondo le terapie testate."

La dottoressa Dati fa una pausa che carica di aspettativa il vuoto pneumatico intorno a loro.

— Almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze — si decide infine ad aggiungere. — Lei si trova in questo secondo stadio. Ma qui, se vogliamo, iniziano anche le buone notizie. Il suo è il terzo caso che si presenta nella storia di questo istituto. In Italia, in totale, ne sono capitati appena una decina da quando la 3SN è stata definita e classificata, nel '59.

La mano di Sara tradisce un tremore improvviso. Passa veloce e si trasmette attraverso la loro stretta al sangue di Briganti.

— Abbiamo ottenuto per il suo caso, garantendo l'assoluto riserbo sull'identità della paziente, una manifestazione di interesse da parte del Laboratorio di epidemiologia e malattie rare dell'Università Federico II. Con il loro supporto possiamo dedicarle un'attenzione specifica.

— Le state proponendo di fare da cavia? — sbotta Briganti.

Sara incrocia il suo sguardo, ma non aggiunge una parola.

— Le stiamo proponendo — sottolinea Nadine Dati, rivolgendosi alla paziente, trovando nell'esperienza la forza e il coraggio per reggere i suoi occhi carichi di presagi sempre più foschi — di darci una possibilità. Se va

bene, studiando il caso di Sara e di altri pazienti nelle sue stesse condizioni, potremo fare significativi passi in avanti nella comprensione della 3SN.

— E se dovesse andare male? — insiste Briganti.

— Le possiamo garantire un trattamento speciale. — È evidente che la dottoressa si era aspettata l'obiezione, non vedeva l'ora di potersi giocare il suo asso nella manica. — L'Ospedale del Mare è convenzionato con la Long Tomorrow Cryonics di Londra, ne avrete sentito parlare. Tra l'altro il dottor Mardy, luminare di fama mondiale, sarà qui a Napoli il mese prossimo, nell'ambito di un ciclo di conferenze e letture organizzato in collaborazione con il ministero della Salute. Potrebbe essere l'occasione per incontrarlo.

"In cambio della partecipazione al programma di studio che predisporremo per lei, signora Costantini, potremo offrirle un bonus per un trattamento criostatico."

— Quanto mi resta? — vuole sapere Sara.

— Al momento attuale, stimiamo un'aspettativa di vita di diciotto mesi. Noi le chiediamo sei mesi per sottoporsi alle nostre cure presso queste strutture. La monitoreremo attraverso sistemi di biocontrollo, raccogliendo tutte le informazioni possibili sulle risposte del suo corpo al nostro programma di terapie sperimentali. Dopo sei mesi si potrà ritenere libera di proseguire con le nostre cure o sottoporsi invece al trattamento criostatico. L'istituto coprirà le spese nella loro interezza. Nel contratto con la Long Tomorrow sarà prevista una clausola di sospensione nel caso di progressi risolutivi nel trattamento terapeutico della malattia.

Un senso di vertigine afferra Briganti alle viscere. Avverte l'*Albero della vita* di Klimt incombere su di loro come l'albero dei futuri possibili in una rappresentazione grafica del multiverso, o come Yggdrasil, l'albero cosmico della mitologia norrena, l'albero del tempo e del destino, l'albero della verità, l'albero del mondo che si erge dall'inferno e che sorregge i nove mondi. Ne sente sulle spalle il peso immane, impossibile da sopportare.

I corridoi della morgue erano più gelidi di quelli di un ospedale, ma Briganti ci aveva fatto da tempo l'abitudine. Mentre li percorreva, precedendo di mezzo passo l'andatura rigida e nervosa di Sara, ripensava a tutti i tentativi fatti con le amiche di Nora per arrivare in tempo, per *non* arrivare a quel punto. Erano state loro a parlargli delle nuove amicizie di Nora, di quella sua

infatuazione per le messe nere, i rituali, l’importanza del dolore e la simbologia dell’Ouroboros, il Serpente dalle squame d’argento da cui tutto comincia e a cui tutto torna. L’Alfa e l’Omega. Il ciclo che si ripete all’infinito. L’iniziazione, il supplizio. Il Nepente.

In una notte era invecchiato di un secolo, come se si fosse caricato sulle spalle una vita intera, con tutti i suoi errori, gli sbagli, le cadute e le ricadute. E adesso era in ginocchio e riusciva a imporsi a malapena quella parvenza di controllo di cui aveva bisogno per restare al fianco di Sara, per non lasciarla sola nel dolore lacerante che dilaniava le loro carni e le loro anime.

— Voglio venire anch’io — gli aveva detto quando lui l’aveva chiamata dalla Fornace, per dirle che il corpo era stato rimosso e che era in corso di trasferimento all’obitorio.

Briganti non aveva sollevato obiezioni. Era passato a prenderla e poi insieme si erano recati alla morgue, dove gli addetti che lo conoscevano avevano distolto lo sguardo, mentre loro percorrevano il corridoio diretti alle celle frigorifere per procedere all’identificazione.

Adesso stavano per attraversare l’ultima porta prima di ritrovarsi al cospetto del corpo esanime, reso blu dal freddo delle ore notturne e da quello indotto dalla camera di conservazione. Briganti aspettò Sara, la prese per mano e varcarono insieme la soglia, avvicinandosi al cono di luce azzurra che interrompeva il muro d’ombra intorno a loro. Una luce, se possibile, ancora più fredda del corpo che lambiva, più fredda perfino del silenzio che li sovrastava e delle lame che affondavano nella loro coscienza martoriata.

— Qualunque cosa tu scelga — le disse Briganti — sarò con te. Fino alla fine.

17

Vertigini & interferenze

— Allora, Ohran, forse la tua posizione non ti è ancora del tutto chiara — lo incalzò Terenzi, sbattendo sul tavolo di metallo il lucido con le foto ottenute dal transfert di Tornatore. — Le vedi queste? Sono la prova che ne sai molto più di quanto hai voluto darci a bere finora.

Ohran scambiò un'occhiata con l'interprete che gli era stato messo a disposizione dal consolato di Ankara, un giovane funzionario vestito come un agente di borsa che tradusse nella loro lingua le parole del sovrintendente.

— Sai cosa significano? — insisté Terenzi, sovrastando i due. — Significano che sei in un mare di merda... e per quante onde tu abbia visto nella tua vita, queste non saranno per niente facili da cavalcare!

Ohran sembrò voler evitare accuratamente le immagini. Continuò a fissare l'interprete. Si scambiarono poche veloci battute, in un confabulare serrato. Il marinaio tornò infine a guardare il sovrintendente che conduceva l'interrogatorio.

Nigro si avvicinò dall'angolo in cui si era relegato, mise una mano sulla spalla del collega e lo invitò a risedersi.

— Lui dice che non c'entra con la morte di Gökçeli — ribadì il funzionario. — Vuole delle garanzie.

Terenzi esplose: — Garanzie?

Incrociò lo sguardo di Nigro e vi lesse l'ennesimo invito a mantenere la calma.

— Il suo concittadino è testimone in un caso di omicidio — intervenne il viceispettore, intenzionato a distendere i toni.

— Non so come funzionano le cose da voi — riprese Terenzi — ma noi i nostri testimoni ci prefiggiamo di portarli vivi e vegeti in tribunale. E questo è tutto quello che possiamo garantirgli se si decide a collaborare.

Il ricordo di Katje e dell'esperienza di comunione che ha vissuto con lei viene amplificato dalla vicinanza alla ragazza, il ritmo del suo cuore pulsante nel corpo cristallizzato in un'eternità puerile. La pelle bianca, gli occhi luminosi, le orecchie piccole e modificate internamente per ridefinire la percezione degli spazi negli ambienti a gravità zero – e Kryuchkov ricorda in un lampo il senso di disorientamento spaziale che ha provato introducendosi nella testa di Katje – accendono nelle profondità del suo animo una scintilla di desiderio che fa presto a degenerare in incendio incontrollato.

Ha bisogno di informazioni, è qui per raccoglierle. Ma resistere al richiamo della trascendenza è impresa ardua. Le strutture psichiche con cui si è interfacciato nell'assalto sferrato alla piccola spaziale hanno ridefinito la sua prospettiva. Kryuchkov ha ricordato qualcosa... Ne ha percepito il sapore sulle labbra. Epifania o serendipità, la cosa lo ha disorientato.

Si è reso conto infine di aver bisogno anche di *loro*, per nutrire la sete di libertà immateriale che ha solo assaggiato. Appena il vago residuo di un sapore sopravvive sul suo palato. Desidera ardentemente spingersi oltre.

Sa che è per questo che la sua ricerca ha cominciato ad assumere i connotati di una caccia. Qualcosa si è ridestato in lui. Qualcosa che *loro* credevano di aver sepolto per sempre.

La ragazza lo guarda, paralizzata dalla sua presenza. Non c'è l'inverno della steppa russa ad avvolgerli nel suo abbraccio disumano e impassibile, ma la notte dell'hinterland. Il Vesuvio è un cono d'ombra che sovrasta l'assedio della megalopoli, una massa di ombra solida che interrompe la trama aracnoide delle strade e il riflesso delle luci che scaturisce dalla coltre di nubi gonfie sospinte dai venti marini.

L'ha agganciata in un pub sulla statale che dalle propaggini settentrionali di Napoli si spinge fino al cosmodromo. Ha saputo riconoscere nei suoi lineamenti le fattezze delle ragazze russe e ha giocato bene la carta della lingua. Si è lasciato guidare fino al confine orientale delle rampe di decollo: sulla piattaforma più vicina spicca il profilo rapace di un vettore denominato *Ligeti*.

— Facciamolo qui — dice la spaziale, artigliando la rete della recinzione e incurvando la schiena per provocarlo. — Forza — insiste, con voce che suona falsa. — I preparativi per il lancio mi eccitano. Non lo senti anche tu?

Kryuchkov si accosta a lei. La afferra da dietro, premendo forte il bacino contro il suo, insinuando le mani sotto il soprabito della ragazza e imponendole il proprio ritmo, e quando si approssima alla cuspide dell'estasi carnale tende una mano verso la sua nuca e risale lungo il cranio. Apre il palmo, divarica le dita intinte di gel e spinge gli elettrodi sottocutanei contro le tempie della spaziale.

Alla chiusura del contatto, Kryuchkov avverte l'onda della marea montare in lui. Un senso di vertigine che funge da preludio per un nuovo salto. Ed è ancora una volta come sganciarsi dalla morsa gravitazionale del mondo sotto di loro.

Le strade della sera erano immerse in un carnevale di luci aliene. Lo spazio intorno a lui sembrava mutare in continuazione, come se la realtà stessa cercasse di assestarsi su nuovi parametri. Era la sua percezione che tentava di

riagganciare la frequenza portante del mondo. Il senso di vertigine cosmica che continuava a vibrargli dentro non lo aiutava.

Da ore Tornatore non faceva altro che chiedersi quanto mancasse ancora al punto critico di rottura.

“È come affrontare un fenomeno naturale” gli aveva spiegato il tenente durante le fasi dell’addestramento psicografico. “Il nostro lavoro ci impone di conoscere i meccanismi della psiche umana, per assecondarli e dominarli.”

Ma la marea psichica in cui Tornatore si era immerso scansionando la ragazza di Borgo San Pio si era trasformata in un maremoto mnemonico, un cataclisma neurale che minacciava di aprire crepe attraverso la tenuta dello stesso inconscio comune, di cui la noosfera individuale rappresentava un sottodominio olonomico.

Finché lo spazio psichico personale restava confinato, le regole dell’indagine psicografica continuavano ad applicarsi immutate. Ma nessuno poteva dire quale nuovo ordine si sarebbe imposto dal caos provocato da un’eventuale irruzione dell’inconscio collettivo, con il suo carico incommensurabile di esperienze accumulate fin dalla notte dei tempi.

“Andiamo” si disse Tornatore, “sono solo storielle per novizi.”

Ogni ambiente aveva le sue e il giro dei necromanti non faceva eccezione. Quelle le aveva sentite da Tancredi, durante un raro dopolavoro a elevata gradazione etilica in cui lo aveva trascinato il veterano. Tancredi odiava la Pi-Quadro e Napoli non meno di quanto odiasse Brigante, ma insieme al responsabile dell’Officina rappresentava l’ultimo sopravvissuto della vecchia guardia. E storie simili alle sue Tornatore le aveva ascoltate di sfuggita anche dagli altri necromanti, prima che la morte del commissario e l’incriminazione postuma del suo vice, il capitano Bevilacqua, portasse allo smantellamento della struttura e quasi tutti optassero per il prepensionamento.

Ricordava che nel caso che aveva squassato la Sezione era rimasto coinvolto anche uno spacciatore di Bagnoli. Era un tipo noto, perché considerato uno dei signori della droga in città, ma era anche un indipendente e, siccome non era stato ancora spazzato via dalle insofferenze dei clan del Sistema, doveva essere anche altrettanto pericoloso da non temerne la crudeltà.

Lo avrebbe scoperto presto. Era diretto da lui.

Al Chung Hing Sam Lam, mentre l’holo-box spargeva le note

dell'interpretazione cantonese di *Linger* eseguita da Faye Wong, Grazia Conti sollevò il bicchiere ormai vuoto e fece capire al barista che la sua sete non era ancora stata spenta.

L'uomo si avvicinò svitando il tappo della bottiglia di Zacapa e gliene versò un'altra razione senza bisogno d'interloquire. Sul sottobicchiere era tracciato un fregio dall'aria invecchiata, a ornare la scritta Selección 2028. Mise via la bottiglia e porse alla cliente un piattino con alcuni pezzetti di cioccolato fondente. Riempì un bicchiere di acqua ghiacciata e lo posò accanto al primo.

2028, pensò Grazia, appollaiata sullo sgabello. C'era ancora la guerra, ma il fronte si era assestato lontano, collassando sui territori contesi nell'infinita guerra per l'approvvigionamento energetico. Nel suo immaginario di bambina precoce, i lampi notturni della contraerei sull'Hydroilstan e dei bombardamenti che dilaniavano i notiziari si confondevano con le sequenze dei cartoni interattivi in un paesaggio simulato. Aveva cinque anni e in pratica aveva sempre vissuto nella casa di campagna dei nonni. Quando veniva lasciata libera di giocare nelle stanze della casa o addirittura scorazzare nelle sue adiacenze, per lei era come sognare: c'era un mondo, al di sopra del rifugio antiaereo in cui avevano trascorso a lungo il grosso delle giornate; un mondo intero fatto di luce e profumi, fuori dalle pareti del bunker...

Aveva così scoperto che nella vita esistono diversi piani sovrapposti, e per accedere al successivo bisogna sempre sudarsi la promozione. E adesso cosa restava del '28? Suo padre era morto dopo averla praticamente cresciuta da solo. Dopo gli studi brillanti e la carriera lampo, il piano esistenziale successivo, corrispondente a una famiglia felice, le restava tuttavia ancora precluso.

Inseguì per qualche secondo gli ideogrammi che le si andavano componendo sulle retine mentre cercava di tenere a fuoco il bicchiere. Trovare la via di casa sarebbe stato un problema, a quell'ora – dovette ammettere a se stessa – con troppe inutili elucubrazioni a rimestare il passato e compromettere il futuro, e troppo rum sulla coscienza. Avrebbe dovuto chiamare un taxi...

L'holocom s'illuminò prima ancora che la sua mano lo trovasse nella borsetta in cui era seppellito.

La centralina del servizio notturno.

— Conti — rispose, strascicando le sillabe.

— Scusi l’ora, signor giudice, ma abbiamo un problema al cosmodromo. E il magistrato di turno ci ha detto di contattarla.

— Cos’è successo?

— Un presunto codice 0-13.

— Presunto?

— Una ragazza priva di sensi. Una spaziale, a quanto si riferisce. Sappiamo che si sta occupando di qualcosa di simile...

— Okay — disse lei. — Dove si trova esattamente?

Il mondo intorno a lei fu travolto da un uragano psichedelico di luci, odori e parole.

— Notturna ad autopattuglia UP-12...

— Qui UP-12, Notturna.

— Abbiamo un possibile codice 0-13 al cosmodromo, in prossimità della Rampa 4. Il magistrato contattato per il caso ci ha detto di rivolgerci alla Pi-Quadro. Ci risultate gli unici agenti in servizio, al momento...

— Ed è già una bella fortuna che ci sia qualcuno in servizio, a quest’ora — commentò Terenzi.

Nigro lo ignorò. — Ricevuto, Notturna. Andiamo a dare un’occhiata.

— Ricevuto, UP-12. Notturna passa e chiude.

— Buonanotte e sogni d’oro — disse Terenzi e, appena il collega ebbe staccato la comunicazione, sfogò la frustrazione imprecando.

— Avevi qualcosa di meglio da fare? Nigro si voltò verso il collega. Le luci della strada si riflettevano sui Ray-Ban, mentre Terenzi ricambiava il suo sguardo da dietro le lenti a specchio.

— A parte starmene appostato su un tetto? Niente in particolare — ammise Terenzi. — Ma ora ci mancava solo questa... Un codice 0-13. Una rottura.

— Magari si tratta di un falso allarme.

— Ci crederò quando lo vedrò con i miei occhi — sbottò Terenzi. — Ho smesso di credere alle favole appena sono arrivato in questa città.

— Dopo sei anni di servizio avresti potuto anche imparare a conviverci, con le rotture...

“Bentornati in ascolto. Sono da poco passate le due e siete sintonizzati sulle onde di Radio PsycKe Delight. Chi vi parla è la vostra Scarlet Rose, a tenervi

compagnia in questa notte da lupi siderali. Nuvole nere nascondono le stelle mentre all'orizzonte si va addensando un nuovo temporale. C'è aria di tempesta, stanotte. Ma secondo i modelli del servizio meteo la perturbazione investirà Napoli non prima di tre ore. A voler prestare ascolto alle Logiche, dunque, non è ancora tempo per noi.

"Possiamo ascoltare e goderci un'altra canzone. Sonorità berlinesi per una hit vecchia di quasi un secolo. Correva l'anno 1977 e David Bowie cantava *Heroes*..."

Dopo le prime battute la voce del Duca Bianco affondò nelle carni della città come una lama ghiacciata.

Guzza si scoprì a tamburellare le dita sullo sterzo, mentre passava al setaccio le strade di Napoli. Si sentiva come un segugio in overdrive, incapace di trovare pace nella sua cuccia sotto una luna mannara. La conversazione con la spaziale dell'Orbital Farewell continuava a girare nella sua testa come una traccia in loop.

Quando l'emicrania e l'insonnia si combinavano per rendere un incubo le sue notti, aveva scoperto che percorrere le strade della città immersa nel sonno lo aiutava a placare i tormenti. La guida notturna aveva un effetto calmante.

Si stava appunto sforzando di mettere in pratica l'insegnamento, quando la Logica della vettura gli segnalò una chiamata in arrivo.

— Vivavoce — comandò.

La Logica eseguì, modulando il volume dello stereo.

— Capo — disse la voce di Terenzi. — Abbiamo ricevuto una segnalazione per il cosmodromo. Pensavamo di trovarti sveglio, così ci siamo detti: "Facciamogli uno squillo e vediamo se ci risponde".

— Ho risposto — replicò Guzza. — Dimmi qualcosa che non so.

— Ci stiamo recando sul posto.

— Dove, di preciso?

— Rampa 4, ci hanno detto.

— Vedo di raggiungervi subito.

Il tipo con i dreadlock e la canottiera bianca in bella vista sotto la giacca di denim si staccò dalla serranda dove teneva comizio con i suoi compari e le si fece incontro molleggiando sulle caviglie. Grazia Conti lo squadrò nel cono di

luce che s'infrangeva sul marciapiede piovendo da un lampione spettrale: fisico scolpito, andatura da duro autentico.

— Va tutto bene, bellezza?

— A meraviglia — gli rispose a muso duro, avanzando sui tacchi. Quella mattina aveva optato per una gonna a tubino e gli occhi degli sfaccendati che le stavano sbavando sulle gambe la fecero sentire sporca. — Quindi vedi di levarti dai coglioni.

Dreadlock incassò bene. Disse: — Ehi, questi modi non si addicono a una signora per bene...

— È proprio quello che non sono.

La battuta disinnescò l'approccio dello sconosciuto, che si ritrovò a fare i conti con le risatine di scherno dei sodali. Le risa si fecero più fragorose, non lasciando spazio a compassione.

Grazia sentì un bruciore residuo allo stomaco: doveva essere l'ultimissima goccia di rum che non era riuscita a vomitare in bagno. Ma nel complesso, rispetto a dieci minuti prima, poteva dire di sentirsi in forma smagliante.

— Quello è il mio taxi — si congedò da loro, allungando il passo verso l'auto bianca. — Ti saluto, dolcezza!

Si lasciò inghiottire dal veicolo.

Due minuti e una manciata di secondi più tardi, Dreadlock e i suoi soci erano sempre nello stesso posto, a contemplare la strada, taciturni, una paglia ciascuno tra le labbra.

Un taxi si fermò davanti al Chung Hing Sam Lam e attese a lungo qualcuno che non si decideva ad uscire.

L'attività del cosmodromo si dispiegava freneticamente intorno alle rampe di lancio, con il solito andirivieni di mezzi e di uomini affaccendati nell'allestimento del prossimo clipper dell'HANSA in partenza per Alphaville. Il vettore si chiamava *Ligeti* e spiccava sulla Rampa 4 con la dignità e l'imponenza di un menhir ultratecnologico. Le spie rosse delle luci di posizione lampeggiavano a intermittenza sull'incastellatura di lancio.

Nigro sollevò il mento, come per fiutare meglio la notte. Lungo la pista ristagnava un sentore indefinito, riuscendo sgradevole al suo olfatto da sbirro. Ne coglieva la vibrazione subliminale come un presentimento sinistro, malgrado il brusio insistente dei preparativi per il decollo.

Terenzi si sistemò gli occhiali a specchio sulla sella del naso e allungò il passo verso il capannello di questurini che s'era venuto a formare intorno al corpo della vittima. Una coppia di agenti si staccò dalla comitiva e gli si fece incontro.

— Crimini Violenti — chiarì uno dei due, aria decisamente annoiata, incerto se esplodere o trattenersi fino al prossimo clistere di panna. Protese le braccia verso di loro per sbarrargli il passaggio. — Spiacenti, abbiamo ricevuto ordini di non far avvicinare nessuno.

— Che razza di ordini? — sbottò Nigro. — Siamo stati mandati qui dalla Notturna...

— Ordini superiori — sentenziò lo sbirro, come se bastasse a esorcizzare ogni ulteriore richiesta di chiarimento.

— Cazzate! — lo rimbeccò Terenzi. — Siamo qui per lavorare. Fateci passare.

— Non se ne parla. Il caso è della Divisione.

— Che succede? — disse una voce dalle loro spalle. Con passo da orso Guzza si avvicinò ai suoi uomini.

— Capo, abbiamo un problema. Nigro e io siamo appena arrivati, ma a quanto pare la Compagnia drammatica napoletana di Orefici ha preso possesso della scena del crimine.

Nigro approfittò dell'impasse per comporre il numero della Conti sull'holocom e provare a capirci di più sull'interferenza.

— Ispettore capo Corrado Virgili — si presentò Guzza, scrutando i due questurini tra le fessure delle palpebre. Indurì il volto in una smorfia di minacciosa attesa. Nell'ombra della notte, il suo profilo somigliava a un moai dell'Isola di Pasqua. Tossì, schiarendosi la voce. — Le vostre credenziali?

— Lui è l'agente Armando Telese — disse il tipo che li aveva bloccati. — E io il sovrintendente Michele Fortunato. Divisione Crimini Violenti.

— Prendete nota — ordinò Guzza ai suoi. — E provate a sentire il PM di riferimento. Vediamo cosa può dirci sulle competenze del caso.

— Ci sto provando — disse Nigro, allontanando l'holocom dall'orecchio. — Sembra irraggiungibile.

— Aspetteremo qui finché non si sarà chiarita la faccenda — sentenziò Guzza, continuando a scrutare i tirapiedi di Orefici. — Lo sapete che il vostro comportamento è imputabile di intralcio alle indagini?

Poi, all'indirizzo dei suoi, aggiunse: — Riprovate.

Nigro s'incollò nuovamente al cellulare, mentre i due sbirri ammaestrati si scambiavano occhiate divertite.

— Quali indagini? Non mi risulta che vi sia stato assegnato un cazzo di niente, stasera, qui.

— Ci penserà la Disciplinare a schiarirvi le idee, femminucce.

Guzza si voltò a raccogliere un cenno da Nigro, che scosse la testa in segno d'impotenza.

— E va bene — accordò. — Potete scommetterci il culo che pagherete con gli interessi ogni secondo sottratto alle *nostre* indagini.

Fortunato stampò sul catrame termico della pista uno sputo di sfida. — Sti cazzi.

Guzza gli voltò le spalle, tirandosi dietro i suoi.

— Capo?

— Sono già abbastanza incazzato così, Terenzi. Non peggioriamo le cose.

— Ce ne andiamo senza fare niente?

— A meno che tu non voglia aprigli il culo di persona e farti carico del rischio di un'inchiesta disciplinare nei *tuoi* confronti, per oltraggio alla morale in servizio e maltrattamento di teste di cazzo in divisa... è proprio quello che stiamo facendo.

— Ma ci sarà pure un modo...

— Sono una specie protetta, Terenzi. Orefici ha preparato una mina burocratica su misura per noi. Ci penseranno domani il grande capo e la Contessa a disarmarla.

I loro passi risuonarono nella notte fino alle auto che li attendevano all'ombra degli hangar e della torre di controllo, mentre le luci della Rampa 4 che sosteneva la mole del *Ligeti* ammiccavano alte nel cielo dell'hinterland.

18

La ragazza innestata

Guzza lo aspettava davanti al cancello dell'Officina, quando Briganti scese dalla sua auto, portando con sé una copia di "Nova X-Press".

— Avrai saputo dello spettacolo di stanotte, tenente.

Appoggiato contro il fianco della Sumitomo-Fiat, stava trangugiando quello che doveva essere l'ennesimo caffè della mattinata, sempre che durante la notte si fosse fermato...

— Mi chiedo quando smetteremo di raccogliere simili gratificazioni in servizio...

— Non ne so nulla — replicò Briganti. — Immagino abbia a che fare con la chiamata per lo 0-13. Ho visto il memo sull'holocom, stamattina.

— Ti sei perso l'ennesimo show di Orefici & Company dal vivo — disse Guzza. — Al cosmodromo, in notturna.

— Erano lì anche loro?

— Li abbiamo trovati sulla scena. Il circo non conosce pause. E ci hanno tenuti a distanza dal corpo. Dalle mie parti si chiama "ingerenza", a tutti gli effetti.

— Okay, ne parleremo con la Conti.

— A proposito, ho dato la mattinata di riposo a Sonny Crockett e Rico Tubbs.

— A chi?

— Nigro e Terenzi. Santiddio, tenente... Ma che fine ha fatto la tua cultura?

Guzza lo invitò tacitamente a salire in macchina e Briganti aprì la portiera e gli passò il quotidiano. Il titolo di apertura era dedicato alla ragazza flatlineata.

Il cronista aveva fatto un buon lavoro, riuscendo a strappare per primo una dichiarazione ai medici del Divino Scrutare. Chianese rivendicava lo scoop di Lorenzo Santamaria nel sottotitolo, ricordando come le prime notizie sul caso fossero state date il giorno prima dall'edizione on-line del suo "bollettino di controinformazione e cultura d'opposizione", ad appena qualche ora dal ritrovamento. Ma il giornale sollevava anche un inquietante interrogativo: nell'editoriale il direttore rievocava l'ultimo drammatico caso di omicidi seriali che aveva segnato la storia della città, con una scia di sangue che si era protratta per diversi anni, fino al '57, negli ambienti della prostituzione ginoide che gravitavano intorno alla Ksenja, intrecciandosi con faide di camorra e con le lotte intestine per il controllo della Compagnia. Una vicenda con troppi aspetti ancora avvolti nell'ombra.

Chianese faceva di più che insinuare il dubbio: tracciava un parallelo con il

caso della ragazza trovata con le sinapsi bruciate dietro la ferrovia; parlava di un "cacciatore di memorie" e inseriva l'aggressione nel più vasto disegno delle sparizioni di giovani donne che da qualche mese stava prendendo forma nella notte di Napoli. Leggendo le parole di Chianese, la mente di Briganti era corsa all'HVD che aveva adocchiato sulla scrivania della Contessa e, di riflesso, ancora una volta si era ritrovata prigioniera del ricordo di Daniela Marino, che adesso sembrava ripetere la sua supplica di aiuto dalle colonne di "Nova X-Press".

Perché non riesci più a leggermi?

Guzza degnò il quotidiano di una scorsa veloce, poi avviò l'auto e tornò ad aggiornarlo sul ritrovamento di Grazzanise.

— Ultimamente ti stai assentando un po' troppo spesso. — La voce dell'ispettore capo riscosse Briganti dai suoi pensieri. — Non ti sembra, tenente?

— Nell'editoriale Chianese insinua il sospetto di un collegamento tra il nostro aggressore di spaziali e le sparizioni di cui si sta occupando la Contessa...

— Ancora con questa storia?

— A quanto pare non sono l'unico ad aver notato la connessione.

— E tu credi che la storia di questo "cacciatore mnemonico" sia legata a quella delle ragazze scomparse nel nulla? — insisté Guzza.

— No. Ma sono sicuro che neanche Chianese ci creda. Il suo intento è sollevare il dubbio sulla natura sistematica dell'azione. Se dietro c'è un metodo, deve esserci un piano. E ogni piano risponde a uno scopo.

— Be', credo di capire. Se esiste un piano, deve avere un obiettivo. E chi potrebbe essere il bersaglio designato dell'attacco, se non la Pi-Quadro? Dapprima incapace di risolvere delitti privi di appeal politico, e poi addirittura coinvolta in delitti consumati con la sua stessa tecnologia...

Il silenzio di Briganti suonò come un drammatico assenso.

— Sai una cosa, tenente? Mi preoccupi, inizi a pensare come me! Solo che...

— Cosa?

— Se così fosse, Chianese starebbe giocando con la squadra dei cattivi.

— Non fermiamoci alle apparenze — disse Briganti. — Chianese non è uno sprovveduto e non è mai andato a caccia di facili sensazionalismi.

Guzza mugugnò qualcosa, soprappensiero.

— Il Cacciatore di memorie — ripeté Briganti, dopo qualche secondo di silenzio. — Se non altro adesso il nostro uomo ha anche un nome utile per la stampa che voglia interessarsene.

Dopo qualche secondo, Briganti si voltò nella sua direzione. — E adesso cosa vorresti fare?

— Metterti in condizione di recuperare terreno su quel rottinculo di Orefici — rispose Guzza.

Avevano già perso troppo tempo, ma l'articolo di "Nova X-Press" gli riservava ancora un piccolo vantaggio: quando si fosse venuto a sapere dell'interferenza operata dalla Divisione Crimini Violenti e dal commissario Orefici negli affari della Pi-Quadro, sarebbe stata lampante la natura politica della mossa nei loro confronti.

— Lo so che non sono affari miei, ma si può sapere cosa sta succedendo con Tornatore? — disse Guzza. Di fronte al silenzio del tenente, aggiunse: — Non era suo, il caso? Quando ha lasciato l'Officina, ieri, era nero. Peggio del tuo umore abituale, intendo.

Briganti continuò a guardare il panorama grigio della città fuori dal finestrino. Non aveva voglia di parlare di Tornatore. — È meglio che si prenda qualche tempo per rimettersi in sesto.

— Cose da mangiatori di morte?

— Appunto — tagliò corto Briganti. Lasciò sul terreno il guanto della sfida. Non aveva voglia di impelagarsi nell'ennesima discussione sui metodi della Pi-Quadro, sulle ombre che si allungavano sulla sua storia, sui margini in cui la tenuta della sua reputazione si andava sfilacciando.

— Katje Vega, comunque — disse Guzza. — Ecco come si chiama la nostra ragazza.

— Sei riuscito a trovare qualcosa?

— Non molto, per la verità — si schermì l'ispettore capo. — Sono andato all'Orbital Farewell, le spaziali si conoscono un po' tutte. Ho parlato con una collega di Katje.

— Anche lei nel circuito dei *frelk*...

Guzza assentì. — Katje ha ventiquattro anni, lavora come hostess su Alphaville. Qui in città ha un appartamento con altre ragazze, ma non sono

riuscito a farmi dire dove. Batteva non lontano da dove l'hanno ritrovata. Stasera cercherò di scoprire di più parlando con qualcuna della sua zona.

Falene di strada, le aveva definite la ragazza con il geco tatuato sulla spalla.

— Hai scoperto come mai si trovava in città?

— Controlli tecmed — disse Guzza. — Era tornata per sottoporsi alle visite periodiche presso i laboratori della Ksenja. Uno screening biomedico di routine.

— Ancora la Ksenja, quindi... Come nel caso del turco della *Milenaki*.

— Ho pensato anch'io al possibile punto di contatto. Ma cosa potrebbe volere dalla Compagnia il nostro uomo?

— È quello che dobbiamo capire...

— Potrebbe non significare niente.

— Potrebbe voler dire molto, invece — replicò Briganti, laconico.

— Da questa parte — disse l'infermiera, precedendoli in una corsia immersa nel silenzio rarefatto che ristagnava prima dell'orario delle visite. — Ecco — aggiunse infine, fermandosi davanti a una porta chiusa.

La luce che entrava dalla finestra affacciata a sud si abbatteva contro la parete del corridoio alla loro sinistra. La cornice della finestra ritagliava il suo profilo con un'ombra netta, precisa, malgrado la luminosità flebile di quel mattino uggioso. A un certo punto quella linea di separazione tra la luce e l'ombra s'infrangeva contro le foglie e i rami di una pianta da vaso, che sembravano anelare disperatamente i raggi del sole.

— La paziente è lì dentro. Il dottore vi raggiungerà a breve.

— Grazie — disse Guzza, congedando l'infermiera con un sorriso di falsa cordialità. Poi si rivolse al superiore: — Dopo di te.

Briganti lo precedette oltre la porta.

Katje Vega era stata innestata a un'interfaccia uomo-macchina mediante una corona di elettrodi applicati al cuoio capelluto. L'HMI registrava le fluttuazioni dei suoi stati psichici e li trasmetteva a una IA medica, addestrata per estrarre schemi di diagnostisca dal caos dei biosegnali. Premessa indispensabile per approdare a un giudizio clinico sul caso, a una prognosi e a una terapia su misura per il caso in questione.

Adesso c'era solo una ragazza, libera di respirare ma alimentata da flebo, connessa alle macchine neuroniche. La ragazza innestata. E sembrava un

fuscello: un corpo inerme dalla pelle brillante d'argento.

Guzza si era avvicinato al letto e contemplava le ecchimosi sulle tempie.

Per un istante, Briganti credette di vedere il corpo di Nora.

La porta si aprì e un medico in camice bianco fece il suo ingresso. Tese la mano a Briganti, poi a Guzza, presentandosi.

— Buongiorno, mi chiamo D'Ambrosio. Ho in cura la ragazza...

— Ci siamo sentiti per telefono — disse Guzza. — Ispettore capo Virgili. E lui è il tenente Briganti.

Briganti fece un cenno in direzione della spaziale. — Come sta? — chiese, evitando inutili preamboli.

— Il trauma è stato intenso e l'esposizione prolungata. È presto per emettere una prognosi attendibile, ma nelle prossime settantadue-novantasei ore ne sapremo di più. — D'Ambrosio mosse le dita sul suo tablet e proiettò delle istantanee catturate dai sensori applicati al cranio della ragazza. Indicò tre aree neurali che risaltavano nella proiezione del sistema nervoso centrale per la loro luminosità più accesa. — Abbiamo registrato dei piccoli segni di riattivazione, nelle ultime ore. Attività locale di gruppi di neuroni. I segnali restano per il momento confinati in un raggio di pochi micron, e questo impedisce a gruppi distanti di cellule di comunicare, instaurando quell'attività di interscambio simultaneo su cui si basano i normali processi cognitivi. Se ci saranno dei miglioramenti significativi nei prossimi giorni, allora potremo sperare in un recupero.

— Quante possibilità le date? — chiese Briganti.

— È dura da dire. Ottimisticamente? Una su dieci.

Guzza sospirò.

— Dipende dai numeri a cui si è abituati — disse D'Ambrosio, laconicamente.

— Una possibilità su dieci — ripeté Briganti. — Siamo abituati a lavorare con molto meno. Qualcuno si è fatto vivo per avere sue notizie?

— Ancora nessuno.

— Nelle prossime ore qualcuno si farà sentire — sentenziò Guzza. — In attesa dell'identificazione ufficiale, sappiamo che la ragazza risponde al nome di Katje Vega.

Il medico prese nota.

— Quando accadrà, dia disposizioni al personale della clinica di mettersi

in contatto con la Sezione Pi-Quadro — disse Briganti.

— Oppure ci faccia chiamare direttamente, se questo non dovesse essere possibile — insisté Guzza, armeggiando con l'holocom. Via protocollo LQA, *Local Quantum Access*, inviò un messaggio che si materializzò sul tablet del medico. — Questo è il mio biglietto da visita. Può trovarmi a qualsiasi ora del giorno e della notte, non si faccia scrupoli.

Nell'atrio della clinica Briganti scorse il dottor Chakravarty che parlottava con una coppia sulla settantina. Chiese a Guzza di aspettarlo in macchina e si dispose paziente in un angolo dell'ingresso, in attesa che il professore si liberasse.

Il bancone della reception dirimpetto all'entrata era presidiato da una giovane addetta; in un angolo, un tavolinetto olografico acceso su un network *all news* era circondato da una mezza dozzina di poltroncine di termoschiuma rivestite di pelle sintetica bianca. La sala d'attesa era un ambiente raccolto intorno a un laghetto artificiale: vasi di felci e buganvillee, forsizie e rododendri, la separavano dal resto dell'ingresso. L'acqua che sgorgava da una fontana tra le piante scorreva sulle pietre lisce producendo la musica zen di un perfetto angolo di natura.

Il neurochirurgo congedò la coppia e si accorse di lui. — Signor tenente, cosa la porta da queste parti?

— Sono passato a visitare una vostra paziente. Un nuovo arrivo.

— È da molto che non ho notizie della Sezione — disse Chakravarty.

— Un mio agente avrebbe dovuto mettersi in contatto con l'istituto per un check-up completo.

— Dovrei verificare l'agenda con la nostra segretaria, ma di sicuro non mi risulta di aver visitato nessuno dei suoi. Lei quando ha intenzione di passare per un controllo? — Da dietro le lenti da realtà amplificata, gli occhietti del medico pakistano lo fissavano con penetrante insistenza.

— Sono troppo vecchio anche per le revisioni annuali — disse Briganti, congedandosi. — Avrei bisogno di dare una sistemata a tutto il motore...

— Una cosa alla volta, signor tenente — sentenziò Chakravarty. — Da qualche parte bisogna pur sempre iniziare. Si faccia sentire — concluse, incamminandosi lungo lo specchio d'acqua del giardino orientale.

Briganti uscì nella luce grigia di quella spenta mattinata di aprile e sentì

una voce che lo chiamava.

— Tenente!

Si voltò a incrociare i videoSpex di Santamaria.

— Le devo un ringraziamento — disse il cronista, raggiungendolo. Tirò un'ultima boccata dalla paglia che teneva tra le labbra e buttò il mozzicone sul vialetto. Uno sciame di nanotech digestori si levò dal suo alveare camuffato tra i cespugli del prato e si avventò sulla cicca, facendola sparire in pochi secondi.

— Hai fatto il tuo lavoro — disse Briganti. — E mi è stato utile.

— Dice sul serio? — replicò Santamaria. Di fronte al silenzio del tenente, aggiunse: — Avete già un'idea? Qualche indagato?

— Abbiamo un'idea, sì — rispose Briganti. — Ma è ancora presto per parlare di sospettati.

— Credete che ci sia un legame con le ragazze scomparse negli ultimi mesi dalla città e dall'hinterland?

— No, ma appena avremo le idee più chiare in proposito voi di "Nova X-Press" sarete i primi a venirne informati — replicò Briganti con aria sorniona.

— Come mai l'altra spaziale trovata stamattina è stata ricoverata in un istituto diverso, tenente?

— Questa è una buona domanda. Hai visto le contusioni e i lividi sulla ragazza, quando l'hanno portata qui?

Lorenzo Santamaria annuì.

— Per approfondire gli sviluppi della faccenda, allora, posso solo invitarti a effettuare una verifica sulla sua collega. Se risultano degli elementi di contatto, puoi riformulare la domanda in "perché il suo caso è stato affidato alla Divisione Crimini Violenti?".

— Sapevamo del commissario Orefici. Sta interferendo con le vostre indagini. A quanto pare alla Direzione Centrale hanno le idee poco chiare su come gestire la cosa, non crede anche lei?

Briganti evitò di annuire.

— Le devo un altro favore, tenente.

— La prossima volta che ci vedremo basterà un caffè.

Guzza lo aspettava nella Sumitomo-Fiat.

— Ce ne hai messo di tempo... Non si fanno aspettare le signore.

Briganti montò in macchina. Entro mezz'ora al massimo sarebbero stati al

palazzo di giustizia. — Se siamo in perfetto orario… — disse.

— Nemmeno se questa carretta fosse equipaggiata col flusso canalizzatore — ribatté Guzza.

19

Punti di fuga

Nel corridoio al ventinovesimo piano del palazzo di giustizia trovarono ad attenderli un clima irreale. La segretaria dell'ufficio del procuratore disse di non avere notizie della Conti dal giorno prima. Avevano provato a raggiungerla a casa e sull'holocom, senza risultati. A casa, solo il silenzio più assoluto; e l'holocom risultava spento. Una defezione improvvisa che mal si accordava con la sua reputazione di rigore e puntualità, due segni palesi della sua dedizione al lavoro.

Come se non bastasse, proprio quando il PM aveva deciso di far perdere le sue tracce l'intero ufficio si era venuto a trovare in mezzo a un'emergenza informatica. Qualcuno aveva sciolto un virus nella rete della procura. Uno degli holoware più implacabili sulla piazza. Un codice-tenia.

— Mai visto niente del genere — commentò la segretaria. Sulla cinquantina, aria severa, pratica ed efficiente. Al momento inerme. — In pratica ci ritroviamo con il sistema paralizzato. E sul fronte delle comunicazioni elettroniche siamo isolati. Oggi sembra che la Provvidenza abbia deciso di presentarci il conto in una soluzione unica.

— E magari anche con gli interessi — rilanciò Guzza.

Il telefono suonò evitandogli di entrare in polemica con la donna. La segretaria prese la chiamata esterna su un apparecchio d'anteguerra, un cimelio recuperato dagli scarti di qualche magazzino sotterraneo della procura, e mise i delegati della Pi-Quadro in attesa attraverso un'impercettibile modifica dello sguardo. Parlottò per un minuto con l'interlocutore all'altro capo della linea e quando riattaccò disse: — Gli agenti che il procuratore ha inviato a casa della dottoressa Conti. — Una pausa. — Il portiere del palazzo sostiene che non c'è nessuno nell'appartamento. Hanno verificato i registri della centralina domotica del condominio: la dottoressa è uscita ieri mattina, quando è venuta in ufficio, e da allora non è più rientrata.

— Magari ha fatto le ore piccole in tenera compagnia — azzardò Guzza, con scarsissima convinzione.

La segretaria parve abboccare. S'illuminò e, a voce bassa, commentò: — Dio solo sa quanto ne avrebbe bisogno, quella ragazza...

— Le dispiace se facciamo un salto nel suo ufficio? — propose Briganti, estraendo dal soprabito un holodisk contenuto in una custodia priva di etichetta. — Dovrei lasciarle della documentazione riservata su un caso a cui stiamo lavorando.

— Prego — disse la segretaria. — Faccia pure. Alla vostra Sezione avete un carico continuo di lavoro per la Conti...

Briganti ci mise alcuni istanti ad afferrare le implicazioni dell'osservazione. — Come ha detto?

Per la prima volta la segretaria diede segno di una certa insicurezza, come se fosse stata presa in contropiede. — Ma sì — disse. — Facevo per dire... Solo stamattina è già passato un vostro collega. Non ricordavo di averlo visto prima, sinceramente. Ma doveva essere uno dei vostri. Aveva tutti i documenti in regola, l'aria da bravo ragazzo e quel nome... non c'è bisogno di controllare... me lo ricordo ancora: Tornatore.

— Tornatore è passato di qui, stamattina? — chiese conferma Guzza.

— Sul presto, sì. Gli uffici erano ancora quasi vuoti. Io ero arrivata da poco, ma non mi sono stupita: la dottoressa è solita dare appuntamenti a orari improponibili. La sua agenda è fitta d'impegni.

Guzza si voltò verso Briganti.

— Mi aveva avvisato, ora che ci penso — disse il tenente con aria complice. — Voleva discutere con il giudice alcuni aspetti del caso di cui si stava occupando. Penso sia riuscito a ottenere da lei un appuntamento non prima di ieri sera...

— Capisco. Faremmo meglio a sentirlo — disse Guzza, reggendogli il gioco. — Magari potrebbe essersi accorto di qualcosa di strano.

— Non si è trattenuto a lungo — aggiunse la donna. — Anche lui doveva lasciare al giudice materiale per un caso su cui siete al lavoro.

— Ma certo — disse Briganti. — Se permette...

S'incamminarono lungo il corridoio verso la porta chiusa dell'ufficio della Contessa.

— Davvero originale — commentò Guzza, tra i denti, quando furono fuori

dalla portata della segretaria. — Un holodisk per la Conti, eh?

Briganti si strinse nelle spalle e aprì la porta dell'ufficio. Le veneziane semichiuse lasciavano filtrare una luminescenza debole e rarefatta. Nella penombra sfarfallava il display olografico della postazione di lavoro. Linee di scansione percorrevano lo spazio della toolbox, che aveva tutta l'aria di una struttura in rovina: le icone avevano nomi corrotti, illeggibili, e le stesse routine caricavano e ricaricavano in continuazione senza approdare a nulla di concreto, in un loop infinito.

Era la quintessenza della dissoluzione holoware.

Il codice-tenia stava continuando la sua opera di demolizione: un segmento di rete dopo l'altro, un banco olografico dietro l'altro. In maniera sistematica, spietata, chirurgica. Sarebbe andato avanti fino all'ultimo frammento di coerenza codificato nel sistema e, solo dopo aver masticato e digerito pure quello, facendone poltiglia, si sarebbe arrestato per mettersi in letargo. A meno che qualcuno con validissime conoscenze e strumenti d'avanguardia fosse riuscito a farlo desistere prima e a bonificare la rete.

— Pensi di avere anche tu un indiziato per la demolizione del sistema virtuale della procura? — lo provocò Guzza.

— Tornatore non sarebbe in grado di combinare questo sfacelo — disse Briganti.

— Non è che ci voglia poi molto. Entri con un holoware, lanci il programma e il gioco è fatto.

— E quale motivo avrebbe avuto Tornatore per realizzare questo disastro?

— Già — dovette ammettere Guzza, lasciando in sospeso la domanda che stava angustiando entrambi. *Perché?*

Briganti perlustrò la scena alla ricerca di qualcosa che non si aspettava sul serio di trovare.

— Cosa stai cercando?

— Gli HVD dei casi su cui la Conti era al lavoro. L'altro giorno erano qui, proprio sulla sua scrivania.

Ma anche quelli, proprio come la loro affidataria e responsabile, erano spariti nel nulla. Briganti imprecò. Avrebbe dovuto aspettarselo: nessuna traccia del caso delle spaziali *flatlineate*, né dell'eccidio di giovani donne di cui la Conti si stava occupando quando erano passati per discutere il caso della *Milenaki*.

Tra le carte abbandonate sulla scrivania, Briganti rinvenne un mandato in bianco con la firma autenticata del magistrato.

— Fammi dare un'occhiata — disse Guzza, sfilandoglielo dalle mani. — Ma questo è...

Era un foglio di carta tradizionale, non programmabile né riscrivibile, in carta intestata della Procura della Repubblica di Napoli. In filigrana era impresso il codice di autenticazione.

— Non pensarci nemmeno — lo avvertì Briganti.

— Tu non hai visto niente — tagliò corto Guzza, ripiegando il foglio in quattro per farlo sparire in una tasca della giacca.

Briganti scosse la testa, si diresse verso la porta e disse: — Andiamo a vedere cosa ha da dirci Tornatore su questa storia.

Sanseverino gli riferì che quella mattina Tornatore non s'era fatto vedere all'Officina e la notizia non li sorprese. Briganti chiuse la comunicazione e riprovò sull'holocom dell'agente, trovandolo di nuovo spento.

— Dove diamine se lo sono procurati un virus come quello? — domandò Guzza, gli occhi incollati sull'asfalto davanti a loro, oltre il muro d'acqua spazzato dai tergicristalli in azione.

— Per superare le difese di uno degli uffici meglio controllati della città e paralizzare il sistema informatico della procura? — Briganti scosse la testa. — Non deve essere qualcosa che si scarica dalla rete, e nemmeno facile da trovare nei soliti giri.

— Concezione militare?

— Per combinare quel disastro, non riesco a immaginare niente di più efficace.

— Allora devi averlo fatto proprio incazzare — lo stuzzicò Guzza. — Al punto da spingerlo addirittura a sabotare la rete del palazzo di giustizia.

— Andiamo, non è stato Tornatore...

— Ma qualcuno si è procurato le sue credenziali elettroniche. Ed era un lavoro fatto abbastanza bene da ingannare la segretaria del procuratore, oltre che gli scanner all'ingresso.

— Se sono riusciti a procurarsi un codice-tenia, di sicuro avranno avuto anche i mezzi per introdurlo nell'edificio.

— Già — approvò Guzza. — E il fatto che quel programma abbia divorato tutte le informazioni non backuppate, come le registrazioni del circuito di

olosorveglianza, di certo non aiuterà a risalire ai colpevoli.

— È questo che mi inquieta di più — disse Briganti. — Credo però che Tornatore potrebbe aiutarci a fare un po' di chiarezza sulla faccenda.

— A patto di riuscire a trovarlo — sentenziò Guzza.

Lo scroscio della pioggia sul parabrezza era una muraglia acustica che contribuiva a isolarli dal mondo esterno, del tutto inutile però contro i sospetti e gli interrogativi che gli si rincorrevano dentro la testa.

L'indirizzo che gli aveva procurato Sanseverino corrispondeva a un grigio caseggiato nell'interno di Ponticelli. La porta era sigillata e nessuno rispose quando bussarono. Guzza allora estrasse la scheda passepartout dell'Anticrimine e la passò nello scanner magnetico. La serratura quantistica scattò senza resistenze, esponendo la nudità di un appartamento abbandonato.

Briganti si addentrò oltre la soglia, seguito dal socio.

Niente: nessun mobile, oltre all'arredamento di un angolo cucina che negli ultimi mesi aveva offerto consolazione e ristoro a nient'altro che blatte, cimici e scarafaggi. La polvere si era accumulata sul pavimento e al loro passaggio si sollevò fluttuando nelle lame di luce che filtravano tra le veneziane abbassate.

Briganti diede un'occhiata in giro, trovando nient'altro che polvere, ombre e abbandono.

— Il nostro passerotto deve avere abbandonato il nido da un pezzo — osservò Guzza, affacciandosi nella stanza da letto.

Dal decimo piano, la visuale scavalcava i tetti degli stabili circostanti. Sulla squallida omologazione dell'edilizia urbana si stagliavano gli scheletri dei tre grattacieli in costruzione ai margini meridionali del Distretto Corporativo. I profili tracciavano contro il cielo grigio un disegno di metallo nero e curvo, in cui già era possibile intravedere la sagoma di vele gigantesche, come delle tre caravelle da incubo che – a quanto si diceva in giro – avevano ispirato in sogno il progettista. A giudicare dal movimento delle gru, nemmeno il maltempo stagionale doveva essere riuscito a interrompere i lavori della manovalanza importata dal Sud-Est Asiatico.

— Ehi, tenente! Vieni un po' a dare un'occhiata.

Nella vasca da bagno c'erano tracce di materiale bruciato. Come se qualcuno avesse voluto distruggere una vecchia foto.

Briganti si ricordò della relazione finita e vide scorrere dietro gli occhi un

film già visto. Dopo l'abbandono di Ilenia, Tornatore aveva preferito voltare pagina e cambiare appartamento. Briganti aveva incontrato la ragazza solo una volta, quasi un anno prima. Come molte altre donne prima di lei, non aveva retto il peso di una vita accanto a un necromante.

— Comunque sia — disse Guzza, con un cenno al bagno — non viene da lì dentro la puzza di bruciato che sento. L'uccel di bosco non me la racconta giusta. Proprio per niente.

Nell'Officina ronzava l'ordinario lavorio a bassa intensità delle giornate morte. Briganti seguì Guzza nell'open space.

— Dormito bene? — L'ispettore capo salutò i colleghi con il suo ghigno enigmatico.

— Da favola — disse Terenzi. — Viaggiamo a una media di cinque ore di sonno al giorno. Se riesco a farne sei, gioisco come un bambino a Natale.

— Buon per te — replicò Guzza. — Visto che avete ricaricato le forze, abbiamo qualcosa per voi. Un po' di suspense, però...

— Prima parlateci di Ohran — intervenne Briganti. — Com'è andato l'interrogatorio?

— Non abbiamo avuto il tempo di preparare il rapporto, ma abbiamo la trascrizione — disse Terenzi.

— Lui e Kemal avevano scoperto un container con un difetto di chiusura — riportò Nigro. — Non ne ricorda il numero di serie, ovviamente, ma ricorda distintamente che si trattava di un container speciale.

— All'apparenza poteva sembrare come tutti gli altri — aggiunse Terenzi. — Ma era uno dei dodici container sprovvisti del marchio della Busan Transoceanic.

— L'equipaggio era stato avvertito di prestare particolare attenzione nelle fasi di carico e scarico di questi container, e per questo era venuta a crearsi una forma di ossessiva curiosità. Trasportavano qualcosa di speciale, ma nessuno sapeva cosa. Finché Kemal, un giorno, attraversando la stiva di carico, si è accorto di un cartello fuori posto e ha notato che i sigilli erano stati spezzati.

— Ne ha parlato con Ohran — riprese Terenzi. — E lui lo ha convinto a tenere per loro la scoperta. Prima di partire, degli uomini avevano supervisionato le procedure di carico e si erano sincerati con il comandante

che l'equipaggio prestasse la massima attenzione alla merce. La discrezione era un requisito fondamentale ed esplicitamente richiesto dai clienti.

— E a quanto pare questi tipi, che avevano tutta l'aria di essere dei funzionari governativi, erano risultati abbastanza convincenti da indurre una certa prudenza in tutti i membri dell'equipaggio.

— Così, solo dopo che gli abbiamo garantito la protezione e promesso il nostro impegno per il massimo riserbo sulla sua deposizione fino all'eventuale processo, il nostro testimone ha confermato quanto registrato da Tornatore nel transfert. Sono entrati insieme nel container, Ohran e Kemal, e vi hanno trovato la capsula vuota.

— Il suo occupante doveva aver trovato riparo in qualche angolo della nave, come clandestino — concluse Nigro.

— Per esempio — disse Briganti — in un container "normale", adibito al trasporto del nanocarbonio.

— Dove sarebbe stato facile per lui sporcarsi di polvere pretrattata — intuì Guzza. — La stessa ritrovata sul corpo della vittima.

— Bene — disse Briganti, armeggiando con il proiettore dell'oloscenario. Recuperò l'holodisk su cui aveva lavorato il giorno prima e che in procura aveva usato come lasciapassare e lo mostrò ai presenti. — Questa simulazione mostra i movimenti di merci sulle principali direttrici di comunicazione del bacino che conferisce sul porto di Novorossiysk.

— E da dove diavolo la tiri fuori questa? — sbottò Guzza.

— Dal mio cilindro, ovviamente — replicò Briganti. — È l'ultimo coniglio che mi è rimasto, però. Quindi v'invito a non farci l'abitudine.

Guzza sollevò le mani in segno di resa e tornò ad ascoltare.

— Ho condotto qualche indagine statistica, sui giorni che hanno preceduto la partenza della *Milenaki*, ed è interessante notare come un buon numero di piste si intersechi a Volgograd. È qui che i container speciali sono giunti da Niznij Novgorod su un battello, per essere poi trasbordati su un treno. Ed è sempre qui che convergono i container della Southern Kurzbass provenienti dagli impianti siberiani della compagnia.

Guzza si lasciò sfuggire un fischio.

— La mia ipotesi è che l'operazione non sia passata inosservata — aggiunse Briganti all'indirizzo di Nigro e Terenzi. — E che se smuoviamo un po' le acque, potremmo riuscire a trovare un pesce che abbocca. Polizia

fluviale, guardie doganali, funzionari delle ferrovie. Partirei da Volgograd, per saperne un po' di più.

— La lingua sarà un problema — obiettò Nigro. — Se coinvolgiamo qualcuno del consolato, dobbiamo mettere in conto il forte potere persuasivo dei funzionari governativi di cui ci raccontava Ohran.

— Forse abbiamo la persona che fa al caso nostro — intervenne Guzza. I presenti lo guardarono incuriositi, in attesa. — Che ne dite di chiedere alla biondina, la radiotelegrafista della *Milenaki*?

Sanseverino bussò alla porta. — Scusatemi. Tenente, c'è qualcuno per te. È Chianese di "Nova X-Press".

— Okay — approvò Nigro, tirandosi dietro Terenzi. — Ci mettiamo subito al lavoro.

Nella loro scia, Briganti si affacciò sulla soglia della sala riunioni e incrociò lo sguardo di Chianese e Santamaria. Aspettavano nell'open space, davanti all'entrata del suo ufficio, espressioni scurissime dipinte in volto.

— Cosa ci fate lì? Venite dentro, mettiamoci comodi. — Poi si rivolse a Guzza. — Resta anche tu, sentiamo cosa sta succedendo.

20

x3me footage

— A quanto pare il Cacciatore non vi basta — disse Chianese, prendendo posto. — Avevamo già il potenziale per rivivere i tempi del Dandy. Isteria di massa, paranoia diffusa e cataste di vittime. Ma adesso si aggiunge questo.

Con un dito spinse verso Briganti, attraverso la scrivania, un disco di memoria trasparente posato su una busta anonima. Consueta carta grigia per raccomandate.

Era un holodisk senza contrassegni.

— Ci è arrivato con la posta destinata alla redazione — spiegò il direttore. — In busta anonima.

Dentro la busta, un bigliettino con una semplice indicazione:

c/a PI-QUADRO

Un messaggio composto con ritagli dello stesso giornale, nella più classica tradizione delle missive anonime. Abbastanza da indurre lo stesso Errico Chianese a scomodare le chiappe per consegnare personalmente la raccomandata, presentandosi all'Officina con il suo braccio destro.

— L'avete guardato? — chiese Briganti.

— Abbiamo fatto attenzione a non inquinare le impronte sulla custodia e il suo contenuto — garantì Chianese. Briganti aveva imparato a conoscerlo, col tempo: piuttosto che mentire, preferiva dirottare la conversazione su una verità non richiesta. — Ma dubito che il mittente non si sia dato lo scrupolo di ripulire ogni traccia.

— Ne dubito anch'io — concordò Guzza, prendendo posto su un mobiletto che scricchiolò sotto il suo peso.

— Vi conviene prepararvi — suggerì Chianese. — Quello che vedremo non vi piacerà.

— Abbassiamo le luci?

Guzza esibiva una spavalderia utile solo a mascherare l'angoscia che gli stava ghiacciando il sangue. La vista del collega in quello stato non aiutò Briganti a scacciare il sinistro presentimento che lo aveva assalito.

Caricò l'holodisk nel lettore.

La registrazione partì in pochi secondi.

Inquadratura mossa, lento piano sequenza su un pavimento lurido, fino a incontrare le gambe di una sedia. Il movimento della camera prosegue e nel suo campo entrano i piedi nudi di una donna, premuti a terra come se fossero pronti per tentare uno scatto. Nell'illuminazione bassa e sporca, lo smalto rosso sembra nero.

Un biascicare in cui si distinguono parole confuse. Ci vuole un po' per mettere a fuoco le frasi, filtrate da un ostacolo non ancora visibile.

— Vi prego — scongiura una voce rotta dalla paura. È una voce che parla direttamente alle viscere, trasmettendo un senso di pericolo incombente, di fine ormai prossima, e del rischio di una mole di dolore non quantificabile prima della sua piena realizzazione. — Fermatevi, per favore...

L'inquadratura risale le caviglie snelle, sfiora le gambe lisce dai polpacci torniti, supera le ginocchia, accarezza le cosce. Le hanno lasciato addosso le mutandine, ma il ventre è nudo e trema a ogni respiro. La schiena è dritta, tesa come la corda di un violino. Le costole premono sotto la pelle e il respiro

nervoso scuote il torace e i seni fasciati da un reggiseno di pizzo nero. La carne preme intorno ai bordi, sugli orli decorati da un disegno a fiori.

Le braccia sono costrette in una posa innaturale: la camera avvolge la prigioniera in un movimento circolare, rivelando i legacci di cuoio che le stringono i polsi dietro lo schienale. Graffi segnati a sangue solcano la carne in prossimità dei lacci annodati.

L'operatore allarga l'inquadratura mentre continua a risalire il corpo della prigioniera, spostando la camera verso il volto. Il movimento si arresta quando l'obiettivo giunge a inquadrare in primo piano Grazia Conti, magistrato del Pubblico Ministero della Procura della Repubblica di Napoli.

La donna è bendata e ciuffi di capelli neri spettinati le ricadono sul viso spaurito, mettendone in risalto il pallore. Un secondo fazzoletto le ostruisce la bocca: non è stato stretto per ammutolirla, ma per impedirle di connettere frasi troppo articolate. Tra una supplica e la successiva, Grazia Conti affonda impotente i denti nella stoffa.

— Lasciatemi andare — implora tremando. — Vi prego...

0:00:38, entra in campo la lama di un coltello. L'uomo che lo impugna resta nell'ombra, mentre l'acciaio sfiora la pelle della prigioniera. La lama risale il suo corpo, indugia sulla gola scossa dai fremiti.

Lacrime bagnano la benda nera sugli occhi.

La donna invoca gli aguzzini. — Vi prego — articola con difficoltà, nell'audio disturbato della sequenza. — Per favore... basta!

Una preghiera che muta in appello estremo, conservando purtroppo l'inutilità di tutte le preghiere.

0:00:52, la lama si posa sulla sua guancia destra e Grazia Conti sussulta tra la sorpresa e l'orrore. Caccia uno strillo di paura. Il tremore del suo corpo trasmette vivida l'essenza del panico.

La mano che impugna il coltello si sposta repentinamente verso il basso, seguita dall'occhio bramoso della telecamera. La lama le accarezza il collo, poi indugia sul petto della donna. La punta si posa nell'incavo tra i seni, la lama viene fatta ruotare intorno al proprio asse.

Un movimento veloce.

Quando la lama scompare è trascorso poco più di un minuto dall'inizio della registrazione. Il reggiseno strappato scopre il petto della donna. Trapezi

di pelle più chiara si staccano dalla tinta di un'abbronzatura leggera e per il resto uniforme, i seni culminano in capezzoli scuri.

Il coltello ha lasciato una ferita. Una goccia di sangue rosso su un istmo di pelle immacolata. La mano che ha condotto lo spettacolo fa entrare in campo una lunga corda di canapa...

E l'immagine resta congelata.

I sequestratori avevano fatto un lavoro di fino, malgrado la ristrettezza dei tempi. Considerando che la Conti era stata rapita non prima della chiamata smistata dalla centrale del servizio notturno a Nigro e Terenzi, intorno alle due, e la busta era stata recapitata alla redazione di "Nova X-Press" con la posta del mattino, intorno alle nove, gli aguzzini avevano avuto sette ore per trasferire la vittima in un posto sicuro, prepararla al video, girare quella sequenza, montare il girato estraendo dalla scansione olografica dell'immagine gli effetti di movimento e soggettiva a cui avevano appena assistito, e consegnarla all'intermediario.

L'editing non doveva essere stato banale, con tutti i disturbi introdotti per camuffare i particolari d'ambiente, immagini mosse incluse. Un'olocamera era per sua natura insensibile al movimento: in fase di ricostruzione prospettica, l'holoware compensava le oscillazioni e restituiva un'immagine stabile. Questa accortezza rivelava il tocco di uno specialista, che aveva introdotto di proposito disturbi come quello e come il fruscio nell'audio.

Briganti aveva avviato la proiezione impostando una scala 1:1 e, malgrado il forte impatto della scena, non aveva saputo staccare gli occhi dalla sequenza per rimodularne il formato, adottando una proporzione capace di garantire un distacco maggiore. A grandezza naturale, era come se Grazia Conti fosse stata lì in mezzo a loro e l'effetto accresceva il senso d'impotenza.

Fu Guzza a esprimere la frustrazione che s'era impadronita dei presenti. Uscì nell'open space, scalciò una sedia ribaltandola e cercò di guadagnare aria. Insoddisfatto, spazzò il tavolo più vicino con la destra e un thermos vuoto andò a schiantarsi contro la parete con un fracasso metallico.

— Vaffanculo! — imprecò, sotto lo sguardo allibito dei colleghi. Si mosse tra le scrivanie, allentandosi la cravatta e prendendo a massaggiarsi il collo vigorosamente. Rientrò in stanza e richiuse la porta. — Scusate...

Il tenente infilò lo sguardo tra i listelli della veneziana, verso le strade bagnate di pioggia e stranamente tranquille. Sembrava calato un velo di

rassegnazione e pudore sulla città. — Figli di puttana...

Chianese posò i gomiti sulla scrivania e guardò fisso Briganti. — Il rapporto di collaborazione che lega la Pi-Quadro alla dottoressa Conti non è un mistero per nessuno — disse, senza mezzi termini. — Hanno preso lei per colpire voi, d'accordo. Ma se adesso ve ne faceste una colpa sarebbe un errore fatale, date le circostanze.

Briganti incassò in silenzio quel tentativo di conforto, ma non sarebbero bastate tutte le parole del mondo a riempire il vuoto che aveva sentito spalancarsi sotto i suoi piedi mentre la registrazione scorreva.

— Briganti, in questo momento la Conti ha bisogno di voi — riprese il direttore, la voce resa ruvida dal fumo di migliaia di sigarette che aveva attraversato la sua laringe. — E noi siamo qui per darvi una mano. Ci siamo presi la libertà di fare qualche domanda in giro, tanto per cominciare. Inutile aggiungere che non è nostra intenzione interferire con il vostro lavoro. Abbiamo interessi comuni in questa vicenda: che il magistrato torni a casa viva, sana e salva. E si rimetta quanto prima al lavoro con il rigore e la dedizione che l'hanno contraddistinta finora. Per questo abbiamo intenzione di metterci a vostra completa disposizione.

— Sapete che non è la prassi — disse Briganti. — Il caso è di rilevanza assoluta e come tale verrà gestito dalla Direzione Centrale, d'accordo con l'ufficio del procuratore. Finirà direttamente nelle mani della Divisione Crimini Violenti. Gestiranno la cosa alla loro maniera, senza che la Sezione possa interferire in alcun modo con le loro procedure.

— *Questa* è la prassi — ribadì Chianese, dando segno di aver compreso.

— Ma noi non rifiuteremo alcun aiuto — confermò Briganti. — Che cosa avete trovato?

— La prima domanda a cui abbiamo cercato di dare una risposta — disse Chianese — è stata: "dov'era la Conti ieri sera?" — Su questo interrogativo, lasciò la parola a Santamaria.

— Un lavoro fatto bene, completamente in ombra — assicurò il cronista. — Gli archivi della CityNet tengono traccia di tutte le telefonate che transitano attraverso l'infrastruttura metropolitana delle telecomunicazioni.

Briganti ne era al corrente: in base alla legge antiterrorismo del 2031, gli operatori concedevano al gestore delle infrastrutture ICT l'accesso alla totalità del traffico, in modalità voce e dati. La criptografia quantistica era la garanzia

riconosciuta alla privacy dei cittadini: una chiave tanto sicura da essere inviolabile. Ma la privacy valeva nei rapporti dei cittadini con i loro pari, non in relazione allo Stato. Facendo appello alla sensibilità dell'opinione pubblica acuita dai lunghi anni di guerra e dal ricordo ancora vivido degli attacchi terroristici subiti sul territorio nazionale, il Governo Centrale aveva potuto emettere un decreto in deroga a ogni norma sulla tutela della privacy e investire strutture come la CityNet del potere necessario per decodificare e mantenere traccia di tutti gli scambi informativi transitanti sulle reti ad accesso pubblico.

La CityNet era potenzialmente lo spettatore oscuro che presenziava a ogni conversazione, l'osservatore silenzioso e discreto, non visto, di ogni scambio che avvenisse sulla sua rete attraverso pacchetti di fotoni. L'unica misura contro l'intrusione della CityNet era il rifiuto a utilizzarne l'infrastruttura e per questo, in genere, gli scorridori montavano transponder ombra per allestire reti parallele ad accesso limitato, in modo da poter comunicare in maniera veramente sicura.

— La parola giusta riesce ad aprire tutte le porte che servono — disse Santamaria.

Niente di cui Briganti potesse stupirsi: dove entrava in scena l'operatore umano, ecco individuato l'anello debole della catena. A Napoli come altrove, i funzionari della CityNet alimentavano il traffico di informazioni riservate, a cui attingeva praticamente chiunque – faccendieri, camorristi, giornalisti, politici, studenti – per attività che spaziavano dalla controinformazione al dossieraggio finalizzato al ricatto politico o all'estorsione.

— Abbiamo localizzato la Conti in un locale non distante dal palazzo di giustizia — continuò Santamaria. — Alle due e dieci, quando ha ricevuto la telefonata dal servizio notturno della Direzione Centrale, la Conti si trovava al Chung Hing Sam Lam.

— La piccola ricerca del nostro cowboy ha richiesto un quarto d'ora netto, tenente — riprese Chianese. — Poi ci siamo fiondati qui per recapitarvi la registrazione. D'ora in avanti considerateci a vostra disposizione.

— Okay — disse Briganti. — Vi sarete senz'altro domandati perché l'holodisk è stato consegnato proprio a "Nova X-Press".

— Lo abbiamo fatto — ammise Chianese. — E l'unica risposta che siamo riusciti a trovare è che non volevano correre rischi inutili, tentando il contatto

diretto con voi.

— Forse c'è dell'altro — disse Guzza, pensieroso.

— Cosa vorresti dire? — lo incalzò Briganti.

— In questo modo, sanno che la registrazione è nelle mani di un giornale. La cosa potrebbe tornare utile, non subito ma magari tra un po' di tempo. Se la Conti venisse rilasciata, anche solo la semplice esistenza della clip potrebbe servire da arma di pressione psicologica, una sorta di garanzia contro l'eventuale ritorsione della vittima. Se le cose dovessero mettersi male, invece, servirebbe come avvertimento per tutti gli altri: magistrati troppo intraprendenti, stampa non addomesticata...

Briganti meditò alcuni secondi. Poi alzò gli occhi sui due cronisti.

— La Pi-Quadro, "Nova X-Press" e Grazia Conti — elencò. — L'elemento che ci lega tutti è l'indagine sulle spaziali. A quanto pare, qualcuno ha a cuore la vicenda o, per meglio dire, ha interesse che la Pi-Quadro, la stampa e la magistratura restino quanto più possibile alla larga dalla verità.

Guzza si schiarì la voce. — La scorsa notte la Conti ha dato disposizioni perché la Sezione prendesse in carico il caso, collegandolo alla precedente aggressione — disse. — Non ritengo improbabile che sia stata la sua ultima decisione prima del rapimento.

— Dopodiché siete stati estromessi di fatto da un'indagine di vostra competenza — mugugnò Santamaria, prendendo appunti sul tablet. — Qualcuno lo aveva ipotizzato — aggiunse poi, ammiccando al suo principale.

Briganti ricordava l'editoriale di Chianese che aveva letto quella mattina. — La stessa persona che evocava lo spettro dell'eccidio in corso tra Napoli e l'hinterland ai danni di ragazze innocenti — disse. — La Conti aveva un fascicolo aperto sul caso.

— E guarda un po' stamattina qualcuno ha sguinzagliato un codice-tenia nel sistema informatico della procura, con l'esplicito intento di demolirne gli archivi e paralizzarne l'attività — disse Guzza. — E il fascicolo che l'altro giorno era lì, oggi era sparito dall'ufficio della Conti.

— Due piccioni con una fava: l'indagine della Pi-Quadro sulle spaziali e il femminicidio seguito dalla Conti — disse Chianese. — Il video lascia poco spazio all'interpretazione. Il sospetto che le sparizioni fossero intrecciate con il mercato clandestino degli *snuff movie* sussisteva da tempo.

— *X-Stream*, ovvero *x3me footage* — intervenne Santamaria. — Adesso le

chiamano così. Esperienze *estreme*. Un mercato in espansione, ma su cui vige la segretezza più assoluta.

— Noi stessi abbiamo ricevuto solo qualche indicazione dai nostri informatori — riprese Chianese. — Senza tuttavia arrivare mai a mettere le mani su una registrazione. Prima d'ora.

— Se avessero voluto chiederci un riscatto o una contropartita, avremmo trovato un bigliettino allegato all'holodisk — ipotizzò Briganti. — Invece niente. Il che lo fa somigliare in maniera terribile a un avvertimento.

— No, questa è una dichiarazione di guerra — sbraitò Guzza.

— È evidente che chiunque ci voglia fuori dai piedi ha anche gli strumenti e l'autorità per riuscire a far rispettare la sua volontà. Quindi non ci resta che un'unica strada da percorrere.

— E non è quella della discrezione — sottolineò Guzza.

— State proponendo un attacco frontale? — domandò Chianese.

— È proprio quello che ho in mente — disse Briganti, anche se il piano era solo parte di un strategia più ampia, che prevedeva una manovra di accerchiamento che avrebbe dovuto attuarsi attraverso le più o meno regolari indagini della Pi-Quadro. — Sfruttare al massimo il quarto potere e le sue risorse.

— Avremo bisogno di informazioni e di fatti — disse Chianese.

— Sanseverino è a vostra disposizione e, in caso di necessità, siete autorizzati a mettervi in contatto con l'ispettore capo Virgili e con me. Vi forniremo i nostri recapiti. Ma deve essere chiaro che ogni futura comunicazione da parte dei sequestratori ci dovrà essere girata con la massima tempestività possibile.

— Dobbiamo poter assicurare una risposta immediata — rilanciò Guzza. — Questo è fondamentale.

— Sanseverino, ci puoi raggiungere? — chiamò Briganti nell'intercom. Nell'attesa prelevò un dischetto vergine da un armadio e lo inserì nell'unità di masterizzazione per preparare una copia della sequenza. Si rivolse alla Logica che presiedeva alla rete dell'Officina. — Elektra, procedi con una copia.

Appena il collega si manifestò sulla porta, il tenente estrasse gli HVD, imbustò l'originale e glielo porse. — Per favore fai recapitare l'holodisk alla Scientifica per i rilievi del caso e poi all'ESP per un'analisi del contenuto. Occupatene di persona, o al massimo serviti di qualcuno dei nostri, Nigro

oppure Terenzi. Non voglio correre il rischio che nel tragitto la registrazione finisca nelle mani sbagliate.

Sanseverino prese il pacchetto e annuì con aria grave.

— Guzza, hai carta bianca sul rapimento — disse Briganti. — Scopri chi è stato, come ha fatto e dove l'hanno portata. Provvedi tu ad aggiornare i ragazzi e a coordinarli.

— Consideralo fatto.

Briganti s'infilò la copia della sequenza in una tasca, si alzò dalla scrivania, diede un colpetto sulla spalla di Chianese e lo invitò a seguirlo.

— Noi andiamo a farci un giretto dal procuratore. Forza, Chianese... hai bisogno di un invito scritto?

21

Firewall

La segretaria non aveva nascosto lo stupore dinanzi alla seconda apparizione giornaliera del grugno di Briganti presso gli uffici della procura. Il palazzo di giustizia era ancora immerso nella fase rossa della crisi informatica e la donna lo aveva avvisato che, visti gli impegni del procuratore e considerando che Briganti non aveva lo straccio di un appuntamento, ci sarebbe stato da aspettare.

Mentre sedeva nell'angolo dell'atrio dedicato agli ospiti in attesa, Briganti fissava l'orologio sulla parete di fronte e contava i minuti. Ogni giro delle lancette segnava per Grazia Conti un giro sulla giostra dell'incubo e del dolore, della vita e della morte.

Briganti saltò in piedi. — Seguimi — disse a Chianese.

Oltrepassò la segretaria come un treno, lasciandosi dietro il crescendo dei suoi strepiti di protesta, e batté alla porta del procuratore due colpi in rapida successione. Poi agguantò la maniglia e aprì.

— Perdoni i modi, signor procuratore — disse dalla soglia. Dalla scrivania del capo della procura lo fissavano gli sguardi sbigottiti del titolare dell'ufficio e di altri quattro, tra uomini e donne, dei più fidati collaboratori della scuderia. — Ma non abbiamo tempo da perdere in convenevoli.

Il procuratore balzò in piedi e lo slancio mandò la poltrona a impattare

contro la parete alle sue spalle, sulla quale campeggiava il panorama barocco di Napoli in una tela di Micco Spadaro. Il dottor Alfonso Salerno era un settantenne dal fisico slanciato e atletico avvolto in un doppiopetto tagliato su misura e dalla faccia squadrata, ossuta.

— Esca subito di qui! — tuonò dall'alto del suo metro e novanta. Ricambiava lo sguardo di Briganti con occhi dardeggianti sotto le folte sopracciglia brizzolate.

— Spiacente, ma devo chiedere lo stesso ai signori qui con lei. Ho bisogno di parlarle con urgenza. E la faccenda è di tale gravità da richiedere la massima riservatezza e non ammettere rinvii.

Trascorsero alcuni secondi di totale silenzio. Poi il procuratore si rivolse ai suoi e disse: — Dateci dieci minuti. — All'indirizzo di Briganti, aggiunse: — Nemmeno un secondo di più, tenente.

— Basteranno.

Chianese si scostò dalla soglia per consentire ai magistrati di sfilare fuori dalla stanza. Appena furono usciti, il cronista entrò chiudendo la porta.

— A cosa devo il dubbio onore? — fece il procuratore, tenendo gli occhi piantati sul cronista.

— Grazia Conti, purtroppo. — Briganti estrasse dalla tasca l'holodisk e richiamò su di esso l'attenzione del padrone di casa. — Chianese è stato coinvolto direttamente dai rapitori, che hanno recapitato questo alla sua redazione.

Il procuratore si sistemò la giacca e tornò a sedersi, indicando le sedie lasciate vuote dai magistrati. I suoi occhi grigi s'erano riempiti di un'ombra liquida e cupa, come di fango e mercurio, della stessa sfumatura delle nuvole che incombevano nel cielo azzurro su Largo di Palazzo, nella tela alle sue spalle.

Lo spettacolo della violenza andò in onda ancora una volta. Riaprì la voragine nelle viscere di Briganti e lasciò il procuratore a corto di parole. Toccò a Chianese rompere il ghiaccio.

— Questa città ha un bisogno incommensurabile di persone come il giudice Conti — esordì. — Dobbiamo fare qualcosa per tirarla fuori da questo casino. E dobbiamo farlo in fretta.

Il dottor Salerno era una statua di sale. Incapace di tenere a freno la rabbia, si issò sulle lunghe gambe e si spostò davanti alla finestra.

— Benedetta ragazza, sapevo che si sarebbe cacciata nei guai — si lasciò scappare. — Prima o poi doveva succedere. Continuava a pestare i piedi in giro, senza guardare in faccia nessuno. Questa città non conosce compassione...

— Se mi consente, è proprio per questo che dobbiamo assicurarci che torni al più presto alle sue mansioni...

Lo sguardo ancora indignato del procuratore fulminò Chianese, che restò inamovibile a sfidare il fronte vicino di una tempesta d'ira.

— E lo faremo — decretò Salerno, allungando un dito per aprire il canale di comunicazione con la segreteria.

— Signore? — si sentì rispondere dal vivavoce.

— Convochi con urgenza il questore e il commissario Orefici, per cortesia.

Briganti e Chianese rimasero impietriti. Benché si fossero aspettati una mossa del genere, confidavano entrambi – se non in una qualche forma di riconoscenza – almeno in un'apertura da parte del capo della procura.

— Grazie per averci ricevuto — disse Briganti. — Se non c'è altro togliamo il disturbo.

— In effetti ci sarebbe dell'altro. — La voce del procuratore lo bloccò con la mano sulla maniglia. — Mi è giunta notizia che stamattina un suo agente ha fatto visita ai nostri uffici. Crede possa essere coinvolto in questa storia?

— Lo escludo, signore.

— Però converrà con me che la coincidenza della sua visita in procura e il cataclisma informatico che stiamo fronteggiando è quanto meno sospetta.

Briganti non era mai stato un grande giocatore di poker, per via della sua scarsa attitudine ai bluff. Però decise che stavolta avrebbe giocato la mano fino in fondo.

— Signore, convengo che il campo vada sgombrato da ogni dubbio — disse, preparandosi a piazzare la puntata. — Per questo Tornatore sarà a disposizione sua e dei suoi uomini appena vorrete convocarlo per verificare la sua posizione a riguardo.

— Potete andare — concluse il procuratore, senza ammettere appello.

Dall'edizione di “Nova X-Press” del 14-04-2061

Il destino violento delle donne di Napoli

Errico Chianese

[...] Resta sullo sfondo lo spettro della questione irrisolta delle aggressioni ai danni di nostre giovani concittadine. Ragazze prelevate nell'ultimo anno da sconosciuti e scomparse con loro nel nulla, fino – occasionalmente – al ritrovamento dei corpi privi di vita. Cinquantatré ragazze, rapite, torturate, in alcuni casi stuprate, non sempre ritrovate e restituite ai loro cari. Un eccidio. Nessuna richiesta di riscatto, nessun contatto con le famiglie delle vittime. Particolari che hanno fatto pensare fin da subito al circuito della violenza organizzata, pianificata in un vero e proprio business a beneficio di benestanti annoiati e amanti delle emozioni forti, disposti a pagare il prezzo di un'esperienza unica: lo spettacolo della morte in diretta, vissuta sulla propria pelle, sperimentata con i propri sensi.

L'aggressione per mano del Cacciatore di memorie e il prelievo dei ricordi che sembrerebbe aver subito la vittima di ieri chiudono un cortocircuito d'inquietudine. A cosa era finalizzata l'estrazione? E com'è stato possibile che la tecnologia neuronica necessaria all'analisi psicografica sia stata sottratta al controllo dei suoi detentori e dei legittimi organi di sorveglianza?

Soltanto le indagini potranno fornire una risposta a queste domande. Ma l'apparente mancanza di coordinamento che sembra regnare fra gli inquirenti, malgrado il notevole dispiegamento di forze, non sembra dare adito a speranze per una rapida e proficua conclusione delle indagini.

Briganti bussò alla porta e attese una risposta che non arrivò. Ripeté il gesto, colpendo il sintolegno blindato con il palmo della mano aperta. Si guardò intorno per cercare di localizzare le olocamere del sistema di sicurezza, attraverso le quali chi si trovava dall'altra parte dello sbarramento lo stava certamente osservando.

— So che mi vedi — urlò al silenzio e all'ombra del corridoio. — Apri la porta. Ti devo parlare.

Il seminterrato dell'edificio aveva ospitato in tempi non recenti un centro di confezionamento e distribuzione tessile, stando a quanto gli aveva raccontato Jason Lee Smith. Poi il circuito della Chinese connection aveva trovato qualche affare più remunerativo e aveva spostato altrove i propri asset. I locali erano stati murati, frazionati da divisori, convertiti in magazzini, depositi, cantine. Laggiù, nelle viscere di uno squallido condominio d'appartamenti non meno ributtante dell'anonima giungla urbana che lo circondava, l'Entradista si era scavato il proprio rifugio, allestendo un centro

di telecomunicazioni. Il suo armamentario attingeva energia dalla cabina della distribuzione elettrica che sorgeva nel parcheggio del conapt e s'interfacciava con l'etere tramite l'array di ripetitori camuffati tra le antenne e le miniturbine Darrieus che si affollavano sul tetto. Pareti insonorizzate lo schermavano dall'esterno e, anche se la porta blindata sbarrava l'unico accesso, Briganti era certo che il rifugio dello scorridore avesse almeno una via di fuga segreta.

— Allora, cosa ti prende? — Briganti imprecò colpendo nuovamente la porta. Si voltò ancora in cerca degli scansori di sicurezza ed estrasse dalla fondina la 9 mm d'ordinanza. — Vuoi aprire o te la devo sfondare, questa porta del cazzo?

Ci fu uno scricchiolio d'ingranaggi, meccanismi metallici che si ricomponevano in profondità. Seguì un sibilo idraulico. Come la prima volta, quando era stato l'agente americano a introdurlo laggiù, la porta lo ammise al regno sotterraneo dell'Entradista.

— Lieto di rivederti, tenente — disse una voce rarefatta dall'interno del rifugio, con un tono falso quanto un programma politico. Le parole si allontanarono nella vastità dello spazio, rifrangendosi agli angoli del solaio due metri abbondanti sopra la sua testa e sulle scogliere elettroniche dell'impressionante mole di dispositivi e apparecchi che erano ammassati lì dentro. — Non mi aspettavo una tua visita.

L'Entradista emerse nella penombra colorata d'azzurro dai display olografici. La luce che filtrava dalle fessure delle finestre, appena sotto il soffitto, tradiva una consistenza polverosa e una generale carenza di efficacia. L'Entradista indossava sneakers di denim dai lacci bianchi e l'aspetto consumato, jeans lisi e una felpa di cotone grigio con cappuccio che sembrava stringerlo sulle spalle. Sul collo lungo, una testa sgraziata: capelli spettinati e barba di diversi giorni. Nel complesso, il cowboy aveva l'aspetto di un uccello costretto in una tenuta *grunge*.

— Scusa se non mi sono fatto annunciare — replicò Briganti. — Ma vado un po' di fretta.

— Se vuoi, puoi chiamarmi Larry — disse l'Entradista. — Non voglio guai.

— E non ne avrai.

— Come posso aiutarti?

— Voglio che senti Smith. Immediatamente. E gli chiedi di mettersi in

contatto con me. Devo parlargli e non ho tempo da perdere.

— E sei venuto qui solo per questo?

— No. Anche perché ho bisogno del miglior firewall neuronico su cui tu sia riuscito a mettere le mani.

— Pensavo ve li passassero d'ufficio, alla Pi-Quadro.

— Non voglio un firewall ordinario. Ti sto chiedendo il codice di sicurezza psico-cognitiva più affidabile che hai pescato dagli archivi militari in cui ti rifornisci abitualmente.

L'Entradista lo scrutò a fondo.

— Va bene, forse ho qualcosa che fa al caso tuo — dichiarò infine. — *Firmware up to date*, biocompatibilità garantita. Mettiti comodo, mentre cerco in archivio.

In auto, mentre serpeggiava nel traffico, Briganti riuscì finalmente a guadagnare l'attenzione di Samedi.

— Sei al Dead Rabbit? — gli chiese nell'holocom.

— E dove sennò, *old boy*? Sempre qui, pronto a offrirti da bere. Quando hai intenzione di farti vedere? Sai che il rum non può mancare, nella tana del coniglio scannato.

Briganti vide il sorriso eburneo del cajun illuminarsi all'altro capo della linea, abbagliando i presenti nel raggio di qualche metro.

— Aspettami lì, sto arrivando — attaccò il com imprecando, mentre transitava davanti all'ennesimo posto di blocco.

Un Hummer H400X lo superò e si perse davanti a lui, artigliando l'asfalto con i possenti pneumatici chiodati, mentre la Honda-Tucker rallentava sotto gli occhi attenti della squadra formata da poliziotti e militari dell'esercito. Uomini armati in divisa contemplavano il flusso di auto tenendo il calcio degli M16 appoggiato contro l'anca e l'indice pronto sul grilletto. Quando venne il suo turno i militari del check point verificarono la firma digitale senza sollevare obiezioni.

L'holocom squillò. Briganti s'imbatté sul display nel nominativo di Tornatore. Prese la chiamata. — Briganti.

— Tenente, mi stavi cercando? — esordì l'agente. La voce era stanca, il tono opaco. — Ho appena riacceso l'holocom e ho trovato le tue chiamate.

— Ci chiedevamo dove fossi finito. Va tutto bene?

— Ho pensato di predermi una giornata. Non mi sentivo molto bene, ho passato la notte insonne.

— Hai dimenticato di comunicare a Sanseverino il tuo nuovo domicilio.

— È vero — ammise la recluta. — Sono ancora in mezzo al trasloco, aspettavo di assestarmi per regolarizzare la comunicazione di tutti i dati.

— È stata una giornata particolare — disse Briganti, con un tono d'urgenza che non ammetteva resistenze. — Domani fatti vedere.

— D'accordo, tenente. Domani in Officina.

— A domani.

Al segnale di linea chiusa, si fece passare dalla Logica il numero di Guzza.

— Tenente?

— Ci sono novità dal nostro *desaparecido*. Mi ha appena chiamato.

— Dove si era infrattato?

— Scoprilo. Fai rilevare la posizione del suo com dalla nostra ultima conversazione. E magari piazza qualcuno a tenerlo d'occhio.

— Uno dei nostri?

— Meglio qualche lince di strada. Qualcuno bravo, che non si faccia scoprire. Il nostro uomo potrebbe stare sul chi vive, non voglio che sospetti niente.

— Mi muovo subito — assicurò Guzza.

Dieci minuti più tardi, Briganti stava varcando la soglia della tana del Barone. Nel locale regnava la solita atmosfera dimessa del pomeriggio. La voce di Billie Holiday riempiva la sala vuota. A quel suono soprannaturale Samedi si crogiolava nei suoi pensieri, immerso nella luce soffusa delle lampade a muro. La sua mole occupava un divano nell'angolo più interno del locale, incuneato sotto la loggia in cui il proprietario solitamente si ritirava non appena la folla cominciava ad affluire al Dead Rabbit Hole.

Gli fece cenno di avvicinarsi e Briganti scambiò un saluto fugace con il giovane barista dietro il bancone, intento a servire il suo unico cliente. Non che fosse impresa facile: appagare il fabbisogno etilico dei centotrenta chili di Nelson richiedeva una certa dedizione. Il gorilla alzò a sua volta una mano e il mento, la cicatrice che gli solcava la guancia scendendo dalla tempia destra sporgeva come se un rettile premesse sotto la pelle.

Briganti indicò il bicchiere di whisky davanti al buttafuori.

— Vacci piano con quello — disse. — La serata deve ancora cominciare.

— Se è per quello, la giornata è già cominciata da un pezzo — replicò Nelson, producendosi in un sorriso a trentuno denti e mezzo. Qualcuno o qualcosa gli aveva scheggiato un incisivo superiore. Briganti si augurò di non dover mai scoprire chi o cosa potesse esserci riuscito.

Raggiunse il tavolo di Samedi, che fece schioccare le dita della sinistra in direzione del bancone e lo accolse con voce da soprano: — Accomodati, Vinnie. Non fare complimenti.

Briganti non vide traccia di Kenzo, la guardia del corpo personale di Samedi, ma non si sarebbe stupito nel ritrovarselo di fianco da un momento all'altro: ricordava la rapidità e la silenziosità dei suoi movimenti da predatore notturno.

— Grazie per non avermi fatto aspettare, Sam.

Il Barone indossava un completo di cotone color panna e camicia blu notte. Una catena d'oro gli brillava al collo, facendo il paio con l'orologio che gli risplendeva al polso. Portava gli inseparabili occhiali da sole abbassati sopra gli occhi da felino e un panama modello Truman calato sulla fronte. La sua pelle d'ebano era lucente nella luminescenza soffusa delle lampade ai vapori di sodio.

Terminata l'esecuzione di *I'm a Fool to Want You*, Billie Holiday attaccò *Summertime*. Briganti la riconobbe dalle prime battute, mentre scivolava sul sedile imbottito che correva intorno al tavolo.

Il barista si materializzò alle sue spalle e gli mise davanti un bicchiere. Samedi svitò il tappo della bottiglia di Negrita Bardinet che gli stava tenendo compagnia al suo arrivo. Versò due dosi abbondanti del liquido ambrato e propose un brindisi.

— Ai migliori amici che abbia nella polizia!

Briganti lo assecondò. Il rum gli accarezzò il palato e gli accese lo stomaco, avvolgendogli la bocca in un sapore vellutato.

— Cosa ti porta da queste parti, *old boy*? Non è il giorno del Blue-K, questo. Non per te, almeno...

Briganti lo scrutò, in attesa di apprendere le implicazioni di quella battuta. Samedi scosse il capo in segno di resa e il gesto sortì un effetto comico.

— E va bene, *bro'*... te lo riferisco solo perché ti ritengo un amico e tu questo già lo sai — disse. — Un agente si è presentato qui ieri sera. Un ragazzo. Uno dei tuoi.

Il tenente attese. Un presentimento fastidioso aveva preso forma al centro dei suoi pensieri, come già quella mattina con la segretaria del procuratore. Non c'erano molti necromanti, in giro per le strade di Napoli. E il dato anagrafico restringeva il cerchio a un solo indiziato.

— Ovviamente non si è presentato, ma è impossibile non riconoscere un necromante quando ne hai visto uno, Vinnie. Tu lo sai.

Briganti finì il rum senza aggiungere una parola.

— Ehi! — Samedi si allungò sul tavolo affibbiandogli una pacca sulla spalla. — Che ti prende? Ognuno di noi ha bisogno di concedersi i propri svaghi, quando serve. E se può interessarti, il tuo ragazzo era la prima volta che lo vedevo da queste parti.

Briganti decise di riporre temporaneamente l'informazione nella casella dedicata a Tornatore, nell'archivio mnemonico dei nodi da sciogliere.

— Il mio lavoro è già un casino, Samedi — gli confidò, cambiando traiettoria. — E guarda caso è per questo che mi trovo qui. Se poi i miei agenti prendono le cattive abitudini che conosciamo, la mia vita si complica.

— Ehi, *old boy*, non devi preoccuparti — lo rassicurò il *cajun*. — Siamo tra fratelli, qui, okay? E adesso veniamo a noi...

— Ho bisogno della tua intermediazione, Sam. — Nel dirlo, Briganti si rese conto ancora una volta della strana, bizzarra somiglianza di tutta quella situazione con il rito cristiano dell'eucarestia. Si stava confessando con il suo profeta di strada, per essere nutrito con il frutto della sua carne, distillato nelle dosi speciali di Blue-K confezionate su misura per lui. E il suo profeta personale era uno dei signori della droga della città, che secondo il codice penale avrebbe meritato il carcere. Ma era anche il miglior angelo su cui Briganti potesse contare nel dubbio paradiso di Napoli.

Samedi attese. — E per cosa, se non per la Terra dei Morti? — lo incalzò, di fronte alle sue esitazioni.

— Sicurezza psico-cognitiva — disse Briganti, mentre il Barone tornava a riempirgli il bicchiere. — Devo rimuovere i blocchi neuronici.

— Ricordo quel piovoso novembre, *old boy*... Il tempo non cancella le nostre ferite, le trasforma solo in cicatrici. — Il Barone aveva vissuto in presa diretta i primi giorni della Pi-Quadro dopo l'omicidio del commissario. — Sei in un casino di guai, mi dicevi prima. Cosa sta succedendo?

— Ho bisogno di concludere un affare delicato. Lo farò nella massima

sicurezza. Ma devo parlare con l'unica testimone ancora in vita e per mia sfortuna si trova in coma. I blocchi vanificherebbero ogni tentativo di scansione... Ci sono stati impiantati per quello, dopotutto.

— Non dirmi altro — lo interruppe Samedi. — Non ho bisogno di sapere di più, artista. Ho qualcuno che potrebbe fare al caso tuo.

— Ho bisogno di un lavoro coi fiocchi.

— Garantisce il Barone, *bro'*. Okay?

— Quanto credi che ci vorrà?

— Hai programmi per la serata? Se il mio specialista di *wetware* dovesse darmi conferma, potrebbe lavorarti stanotte stessa.

— Stanotte potrebbe essere tardi — disse Briganti. — Se può farlo, avrei bisogno del trattamento per questo stesso pomeriggio.

— Ehi, Vinnie, hai proprio una fretta del diavolo! Vedremo quel che si può fare, il tuo numero ce l'ho, ti avviso subito e ti mando le coordinate esatte per il rendez-vous, okay? Prima però toglimi una curiosità... Cosa cazzo avete combinato per attirarvi contro i vostri colleghi della Criminale?

Briganti si accorse che le lenti del Barone dovevano fungere da videoSpex e probabilmente stavano setacciando i sentieri virtuali della *holonet*.

— Incompatibilità di carattere — sentenziò Briganti, scolando in un sorso il rum avanzato nel bicchiere.

— Sbirri! — Samedi scosse la testa, strappando un sorriso a Briganti. — Ho sempre creduto che le bande armate siano tutte imparentate: sistema, polizia, eserciti. Tutti prima o poi finiscono a farsi la guerra come banditi. È nella natura delle cose.

L'holocom del tenente ricevette un messaggio. Briganti lo scorse velocemente. Era Jason Lee Smith che gli dava appuntamento sul tetto della città.

— Scusami, Sam. Adesso devo scappare — disse. — Aspetto tue notizie?

— Ci puoi contare, *old boy*. Prendo contatto subito. In gamba, mi raccomando. Alcune incompatibilità possono rivelarsi fatali.

— Lo terrò bene a mente — gli assicurò Briganti.

Il sole era invisibile dietro il sudario di vapori e polveri chimiche steso sulla metropoli, ma la sua luce riusciva a penetrare le nubi, piovendo obliqua sul panorama di vetro e cemento ai piedi del Vomero. Sembrava l'angolazione giusta per innescare una gazzarra di lampi e baleni. Dove incontravano superfici metalliche o vetri ancora imperlati di pioggia, i raggi del sole di metà pomeriggio esplodevano in bagliori intensi, che a volte si estinguevano repentini come erano apparsi, altre parevano indugiare e smorzarsi per gradi.

Il convoglio procedeva scartando sulla monorotaia con scosse metalliche a intervalli irregolari, senza mai perdere colpi al motore. Malgrado i suoi spasimi, il cuore meccanico lo spingeva con ferma determinazione sul fianco della collina, lungo il tracciato storico della funicolare di Montesanto.

Isolatosi dagli altri passeggeri, in piedi in fondo alla vettura, Briganti contemplava la città attraverso i vetri unti e schizzati di graffiti, sporchi di pioggia all'esterno e di impronte di mani e respiri all'interno. Scese alla penultima fermata della corsa e seguì le indicazioni olografiche sulle scale per raggiungere l'uscita della stazione di via Morghen. Percorse le strade immobili del Vomero, sprofondate in una irreale quiete di pietra.

Castel Sant'Elmo era meta frequente di scolaresche, ma non a quell'ora. Oppure semplicemente la stagione dei viaggi d'istruzione non era ancora entrata nel vivo. Briganti raggiunse le mura imponenti dell'edificio, ricavate da blocchi di tufo giallo napoletano e piperno. Imboccò la rampa di accesso e attraversò i cortili che ospitavano le installazioni esterne dell'esibizione permanente di "Napoli 900".

Intorno a lui presero forma le ombre di un mondo che era stato: le tracce della città che aveva ispirato gli artisti del Ventesimo secolo erano ormai praticamente indistinguibili nel tessuto urbano sfregiato dal disastro del '19, dai bombardamenti dell'Ultima Guerra e dalle sacche di Kipple che avevano fatto irruzione nel centro storico. Echi di quell'epoca sopravvivevano nelle opere degli artisti che avevano cercato di imbrigliarne l'essenza irrazionale e caotica, ma gli innumerevoli avvicendamenti che si erano susseguiti nello *Zeitgeist* si amalgamavano in un condensato unico e peculiare, che era l'inconfondibile spirito del posto: l'*Ortgeist* di Napoli, la quintessenza del luogo, più forte di qualsiasi episodio stagionale. Una radiazione di fondo che pervadeva il reticolo urbano della città e si travasava fuori dai suoi confini,

riverberando negli ormai sempre più rari vuoti tra i palazzi, incanalandosi nei canyon d'acciaio, pietra e cristallo, echeggiando nelle piazze storiche e lungo i vicoli.

Briganti salì le rampe che conosceva a menadito, attraversò piazza d'Armi, desolata e lunare nel pomeriggio che si avviava ad accogliere la sera. Jason Lee Smith lo attendeva sulla banchina affacciata sulla città sottostante, le mani affondate nel lungo soprabito, gli occhi fissi sulla veduta al contempo grandiosa e decadente.

— Capisci perché non sono mai riuscito a staccarmi da questo posto? — gli domandò, non appena Briganti fu a portata d'orecchio. Doveva essersi accorto del suo arrivo quando aveva messo piede sul piazzale.

Da lassù, con la visuale che si spalancava ai piedi dell'osservatore, ci si poteva perfino dimenticare delle infinite piaghe che laceravano il corpo della meraviglia distesa intorno alla baia, cristallizzando il miracolo nelle sue eterne contraddizioni.

— Ti è stata d'aiuto la tracciatura del nostro sistema?

— Stiamo seguendo una pista — replicò Briganti, sbrigativo. — In realtà adesso abbiamo altro a cui pensare.

— L'assistente del procuratore — lo anticipò Smith. Estrasse dal soprabito un holodisk e se lo rigirò tra le dita. — Neanch'io me ne sono rimasto con le mani in mano.

Gli strali di luce che filtravano dalle nubi brillavano sulle onde che increspavano la superficie metallica del Tirreno, accendendo scintille liquide. Il dispiegamento di incrociatori della Sesta Flotta era una presenza costante nel panorama del golfo.

— Questo è un premio per un bravo allievo — proseguì l'agente americano. — Arriva direttamente dalla stanza dei bottoni della Ksenja Systems. Ci sono relazioni e comunicazioni a diversi livelli di classificazione, tutte scambiate ai massimi gradi della Compagnia. E chissà che non venga fuori qualcosa che possa rispondere ai tuoi quesiti sulla *vodka connection* della Ksenja...

La telefonata con Briganti aveva ridestato in lui il mostro che Tornatore aveva provato a mettere a tacere. La bestia era ancora lì, la tregua era stata solo una distrazione momentanea. Tornatore riconosceva la presenza dello stesso nodo di rabbia e frustrazione che aveva alimentato inconsapevolmente negli ultimi giorni.

Rimase a osservare la fiala inserita nel suo alloggiamento. Infine avvicinò il beccuccio dell'inalatore al naso. Contò mentalmente fino a tre, poi lo affondò nella narice, trattenne il respiro e accompagnò la successiva inspirazione a una pressione crescente sul grilletto.

Le gocce del Blue-K nebulizzato sommersero la consapevolezza in una marea sinestetica. Non durò a lungo. I suoi centri di senso persero la presa sul mondo circostante e l'agente neurotropo immise la mente di Tornatore su una traiettoria discendente lungo la spirale del tempo.

Indietro, nell'ennesima caduta. Affondò senza resistenze...

SULLE ALI MEMBRANOSE DEL PASSATO

C'era qualcosa, qualcuno forse, che si era infiltrato nei suoi sogni da una porta nel subconscio. Cosa aveva fatto, fino a pochi minuti prima? Dov'era stato? Ricordava vagamente il panorama esotico di una regione arida, desolata. Qualche posto in Medio Oriente. Ur? Babele? Ugarit? Hattusas, forse, l'antica capitale del Regno degli Ittiti. Una distesa di pietre, nella sua memoria. Ma in che epoca vi si era recato? Prima o dopo la spedizione che aveva riportato tesori e gloria da Babilonia? E prima o dopo lo scontro di confine con le truppe di Ramesse II?

Le domande si rincorrevano nella sua mente, con la sensazione di essere giunto in un'epoca ormai distante dai fasti del mito. Le antiche vittorie e gli sfarzi dei regni che avevano dominato sui popoli della Terra, imponendo il rispetto del dio delle intemperie di Hattusas, erano echi labili, sempre più incerti e confusi, che si perdevano nella notte dei tempi e nei clangori delle battaglie ancora vivi alle sue spalle, tra orde di nemici sanguinari ispirati dal fiato da serpe malefica di Illuyankas.

Cavalcava un ronzino ormai stremato dal lungo ritorno. Lui stesso si reggeva in sella a malapena, stringendo i denti per resistere al dolore della

ferita che un pugnale nemico gli aveva aperto in un fianco. Il dolore riverberava nelle cicatrici e nei muscoli, fin dentro le ossa stanche. Le bende erano intrise di sangue e materia in suppurazione e lui non ricordava da quale battaglia stesse tornando.

Haruman?

No, Haruman non era il campo di battaglia, ma il suo nome.

Si chiamava Haruman e il sole gli scottava la pelle e gli occhi e la sete gli crepava le labbra e la gola. Cavalcava un cavallo che era stato un destriero ma che adesso si trascinava a fatica, scalciando nella terra polverosa, senza più nemmeno la forza di tenere alla larga i mosconi neri che gli si avventavano contro a frotte.

Sul far della sera, Haruman giunse in vista di una capanna di fango e blocchi di pietra. Sorgeva dalla terra arida e brulla, provata dalla siccità, ma a differenza delle macerie che aveva incontrato lungo il cammino questa non recava i segni delle scorrerie e delle devastazioni che avevano messo in ginocchio la regione.

Il cavallo stramazzò al suolo quando ormai mancavano pochi passi alla soglia della casupola e Haruman finì schiacciato sotto il suo peso. Quando riaprì gli occhi, distinse le fattezze nobili di una dea, impresse nel corpo di una donna o di una creatura del deserto, avvolta in un velo che ne nascondeva i capelli lasciando esposto il viso meraviglioso e il lungo collo da uccello. Su di lei, il candore diafano della luna calante.

— Sei ancora vivo? — gli chiese, nell'inflessione delle regioni settentrionali.

— Acqua, donna — trovò la forza di dire. — Acqua — insisté Haruman — per me e per la mia bestia.

La donna lo aiutò a liberarsi dal peso del cavallo e lo sorresse fino alla casupola, dove lo adagiò su un pagliericcio nell'abbraccio di una tenebra che sapeva di fresco e di cucina. Lo dissetò con una brocca d'acqua del pozzo e la sua gola non si accorse nemmeno dei grani di sabbia dispersi nel lungo sorso. Poi riempì una conca di terracotta e la portò al cavallo, con del fieno che prese dalla stalla lì accanto.

La capanna era povera ma dignitosa, arredata con ghirlande rinsecchite che si distinguevano appena attraverso il velo d'ombra che rivestiva l'ambiente. Fuori dalla finestra, la luna era una falce tagliente sospesa

sull'altopiano silenzioso, che tingeva d'argento la nebbia sorta dal ventre della terra. La donna ritornò stringendo in mano una fiaccola, che fissò a un sostegno sulla parete di fronte al giaciglio. Si mise all'opera su un cratere con un lungo mestolo di legno. Rimestò nella brodaglia scura che aveva cotto tutta la giornata e poi versò un brodo di verdure in due piccole scodelle pulite. Posò le ciotole sul basso tavolino che stava davanti al pagliericcio, una per sé e l'altra per l'ospite.

— Mangia, uomo. Il tuo corpo ne ha bisogno.

Haruman abbassò la testa nella scodella e affondò un cucchiaio nella zuppa, ingozzandosi con il brodo ancora caldo ma non bollente. Quando arrivò alle ultime cucchiaiate, la sua attenzione scivolò sui piedi che spuntavano da sotto la veste blu della donna. Erano piedi di ragazza e intorno a una caviglia splendeva un gioiello d'oro. Come avesse fatto a scampare alle scorrerie che avevano investito la regione e come avesse potuto d'altronde lei sopravvivere incolume, restava un mistero.

Solo quando ebbe finito trovò la forza di domandare notizie alla donna.

— Di qui sono passati tutti — spiegò quella. Le luci della fiaccola danzavano sui suoi lineamenti, evocando ombre dagli zigomi, dal naso, dalle labbra e dalle ciglia. — Soldati in rotta, disertori, truppe vittoriose e predoni. E non ultimi i barbari del Nord. Ho riconosciuto subito le tue fattezze e il tuo accento, uomo: sei uno di loro.

— Mio padre era un Kaska — ammise Haruman. — Ma abbracciò la legge di Hattusili quando prese in moglie mia madre. Si stabilirono in una fattoria nella valle dell'Haiya. Hanno vissuto in pace con i pastori della regione.

— E tu, uomo? Cosa mi dici di *te*?

— Io ho servito nell'esercito del re, fino all'ultima disfatta. Della mia armata, fui l'unico superstite. Il resto delle truppe non era messo meglio: i soldati allo sbando impiegano poco a trasformarsi in banditi.

— Ho fatto la loro esperienza, uomo — confidò la donna, alzandosi da terra e spostandosi dietro di lui. — Qual è il tuo nome?

Haruman avvertì il tocco lieve delle sue mani sul collo e sulla spalla trasmettergli una sensazione di potenza e volontà.

— Haruman è il mio nome, donna.

La destra di lei gli percorse i muscoli della spalla sinistra, gli prese il braccio e glielo sollevò per scoprire il fianco ferito. La bendatura era intrisa di

sangue, una macchia nera nella luce fioca della torcia. La donna prese il fuoco e lo portò più vicino per meglio guidare le sue mani e gli occhi.

— E il mio è Kalidrah — affermò, cominciando a rimuovere le pezze.

Haruman non oppose resistenza.

— Ho vagato per settimane da solo, cercando una via di ritorno alla mia terra. Prima di trovare te, l'ultimo pasto che ho mangiato è stata la carogna di un cane. Il mio cavallo, nemmeno quello.

— La tua ferita è infetta, Haruman. Morirai prima del novilunio. Puoi affidarti alle mie cure oppure alla morte. — L'uomo sentì le unghie della donna affondare nel collo. — Cosa scegli?

Non rispose. Nel silenzio che seguì, Kalidrah accostò le labbra alla ferita e protese la lingua, cominciando a rimuovere lo sporco e a lavarla con la saliva.

Haruman chiuse gli occhi e sentì che la lingua della donna si faceva sempre più insistente: i suoi colpi aumentavano di ritmo e di forza, finché la sentì infilarsi nella lacerazione e affondare nella carne. Le labbra di Kalidrah si agganciarono alla ferita e cominciarono a succhiare il sangue ancora vivo.

Sentendo il corpo di lei avvinghiarsi al suo e contorcersi in preda a sussulti di violento, purissimo piacere, l'uomo posò una mano sulla nuca della donna e fece scivolare via il velo. Poi raccolse delicatamente i lunghi capelli corvini in un pugno e diede uno strappo deciso.

La donna lo guardò con occhi bramosi, i denti imbrattati di rosso, leccandosi avidamente il sangue dalle labbra. Drizzò la schiena e lasciò che il vestito le scivolasse di dosso. Montò nuda a cavalcioni su di lui, gonfiando i seni verso il volto di Haruman.

— Scorre ancora vita in te, Haruman — disse, mentre cominciava a cavalcarlo. — La forza primitiva delle tenebre. — E Haruman le strinse i fianchi, percorrendo con le mani i solchi delle costole e delle vertebre, afferrandola di nuovo alla nuca, questa volta per carezzarla.

Chiuse gli occhi e lasciò che i movimenti della donna diventassero più veloci e determinati. Sentì le sue labbra sul collo. Un bacio, poi il tocco dei denti e l'affondo. Ancora una volta la lingua della donna si dissetò del suo sangue e nell'orgasmo l'estasi si confuse con l'eclisse dei sensi.

Sotto la terra, lontano dal resto del cosmo, si rincorreva un battito di tamburi che raccontava di guerra, di morte, di sangue e di lussuria, levando inni per assistere i sacrifici che venivano consumati alle Divinità Tetre che si

agitavano nel sonno, gemendo e bestemmiando, nelle profondità oscure degli spazi interstellari.

Tu ci appartieni, gli sussurrava una voce sul tappeto di note pulsanti. *La tua forza è la stessa che noi conosciamo e che ci sostiene. Abbandonati alla notte antica e ai suoi riti. Nutriti della sua verità.*

Le parole si mischiavano alle formule di *arkuwar* antiche quanto l'uomo, pronunciate dalle labbra di Haruman mentre i suoi sensi scivolavano nell'abbraccio di tenebra dell'incoscienza.

Quando rinvenne, si scoprì immobilizzato. Corde gli bloccavano i polsi e le caviglie, annodate a pali solidamente piantati nella terra, puntellati da massi pesanti. La donna gli stava leccando le ferite con una dolcezza che gli ricordò le premure di una madre. Haruman mosse gli occhi intorno e nella luce della fiaccola che si andava estinguendo riconobbe nei ciondoli e nelle ghirlande che addobbavano l'ambiente una raccolta di resti di cose che un tempo avevano avuto una vita: dita, orecchie e nasi essiccati e raccolti in macabri festoni, arazzi intessuti di capelli, diademi di denti, ossa, sterni, costole, artigli. Teschi di lupi, cani e uccelli completavano la collezione.

Raccolse le forze e riuscì a cacciare un alito di voce: — *Cosa* sei tu?

La donna non si lasciò distogliere dalle sue cure. Infine, quando gli montò a cavalcioni sul petto, lui le infilò la testa tra le gambe e riprese a baciarla, sentendosi stringere tra le cosce non ancora sazie di piacere. Affondò a sua volta la lingua in lei e avvertì il flusso ritmico del sangue pompato nell'arteria femorale della donna.

I gemiti di Kalidrah si fecero più forti.

Haruman affondò i denti e dopo uno iato sentì il sangue sgorgare e riempirgli la bocca. Se ne abbeverò come aveva fatto lei con il suo, succhiando e resistendo alle contorsioni del corpo che si scuoteva sopra di lui in preda a spasmi di lussuria.

I gemiti della donna si spensero nella notte dell'altopiano evanescente, imbiancato dalla luna.

• • •

Quando tornò, il necromante avvertiva sul palato il retrogusto dolce di un bacio frammisto a quello ferroso del sangue. Questa volta era stata, se possibile, ancora peggiore.

Se la volta precedente si era ritrovato in una steppa onirica, sospesa al di fuori del tempo, muto testimone del sogno altrui, questa volta si era sentito preso in trappola. Al senso di orrore, si era aggiunta la claustrofobia asfissiante che aggrediva il prigioniero assalito dal senso di colpa.

Il suo peccato: aver affrontato le tenebre senza le dovute contromisure.

Ex tenebris, veritas.

Parole vuote, se veniva meno il rispetto del protocollo istituito dal commissario, sull'esempio degli studi della dottoressa Irina Pavlovna Nowotny, appresi attraverso le testimonianze empiriche di Manuel Costa e Philip Seymour Hoffmann.

Un nick e un numero di tavolo erano tutto ciò che Briganti sapeva dello specialista di Samedi. L'appuntamento per la consegna era fissato da Lenny, un lounge bar di Mergellina in cui Briganti si trovava tanto a suo agio quanto lo sarebbe stato in una vasca di coccodrilli. I tavoli erano occupati da comitive selezionatissime – la fauna di manager, professionisti e agiati fancazzisti propria di quel tipo di locale – al punto che gli stessi assortimenti sembravano il risultato di un raffinatissimo processo algoritmico.

Briganti apprese dal caposala che Silk era già lì ad attenderlo. Si fece guidare verso il tavolo, che si trovava su un piano rialzato. Il contatto di Samedi aveva prenotato una saletta privata, un lusso necessario che avrebbe inciso sul costo complessivo dell'operazione. Nel privé le luci erano soffuse e attraverso la parete-finestra a vetro unidirezionale era possibile contemplare nella massima riservatezza una fetta della sala sottostante e il palco su cui si sarebbero svolti gli spettacoli di intrattenimento e danza della serata.

— Prego, signore. — Il caposala gli tenne aperta la porta mentre Briganti entrava. — Mando subito qualcuno a prendere le ordinazioni.

In un posto come quello, il servizio automatico sarebbe stato più funzionale, ma gli avventori di Lenny non erano propriamente il tipo di clientela che rinunciava al lusso della manodopera umana.

Quando l'uomo richiuse la porta, Briganti rimase solo con una ragazza dai capelli neri e lisci, tagliati a caschetto.

Indossava pantaloni di pelle aderenti, un corpetto stretto in vita che le lasciava le spalle scoperte, giacca di nylon polarizzata per ottenere l'effetto trasparenza da angolazioni prestabilite. Ai piedi stivali dal tacco alto, agli occhi lenti a contatto da realtà aumentata che brillavano di un colore blu

elettrico: entrambi gli elementi rivelavano qualcosa sul carattere del soggetto. Aveva un viso allungato, dominato da un naso sottile e da un mento appuntito. Una spruzzata di efelidi le macchiava le guance candide. Sotto la giacca, Briganti scorse braccia tornite e tatuaggi incomprensibili.

Sul tavolo, davanti a lei, ristagnavano le rimanenze di un mojito, con una fetta di lime appollaiata sul bordo e la pasta del frutto che galleggiava con le foglie di menta pestate nel ghiaccio tritato che si faceva acqua.

— Silk?

— Problemi? — disse la ragazza, senza scomporsi. Era rivolta verso la vetrata panoramica, ma non stava guardando la sala sottostante né tantomeno sembrava interessata a quanto sarebbe successo di lì a breve sul palco. Continuò a scorrere il flusso-dati dietro le videoContax.

— Samedi mi aveva parlato di *uno* specialista — spiegò Briganti. — Il nickname mi aveva insospettito...

— Un tipo sveglio, potresti essere uno sbirro... Per Samedi tutto quello che non si è scopato ha una connotazione sessuale incerta — affermò la ragazza, portando finalmente l'attenzione su di lui. — Se lo conosci al punto da meritarti una buona parola per il mio trattamento, non dovrebbe sorprendere nemmeno te.

Briganti si mise comodo sulla poltroncina di termoschiuma, lasciando cadere la borsa di cuoio tra loro.

— Hai con te il *ware*?

Bussarono e Silk disse: — Avanti.

Un giovane cameriere aprì la porta e si avvicinò a loro per prendere le rispettive ordinazioni. Chiesero un analcolico per Briganti e un secondo mojito per Silk, e il ragazzo svolazzò via con il bicchiere vuoto in equilibrio sul vassoio.

Rimasti di nuovo soli, la ragazza si sporse verso di lui e lo fissò profondamente negli occhi. Senza che Briganti se ne accorgesse, cacciò un cilindro metallico da una tasca. Il tenente se lo ritrovò puntato contro l'occhio sinistro, un ignoto strumento optometrico preso dall'assortimento di un ottico pazzo.

Silk fece sparire lo strumento e si strinse a lui, serrandogli attorno alle gambe la morsa delle proprie. Quando rientrò, il cameriere li trovò avvinghiati in posizione inequivocabile.

Il giovane trasferì dal vassoio al tavolo i loro bicchieri e augurò buona serata.

— Gradiremmo non essere disturbati — disse la donna.

— Senz'altro, signora — disse il cameriere e sparì dietro la porta.

— Bene — disse Silk, staccandosi da Briganti. Prese da sotto il tavolino una borsetta e la aprì davanti al tenente. — Diamoci da fare.

Estrasse una gamma di dispositivi atti a sopperire all'assenza di un vero laboratorio neuronico. Briganti la guardò con attenzione mentre andava preparando l'armamentario.

— Lavori sempre in queste condizioni?

— Nah... Queste sono solo marchette. — Silk sollevò gli occhi sul paziente e aggiunse: — Ma sono brava anche in queste. Allora, ti spiego cosa farò. Poco fa ho sondato il tuo nervo ottico per testarne la reattività. Se sono state le autorità a farti il servizio all'innesto, come mi suggeriva Samedi, sicuramente avranno inserito dei *watchdog* sul socket d'interfaccia.

— E tu li hai appena provocati...

— Già. Ora sono in allerta.

Parlando, Silk continuava a montare i vari componenti cacciati dalla borsa che diventavano strumenti funzionali.

— E come pensi di riprogrammare l'innesto per rimuoverne i blocchi, adesso?

— Attraverso il nervo acustico, ovviamente — replicò Silk, come se fosse la più banale e scontata delle informazioni.

— Ovviamente — ripeté Briganti.

— Adesso stai fermo — disse Silk, mostrandogli un blefarostato. — Dobbiamo tenere l'occhio sinistro aperto. Ecco fatto.

Briganti avvertì un leggero pizzicore mentre la ragazza gli applicava gli uncini ferma-palpebre e un progressivo gradiente termico si propagava sull'occhio. Il velo lacrimale stava evaporando e la cornea mandava al cervello impulsi sensoriali di fastidio in risposta allo stimolo della disidratazione incipiente.

Silk continuò ad armeggiare con i suoi strumenti.

— Un attimo di pazienza — disse, avvicinando una fialetta. — Così...

Lasciò cadere una lacrima artificiale...

— Contiene una dose leggera di anestetico, giusto per risparmiarti pene

inutili.

... e Briganti provò un sollievo immediato.

— Adesso posso applicarti questo disco — proseguì Silk. — Manderà degli impulsi ottici lungo il nervo per simulare un attacco. Il meccanismo di difesa anti-infrazione codificato nell'innesto concentrerà tutte le sue risorse su di esso, se lo riterrà credibile come tentativo di infiltrazione. E allora io potrò passare dalla *backdoor*.

Gli infilò delle cuffie isolanti e Briganti sperimentò un silenzio irreale. Adesso che era cieco dal sinistro, l'occhio destro restava la sua ultima finestra sul mondo.

— Un momento — disse, sfilandosi un auricolare. — Quanto durerà?

— Qualche minuto, dipende dall'efficacia della mia tattica.

— In genere queste difese ti danno molte complicazioni?

— Non lo so. È la prima volta che ho a che fare con la neuronica di un mangiatore di morte.

Briganti sollevò la mano destra e ne mostrò il palmo.

— Questa cicatrice, eh?

— Non ho potuto fare a meno di notarla. Comunque c'è sempre una prima volta. E, in tutta sincerità, sono curiosa di vedere come se la cavano i miei programmini contro la tecnologia della WPO. Adesso rilassati, mettiti comodo e lasciami lavorare.

Nel dominio sensoriale di Briganti, microluci rosse tempestavano il campo visivo parziale, inducendo una suggestione subliminale da cui prendevano forma ombre oscure di demoni e messaggeri infernali. Si chiese se quelle creature che si agitavano sotto il tessuto della realtà, di cui gli restava la sensazione della presenza solo a distanza di diversi secondi dalle rispettive manifestazioni, come un'eco visiva, non fossero le rappresentazioni dei sistemi di sicurezza attivi a protezione dell'innesto.

Quando Silk fu sicura di aver assorbito con la sua azione diversiva la totalità o quasi delle risorse dell'holoware di sicurezza, avviò l'infiltrazione vera e propria. L'elettronica di una musica aliena si riversò nei timpani di Briganti. Gli impulsi acustici erano ancora più volatili delle illusioni ottiche che continuavano a bersagliargli il campo visivo. Erano suggestioni evanescenti: la battaglia per il controllo dell'innesto si stava svolgendo in un silenzio spettrale, attraversato dall'eco indistinta delle istruzioni in codice.

Gli impulsi elettronici commutavano in numeri, o questa fu la sensazione elaborata dal suo cervello. Una sequenza numerica, simile alle trasmissioni delle stazioni radio fantasma usate per lo spionaggio e la guerriglia. Voci in codice, istruzioni operative per spezzare la tenuta del blocco neurale.

Silk interagiva con la sua interfaccia olografica, lanciando *batch*, monitorando i parametri prestazionali, modificando in tempo reale la programmazione del codice intrusivo in risposta alla contraerei dell'innesto, per infilare il suo attacco tra le linee della difesa neuronica.

Briganti sprofondò in un sogno febbrile che presto virò in incubo. Rivide il corpo di Katia Croce-Berlingieri, riverso nel Kipple che assediava la Fornace. Ripensò a Nora, che era stata sacrificata nel corso di un rito di sangue operato dalla setta di cui la Signora dei Camaldoli era officiante. E ricordò l'inchiesta degli Affari Interni, che alla fine avevano patteggiato con quella forma di inibizione la sopravvivenza della Pi-Quadro. Poi il ciclo riprese, ma stavolta il corpo riverso nel Kipple aveva le fattezze di una ragazza brutalmente seviziata: Daniela Marino. Il corpo steso sotto le luci gelide dell'obitorio era adesso quello di Sara, scosso dai tremori irrefrenabili dello stadio terminale della 3SN.

Nel delirio indotto dall'azione neuronica di Silk, gli inquisitori della disciplinare lo condannavano a subire per contrappasso la scansione integrale delle proprie memorie per mano del coniuge della vittima: il futuro governatore di Bassitalia, Pierpaolo Ranieri.

Quando lo scontro fu terminato, Briganti sperimentò una forma temporanea di privazione sensoriale e un profondo senso di sollievo.

— Sveglia, necromante — disse Silk, rimuovendo gli auricolari, il disco ottico e il blefarostato. — Come ebbe a dire qualcuno destinato a diventare una celebrità: "Alzati e cammina".

24

La ragazza che non era morta

— Che cosa è successo? — gli aveva domandato Sara, trovandolo immobile, sulla soglia dell'appartamento. Il suo aspetto, avrebbe realizzato Briganti solo

più tardi, doveva essere stato terribile a vedersi: capelli arruffati, basette ispide, sguardo corrucciato e una smorfia stampata in volto dalla tensione.

Briganti era rimasto a guardarla, forse nella segreta speranza che la visione di Sara potesse colmare il vuoto che gli si era spalancato dentro. Ma il baratro era immenso e nemmeno la figura di lei o la sua vicinanza sarebbero bastate per operare la sostituzione di quell'assenza.

— Ho fatto delle cose discutibili, Sara — disse infine.

Lei allungò una mano verso il suo viso e Briganti avvertì il contatto caldo del palmo sulla guancia. Una sensazione familiare, che innescò la chiusura temporanea, fulminea ed effimera, di un circuito in cui erano conservate tutte le impressioni più belle della sua esistenza.

— Non dirlo nemmeno — lo incoraggiò Sara. — Vieni dentro. Non restiamo qui...

— No — disse Briganti. — Devo andare. Ne avrò per un po'. Un paio di giorni. Sarà meglio che resti lontano da te, non sarebbe una bella esperienza.

Sara non spostò gli occhi da quelli di Vincenzo.

— Non dirlo neanche per...

— Ricordi com'era? — la interruppe Briganti. Lo spazio mentale condiviso dai loro pensieri si riempì del ricordo delle giornate più tristi della loro vita coniugale. Essere la moglie dell'uomo che recuperava i ricordi dei morti non era la più esaltante delle esperienze.

— Stavolta sarà peggio. Molto peggio. Non voglio che tu mi veda in quello stato. Cristo, sta *già* andando peggio!

Per la prima volta da lungo tempo, al pensiero del colloquio con la dottoressa Dati, Briganti sentì affiorare le lacrime.

— Non dire così.

— Se ti fidi di me, devi promettermi che mi aspetterai qui. Quando sarà finita, tornerò da te. E sistemeremo tutto. Affronteremo ciò di cui non abbiamo ancora parlato e, qualunque cosa tu deciderai, io sarò con te. Fino all'ultimo.

Sara scosse la testa.

— Sei sempre stato un egoista, Briganti. — Lo chiamava sempre per cognome, quando voleva rimproverarlo: era il suo modo per prendere le distanze prima di affondare il colpo. — I tuoi casini prima di tutto. Non capisco perché tu voglia fartene carico in questa maniera, senza dividerne il

peso. — Si strinse a lui e si lasciò avvolgere nel suo abbraccio, sorreggendo con forza il peso delle sue spalle. — Ma ti aspetterò qui, anche solo per conoscere la tua verità, anche questa volta.

Briganti rivide la ragazza che gli aveva fatto perdere la testa, la donna che aveva sposato e con cui aveva diviso le pene dell'esistenza.

Sara sospirò. — Mi troverai qui.

Un bacio dolce, trattenuto ma deciso, si prolungò sulle labbra di Briganti.

Le prese la mano sinistra, la sollevò e la baciò con intensità, con un sapore salato in bocca. Solo quando fu tornato in strada riconobbe in quel sapore amaro l'eco delle lacrime che si erano asciugate sul suo volto.

Era sera e stava rientrando dalla Clinica del Divino Scrutare, dove aveva operato la scansione su una donna dalle fattezze di una ragazza, a occhio e croce della stessa età di Nora quando l'aveva vista per l'ultima volta. Anche sua figlia giaceva esanime, ma a differenza di Katje Vega lei si era concessa al grande sonno e quella volta – l'ultima volta che l'aveva vista – lo aveva accolto sul lettino di un obitorio.

Prima di eseguire il rilevamento, Briganti si ferma in bagno. Ha estratto dalla borsa di cuoio la maschera e il modulo di Grosvenor-Carter. Con gesti meccanici, collega il visore all'apparato con un cavo schermato, accende l'apparecchiatura e imposta la configurazione di aggiornamento dal menu di scelta. Inserisce l'olocristallo dell'Entradista nella presa apposita del modulo e l'holoware interno non lo riconosce come valido né attendibile, quindi chiede conferma prima di procedere alla lettura di un codice potenzialmente dannoso. Briganti accetta il rischio e si cala la maschera davanti all'occhio sinistro.

Commuta.

Lo scaricamento del costrutto nell'innesto impiega qualche secondo. Il tempo di indossare la maschera e agganciare il nervo ottico, ottenere l'autenticazione dei protocolli di sicurezza che nemmeno un'ora fa sono stati aggirati da Silk, e poi un treno d'impulsi di diverse centinaia di MQb si riversa nel canale nervoso.

Sul menu che gli appare nel display interno del visore seleziona l'installazione immediata.

Il processo richiede in tutto due minuti, durante i quali il costrutto si insedia nell'innesto, dispiegando il firewall dell'Entradista in una

configurazione adatta al *wetware* originario. Infine un rassicurante messaggio di testo lo avvisa del nuovo livello di eccellenza raggiunto dai parametri di sicurezza che equipaggiano la sua metacorteccia.

Briganti è pronto per far visita alla ragazza *flatline*.

A differenza di Nora, Katje Vega era ancora viva e forse un giorno si sarebbe svegliata, anche se i medici non sapevano dire quando questo sarebbe accaduto.

Briganti si era interfacciato con gli schemi residui del suo inconscio e aveva ripercorso il cammino dell'aggressore che lo aveva preceduto in quel non-spazio privato. Diversamente dal Cacciatore, non era stata sua intenzione portare un attacco psichico. Si era limitato a guardarsi intorno, raccogliendo elementi da passare al vaglio in sede di transfert.

A differenza di Nora, per Katje c'era ancora tempo. E lui, scrutatore nella tenebra dell'animo umano, quella notte avrebbe rivissuto i suoi ricordi, le memorie di una ragazza che non era morta.

Briganti aveva dispiegato il contenuto dell'holodisk dell'agente americano nella toolbox tridimensionale e adesso si ritrovava avvolto in un bozzolo olografico di informazione, nel piccolo soggiorno del suo appartamento. Il contenuto del dossier confezionato da Smith gli dava la sensazione di trovarsi in un bunker imbottito di nitroglicerina.

Le q-mail scambiate ai più alti livelli della Ksenja Systems, le intercettazioni dei dirigenti con i principali protagonisti della vita politica della città e del Paese, i rapporti e le note, tutti decrittati e solo in parte mitigati dall'inevitabile ricorso agli *omissis*, si sommavano in una massa critica pronta a esplodere e annichilire le strutture del potere.

Di certo, raccogliere quel dossier aveva comportato un dispiegamento di forze non indifferente: la rete dell'intelligence su cui poteva fare affidamento Jason Lee Smith doveva essere più articolata e meglio attrezzata di quanto Briganti si era andato figurando in un primo momento. E se le forze alleate del Patto Atlantico presenti a Napoli e nella sua area erano una costante da più di un secolo, operando al di fuori dai canali ufficiali l'uomo nell'ombra doveva aver potuto contare su un'intera squadra fantasma, forse invisibile alle sue stesse autorità.

C'erano nomi, date, circostanze dettagliate, da cui si potevano evincere

notizie sulle dinamiche interne che si erano instaurate in seno ai vertici della Compagnia. Tra i messaggi di posta elettronica, i più interessanti – o almeno quelli capaci di ispirare la direzione degli approfondimenti successivi – erano quelli scambiati lungo la linea del fronte tra le diverse fazioni che si contendevano il controllo degli assetti societari.

Il Chief Operating Officer Wong Ming Lan, che in seno alla Ksenja era l'uomo di punta delle Zhongzhen Amalgamated Industries, si faceva portavoce del responsabile della Divisione protesica e impiantistica ed esprimeva con una certa insistenza la sua preoccupazione in merito alla gestione spregiudicata del "programma" da parte del NIRAP di Armando Baccigalupi. I suoi collaboratori premevano per stringere i controlli sulle attività affidate alla funzione, scontrandosi continuamente con un muro di gomma.

Più avanti, negli scambi che si erano accumulati negli ultimi giorni, il "programma" assumeva una denominazione ufficiale – "Nirvana" – e subiva addirittura uno sdoppiamento quando qualcuno rimandava a una precedente operazione designata come "Trascendenza dell'uomo". Il quadro si faceva fosco quando veniva menzionato un non meglio specificato soggetto n. 5, recentemente scomparso, di cui si sollecitavano notizie in merito al ritrovamento e al recupero, eventualmente attraverso il coinvolgimento diretto di non meglio specificati committenti.

Ma le connessioni continuavano a ramificarsi davanti ai suoi occhi, spingendosi sempre più lontano, fin dove Briganti non avrebbe osato inoltrare lo sguardo. Se visionare quei documenti era stato all'inizio solo un modo per procrastinare il sonno e il meccanismo d'innesco del transfert verso il nucleo dei ricordi di Katje Vega, addentrandosi nella giungla delle correlazioni il tenente si era fatto prendere la mano da una trama di corrispondenze oscure. Il disegno rappresentava una mappa sempre più complessa e imprevedibile. Lì sul bordo faceva la sua comparsa il nome di Pierpaolo Ranieri, candidato alla poltrona di governatore per il cartello elettorale che faceva capo al Blocco Nazionale.

A quanto era dato capire, la Ksenja riponeva un discreto interesse nell'affermazione della sua compagine politica. Questa non era una novità, né Briganti poteva dirsi sorpreso. Lo lasciava tuttavia esterrefatto l'illazione sul ruolo del FARC nella competizione imminente. La registrazione di un incontro

tra CEO, COO e il responsabile della campagna elettorale di Ranieri era la perla in questa sequenza mirabile di reperti incandescenti.

I tre sedevano a un tavolo nella suite reale di un albergo di lusso, circondati da ragazze in bikini. Il clima era informale e rilassato, con musica lounge in sottofondo e cocktail a portata di mano. Le riprese dovevano essere state effettuate con un'olocamera spia oppure direttamente attraverso i circuiti di sicurezza dell'hotel.

CARELLI (CEO della Ksenja Systems Inc.): Andiamo, non c'è nulla da temere... I nostri professionisti della sicurezza ci stanno lavorando. Presto non sarà più una minaccia, men che meno un problema.

SANTOVITO (capo della segreteria politica dell'On. Pierpaolo Ranieri): Il Cavaliere ci tiene a farvi sapere che potete contare sul suo appoggio incondizionato. Nel caso, vi offre di coinvolgere le milizie del Battaglione Z nelle vostre operazioni di "recupero".

WONG MING LAN (COO della Ksenja Systems Inc.) (si produceva in un inchino cerimonioso di ringraziamento e ne approfittava per tastare le natiche di una escort thailandese.)

SANTOVITO: Serviamo la stessa causa. In compenso, il Cavaliere vi chiede una semplice attenzione, se lo riterrete possibile.

WONG MING LAN: Gli scambi di favori cementano le amicizie.

SANTOVITO: Il Cavaliere desidera gestire di comune accordo con la Compagnia la campagna mediatica che si svilupperà intorno all'eventuale cattura del vostro fuggitivo.

WONG MING LAN: Sarebbe nell'interesse comune che la faccenda resti lontana dai riflettori, avvolta nel silenzio, custodita come un segreto.

SANTOVITO: Signor Lan, le vie della cosa pubblica sono infinite, come infiniti sono i sentieri che portano al risultato. L'unico risultato che conta adesso è il successo alle prossime votazioni. Questa partita non contempla scappatoie, palliativi o rivincite. Lo dico anche nell'interesse della compagine di investitori da lei rappresentati...

CARELLI: E quale beneficio ne trarrebbe il Cavaliere, se la cattura del Numero 5 dovesse confermare le riserve tecnofobiche del reverendo Fleischer? Il Regressionismo rappresenta la principale minaccia agli interessi della Ksenja in questa città.

SANTOVITO: Il FARC è una nostra creatura, non dimenticatelo. L'Onorevole

ha le idee chiare sulla strada da percorrere. Nel nuovo ordine delle cose che emergerà dalla tornata elettorale, vogliamo che la Compagnia giochi il ruolo di primissimo piano che le compete.

La registrazione s'interruppe. A pensarci bene, il video poteva essere stato catturato dal dispositivo di controspionaggio al servizio di uno degli schieramenti che si fronteggiavano nella *internecine* corporativa.

Briganti continuò a esaminare i documenti ancora per qualche minuto. Quando decise che era giunto il momento di affrontare i fantasmi notturni, indossò lo SQUID, attivò l'induttore-delta e attese che il dispositivo caricasse l'holoware dai suoi banchi di memoria. Inarcò la schiena sulla poltrona e si sistemò nell'abbraccio dei cuscini imbottiti, pronto a lasciarsi traghettare oltre lo specchio tra le realtà contigue.

Allungò una mano verso l'induttore e premette il tasto di avvio. Un treno di onde Theta evocò dietro le sue palpebre una galleria di allucinazioni ipnagogiche. Si lasciò condurre ancora una volta nelle lande desolate di un pianeta alieno. Non avrebbe avuto a che fare con i morti, stavolta, ma con gli spettri di una coscienza semiviva, cristallizzata in uno stato di animazione sospesa.

I passi echeggiavano, remoti e attenuati, lungo le fughe prospettiche dei corridoi spaziali imbrigliati nella microgravità. L'attrazione sembrava esercitarsi con forza analoga da tutte le diverse superfici del condotto. Voltandosi, il sognatore incrociò diverse repliche della propria coscienza muoversi su quelle superfici, a loro agio nell'ambiente orbitale.

Tornò a voltarsi nella direzione di marcia e riprese il suo cammino.

Approdò in una sala di decompressione. Al centro, come un totem in miniatura, si ergeva il boccaporto di un collettore per il trattamento dei rifiuti. Aprì la botola con entrambe le mani e rimase a scrutare nell'oscurità che emergeva dalle sue viscere. Trattenne il respiro. Spiccò il balzo.

Nelle profondità della coscienza di Katje Vega, tenebre di velluto ammantavano la luna grottesca e surreale di una fantasia muta di Méliès. Veleggiò verso di essa su ali di pipistrello.

L'infermiera si piega su di lei ed è come se entrasse nel campo di una camera fissa. Ai margini del quadro si muovono una donna dai capelli neri e due uomini che sembrano confabulare continuamente tra loro. Sui loro

camici, un logo inconfondibile. Si scambiano pareri, si confrontano sui parametri graficati dai rispettivi tablet, mentre la donna dai capelli neri, che è una dottoressa tecmed, sembra irradiare autorevolezza in quello che, a quanto pare, è uno dei laboratori diagnostici della Ksenja Systems.

Rumori confusi, in sottofondo, e questa per Briganti è in qualche misura un'assoluta novità nella sua lunga carriera di intrusioni mnemoniche. Ma non deve dimenticare che la ragazza scansionata è ancora viva, e l'acustica potrebbe essere legata alle attività residue del suo SNC. Il pulsare ritmico dei tracciati biofisici sul display virtuale accanto al letto scandisce la transizione verso lo scenario successivo.

È notte e le luci della ferrovia si riflettono sulla patina di umidità che lava le strade ai bordi della faglia urbana che separa Poggioreale dai centri di raffinamento. Dai camini di scarico ancora attivi, lingue di fuoco eruttano nel cielo di velluto steso sopra la città.

Le ragazze formano una processione muta, spettrale. Sono allineate sul marciapiedi, alcune cercano conforto in prossimità dei bidoni in fiamme e dei falò improvvisati con pneumatici abbandonati. Ed è la città che sembra scorrere davanti a loro, impegnando le falene nel rito della trattativa. È un viavai continuo di autovetture di tutti i tipi.

Dissolvenza.

In assenza di gravità, la matematica diventa vitale. Alla mente non basta l'istinto per adattarsi. I nostri sensi nascono per ragionare in un mondo bidimensionale, sempre vincolato al fondo di un pozzo gravitazionale. Ma in orbita la terza dimensione raggiunge la stessa dignità delle altre due, e ragionare in termini matematici non è più accessorio.

La realtà del ricordo si scompone come un cubo di Rubik e si risolve in un nuovo assetto. I pezzi del mondo vanno al loro posto come tasselli di un mosaico tridimensionale e davanti ai suoi occhi si materializza la vertigine di una visione cosmica: appollaiata su una trave dell'incastellatura di sostegno di un'antenna UHF, Katje contempla la curva convessa del pianeta sorgere sotto di lei, un orizzonte blu screziato di nubi.

Il sole riscalda la superficie della sua tuta isolante da spazio.

Radiazioni: il soffio ionico del vento solare, il fondo cosmico a microonde, l'incomprensibile miscela a radiofrequenza delle trasmissioni satellitari criptate si fondono in una musica unica. A ventiduemila miglia dalla

superficie, lo spazio dell'orbita di Clarke risuona della melodia celeste dei pianeti, delle stelle, degli atomi e degli uomini.

TERZA PARTE
NELLA TERRA DELLE OMBRE

Ci pensi, Kovacs. Stiamo bevendo caffè così lontano dalla Terra che le sarebbe difficile distinguere il Sole nel cielo notturno. Siamo stati portati qui da un vento che soffia in una dimensione che non possiamo né vedere né toccare. Immagazzinati come sogni nella mente di una macchina che pensa in modo tanto più evoluto dei nostri cervelli che potrebbe persino portare il nome di dio. Siamo risorti in corpi che non sono i nostri, cresciuti in un giardino segreto lontano dal corpo di ogni donna mortale. Sono questi i fatti della nostra esistenza, Kovacs. Mi dica, in cosa sono diversi, o meno mistici, della fede che esista un regno dove i morti vivono in compagnia di esseri talmente al di là di noi da essere costretti a chiamarli dei?

RICHARD K. MORGAN, *Angeli spezzati*

25

Oltre l'orizzonte blu elettrico degli eventi

Le parole dei morti, i sussurri dei vivi, la voce labile di una coscienza disintegrata: era passato attraverso l'esperienza di tutti questi stadi, lungo l'interfaccia tra la vita e la morte. Nel mestiere dell'agente psicografico, dopo le trappole che gli erano state tese, quest'ultimo transito rappresentava un passo tanto naturale quanto necessario per chiudere il cerchio.

Un *male* necessario.

Nemmeno la disciplina a cui Costa e Hoffmann richiamavano l'investigatore psichico nel loro lucido delirio, invocando il senso di dedizione alla causa della giustizia, avrebbe potuto assolvere Briganti dalla sua condotta. Con la scansione che aveva condotto al Divino Scrutare e il transfert che aveva appena operato, si era spinto ben al di là delle prerogative riservate ai necromanti.

Aveva forzato il nucleo dell'esperienza e della memoria di una donna ancora in vita, rendendosi artefice di un'intromissione che gli causava un disagio viscerale. Non poteva dirsi diverso dal predatore che aveva succhiato i ricordi della vittima. Nemmeno tutti i manuali d'indagine del mondo sarebbero bastati per sedare i rimorsi della sua coscienza.

E la parte peggiore doveva ancora venire, con la scoperta dei valori segreti nascosti nello scrigno mnemonico di Katje. Piuttosto che un'incarnazione di Caronte, disposto a traghettare la memoria della vittima nel regno della giustizia dopo la morte, questo lo faceva sentire come Prometeo che ruba il fuoco alle fucine di Efesto, o piuttosto come Loki, astuto e folle ingannatore degli Æsir, un imbroglione maligno e diabolico che si apprestava ad appropriarsi del microcosmo psichico di qualcun altro.

Impostò sull'organo di Grosvenor-Carter la modalità di acquisizione e dopo il classico sussulto il modulo si attivò ronzando come un nido d'api. Il processore quantico avviò il download del sogno nudo e la materia grezza del transfert cominciò a scivolare dall'innesto di memoria al dispositivo.

Nell'attesa, Briganti socchiuse gli occhi e fu assalito da un'immagine fulminea.

Esterno notte, dalle parti della ferrovia. La prospettiva di Katje Vega.

Davanti ai suoi occhi, una rete metallica taglia la visuale in un mosaico di tasselli esagonali. In prossimità di un varco nel fil di ferro, la ragazza si abbassa aggrappandosi alla rete, s'incunea nell'apertura e nel movimento esegue una torsione che la porta a guardare in volto il suo cliente.

Briganti, che ha riconosciuto la scena del crimine, si ritrova faccia a faccia con l'aggressore. Lo guarda negli occhi per una frazione di eternità. E i suoi occhi, nella percezione di Katje, sono spaventosi: pozzi grigi, distanti, abissi talmente insondabili da ingoiare il buio stesso, insieme alla luce, fino all'assenza totale. Il vuoto.

Il Nirvana.

Quello che vede, quando la mano destra dell'uomo afferra la rete per attraversare il varco, è la conferma dei sospetti maturati negli ultimi giorni. Il palmo è segnato da una cicatrice a forma di V. Quel marchio – la stigmate che accomuna i necromanti di ogni parte del mondo – lo identifica come il predatore mnemonico che si sta lasciando alle spalle una scia di corpi spenti – o *quasi* spenti.

Spalancò gli occhi con il ronzio di un trapano che gli affondava nei timpani. Il disturbo subliminale si protrasse a lungo, moltiplicandosi in una costellazione di segni ipnagogici indecifrabili. Il segnale acustico del modulo lo richiamò alla percezione della realtà, ma prima di ridursi a un'eco alla deriva il dolore gli riverberò con insistenza nel cranio.

Difficile localizzarne l'origine: era come se gli avesse riempito il cervello propagandosi attraverso le sinapsi alla velocità della luce, senza incontrare ostacoli. Un rumore sordo, che adesso si andava attenuando in un effetto Doppler. E in conseguenza di questo *red-shift* neurale, la sua vista si fece sfocata, i sensi meno definiti a causa del momentaneo down dei nanosomi che aveva in circolo.

Allungò una mano verso l'astuccio, ma si fermò un centimetro prima che le dita ne toccassero il lucido involucro di metallo. Strinse i denti e si impose di andare avanti senza aggiungere la pressione di altra adrenalina al sistema cardiocircolatorio.

Evocò dal suo riposo olografico il display multitouch tridimensionale e lo guardò prendere forma mentre infilava sulle dita i marcatori riflettenti. Appena il MUX fu pronto, aprì un progetto dedicato al sogno nudo e si calò

negli abiti di uno sciamano elettronico, che tornasse a officiare i rituali codificati dai suoi antenati per interloquire con le anime dei defunti.

I marcatori interagivano con gli oggetti virtualizzati nello scenario olografico dispiegato intorno a lui.

Briganti s'immerse nel sogno da angolazioni diverse, cercando di strappare alle immagini fuori fuoco un'armonia coerente. Saltava da una schermata all'altra, rapito dalle varie fasi del sonno. Istanziò da subito sette diversi scenari: di quattro conservava ancora un ricordo abbastanza nitido; di uno poteva dire che fosse praticamente fresco, avendone risognato uno spezzone proprio pochi minuti prima di mettersi al lavoro; ma degli altri due non riusciva davvero a ricordarsi, quasi fossero rimasti sepolti sotto gli strati più antichi della sua memoria. Era come se l'organo, nell'acquisire il sogno nudo, gliene avesse completamente azzerato il ricordo, e questo gli lasciava addosso un senso di paranoia.

Eppure, da quanto aveva potuto constatare fino a quel momento, il firewall dell'Entradista aveva funzionato egregiamente. A parte la ricaduta nel sogno – comunque un effetto collaterale ampiamente contemplato, tanto in letteratura quanto nella sua esperienza – non aveva risentito di particolari disturbi. Se tra i ricordi di Katje si era annidata una minaccia reale, il costrutto con cui il tenente aveva provvidenzialmente schermato l'impianto aveva assolto a dovere alla protezione, imbrigliando la *cosa*.

Continuò a saltellare da una schermata all'altra come una cavalletta impazzita. Le strade ai margini del Distretto; il laboratorio della Ksenja; le passeggiate spaziali. E poi il Cacciatore, proprio davanti a lei, un istante prima di colpire. Il Numero 5, di cui discutevano i vertici della Ksenja.

La *cosa*, qualunque fosse il nome che potesse meritare, era in trappola e la trappola era nella *sua* testa. Briganti si rivide alle prese con l'ombra psichica di una donna-ragno, che aveva intessuto la sua tela letale con la pazienza dei demoni, e alla fine aveva fatto in modo che si richiudesse su di lui. A distanza di quasi due anni dalle indagini che per poco non gli erano costate la vita, Briganti si riscoprì al punto di partenza.

Niente era cambiato sul serio, rifletté. Se non in peggio. Ma fu presto costretto a ricredersi. C'era pur sempre Sara, malgrado la 3SN stesse per strappargliela dalle braccia, ancora una volta. E l'ombra malefica che lo aveva

perseguitato in quei giorni concitati seguiti all'omicidio del commissario, la stessa che forse adesso aveva sferrato il suo tiro mancino a Tornatore, non era più in agguato ai margini del suo campo visivo, pronta a seminare caos. C'era la *cosa*, questo era vero, ma era bloccata nella sua cella psichica, catturata come una zanzara preistorica in un cristallo d'ambra.

Per la prima volta, Briganti si ritrovò a formulare un accostamento con l'idea del contagio e dell'infezione. L'ombra era un'entità autoreplicante. Non esistevano che rarissimi riferimenti in letteratura scientifica, ma sapeva che il suo comportamento non era dissimile da quello dei memi: poteva installarsi con la massima facilità negli schemi cognitivi dell'ospite e di lì propagarsi attraverso il contatto della scansione.

Era stato lo stesso Tornatore a richiamargliene alla mente l'idea, nel corso del colloquio dopo il transfert su Gökçeli. Se fosse stato più prudente, davanti ai segni rinvenuti sul cadavere della vittima Briganti avrebbe dovuto insospettirsi. Non avrebbe mai dovuto mandare avanti il giovane, su un caso tanto sospetto; non senza prima averlo obbligato a adottare tutte le contromisure del caso ed eventualmente, come aveva fatto lui adesso, anche quelle non strettamente previste dalla prassi.

L'ombra era giunta fino a lui. Attenuata, si dimenava sotto le griglie di contenimento del firewall militare.

Briganti sapeva che, se avesse voluto, avrebbe potuto estrarre lo stampo necessario per ricostruire il codice della minaccia che rappresentava. Poteva farlo, a patto di averne il tempo.

Ma la sua era una corsa *contro* il tempo: altre donne stavano dormendo un sonno privo di sogni o forse popolato esclusivamente di incubi.

E un'altra donna ancora era invece prigioniera di un incubo che si protraeva ormai da ventiquattr'ore d'angoscia.

26

Ancora una notte

Nathalie Bompasso, il nome continuava a fluttuargli nella testa da quando era riuscito a strapparlo a Lanzi. Era rimbalzato nella sua scatola cranica lungo le strade che lo avevano riportato al punto di partenza, incurante dei rischi,

collidendo con Katje Vega e sostituendo, o forse solo amalgamandosi fino a distorcerle, le immagini di Grazia Conti caduta nelle mani di un branco di psicopatici.

Nell'abitacolo della Sumitomo-Fiat, Guzza stringeva il mandato che aveva rinvenuto sulla scrivania del magistrato e lo fissava senza guardarlo.

Erano da poco passate le quattro quando la biondina uscì sotto il bagliore rossastro dell'insegna. Doveva essere stata una serata di magri ricavi per l'Orbital Farewell. Attraversò il parcheggio deserto, con passi rapidi e precisi che facevano tintinnare le catene degli *ankle boots*. Pantaloni aderenti in cotone le fasciavano le gambe come una seconda pelle.

Guzza ripose il documento nella giacca. Accese il motore, innestò la prima e si mosse con circospezione verso di lei. L'ultima cosa che voleva era che si spaventasse e scappasse via.

La avvicinò e abbassò il finestrino.

— Vai in città?

— Ancora tu?

— Ti accompagno io, a quest'ora non è sicuro andarsene in giro da soli. Specie se si è...

— Prendo il *lev*, grazie. Mi lascia a due passi da casa.

La ragazza si strinse nelle spalle, sotto la *biker* in tessuto tecnico con chiusura lampo asimmetrica. Macchie di kajal le contornavano gli occhi.

— Sali — insisté Guzza, allungandosi sul sedile del passeggero per afferrare la maniglia. Spinse la portiera verso di lei e restò a guardarla.

— Ti sei deciso a provare, poliziotto? — lo istigò la biondina.

— So che hai telefonato al Divino Scrutare per chiedere notizie, quindi questa storia non ti è del tutto indifferente.

— Me ne avevi parlato tu. Poche di noi hanno ancora una famiglia su cui contare. Per tutte le altre, ci siamo solo noi.

— Un'unica grande famiglia, non è così?

— Avrei dovuto essere di pietra, per far finta di niente.

Esitò ancora qualche secondo, sotto lo sguardo fermo di Guzza. Infine si decise a salire a bordo.

Lui allentò la pressione sulla frizione e imboccò l'uscita del parcheggio. La statale era deserta in entrambi i sensi di marcia. La Sumitomo-Fiat prese per il cosmodromo.

Per qualche minuto il ronzio del motore fece da sfondo ai pensieri del conducente. La terapia del silenzio funzionava nove volte su dieci. Alla fine anche la biondina si ritrovò alle corde.

— Abbiamo sbagliato strada, capo.

— Siamo sulla strada giusta, invece.

L'auto svoltò dalla statale e prese un senso unico. I lampioni erano intervallati da lunghe distese di tenebra che le luci al sodio non riuscivano a penetrare. Nella notte, alla loro sinistra, svettava il profilo tetro e lucente di un vettore orbitale. Sulla fiancata risaltava la scritta *Ligeti*.

— Che cosa vuoi sapere? — domandò la spaziale.

— Cosa ti fa pensare di avere qualcosa da dirmi?

Il colpo la colse impreparata.

— Pensi di essere una dura? — disse Guzza.

La ragazza si voltò di scatto nella sua direzione. — E tu sei proprio sicuro di non essere un pervertito come tutti gli altri?

— Saprei accontentarmi di ben altre certezze — ribatté Guzza. — Voglio farti vedere una cosa... Eccoci, siamo arrivati.

Arrestò il veicolo sul bordo della carreggiata e abbassò i fari, senza spegnere il motore.

— Vieni — disse alla ragazza. — Devo mostrarti qualcosa che ti piacerà.

Quando la spaziale fu scesa dalla Sumitomo-Fiat, Guzza la spinse attraverso la strada buia. Dove finiva l'asfalto cominciava un prato incolto che arrivava fino alla barriera di recinzione della pista del cosmodromo.

Guzza portò la mano sul collo della ragazza e premette con fermezza finché il suo naso non fu a un centimetro dal filo di ferro. Per non perdere l'equilibrio, lei dovette aggrapparsi con le mani alla rete.

— Che cosa vedi? — domandò tra i denti.

La ragazza non rispose. Sotto le dita, Guzza sentì la sua nuca scossa da un brivido.

— *Cosa vedi?*

— La pista, il clipper sulla rampa di lancio — disse la spaziale. La voce le s'incrinò a metà della frase. — Ma che cazzo vuoi da me?

— Voglio farti vedere quello che Nathalie ha visto prima di farsi ridurre a una linea piatta su un monitor tecmed, ecco cosa voglio. E dopo Katje, questa è la seconda. Quante ancora dovremo trovarne, prima che ti decida a parlare?

— Sei davvero un bastardo... — La ragazza si divincolò dalla presa e si voltò a fronteggiarlo, senza dire altro.

Guzza poteva vedere i muscoli irrigiditi e tesi delle gambe, le spalle contratte in una postura difensiva.

— Capisci, adesso? — riattaccò. — Come devono essersi sentite, lei e Katje? Adesso dipende da te. Se vuoi che non ce ne siano altre, devi aiutarmi. Altrimenti, se preferisci, puoi continuare a credere che siano stati solo incidenti di percorso e niente di più grave... Almeno fino al prossimo ritrovamento.

Guzza le voltò le spalle e tornò alla vettura. Accese i fari e attese i pochi istanti che occorsero alla spaziale per raggiungerlo.

La ragazza salì a bordo, visibilmente scossa.

— Portami via da questo posto — disse, chiudendo la portiera.

Guzza innestò la prima e diede gas.

— Mi faccio chiamare Lucy, ma il mio vero nome è Luce. Lucy ai *frelk* piace di più.

— *Lucy in the Sky with Diamonds*?

La ragazza lo fissò senza dar segno di aver afferrato il richiamo.

Guzza si dispose allora ad ascoltare senza interrompere. Le parole della spaziale fluirono senza tregua nell'abitacolo riscaldato dal loro fiato, mentre le luci del cosmodromo lampeggiavano a intermittenza sopra le piste di atterraggio e le rampe di decollo.

— Ho visto Katje qualche volta, è vero. Come ti dicevo, nel giro si finisce prima o poi per incontrarsi un po' tutte. Ma con Nathalie c'era un rapporto diverso. Ci conoscevamo. Ci trovavamo spesso all'Orbital, quando eravamo tutt'e due a terra. Era la nostra base di appoggio, anche se io ero riuscita a strappare al proprietario un accordo per usare un privé nel locale.

— E Nathalie non era stata così *fortunata*?

— Aveva avuto degli screzi con il tizio, una questione di soldi. Lei era stanca di dover dividere il guadagno con lui.

— Ma fuori non aveva comunque un pappa da pagare al posto suo?

— Sì, certo. Ma Nathalie ne aveva fatto una questione di principio. Pur di non essere obbligata a pagare quel viscido, si sarebbe consegnata al diavolo in persona. — Fece una pausa, poi riprese: — Tutto sommato, non doveva

esserle andata tanto male. Da quando se n'era andata diceva che stava bene. La strada la faceva sentire come quand'era ancora agli inizi.

— E tu le credevi?

La ragazza si strinse nelle spalle. — Sì, perché no? La vita dopotutto è la stessa, ovunque la si bruci. In uno stanzino o all'aria aperta, che differenza fa? Purché sia quello che tu vuoi...

Guzza incassò, soffocando un moto di disapprovazione.

— Come funziona il giro dei clienti?

Lucy sorrise nervosamente. — Non sai proprio niente, tu, sbirro? Ognuna di noi ha un suo cliente tipo. In genere quelle che lo fanno nelle camere chiuse o nei locali hanno dei *frelk* fissi che passano a trovarle con una certa frequenza. È lo stesso per le ragazze della strada, ma nel loro caso questi clienti sono molti di meno. A cercarle sono per lo più *frelk* occasionali, quelli che si limitano a qualche scappatella o quelli ancora agli inizi.

— Uhm — mugugnò Guzza. — Così potrebbe essere del tutto inutile verificare la rubrica di Nathalie...

— Nathalie era a terra da due settimane, sarebbe ripartita domenica prossima proprio con quel clipper lassù — fece Lucy, con un cenno del mento al totem di ossidiana che si stagliava sopra di loro. — Il controllo le aveva rinnovato l'idoneità...

Mentre la ragazza parlava, una nuova parola prese il posto del nome di Nathalie tra i pensieri di Guzza.

Il controllo...

Le visite presso i laboratori della Ksenja. Tutte le spaziali vi si sottoponevano. Non era possibile che fosse proprio nella Ksenja ciò che il cacciatore di spaziali stava cercando?

Lucy si allungò sul sedile accanto a lui, distogliendolo dalle sue riflessioni. Mostrò imperterrita le sue grazie finché non fu certa di aver catturato l'attenzione di Guzza.

— Sei proprio sicuro — disse — di non voler provare?

27

Lo stato della crisi

Seduto di traverso alla scrivania, il gomito sinistro sul sottomano di cuoio marrone, Briganti stava passando al vaglio i frame del transfert. Nella luce pallida che scivolava dalla finestra alla sua destra, i suoi occhi indugiavano sulle istantanee estratte dal sogno nudo e processate dal modulo di Grosvenor-Carter. Preferiva non pensare alla sorte di Grazia Conti: ogni volta che si lasciava tentare dal pensiero, finiva irretito in una trappola empatica senza via d'uscita.

L'Officina prese ad animarsi con passo lento ma inesorabile.

Com'era prevedibile, il primo ad arrivare dopo Briganti fu Sanseverino, che andò ad aprire le finestre per ventilare l'open space e la sala riunioni. Passando davanti al suo box, bussò alla porta.

— Hai visto l'edizione di oggi? — disse sollevando il tablet.

Briganti indicò la schermata del suo terminale e non ebbe bisogno di aggiungere altro. "Nova X-Press" aveva denunciato la scomparsa di Grazia Conti il pomeriggio precedente e da allora era stato un susseguirsi di aggiornamenti. In assenza di notizie ufficiali, il bollettino di Chianese restava la più autorevole tra le fonti disponibili. Il direttore aveva scelto un approccio frontale, parlando senza mezzi termini di "attentato allo Stato da parte di uno stato-ombra", di "un assalto alle istituzioni sferrato da poteri occulti operanti sul territorio in seno all'illegalità".

Il titolo che campeggiava sul display olografico recitava:

Poteri occulti sfidano lo Stato

> Mentre la campagna elettorale per l'egemonia sulla Riserva entra nel vivo, un clamoroso attentato intimidatorio scuote le istituzioni. Grazia Conti, PM alla procura di Napoli, è stata sequestrata. Probabilmente di stampo mafioso la mano dietro il rapimento. Si mobilitano gli intellettuali della comunità internazionale. Sono ore di ansia: la sua sorte resta ignota.

— Non vedevo montare un simile casino dai tempi del caso Di Cesare — osservò Sanseverino.

Briganti non ebbe bisogno di rispondere. Chianese aveva arruolato ciò che restava della società civile, com'era definita un tempo, chiamandone i pochi illustri esponenti superstiti alla sottoscrizione di un documento di solidarietà per Grazia Conti.

Sanseverino gli strizzò l'occhio e indietreggiò accostando la porta.

Gli altri giunsero alla spicciolata. Il tenente ebbe una vaga percezione del loro arrivo scrutando distrattamente tra i listelli delle veneziane abbassate sulla parete a vetri del cubicolo. Guzza prese posto nell'ufficio accanto, sprofondando di peso nella sua poltrona imbottita e sacramentando contro la lentezza del Qusp-IX di dotazione ministeriale: all'avanguardia tra i processori quantistici di due anni prima, adesso non avrebbe sfigurato nella vetrina di un antiquario.

L'ispettore uscì spazientito. Dopo pochi secondi, Briganti sentì bussare pesantemente alla porta.

— Avanti.

Guzza si affacciò dalla soglia, con in mano una tazza di ceramica.

— Di buon'ora, stamattina?

— Già. Anche tu, vedo.

— Ho fatto tenere d'occhio l'uccel di bosco, come mi chiedevi — riferì Guzza. Si lasciò guidare dal suo fiuto verso il thermos di Briganti. — Niente di speciale, se non che il lavoretto mi è costato dieci dollari all'ora, e le notti continuano ad avere troppe ore per i miei gusti. Il mio informatore dice che non si è mosso di casa.

Sentirono Tornatore salutare Sanseverino, nell'atrio dell'Officina, e la conversazione s'impaludò nel silenzio dell'attesa. Mentre il parlottio proseguiva, Guzza si riempì la tazza di caffè e versò un'aggiunta in quella di Briganti, in cui la brodaglia si era ormai raffreddata.

Tornatore si manifestò sull'ingresso con un cenno di saluto.

— Va meglio? — s'informò Briganti.

La recluta fece una smorfia per rassicurarlo.

— Potevi almeno informarci — disse Guzza, sorseggiando il caffè — che avevi cambiato casa...

— Ho avuto un po' di cose da sbrigare, negli ultimi tempi — rispose Tornatore. — Deve essermi passato di mente.

— Vieni dentro — disse Briganti, scrutandolo in cerca di evidenze del consumo di Blue-K. — E chiudi la porta.

Tornatore prese posto su una delle due poltrone riservate agli ospiti.

— Comunque ho appena passato il mio nuovo domicilio a Sanseverino. Cosa è successo?

— Ieri avevamo un appuntamento con la Conti — gli spiegò Briganti. — In procura, però, nessuno aveva sue notizie dalla sera prima. Come se non bastasse, qualcuno si era da poco infiltrato nel palazzo, sguinzagliando nella rete un codice-tenia.

— Un virus? E come ha fatto a introdurlo?

— Per cominciare potresti dircelo tu — intervenne Guzza. — Visto che proprio ieri mattina la segretaria ha registrato una tua visita alla Conti... Caffè?

— No, grazie. — Tornatore incrociò le braccia, sulla difensiva. — Io non c'entro — disse, mentre Guzza si portava la tazza alla bocca. — Sono rimasto tutto il giorno in casa. Potete controllare i registri della domotica, se volete.

— Ma qualcuno qualche sospetto potrebbe farselo venire lo stesso — disse Guzza, sfidando con una smorfia l'aroma che gli aveva avvolto il palato. — Ci sei dentro, fino al collo... Quindi vedi di darti una svegliata, ragazzo. Lì fuori il mondo è una giungla, pronta a saltarti addosso appena volti le spalle.

— L'uomo che si è introdotto nell'ufficio della Conti aveva le tue credenziali elettroniche — spiegò Briganti.

— Hai idea di come possa esserne entrato in possesso? — concluse Guzza per lui.

Tornatore esitò, irrigidendosi.

— Una cazzata — ammise alla fine, senza guardarli in faccia. — Sono stato con una donna — disse poi. — Circa un mese fa. A metà serata mi sono accorto che aveva un duplicatore, nella borsetta, ma avevamo ormai bevuto in abbondanza, e sapete come funziona...

Briganti e Guzza si scambiarono un'occhiata. Non era difficile da immaginare: un bicchiere di troppo, un paio di gambe lunghe come una giornata di lavoro, e il corpo e i pensieri che si mettevano in viaggio su binari separati.

— Ci siamo appartati e... francamente, non ricordo molto di quanto è accaduto dopo. Ma quando mi sono svegliato, lei era scomparsa.

— E non mi dire, ti sei ritrovato con un rene di meno? — lo istigò Guzza.

— Deve avermi drogato senza che me ne accorgessi — ammise Tornatore. — E mentre ero privo di sensi, ha clonato i miei chip. Avrei dovuto denunciarla.

— La prima idea a volte è anche quella giusta.

— È quello che avresti dovuto fare — rincarò la dose Briganti.

— Non volevo passare per un idiota — si giustificò Tornatore. — Sarei diventato lo zimbello della questura... Ho provato a scoprire da me qualcosa sul suo conto, per venirne a capo. Ma ho fatto un buco nell'acqua.

— Così non l'hai più rivista?

— È scomparsa nel nulla. E io ho preferito dimenticarmene. Ho bloccato le carte di credito e fatto qualche verifica con la mia banca, ma in tutto questo tempo non hanno mai rilevato anomalie di gestione.

— Perché non erano affatto interessati ai tuoi soldi — sottolineò Briganti.

— Le teste-di-cavo hanno sicuramente un registro dei ladri di personalità in azione sulla piazza — disse Guzza. — I professionisi veri non saranno molti.

— Parlane con Nigro e Terenzi, preparate insieme un identikit e verificate la corrispondenza negli archivi dell'ESP.

— Ma servirebbe davvero a qualcosa, adesso? — obiettò Tornatore.

— Forse no, ma tentar non nuoce — disse Briganti. — I tuoi dati saranno stati rivenduti sulla borsa nera dell'informazione.

— E tu sarai finito, in qualche modo, sul libro paga di un terrorista informatico oppure di un boss della camorra — tirò le somme Guzza. — Tornatore, l'uomo che visse due volte.

Dopo aver concesso una mezz'ora ai ragazzi per stilare il profilo della ladra d'identità, Briganti decise di non attendere oltre. Infilò il lucido con i frame nella cartellina di cartone blu slavato dall'aspetto burocratico e uscì dall'ufficio. Nell'open space Nigro e Terenzi si voltarono verso di lui, Tornatore continuò a scorrere i suoi documenti con aria stanca ma assorta. Le porte dei box di Guzza e Tancredi erano aperte e, quando parlò, Briganti ottenne subito l'attenzione di tutti i presenti. Convocò una riunione di aggiornamento sullo stato della crisi e superò le scrivanie, in maggioranza vuote, diretto alla sala riunioni.

Nigro e Terenzi spinsero indietro le sedie e lo seguirono. Sanseverino si affacciò dalla sua postazione defilata e gli chiese ancora cinque minuti per sbrigare una telefonata. Tornatore si mosse dietro Guzza, che si fermò davanti alla stampante tutta sbuffi e cigolii. L'unico a disinteressarsi dell'incontro fu

Tancredi, che se ne rimase al suo posto, immerso nella contemplazione dei suoi multitouch screen.

Guzza entrò nella sala quando gli altri avevano già preso posto intorno al tavolo e porse a Briganti una stampa accompagnata da un foglietto scarabocchiato a mano.

— Penso che possa interessarci — disse, mentre Briganti esaminava il volto ritratto nella foto. La donna aveva un'aria pacata. L'abbronzatura metteva in risalto la lucentezza metallica dei suoi occhi azzurri. Guzza disse: — Manuela Nesti.

— Una dipendente della Ksenja — continuò il tenente. Di fronte alla sorpresa dell'altro, aggiunse: — Infermiera dei BioLabs, Reparto trattamenti speciali.

— Hai fatto i compiti a casa?

In risposta, Briganti sfilò il suo lucido dalla cartella, lo bloccò su una delle istantanee che aveva estratto dalla sequenza e lo passò a Guzza.

— Stanotte non ho dormito molto, e stamattina sono stato preso da un'idea un po' bislacca — gli confidò l'ispettore capo, prendendo la foto senza guardarla. — Sai come succede. Ho lanciato sulla Pol-Net una verifica sul personale dei laboratori della Compagnia coinvolto con le spaziali. Quando sono arrivato, i risultati erano pronti sul mio terminale.

Fermandosi, Guzza considerò la foto che Briganti gli aveva appena passato. Era stato lui a riportare la moda del cartaceo nell'Officina. Prima, solo il capitano Bevilacqua si era azzardato ad aggirarsi per gli uffici con i suoi incartamenti da parata. Adesso, anche se si trattava del tipo "attivo", programmabile e riscrivibile, ogni foglio dotato della capacità di una vecchia chiave di memoria, la carta aveva assunto una valenza quasi simbolica, come un segno di riconoscimento per quella che era stata la Sezione più all'avanguardia della polizia, in città e nel resto del Paese.

— Hai eseguito il transfert?

Briganti annuì. — In quel frame, la vedi alle spalle della dottoressa Ferreri. Il nome lo puoi leggere proiettato sul tesserino appuntato al camice.

Nell'olografia del frame, la donna in primo piano, a differenza della Nesti, tradiva un'espressione più contratta, rigida. Rughe profonde le solcavano il viso e nei capelli castani spiccavano fili color cenere.

— Mi sorprendi, tenente. La signora Nesti è scomparsa ieri sera e se non

sapessi che ti stavi trastullando con il tuo apparato ragnesco, potresti essere ancora una volta un sospetto ideale. La sua macchina è stata ritrovata stamattina appena il geolocalizzatore della compagnia assicurativa ha ripreso a funzionare, dopo un blackout di dodici ore. Si trovava in un capannone abbandonato tra la ferrovia e la rimessa del porto.

— Un caso?

— Come no...

— Come potrebbe essere un caso che le signore qui ritratte lavorino per un reparto inquadrato funzionalmente all'interno della Divisione protesica e impiantistica della Ksenja. La stessa che da qualche giorno tiene il fiato sul collo del dipartimento di Baccigalupi per l'improvvisa scomparsa di un certo soggetto indicato come "Numero 5".

— Così mi fai paura, tenente. Chi è venuto a trovarti stanotte, lo spettro di Gola Profonda?

— Qualcosa del genere... — Briganti restituì la foto della ragazza a Guzza e ripose il lucido nella cartella. — A questo punto sappiamo a chi mira il nostro cacciatore.

— Puntate sospese anche presso i peggiori allibratori di Scampia — commentò Guzza. — Disponiamo un cordone di sicurezza intorno alla Ferreri?

— Avevo in mente altro, per la verità...

Sanseverino entrò nella stanza e si sedette di fianco al tenente. — Ho appena parlato con Chianese — riferì. — Ancora nessuna novità.

Un velo cupo calò sulla sala. Guzza si strinse nelle spalle. — Be', nessuna nuova, buone nuove — sentenziò con scarsa convinzione. — Anche se ho paura a porti la domanda, com'è andata ieri alla procura?

— Come volevi che andasse?

— Il Circo Barnum prolunga il soggiorno in città?

Nel silenzio di Briganti, una sinistra nota d'assenso.

— La Divisione può contare su un organico molto più nutrito del nostro — disse Terenzi. — Magari in procura contano su un maggior dispiego di forze.

— Cazzate! — sbottò Guzza. — Giocano il tutto per tutto, sperando che i rapitori non si siano già sbarazzati del cadavere...

— Pensiamo a noi — riprese Briganti.

— Okay — approvò Guzza. — Continuo ad avere carta bianca sul rapimento della Conti?

Briganti gli rivolse un'espressione di tacito assenso. Poi intercettò lo sguardo di Sanseverino, che afferrò al volo il sottotesto. Il segretario si rivolse a Guzza e disse: — Non appena dovessero esserci novità da "Nova X-Press", sarai il primo a essere informato.

— Okay, adesso avanti con il resto. — Briganti passò in rassegna i volti di Nigro e Terenzi. — Chi comincia?

Con un gesto, Nigro diede la precedenza al collega, che si schiarì la voce prima di cominciare.

— Abbiamo provato a sentire l'autorità fluviale di Volgograd — disse. — La radiotelegrafista della *Milenaki* ci ha dato una mano con la lingua. Abbiamo pensato di cominciare da loro perché i container sono transitati dal porto, per essere trasbordati sul convoglio con cui sono poi giunti al porto di Novorossiysk. Siccome all'arrivo, degli agenti in borghese hanno supervisionato le procedure di imbarco, forse potevano esserci di mezzo i servizi o comunque qualche clan della *mafiya* locale. Quindi abbiamo escluso da subito di contattare la polizia.

— Ci siamo spacciati per la Capitaneria di Porto — intervenne Nigro. — Abbiamo finto un guasto all'apparato RFID del container di Tornatore. Al porto di Novorossiysk non avevano saputo darci indicazioni, così avevamo pensato di chiedere a loro.

— Picche, scommetto — azzardò Guzza.

— Al contrario — disse Terenzi. — Si sono dimostrati molto collaborativi.

— Ci hanno messo in contatto con i gestori dello scalo merci — proseguì Nigro. — E questi, non solo ricordavano i quattrocento e rotti container che due settimane fa sono transitati da loro, ma non hanno mai visto passare un solo container speciale come quelli da noi descritti.

— Almeno, non nell'ultimo mese — disse Terenzi. — Hanno camuffato il piano di viaggio degli *arphid* per depistare eventuali indagini. Non c'è una sola località, in quei registri, corrispondente all'effettivo movimento dei container.

Guzza scrutò Briganti, in attesa di una reazione. — Non sembri deluso, tenente. Che succede?

Briganti si strinse nelle spalle, con un sorriso che non era proprio di

amarezza, ma nemmeno di soddisfazione. — C'era da aspettarselo. Il nostro uomo potrebbe aver avuto un passato nelle strutture segrete del governo, altrimenti non indosserebbe qualche miliardo di rubli di tecnologia neuronica da scansione. E in un posto in guerra permanente come la Russia, non si ottengono tante attenzioni a meno che il proprio ruolo non torni comodo nelle lotte per il potere. Il Numero 5, come gli altri soggetti del suo stesso lotto spediti alla Ksenja, deve far parte di qualche unità speciale impiegata nel controspionaggio o nella polizia politica.

— Di bene in meglio.

— C'è di buono che il nostro uomo si muove sul nostro terreno. Qui sta a noi saper sfruttare il fattore campo.

— Per tornare a noi, appunto, come ci comportiamo allora con la Nesti? — domandò Guzza. — Per il momento il caso è di competenza dell'Ufficio persone scomparse, ma appena dovesse venir fuori la possibilità di un legame con le spaziali finirebbe dritto sulla scrivania di Orefici, a far volume con il caso Conti e chissà quante altre pratiche buone solo a meritargli l'attenzione dei media.

— Forse è il caso di informare Chianese anche di questo? — propose Sanseverino.

— No, questa volta meglio di no — disse Briganti.

— No? Pensi che sia ancora viva... — intuì l'ispettore capo.

— Non possiamo saperlo con certezza, né per quanto tempo ancora eventualmente lo resterà — confermò Briganti. — Ma lei non è una spaziale. Il nostro uomo non cerca da lei la stessa cosa che cercava nelle donne che l'hanno preceduta.

— E come dicevi tu prima, noi sappiamo quale sarà il suo prossimo passo. — Una luce si accese dietro gli occhi neri di Guzza. — Vuoi tendergli una trappola...

Briganti annuì. Si rivolse agli agenti seduti intorno alla scrivania. — Lasciate perdere ogni attività in sospeso — esordì. — Con l'eccezione di Guzza, vi voglio operativi da subito su questo caso. Il nostro uomo ha dimostrato di sapersi muovere in maniera veloce e imprevedibile. E più tempo passa, meno tempo ha da perdere. — Si fermò. Estrasse dalla cartellina il lucido, selezionò un'istantanea e lo passò agli agenti. — Questa è la sua faccia — disse, mentre i loro occhi si abbassavano sui lineamenti dell'uomo.

Il frame tradiva ancora margini d'incertezza, malgrado il lavoro di rifinitura in postproduzione. Ma erano ben distinguibili gli occhi di ghiaccio dell'individuo, i capelli lunghi e arruffati, le guance scavate e gli zigomi ossuti, il naso rotto in più punti. Le cicatrici e la barba trascurata.

— Tu sei riuscito a estrarlo? — si stupì Guzza. — È stato il coma della ragazza! Ha sostituito la funzione del sonno, permettendo il fissaggio del ricordo...

Briganti annuì.

— Non conto di trovare niente negli archivi della PolNet, nemmeno chiedendo un mandato di accesso agli schedari dell'Interpol — disse. — E non è il caso di richiamare l'attenzione di occhi indiscreti facendo ricerche in archivio. Ma possiamo metterlo con le spalle al muro e preoccuparci della sua identificazione dopo la cattura.

— Come possiamo pensare di prenderlo, allora? — domandò Terenzi.

— Tenendo d'occhio la sua prossima preda — spiegò Briganti. — Sarà la nostra esca. Voglio che raccogliate quante più informazioni vi sarà possibile sulla dottoressa Petra Ferreri: orari, abitudini, spostamenti. Senza però insospettire né lei né la sicurezza della Ksenja.

— Ci siamo fatti un'idea del loro livello di preparazione — sentenziò Terenzi.

— Appunto, meglio evitare di ritrovarceli tra i piedi — disse Briganti. — Ci serve un lavoro di intelligence veloce e pulito. E poi, una volta che avremo le idee un po' più chiare sugli spostamenti quotidiani dell'esca, tanta pazienza e la massima preparazione.

— In tenuta da assalto — approvò Terenzi.

— Sanseverino, tu ci darai appoggio dal Santuario.

Guzza si schiarì la gola. — Quanto alla raccolta delle informazioni, continua a solleticarmi l'idea di poco fa. — Estrasse dalla giacca il mandato in bianco e lo mostrò a Briganti. — Se ho carta bianca, provvederò io a riempirla.

Nessuno ebbe niente da obiettare.

Dall'edizione di "Nova X-Press" del 15-04-2061

Istituzioni sotto attacco

Lorenzo Santamaria

Ieri è stato un giorno di lutto: il giorno in cui abbiamo realizzato, in maniera cruda e incontestabile, la fine della Quarta Repubblica. Se si può decretare la data di termine di una stagione politica, negli anni a venire gli analisti potranno scegliere tra il 1° gennaio 2061, con l'entrata in vigore della riforma costituzionale e l'istituzione del Territorio Autonomo del Mezzogiorno, e il 9 maggio 2061, quando la tornata elettorale darà ufficialmente un governo alla Riserva nata dal cortocircuito istituzionale della Secessione Controllata. Ma è stato ieri, con la notizia del rapimento della dottoressa Grazia Conti, magistrato in forza alla Procura della Repubblica di Napoli, che i poteri occulti che da tempo denunciamo essere all'opera dietro le quinte della politica e dell'economia nazionali hanno sferrato il loro attacco frontale alle istituzioni.

Nel sequestro del sostituto procuratore si concretizza l'ennesimo paradosso all'italiana. È una presenza forte che si manifesta nell'assenza, nel vuoto venutosi a creare la notte tra il 13 e il 14 aprile con l'improvvisa scomparsa, da una strada di Napoli in pieno centro, di uno dei giudici più attivi e stimati della città. È un grido nel silenzio. E si mostra con un aspetto ingombrante, che ha la forma tentacolare e sfuggente con cui sono sempre state identificate le organizzazioni criminali di stampo mafioso.

La familiarità con Cosa Nostra non è accidentale: si ha di fatto la sensazione di trovarsi davanti a una continuità della stessa logica. Se si eccettuano gli Anni di Piombo, in cui i rappresentanti delle istituzioni vennero a trovarsi sotto il fuoco incrociato del terrorismo sovversivo e, nelle loro espressioni "nere", dei servizi deviati e delle cosche mafiose che lo fiancheggiavano, prima d'ora la magistratura è sempre stata il bersaglio di un unico tiratore, armato dalla Cupola. La differenza nel *modus operandi* rifletteva le rispettive esigenze. Il terrorismo politico non poteva esimersi dall'accompagnare a ogni attacco una rivendicazione e i messaggi finivano spesso per sovrapporsi e, non raramente, per confondere le acque in una strategia di disinformazione, forse eterodiretta dai finanziatori nazionali o stranieri di quelle operazioni. Il terrorismo mafioso non aveva bisogno di proclami: il colpo era il messaggio. Un punto di contatto, questo, tutt'altro che banale o irrilevante con la vicenda di Grazia Conti, che ci auguriamo possa ancora concludersi con un lieto fine.

Non dimentichiamo nemmeno che la vittima del sequestro era notoriamente coinvolta con la Sezione Pi-Quadro della Direzione Centrale Anticrimine, l'avanguardia delle forze dell'ordine da cui si è fatta spesso coadiuvare nelle sue inchieste, e da tempo seguiva gli sviluppi della lunga scia di sangue che da mesi macchia le strade di Napoli e dintorni: l'eccidio di giovani donne è tornato d'attualità proprio negli ultimi giorni con il ritrovamento di due spaziali in fin di vita (di cui il nostro bollettino si è diffusamente

occupato). Alla luce di questi elementi, è difficile credere che Grazia Conti sia stata un bersaglio casuale.

Il suo sequestro è un messaggio che oggi rimbomba nelle orecchie di tutte le persone che vogliono ancora credere nella valenza democratica delle nostre istituzioni. Rievoca i giorni del terrore delle guerre sporche sudamericane, la memoria dei dissidenti invisi ai regimi di Buenos Aires e Santiago che finivano per alimentare le file dei *desaparecidos*, e la lunga stagione di morti violente che segnò il Messico delle *maquiladoras* al giro di boa del millennio, con migliaia di donne vittime del primo *feminicidio* sistematico documentato, prototipo di quanto vediamo accadere oggi a Napoli.

Siamo abituati a considerare il tempo come un fiume: una volta passata, l'acqua che scorre sotto il nostro ponte non tornerà più. A giudicare da quello che possiamo vedere, invece, il tempo si deve essere trasformato in un pantano: ristagna intorno a noi e a ogni piena minaccia di riportare a riva gli stessi orrori che credevamo passati.

Qui il tempo non passa. E non passerà finché non decideremo di prendere una volta per tutte consapevolezza degli eventi. Solo allora tornerà a essere Storia, e magari a fluire entro gli argini eretti dalla consuetudine civile e dalla partecipazione democratica.

— La brigata speciale anticrimine al completo — li canzonò Tancredi vedendoli sciamare fuori dalla sala riunioni. — E in gran spolvero!

Briganti, che si trovava a passare davanti al suo box, si fermò e lo scrutò senza fretta.

— O quasi — aggiunse infine Tancredi, alludendo a Tornatore. — Come ti senti, oggi, ragazzo?

Briganti piombò nell'ufficio con due passi, si sporse sul monitor 3D, ne attraversò la proiezione olografica e agguantò l'agente per il bavero della giacca di pelle. Diede uno strappo di reni e lo sollevò di peso dalla sedia.

— Ehi, tenente, siamo nervosetti oggi — lo apostrofò Tancredi. — Cos'è? Il gabinetto di guerra non ha prodotto i frutti sperati?

Briganti tenne gli occhi puntati nelle sue pupille, ridotte alle dimensioni di capocchie di spillo.

— Faresti meglio a riposarti — riuscì a dirgli Tancredi, malgrado la stretta.

— Per quanto mi riguarda, puoi anche prendertelo tu, un bel riposo. Sei ancora in tempo per dimostrarti all'altezza del ruolo. Ma se proprio vuoi aspettare che il tempo scada, non sarà un problema sbatterti fuori a calci. Puoi credermi.

Solo allora Briganti si accorse delle mani di Guzza che lo trattenevano per le spalle. Mollò la presa e Tancredi si sistemò la giacca con un gesto di sfida.

— Così è questa la nuova linea che hai deciso di imporre alla Pi-Quadro?

Guzza si voltò verso il collega, intento a risistemarsi la camicia, e gli puntò contro un indice. — Vedi un po' di darti una regolata, barba...

28

Scorridori

Mentre attraversava il cortile diretto all'ingresso delle visite civili, Guzza avvertì su di sé il peso della struttura e delle storie che racchiudeva. Sollevò lo sguardo verso le pareti del complesso che incombevano alte su di lui, come sempre angosciato dalla vista delle finestrelle dietro le inferriate. Una coltre insonorizzata sembrava escludere il rumore della vita oltre le mura, ma ogni volta che metteva piede a Poggioreale Guzza rimaneva sorpreso dal brusio. Nelle aree aperte ai visitatori, si percepiva solo quel segnale quasi subliminale a testimonianza della vitalità del carcere.

Consegnò il documento alla guardia di turno, che sparì lasciandolo in compagnia dell'ausiliario che gli era stato assegnato e tornò prima del previsto con il visto del dirigente del servizio.

— Aspettate qui solo qualche minuto — disse la guardia.

Il clangore metallico di serrature che venivano sbloccate, lungo corridoi la cui vista gli restava preclusa dietro pesanti porte blindate, lo avvisò che la consegna stava per avvenire. Alla fine anche l'ultimo portone fu aperto e due ragazzi con le manette apparvero scortati dalle guardie. Avevano facce atterrite.

— Forza e coraggio — li rincuorò Guzza, mentre li prendeva in custodia, assistito dalla giovane recluta. — È il vostro giorno fortunato. Avete un'occasione per rendervi utili alla Giustizia del vostro Paese!

— Marika dov'è? — fece uno dei due.

Guzza girò la domanda alla guardia. — Sta arrivando — disse questi. — Dal braccio femminile c'è da camminare un po' di più.

Pochi minuti dopo un'agente penitenziaria in borghese condusse fuori la ragazza, che scambiò subito con i compari sguardi colmi di sospetto.

— Bene, ci siamo tutti? — fece Guzza. — La festa può cominciare...

Nigro e Terenzi seguirono Briganti e Sanseverino al pianoterra. Attraversarono il parcheggio su cui si affacciavano gli uffici dell'Officina e i piani superiori formalmente interdetti. Dall'estate precedente l'ala ortogonale dell'edificio era stata concessa in affitto alla Soprintendenza archivistica della Direzione regionale per i beni culturali e il paesaggio.

— Secondo gli accertamenti della Scientifica, per girare la sequenza hanno usato una Pentazet-Qube, una macchina speciale adottata nella ricerca scientifica. Lo hanno ricavato dai metadati del filmato...

— Un vezzo che può volgersi a nostro vantaggio? — chiese Briganti. — Quanto rara e quanto costosa è questa macchina?

— Molto costosa — sentenziò Sanseverino. — Ma non poi così rara. Negli ultimi vent'anni ne sono stati venduti diecimila esemplari in tutto il mondo. Dei più vecchi, scaduta la garanzia, non deve essere stato difficile far perdere le tracce. Inoltre l'holoware adottato per il montaggio è lo stesso utilizzato in postproduzione nell'industria cinematografica. Risalire le due piste potrebbe richiedere molto più tempo di quanto abbiamo...

— Se non altro queste informazioni ci dicono molto sulle *loro* capacità.

Sanseverino azionò il meccanismo automatico per l'apertura a saracinesca del garage. Entrò seguito dagli altri, avviandosi giù per una breve rampa di cemento. Si addentrarono nell'ombra umida, impregnata dell'odore di chiuso, gasolio e pneumatici. Una luminescenza fioca e polverosa filtrava da una fila di alte finestre a grate.

A ridosso della parete destra sostavano un furgone blindato, una jeep e una vecchia volante dismessa. Prive di contrassegni e utilizzate ormai di rado, erano tutto ciò che restava del parco macchine della Sezione Investigativa Speciale.

Terenzi si rivolse a Briganti, staccandosi dalla comitiva. — Controllo se il ferrovecchio ha ancora fiato — disse, diretto allo Chevrolet Express.

Briganti e Sanseverino si fermarono sui due lati di una cassaforte incassata nel muro. Estrassero le rispettive chiavi della WPO a riconoscimento genetico, le infilarono nelle fessure dei quadri e Sanseverino procedette con il conto alla rovescia.

— Al mio zero. Tre, due, uno... *zero*!

I polsi ruotarono e la serratura scattò. Il pesante portello si aprì con un sibilo dei pistoni. Il boato di un motore V12 li raggiunse dalle loro spalle.

Sul van corazzato, Terenzi stava dando gas e verificando l'impianto delle luci. Mise in folle, scese dal furgone e li raggiunse: — Tutto okay — annunciò.

Tornatore stava scendendo lungo la rampa.

Briganti prelevò dalle rastrelliere fucili d'assalto Heckler & Koch HK-437 e semiautomatiche Storm, e li distribuì agli agenti. Fece lo stesso con le munizioni. Prese per sé un M16 A7, non avrebbe avuto bisogno di altro.

Mentre recuperava anche tre giubbotti balistici in kevlar di Livello IV, Nigro e Terenzi verificarono il meccanismo di apertura e richiusura dei fucili. Tornatore infilò la semiautomatica nella cintura. Portarono armi e dispositivi di protezione sul furgone e li riposero nelle apposite casse.

Sanseverino richiuse la cassa di sicurezza e attese Briganti sulla soglia. Si scambiarono un lungo sguardo, mentre i giri del V12 salivano e le grosse gomme del van si mettevano in movimento. Si scostarono per lasciare libero il passaggio sulla rampa.

Il furgone completò un'inversione a U e si fermò in mezzo al cortile.

Mentre saliva sul Chevy Express, Briganti notò l'ombra di Tancredi dietro il vetro di una delle finestre al primo piano. Sanseverino raccolse un ultimo cenno d'avvertimento di Briganti, poi attese che la serranda sigillasse nuovamente il garage.

L'ausiliario guidava nervosamente e per scacciare la noia Guzza si voltò a scrutare attraverso la rete di contenimento. Nel retro del cellulare i tre ragazzi si scambiavano sguardi sospesi tra il dubbio e l'incredulità.

— Allora, truppa, tutto bene lì dietro? Spero che questo cambio di programma sia di vostro gradimento — disse. — Lo Stato è lieto di aver introdotto un elemento di novità nelle vostre giornate sotto custodia.

I tre lo fissarono brevemente senza dire una parola. Sul volto del primo si leggeva sospetto, su quello della ragazza ostilità. Solo il terzo appariva come sollevato per quel diversivo.

— Bene, mi piacciono le persone collaborative — riprese Guzza. — Vedete questo? — domandò, sollevando il mandato timbrato in modo che potessero vederlo attraverso la finestrella di comunicazione. — È un decreto di comparizione. Lo Stato vi sta chiedendo di mettere le vostre competenze al

servizio del bene comune. Viviamo in tempi fortunati, ragazzi. Cosa sono quelle facce? Su, non fate i preziosi... Solo perché i network hanno parlato di voi... Com'è che vi fate chiamare? Il Circolo Pickwick?

— Chrome — disse dopo qualche esitazione il tipo meno refrattario, continuando a fissare la parete davanti a sé. — Chrome Connection.

— Bel nome! — approvò Guzza. — Dovete metterci un po' di entusiasmo, però... È questo genere di iniziative dopotutto che mi ha reso un fervente sostenitore delle pratiche di riabilitazione. — Si rivolse poi al conducente. — Accosta — ordinò.

Nel retro sentirono la portiera del lato passeggero aprirsi, quindi il rumore metallico della serratura del portello blindato. I battenti si spalancarono e una luce calda li investì.

I tre ragazzi rimasero quasi accecati.

— Qui i polsi — li invitò Guzza.

Quando li ebbe liberati dalle manette, intercettò lo sguardo di quello che appariva maggiormente collaborativo e gli disse: — Tu, davanti con noi! Hai vinto un viaggio in prima classe. A meno che non voglia cedere l'onore alla signorina.

La ragazza, capelli neri a caschetto tagliati in malo modo, estrasse da una tasca del giubbetto nero una busta di plastica trasparente con i suoi ammennicoli di metallo. Scrutò Guzza con sguardo di rabbia, poi portò gli occhi sul socio, senza dire niente. Infine si dedicò a riapplicarsi la ferraglia sul corpo.

— Vengo io — confermò il ragazzo.

Guzza si scostò per farlo scendere.

— Aggiudicato.

Briganti era scivolato in un sonno leggero, mentre a una vita di distanza il suo corpo scartava sul sedile in risposta alla guida di Terenzi. Aveva sentito il buio scivolargli dentro e non aveva opposto resistenza alla marea nera.

Aprì gli occhi in un treno della metropolitana. Dai vetri penetrava una luce fredda, all'apparenza in grado di congelare le cose su cui si posava. Un cigolio metallico faceva da contrappunto allo sferragliare sulla monorotaia della sopraelevata e insieme formavano un rumore unico che accompagnava il viaggio. Spiccava per la sua assenza il consueto brusio delle conversazioni, l'impronta del caos subliminale delle folle.

Briganti era seduto in fondo al vagone e le nuche delle persone sedute nella fila davanti a lui seguivano il moto irregolare del convoglio, immersi nella contemplazione di un piano di realtà che gli restava precluso. Incrociò gli occhi vuoti della ragazza seduta accanto a lui, che tradiva una somiglianza terribile con Katje Vega e come lei sembrava prigioniera immobile di un mondo che ormai le era estraneo.

Il treno frenò bruscamente fino ad arrestare la marcia. Fuori dal finestrino, barriere fonoassorbenti escludevano il paesaggio circostante.

Briganti si alzò e percorse il corridoio. Nessuno tra i passeggeri batté ciglio. Seduti ai loro posti, composti sui sedili, sembravano del tutto indifferenti all'arresto improvviso del convoglio.

Davanti, la luce più intensa che si riversava nel vagone lasciava presagire uno scorcio su un panorama più ampio o profondo. Briganti raggiunse il finestrino e sbirciò fuori, incontrando la distesa del Kipple che celebrava la lontananza dalla vita, la negazione della natura.

La sagoma del Vesuvio chiudeva l'orizzonte alla sua destra, culminando oltre uno strato impenetrabile di nubi grigie, cariche di ceneri. Nella piana di morte attraversata dalla monorotaia, fuochi sparuti bruciavano in bidoni di latta. Erano come ceri accesi in un rito funerario, ma non era sopravvissuto nessuno per continuare a vegliarli nel ricordo delle anime perdute.

— Tenente...

Nelle sue narici, puzza acre di fumo. Briganti spalancò gli occhi e si voltò in direzione della voce.

— Siamo arrivati — gli comunicò Nigro.

Terenzi aveva parcheggiato lungo la strada di accesso al complesso dei BioLabs della Ksenja. Un centinaio di metri più avanti, la sbarra metallica abbassata presidiava l'entrata, custodita da una coppia di guardie della sicurezza assegnate alla portineria.

Nigro gli passò il binocolo elettronico e Briganti scrutò il cabinato. — Sembra tutto tranquillo — riferì.

— Secondo le nostre informazioni — disse Nigro — manca mezz'ora alla fine del suo turno.

— Ma la nostra donna non sembra una puntuale — disse Terenzi, sporgendosi sopra Nigro per raggiungere il portaoggetti, da cui cacciò una

lattina di Cola. — Potrebbe trattenersi fino a tardi. Servitevi pure, ho portato la mia scorta d'emergenza.

Aspirò un tiro dalla Pall Mall che gli penzolava dalle labbra e poi buttò la cicca fuori dal finestrino.

— Avvisate la centrale — disse Briganti.

Mentre la lattina si apriva con uno schiocco metallico sprigionando il sibilo dell'anidride carbonica depressurizzata, Nigro alzò il volume della radio. Una raffica di statica si riversò nel furgone, nell'attesa che la linea con Sanseverino venisse certificata come sicura. L'avviso di cifratura (lettere elettriche a formare la parola ENCRYPTED) si disegnò sul display al centro del cruscotto.

— Centrale, qui Corvo-1. Siamo in posizione.

— Centrale a Corvo-1: ricevuto — replicò la voce distorta dell'operatore alla Pi-Quadro. — In attesa di notizie da Falco-2.

— Ricevuto, Centrale. Come procede la scansione delle linee telefoniche della lepre?

— Linee agganciate — riferì Sanseverino. — Traffico scarso in entrata e in uscita. Niente da segnalare.

Briganti prese i fucili dalla cassa sistemata tra il suo posto e quello di Tornatore, sul retro del Chevy Express, e li distribuì agli altri.

Tornò a scrutare nel binocolo, incuneandosi tra i sedili anteriori. — Che ore sono?

— Le 17.36 — disse Tornatore.

— Qualcuno in vista? — chiese Nigro.

Briganti armeggiò con lo strumento e isolò le sorgenti di calore in movimento. A parte i due guardiani e un flusso costante di dipendenti in uscita dallo stabilimento a bordo delle rispettive auto, per due minuti non rilevò niente di particolare.

Passò il binocolo a Nigro e disse: — Alternatevi al monitoraggio della strada, ma non credo che il nostro uomo sia tanto pazzo da tentare un'azione in un posto così trafficato. Per non parlare delle olocamere...

— Assalterà la preda in un luogo appartato — concordò Tornatore.

— Teniamoci pronti a intercettare la donna.

Lo stabile era un vecchio palazzo oltre le propaggini settentrionali di Portici, affacciato sull'autostrada Napoli-Salerno. Salirono le scale che

dall'ultimo piano servito dall'ascensore conducevano alla mansarda e davanti alla porta Guzza attese che i tre scorridori inserissero le credenziali per il riconoscimento necessario ad accedere al sottotetto.

L'aria sapeva di chiuso e di grafite bruciata, come se gli apparecchi concentrati lì dentro fossero rimasti in uso troppo a lungo senza la necessaria supervisione. Il ragazzo taciturno s'installò davanti a un terminale e avviò una scansione di sistema. Linee di codice dispiegarono su un display virtuale formule di richiesta e rapporti di risposta nel linguaggio ermetico delle macchine quantistiche.

Gli altri due attesero che Guzza desse disposizioni. L'ispettore capo chiuse la porta. Aveva lasciato intenzionalmente l'ausiliario ad attenderli nell'autorimessa sotterranea, lontano da premure indesiderate.

— Quanta gente sa di questo posto? — chiese.

— Nessuno — lo rassicurò il collaborativo, che si faceva chiamare Tracker, all'anagrafe Enrico Fanti. — Questo è il nostro rifugio di sicurezza.

— Lo usiamo solo in caso di necessità — intervenne Marika Coppola, per gli amici Black Widow. Sembrava imbronciata e Guzza non sapeva decidersi se fosse la sua espressione naturale o solo l'effetto dei piercing che le perforavano il sopracciglio sinistro, il ponte nasale e il labbro superiore. — Lo *usavamo* — si corresse dopo un istante di esitazione.

— Tutto a posto. — Dalla sua postazione Armando Gatti, in arte Trentor, ragguagliò gli altri. — Funziona ancora tutto, per miracolo.

— Normalmente — disse Tracker — ci limitiamo a monitorare il funzionamento degli apparati da remoto.

— Ma negli ultimi giorni avete avuto qualche problema ad accedere al sito — concluse Guzza. — Capisco. Immagino che qui dentro vi sia un backup della vostra strumentazione principale.

Tracker annuì, con il muto assenso dei suoi compari.

— Vi siete inseriti nella *holonet* per inscenare quella vostra azione dimostrativa, durante il comizio del predicatore, no? Allora vediamo se sapete fare sul serio quello di cui vi accusano.

I tre lo fissarono increduli. Guzza estrasse dalla giacca uno dei suoi bigliettini, con un indirizzo vergato a penna.

— L'altra notte, verso le due, una donna è scomparsa da questa strada, o dai suoi paraggi. Voglio capire chi l'ha prelevata e dove l'hanno portata. E

gradirei apprenderlo nel più breve tempo possibile, se per voi non è troppo disturbo. Pensate di potercela fare?

— Lei ci assicura che è un'azione legale? — cavillò Trentor.

— No, assolutamente — ammise Guzza. — Altrimenti non avrei avuto bisogno di voi.

— Potremmo essere perseguiti per quello che faremo — disse Marika.

— No, se nessuno verrà a saperlo — le assicurò Guzza. — Lezione numero uno: lo Stato agisce nella legalità, sempre. State servendo il bene superiore: benvenuti nella nostra grande famiglia. E adesso possiamo darci una mossa o volete convocare anche il vostro avvocato e dare una festicciola per celebrare l'evento?

Guzza li osservò mettersi al lavoro, come tre angeli meccanici perfettamente innestati nel meccanismo a orologeria del cyberspazio, in sintonia con la musica quantistica che si diffondeva su distese sterminate e in larga misura ignote.

29

Santuario

Una Packardbaker-Daimler Chicago-30S antracite uscì dal cancello e Terenzi s'irriggidì sul sedile, sistemandosi i Ray-Ban sulla sella del naso.

— È lei — disse, girando la chiave nel cruscotto.

Il Chevy Express si animò tossicchiando.

Nigro ripose il binocolo nel portaoggetti laterale. — Muoviamoci — disse.

La Packardbaker-Daimler sembrava uscita da un vecchio noir ambientato negli anni della Prima Depressione e dava nell'occhio per la ricercatezza delle sue linee retrò combinate con l'armamentario della più avveniristica elettromeccanica applicata all'automobile: deflettori aerodinamici, dissuasori antifurto, tettuccio panoramico polarizzato.

— Su quelle gomme viaggiano come minimo le nostre quattro retribuzioni lorde annue — commentò Terenzi, piegato sul volante per controllare la corsia nel retrovisore. Lasciò passare un'auto e fece inversione.

La vettura della Ferreri li precedeva di un centinaio di metri.

— Non andarle sotto — disse Briganti. — Non dobbiamo spaventarla.

Seguirono la Chicago per più di un chilometro nel traffico del tardo pomeriggio, quando la conducente cominciò a tradire segni di nervosismo per i continui rallentamenti. L'auto fece una svolta improvvisa, senza prima segnalare la manovra.

Terenzi imprecò. — Dove sta andando? Non è questa la strada più breve...

— Calmo — disse Nigro. — Non è detto che voglia tornare a casa. Magari ha un impegno di qualche tipo...

— Okay, manteniamo la calma — accordò Briganti. — Rallenta, lasciati sorpassare da una macchina o due. Seguiamola ancora per un po'...

La Chicago rallentò e mise la freccia.

— Ecco, sta accostando — osservò Nigro, che passò in rassegna alla svelta le insegne che si susseguivano lungo la strada. — Si ferma. Lavanderia? Tabacchino? Si accettano scommesse...

— Lascia stare — intervenne Briganti. — Non fermarti...

— Ma...

La Chicago s'infilò in retromarcia tra due auto.

Briganti smorzò la protesta di Terenzi sul nascere: — Stammi a sentire. Fa' come ti dico.

— Ha deviato dal percorso — disse Nigro, a beneficio del collega, mentre oltrepassavano l'esca. — Se il nostro uomo volesse venire allo scoperto, non avrebbe più un punto stabile a disposizione da qui a casa dell'obiettivo...

— Appunto — disse Briganti. — Andiamo ad aspettarla lì.

Terenzi guardò nello specchietto retrovisore e annuì. — Il ragionamento fila.

— Se arriviamo con sufficiente anticipo, magari riusciamo a trovare anche un posto adatto per non dare nell'occhio.

Mentre il van svoltava alla fine della strada, Tornatore si girò a guardare fuori dal finestrino e vide la dottoressa imboccare la porta della lavanderia.

— Sono le 18.55 e la lavanderia chiude alle sette — disse. — Abbiamo al massimo cinque minuti di vantaggio.

Terenzi affondò il piede sull'acceleratore, felice di poter dare infine sfogo a un po' di adrenalina.

Il van accostò al marciapiede in una strada laterale di via Domenico Cimarosa, a debita distanza dalla destinazione della dottoressa Ferreri. Scesero e s'incamminarono verso via Luigia Sanfelice, una strada elegante

costeggiata da palazzi d'epoca restaurati. Con Tornatore in retroguardia, Nigro si fermò a presidiarne il punto d'accesso, mentre Briganti e Terenzi proseguivano.

Davanti al civico di residenza della dottoressa, Briganti lasciò che Terenzi continuasse da solo verso l'intersezione con via Filippo Palizzi. Lo osservò avanzare, il largo impermeabile che nascondeva il fucile d'assalto HK, le spalle rigide nello sforzo di reggere l'arma senza dare nell'occhio.

Briganti drizzò la schiena e avvertì sotto la giacca la stretta rassicurante della fondina ascellare e il peso della PX-9 d'ordinanza.

Dalla riviera la brezza calda del mare risaliva le pendici del Vomero e spazzava la strada, sospingendo cumuli di polline nelle canaline di scolo ai bordi dei marciapiedi.

Briganti squadrò la strada. Era deserta.

Si voltò e intercettò lo sguardo di Nigro. Tutto tranquillo.

Terenzi raggiunse la sua posizione e si accese una sigaretta, appoggiandosi al muretto di pietra. Briganti contò fino a dieci, poi tornò sui suoi passi e si fermò a parlottare con Nigro, come due amici che si fossero incontrati per caso sul far della sera.

Appena videro apparire la Chicago-30S in via Cimarosa, si salutarono e Briganti imboccò via Sanfelice. Camminava senza fretta e si lasciò oltrepassare dall'auto. La macchina, ferma in posizione obliqua, attese che il cancello della rampa di accesso ai garage condominiali si aprisse.

Il tenente si fermò sul marciapiede opposto e la guardò sparire, inghiottita dalle tenebre stagnanti, nel ventre della collina. Per un paio di minuti non accadde nulla. Una monovolume percorse via Sanfelice e sparì oltre il bivio presidiato da Terenzi.

Briganti contò mentalmente fino a cento, poi si risolse ad avvicinarsi al citofono. Individuò il nome della Ferreri e suonò.

— Chi è? — rispose una voce femminile, sicura e tranquilla.

— Mi scusi — disse Briganti. — Ho sbagliato interno.

— Centrale a Corvo-1 — li accolse la voce di Sanseverino filtrata dal programma di camuffamento, non appena furono risaliti a bordo del van.

Nigro prese la comunicazione per primo. — Siamo in ascolto.

— Abbiamo appena ricevuto una nuova *consegna* dal nostro corriere.

— Stessa firma? — s'inserì Briganti.

— Stesso artefice — confermò la voce spersonalizzata all'altro capo della linea. — Falco-2 ha fiutato una pista.

— Ricevuto — disse Briganti. — Riesci a dirottare su questa linea il controllo del traffico voce sui numeri della lepre?

— Provvedo subito.

Briganti si rivolse agli agenti. Fece cenno a Nigro di tagliare la comunicazione. — Trovate un posto per tenere d'occhio via Sanfelice e ascoltate le chiamate dirette alla nostra esca — disse. — Ormai è in casa, lì è al sicuro: non penso che il Cacciatore tenterà un'effrazione. Ma se dovesse lasciare l'appartamento, non perdetela d'occhio.

— Ci aspetta una lunga notte — chiosò Terenzi.

Briganti si fece ridare il canale radio.

— Corvo-1 a Centrale — disse. — Stiamo rientrando.

— Ricevuto, Corvo-1.

Il tenente fece segno ancora una volta di interrompere la comunicazione. — Io vado, torno all'Officina in metro. Mi faccio vivo più tardi io, se non dovessi ricevere vostri aggiornamenti. Qualsiasi cosa succeda, avvertitemi.

Le scosse del convoglio precipitarono il suo corpo stremato in un placido torpore e presto la mente lo seguì sul veloce declivio che si sviluppava dalla soglia del dormiveglia. Dall'altra parte dell'interfaccia...

... i rumori del *lev* si confusero con il rombo dei motori di un vecchio Antonov AN-124 Ruslan, in volo attraverso una tempesta di neve con ognuno dei quattro *turbofan* lanciato a 230 kN di spinta. Scosse e vibrazioni che si propagano attraverso il metallo dell'aereo. Un senso di vertigine spaziale e poi è come esplodere in un corpo estraneo.

Briganti apre gli occhi e si sveglia in una capsula criogenica, nudo e inerme, il corpo avvolto in una pellicola di ghiaccio. Le mani battono furiosamente contro l'involucro, mentre i polmoni cercano di afferrare un pugno d'ossigeno. In un improvviso sussulto di lucidità, le dita percorrono il profilo della capsula alla ricerca dell'apertura di sicurezza.

L'utero di cristallo espelle il suo corpo con un sibilo, tra le volute del ghiaccio che sublima a contatto con l'aria. Le orecchie attraversano uno iato di rumori attenuati, quasi soffocati, prima di riprendere confidenza con le

onde acustiche – poi il rombo dei reattori lo investe con un tono più alto e aggressivo di quanto lo avesse preparato il criosonno, attenuandolo attraverso l'amnio del criogel.

È solo, in una tenebra appena rischiarata dai display di biomonitoraggio che corredano le capsule. Non è l'unico passeggero. Ma è il solo sveglio.

Si muove verso la cabina, con passi sempre più lenti e faticosi, resi incerti dall'intirizzimento dovuto al ghiaccio che ancora imprigiona le sue gambe, affondando unghie d'acciaio nei muscoli congelati. Incespica e si schianta sul pavimento dell'aeromobile, ma non si ferma.

Le mani artigliano ogni presa disponibile e trascinano il corpo stremato.

Risale la fusoliera fino a raggiungere la cabina.

L'unico pilota si volta nella sua direzione con occhi di ghiaccio e si esibisce in un ghigno satanico: — Benvenuto a bordo! Le Linee aeree dell'inferno si augurano che abbia trovato il servizio di suo gradimento. Questo è un viaggio di sola andata, potrebbe avere qualche difficoltà a sporgere reclamo. Per ogni evenienza, compili l'apposito modulo.

Neve dura come pallottole investe i vetri dell'abitacolo in lunghe raffiche violente. L'interminabile gragnola sospinta dal *buran* tintinna contro il metallo della carlinga.

Il pilota spinge la barra di comando con decisione e l'aereo cargo intraprende una rapida picchiata. Gli indicatori sui quadri di comando schizzano su valori poco rassicuranti e nella cabina esplode una cacofonia di segnali d'allarme a cui l'uomo alla guida resta tuttavia insensibile.

L'aereo precipita nella tempesta di neve.

E Briganti si svegliò una fermata prima della sua destinazione, quando la voce suadente del convoglio lo strappò allo smarrimento dell'incubo.

L'Officina: un sepolcro che si stagliava granitico e silenzioso contro il cielo della sera inoltrata. Briganti salì le scale deserte e si diresse verso la rampa interdetta, che portava ai locali che la direzione aveva sottratto al controllo e all'uso della Pi-Quadro. Al quarto piano, una stanza grigia continuava a esercitare un richiamo gravitazionale sui ricordi del necromante che era in lui. Più in alto ancora, nella mansarda, lo attendeva il Santuario: la centrale operativa dell'Officina, un reliquiario dai tempi della Pi-Quadro del commissario.

Nel Santuario: Sanseverino e Guzza, ufficiali di una cerimonia esoterica.

Sul display virtuale sospeso tra di loro, il fermo immagine condensava a grandezza naturale l'orrore di una sequenza da incubo.

Il rumore di fondo fu sovrastato dall'urlo di uno scramjet in transito sopra Rione Traiano. Briganti avvertì la vertigine montargli dentro con un senso di nausea. L'irriducibile ribrezzo per la tortura esplose come uno sparo alla tempia, allontanando il mondo, spingendo ad anni luce di distanza i rumori della strada e del cielo, le voci degli uomini.

Grazia Conti era stata completamente svestita. Corde di canapa avevano preso il posto degli indumenti. Qualcuno si era dato da fare per imbrigliare il suo corpo, annodando le corde in una rete, costringendola in una posizione innaturale con le ginocchia puntate su dei cunei di legno, le mani e le caviglie congiunte dietro i glutei, i gomiti stretti dietro la schiena eretta e il corpo sospeso alle corde in tensione. I capelli erano legati in una coda a una corda che le metteva in tensione i muscoli del collo e delle spalle.

Le corde tese disegnavano sul corpo della prigioniera una geometria terrificante, in cui le potenzialità dell'estasi matematica trascendevano nell'orrore dell'incubo.

Briganti si mosse attorno al frame cristallizzato e un segno attirò la sua attenzione. Un numero: era stato tracciato sull'addome della donna, sotto il seno sinistro.

Il numero 5.

Guzza notò l'interesse del tenente per l'indizio.

— Ci siamo chiesti cosa significhi — disse.

— Quinta di cosa? — disse Sanseverino. — La quinta di una serie, forse.

— O forse ci stanno mandando delle clip numerate — concluse Guzza.

— Ok — disse Briganti. — Elektra, riparti dall'inizio — ordinò alla Logica.

La sequenza cominciava con la Conti già avvolta nella sua prigione di corda. Gli occhi verdi fissavano con terrore il suppliziante che aveva davanti, tenuto fuori campo dall'inquadratura. Il respiro affannoso testimoniava l'effetto prodotto dai nodi della corda.

L'inquadratura si muoveva per mettere in risalto la presenza di un gancio da macellaio sospeso alla volta, alle spalle della prigioniera, e di una branda di metallo, accanto a lei. Un fascio di catene era appeso ai chiodi fissati nella parete, insieme a una collezione di fruste in cui risaltava un gatto a nove code, con ami e uncini metallici fissati a ciascuno dei suoi lacci. Sul ripiano di un

carrello era allineato un kit di coltelli e attrezzi metallici: tra tutti spiccavano una picana elettrica, dei cavi conduttori e – per la sua estraneità al resto della composizione – un cucchiaio d'argento.

La parte inferiore del carrello era occupata da un generatore elettrico portatile.

Per terra, lì accanto, un secchio pieno d'acqua.

Le lacrime avevano impastato grumi di polvere e sporcizia sulle guance e sul collo della Conti. Agli angoli degli occhi si erano formate delle gocce di sangue. L'urlo soffocato che eruppe dalle sue labbra spaccate, ancora impossibilitate da un bavaglio di stoffa ad articolare parole, scosse Briganti fin nel profondo delle ossa.

Il tenente provò come gli altri l'impulso di uscire dal campo di quegli occhi, come se il simulacro virtuale della Conti potesse percepire la presenza dei loro sguardi indiscreti. E fu allora che l'inquadratura si allargò ad abbracciare un nuovo elemento di terrore. Un guinzaglio teso tratteneva l'assalto di un pastore tedesco sbavante, le fauci contorte in un ghigno famelico. Il suo abbaio si confondeva con il grido della preda...

La sequenza si congelò in un istante di orrore eterno.

I dettagli s'impressero nella mente di Briganti come ferite scavate da frammenti di vetro. Il generatore era marcato Toshiba-Siemens, piccoli ricami a forma di foglia decoravano il cucchiaio, mentre sui coltelli nessun segno distintivo al di là della linea estetica minimalista e funzionale.

— Briganti — lo chiamò Guzza.

Lui si mosse intorno alla donna, continuando a esaminarne il corpo. Ferite, lividi, contusioni. Si allontanò da Guzza e Sanseverino e disse: — Elektra, ruota di 60 gradi.

S'inginocchiò per esaminarla meglio. Cercava di tenere gli occhi lontani dal sesso di Grazia Conti, con un gesto di premura che lo faceva sentire uno stupido. Si sforzava di filtrare i particolari, isolando nella marea di informazioni che lo stava investendo solo quelle che potevano avere rilevanza per le indagini. Le ossa sporgevano sotto la pelle, le corde affondavano nella carne, mettendone in evidenza le forme attraverso esaltazioni grottesche. E ancora quel numero, disegnato sotto il seno sinistro con della vernice rossa.

Quale poteva essere il senso del messaggio?

— Tenente? — insisté Guzza.

Briganti si risollevò, seguendo il percorso delle corde. Poi si voltò verso i suoi. Sanseverino teneva gli occhi inchiodati a terra. Forse era stato il primo a sottoporsi alla visione integrale di quello scempio, testimone dell'aberrazione degli uomini.

— Santamaria ci aspetta di sotto — riferì. — È stato lui a consegnarci la clip.

No, non uomini. *Ma belve...*

— Forse abbiamo finalmente qualcosa per le mani — disse Guzza.

... condannate al destino delle bestie.

Briganti si avviò verso la porta. — Elektra, invia la sequenza giù al terminale della sala riunioni — ordinò prima di uscire.

— Abbiamo ricevuto la clip oggi pomeriggio — raccontò il reporter. — Il capo ha portato personalmente l'originale al procuratore. Nessuno sa che sono venuto da voi con quella copia.

Con una smorfia, Guzza manifestò di approvare il suo operato.

Briganti prese il thermos e versò dell'altro caffè nella tazza vuota davanti a Santamaria. Guzza e Sanseverino rifiutarono. Il tenente se ne servì una dose abbondante e lasciò che il principio della caffeina agisse sui neuroni con i suoi effetti benefici.

Al loro arrivo l'oloscenario della sala riunioni era acceso e il terminale sintonizzato sulla pagina iniziale di "Nova X-Press". Corredato da una foto della Contessa, primo piano dall'aria preoccupata malgrado il sorriso, colto da una registrazione di repertorio davanti all'entrata del palazzo di giustizia, l'articolo di apertura aveva un lancio esplicito:

Guerra sporca contro le istituzioni

> Metodi da dittatura sudamericana mettono duramente alla prova la democrazia e gli apparati dello Stato, colpendo i servitori della Giustizia. È un monito per tutti i cittadini, l'assalto frontale che ignoti stanno sferrando in queste ore. Dall'esito del sequestro del PM Grazia Conti dipende la sopravvivenza dell'Italia come la conosciamo. Chiamata a fronteggiare un'aggressione simile, per la Quarta Repubblica questa è l'ora più buia.

Briganti si rivolse a Santamaria. — Ci sei dentro — gli disse. — Puoi restare, ma devi impegnarti a non uscire con una sola riga di quanto sentirai,

non prima che tutta la vicenda sia conclusa.

Guzza ebbe un sussulto. Richiamò l'attenzione di Briganti. — Puoi venire fuori un attimo? — disse. — Ti devo parlare.

Briganti seguì l'ispettore capo oltre la porta. Attraversarono l'open space, oltrepassarono l'archivio e puntarono verso i bagni. Guzza accese le luci al neon, che sparsero una livida tonalità di indaco sulle mattonelle alle pareti, sul pavimento e sui lavandini.

— Cosa sta succedendo? — domandò Guzza, mentre il suo riflesso in uno specchio macchiato di gocce secche chiudeva la porta alle spalle di Briganti.

— Sto puntando sull'unico organo di stampa che si è schierato apertamente dalla parte per cui anche noi stiamo giocando.

— E sei sicuro che a loro la giustizia stia a cuore tanto quanto a te? Che non stiano facendo tutto questo solo per piazzare qualche abbonamento in più, per un'esclusiva e un po' di pubblicità?

Briganti rifletté qualche istante. — Lo so, questa volta non è in gioco la mia vita. Ma credo che insieme alla libertà della Conti, qui si tratti anche di qualcosa d'altro. Chiamali ideali, se vuoi. La fiducia nelle istituzioni, la lotta per la verità, la certezza della giustizia.

— Ancora quello stupido motto, giusto? — lo stuzzicò Guzza, alludendo alla sentenza che accompagnava la Pi-Quadro fin dalla nascita.

Ex tenebris, veritas.

— Cosa ne sai di Chianese e Santamaria, in fondo? Il primo potrebbe non volere altro che un po' di popolarità per il suo giornale, e il secondo per quanto ne sappiamo potrebbe essere sul libro paga di qualche clan...

Guzza si piegò su un lavandino per farsi aiutare dal getto dell'acqua fredda a raccogliere i pensieri.

— Secondo la Scientifica i rapitori hanno usato un'olocamera scientifica per le riprese e un applicativo professionale per il montaggio — disse Briganti. — È così che hanno ottenuto quella qualità... No, non può essere opera di quattro guappi di strada. Hai notato anche tu la picana, i bisturi, gli elettrodi... Tutto ci riporta a una forma organizzata di violenza. La mente dell'operazione non è quella rozza di un criminale qualunque.

Guzza si raddrizzò, strappò un metro di carta dall'erogatore a parete e si asciugò la faccia e il collo, facendo schioccare le vertebre. Poi si voltò verso Briganti e sospirò, per nulla convinto.

— Ti serve tutta la forza d'urto di cui puoi disporre, non è così?

Briganti tacque, assentendo nel silenzio, grato che Guzza avesse sorvolato sull'ossessione per il caso irrisolto di Daniela Marino, pur avendo a portata di mano l'occasione di rifilargli una delle sue stoccate...

— Va bene — concesse invece l'ispettore — mi hai convinto. Facciamo come dici tu.

— Credete che sia questione di ore? — domandò Santamaria.

— È sempre questione di ore — confermò Briganti. — Questa volta a maggior ragione. In un modo o in un altro, tra meno di ventiquattr'ore sapremo come andrà a finire.

Con aria grave, Santamaria disse: — Avete la mia parola.

— Ci basta — approvò Briganti. — Cosa hai scoperto? — chiese all'indirizzo di Guzza.

L'ispettore capo si mise a sfogliare i suoi appunti.

— Ho fatto verificare tutte le registrazioni dell'altra notte, raccolte dai sensori della CityNet nei paraggi del Chung Hing Sam Lam, fino a identificare il momento esatto in cui la Conti è stata prelevata da un taxi. Così siamo arrivati a una targa. — Parlando, Guzza passò attraverso il tavolo un biglietto con l'annotazione. — Ho seguito la pista fino al proprietario. Un tassista di San Giorgio a Cremano. Sono andato a trovarlo e non mi è parso felice di vedermi. Gli hanno fatto sparire la macchina un paio di giorni fa, cioè da quando la Conti è scomparsa, e lui aveva sporto regolare denuncia. Salvo poi ritirarla stamattina, quando il taxi gli è stato fatto miracolosamente ritrovare a Ottaviano. — Guzza fece una pausa. — Non c'era modo di fare diversamente — disse, con tono di scuse. — Ho dovuto lavorarmelo un po', ma è stato collaborativo. La licenza, alcuni sospesi con la giustizia, le solite cose. Si viene a sapere così che il nostro pollo ha incassato un bel gruzzolo per prestare la macchina a un certo Pasquale Nicastro. Un pesce piccolo, tanto minuscolo da doversela vedere con il plancton per il penultimo scalino della catena alimentare. Così mi si è accesa una spia d'allarme. — Si picchiò la tempia con l'indice della sinistra. — Non poteva aver fatto tutto da solo. Doveva esserci qualcuno dietro di lui. Qualcuno più grosso, abbastanza temuto da spingere un tassinaro con guai vari sul groppone, non ancora tutti risolti, a impegnare la sua sola fonte di sostentamento in un affare losco come questo.

Santamaria seguiva ammirato il racconto di Guzza. Briganti si accorse di aver terminato la sua dose di caffeina. Non riusciva a decidersi se avesse cominciato a sentirsi meglio grazie a essa o ai progressi riportati da Guzza.

— Ho fatto bene attenzione a prendere questo Nicastro in consegna in un posto pubblico, frequentato dagli occhi e dalle lingue giuste — proseguì Guzza.

— Lingue biforcute e occhi di serpente — osservò Sanseverino.

— Appunto. E mi sono tenuto alla larga dalle loro orecchie quando è stato il momento di farlo cantare. C'è una banda, coinvolta. È il clan che fa capo a Raffaele Bianco, "il Selvaggio". Uno degli avanzi dell'impero criminale del vecchio Tempio, scampato alla faida intestina tra i suoi luogotenenti.

— In quella faida finirono coinvolti anche esponenti della Compagnia — ricordò Briganti.

— E la seconda spia d'allarme si è accesa nella mia testa — confermò Guzza. — Le sinergie con la criminalità organizzata hanno aiutato la Ksenja in molti dei suoi interessi in città: appalti a tutto andare, smaltimento dei rifiuti, depistaggi quando era il caso. Il Sistema fornisce un vero e proprio servizio su misura per una clientela di un certo tipo. E dato che la Compagnia ricade nel giro dei clienti di maggior rilievo, è nell'interesse dei clan mungerne le risorse fin dove arrivano. Alla Ksenja, questi guappi ci stanno attaccati come sanguisughe alle chiappe di una giovenca.

— E Bianco è proprio la sanguisuga che stavamo cercando — disse Briganti.

— Come dici, tenente? — Guzza, compiaciuto e incredulo, depositò gli appunti sul tavolo.

— È risaputo che in passato Bianco ha svolto più di qualche lavoro per conto dei più illustri imprenditori della nostra città, a partire da Ranieri — ricordò Briganti. — L'assalto al Dead Rabbit Hole del Barone Samedi, due anni fa, nel bel mezzo delle indagini sull'omicidio del commissario. L'inchiesta ha chiarito che a condurla furono uomini del suo gruppo armato, anche se non si riuscì mai a risalire a lui. Ma le voci corrono, i nomi girano. E quella volta era nell'interesse di Ranieri lasciare che la verità restasse sepolta.

— Sono ammirato. Deve essere proprio così che il nostro selvatico Bianco viene visto dai signori della Compagnia: una sanguisuga... un parassita, necessario per una cura. Inoltre circola voce che il Selvaggio pretenda

maggiore considerazione dai suoi clienti e, per tornare in gloria dopo il lento declino iniziato con la faida, stia architettando di tutto per meritarsela.

— Un personaggio alla ricerca del proprio ruolo... magari a suo agio in una nuova guerra intestina. Stavolta la partita è tutta interna alla Ksenja, tra il cartello cinese e gli italiani. E se la Divisione di Baccigalupi può contare sui reparti di sicurezza di Kradzic, allora viene facile ipotizzare che il gancio di questo guappo nostrano in seno alla Compagnia debba essere qualcuno della Zhongzhen.

— È presto per tirare conclusioni sui possibili legami — ammise Guzza — ma abbiamo un'ipotesi.

— E un nome — aggiunse Santamaria.

— Un nome può fare tanto — disse Briganti.

Da un nome, poteva dipendere una vita. Storia a cui erano tutti abituati, lì dentro. Nomi, *numeri*...

— Elektra, abbassa le luci e dammi l'ultima sequenza — disse Briganti. — Grandezza uno a uno. Fotogramma congelato.

L'immagine della Conti nell'equilibrio controllato della sua posizione verticale emerse al centro dell'oloscenario. Briganti ricominciò a studiarla e indicò con un cenno la corda annodata.

— Qualcuno dei presenti saprebbe replicare questo schema?

Guzza e Sanseverino lo guardarono disorientati. Poi l'ispettore capo si avvicinò all'ologramma e strabuzzò gli occhi. — Cristo, non mi ero accorto che fosse un'unica corda, che s'intreccia e si annoda su se stessa decine di volte!

— I giapponesi lo chiamano *Shibari*, oppure *Kinbaku* — spiegò Santamaria. — Una forma artistica usata anche come rituale, che nasce però come pratica di incarcerazione nel Giappone feudale. Gode di un certo apprezzamento negli ambienti del *bondage*, ma oltre che come forma di costrizione erotica riesce altrettanto bene come espediente di tortura. Al giorno d'oggi chiunque può scaricarsi le istruzioni dalla *holonet*.

— Sì, ma se dovessi farlo io, non saprei come ottenere un lavoro fatto così bene al primo tentativo, malgrado il manuale — disse Briganti. — Ci vorrebbe una giornata intera per fare tutti questi nodi e la corda non sarebbe mai alla stessa tensione, ci sarebbero dei punti più lenti e altri più stretti. No, questa non è un'opera improvvisata da quattro sprovveduti...

Nel silenzio che seguì le sue parole, Briganti riprese a esaminare il corpo sotto gli occhi impazienti degli altri. Quando venne a trovarsi dietro l'ologramma, lasciò scorrere lo sguardo sulle braccia, fino alle mani congiunte tra le caviglie. La mano destra semichiusa recava un'altra traccia. Guardò meglio. Non era una ferita vera e propria, ma un segno superficiale, inciso con un coltello. Una cicatrice ancora arrossata, a forma di V.

Il marchio si unì al numero 5 e insieme collassarono in una folgorazione improvvisa.

— Ecco il nostro messaggio — realizzò Briganti, trattenendo a stento l'entusiasmo. — Il 5. Il "Numero 5" — disse. Rivolto a Guzza: — Ricordi? Te ne parlavo stamattina...

— L'identificativo associato nei rapporti della Ksenja al *nostro uomo*.

— Ed è un messaggio rivolto a noi. Elektra, chiudi sequenza — disse Briganti. Poi, rivolto ai presenti, proseguì con un certo sollievo: — Proviamo a tirare le somme e a dipingere uno scenario potenziale, per vedere quanto possa risultare credibile...

— Proviamoci — assentì Guzza. — Comincia pure...

— La Divisione di Baccigalupi ci tiene a recuperare il fuggitivo, per evitare lo scandalo e tutelare il contratto con i clienti russi. Per farlo, dispiega tutte le risorse della Ksenja, a partire dai reparti di sicurezza. Ma questa volta qualcuno nella Compagnia può avere deciso di affidare in outsourcing le questioni legate alla sicurezza aziendale. La Zhongzhen ha tutto l'interesse per dimostrare l'inefficienza dell'attuale direzione, screditandola al fine di ricavare un vantaggio strategico, magari in vista della prossima ridefinizione degli assetti societari. E per farlo ottiene la sponda di Ranieri, e delle sue amicizie nel Sistema, in cambio di un autorevole e convinto appoggio politico.

— Ed è qui che entra in gioco Bianco.

— Il piano prevede di mandare a monte i conti di Baccigalupi, Kradzic e soci. E cosa c'è di meglio di un concorrente esperto da schierargli contro?

— L'obiettivo è sempre lui: il nostro uomo — disse Guzza. — Il Numero 5. Il primo che mette le mani su di lui ha in pugno la società.

— E infatti è sempre lui che, insieme alle spaziali, rientra nel calcolo del comune denominatore tra noi della Pi-Quadro, la Conti e "Nova X-Press".

— Loro le vittime, lui il carnefice.

— Centro! — esclamò Briganti, soddisfatto.

— Ma come fai a sostenere che il destinatario del messaggio sia proprio la Pi-Quadro?

— Elektra, ridammi l'ultima immagine — disse il tenente, in risposta.

La prigioniera si manifestò davanti a loro ancora una volta.

— Ruota di 35°.

Gli occhi dei presenti si puntarono irrequieti su Briganti. Lui ricambiò i loro sguardi, paziente. Dischiuse la mano destra e mostrò la cicatrice.

— Elektra, scorri indietro a velocità naturale.

La sequenza andò indietro di qualche secondo, con lievi movimenti dell'inquadratura e del soggetto, per quanto concesso dalle corde. — Bene, ferma qui.

Briganti avvicinò la mano a quella della Conti, che adesso aveva aperto la sua destra e mostrava sul palmo la cicatrice del tutto simile al marchio dei necromanti.

— Hai in mente qualcosa — intuì Sanseverino.

— Ci puoi scommettere! — incalzò Guzza, illuminandosi.

— Ci stanno proponendo uno scambio. — Briganti s'incurvò sulla scrivania. — Sanno che gli holodisk sarebbero finiti nelle mani della procura e che lì nessuno avrebbe accettato uno scambio, e per questo hanno voluto lasciarci un messaggio in codice che erano sicuri solo noi fossimo in grado di decrittare. Staremo al loro gioco — concluse, chinando il capo in direzione di Santamaria e scrutandolo di sbieco. — "Nova X-Press" deve pubblicare un annuncio.

— Un annuncio?

— Un annuncio, esatto — confermò Briganti. — Guzza, Sanseverino, datemi una mano a pensare a una formula adeguata. Dobbiamo mandare un messaggio di risposta ai rapitori.

— Volete proporgli uno scambio... — intuì Santamaria. — Ma con quale contropartita? E come fate a essere sicuri di trovarli in ascolto?

— Terranno d'occhio il vostro giornale e il vostro sito, ci metto la mano sul fuoco. Sanno che comunicheremo attraverso "Nova X-Press", siete voi il nostro canale.

Guzza incrociò lo sguardo di Briganti, lasciandosi contagiare dalla sua fiducia. Il suo pugno colpì pesantemente il ripiano del tavolo, sparpagliando i

biglietti come se fossero le carte di un mazzo di tarocchi scivolate dalle mani di una veggente.

— Brutto figlio di puttana! — esclamò. Nei suoi occhi, un bagliore di ammirazione lasciava presagire una nota di speranza.

30

Bersaglio nella notte

— Il posto giusto è questo — stabilì Guzza, selezionando dalla topografia olografica una sezione a metà strada tra il domicilio della Ferreri e la sede dei BioLabs, dalle parti della ferrovia. — Ormai il nostro uomo ha dimostrato di avere un debole per le strade ferrate...

Con l'ausilio del suo manipolo informatico, l'ispettore capo aveva ricostruito con buona approssimazione anche il punto della scomparsa di Manuela Nesti, laddove la strada che la riportava a casa s'infilava in un sottopassaggio della ferrovia. Dal presunto sito dell'aggressione, esistevano una dozzina di vie di fuga nel raggio di trecento metri: continuando sotto lo schermo della sopraelevata, un'auto avrebbe potuto allontanarsi anche un chilometro, ingannando i parametri spaziali e temporali di geolocalizzazione dei droidi al servizio della CityNet.

In un sistema perfettamente efficiente, non sarebbe stato un problema monitorare le varie uscite e ripristinare il contatto visivo con l'auto. Ma la rete urbana faceva acqua da tutte le parti. Squadre di vandali urbani ne avevano ridotto le maglie a un colabrodo: la rete avrebbe potuto essere gettata in mare aperto e trascinata per ventimila leghe, e al massimo sarebbe riuscita a imbrigliare una preda delle dimensioni di un sottomarino.

Ma non era un sottomarino che stavano cercando.

Briganti si concentrò sulla proiezione tridimensionale della zona. — Questa volta potremmo farci trovare pronti — disse. — Fissiamo le nostre olocamere sul sottopassaggio e ce ne restiamo in attesa...

— Sei proprio sicuro che colpirà? — insisté Guzza.

— Non può più aspettare — disse Briganti. — Nemmeno lui — aggiunse infine, cupamente.

La pioggia del giorno si era raccolta in pozze nere ai bordi della strada. Briganti incrociò Sanseverino davanti alla cabina di guardia, in cui sonnecchiava il piantone di turno.

— Vai a casa, tenente? Cerca di riposarti...

— Non ne abbiamo il tempo. Avete consegnato il disco?

— Salerno era ancora in ufficio. Era in corso un vertice di crisi con il questore, quando siamo arrivati. Ho riaccompagnato Santamaria, aveva lasciato qui la moto.

— Tu piuttosto, sei stato una giornata intera a smazzarti il lavoro sporco. Sei tu che dovresti ricaricare le batterie. Cosa ci fai ancora qui?

— Lo farò. Sono passato solo a controllare che fosse tutto a posto. Ho aperto un canale criptato permanente con i ragazzi, così potranno monitorare il traffico telefonico sui numeri intestati alla nostra esca.

— Perfetto.

— Non c'è più bisogno di me, qui.

— Domani ci servirai bello fresco. Vattene a casa.

— Non si finisce proprio mai, tenente. Eh?

— Di sgobbare o di sperimentare l'orrore?

— C'è differenza, in questo lavoro?

— Petra...

— Manuela?

— Ciao Petra, scusami... per l'ora...

— Manu, ma come stai? Ci hanno detto che...

— Sono qui...

— Naturalmente...

— Tutto... bene... adesso, Petra. Poi ti racconto. Mi hanno appena visitata dei medici...

— L'importante è che tu stia bene, cara...

— Ti chiamavo anche per questo. Scusa se... mi permetto, Petra, specialmente a quest'ora... Ma vorrei che fosse una persona fidata... come te a dirmi se posso... davvero stare tranquilla...

— Naturalmente! Non dirlo neanche, Manu. Dammi il tempo di prepararmi e sono da te. Tra un'ora a casa tua?

— Te ne sarei veramente grata... Ma non sono a casa. Non ho più la tessera... domani verranno a resettarmi la serratura. Per questa notte ho preso

una stanza in albergo.

— Dimmi dove.

— Un motel sulla... tangenziale. Subito fuori dallo svincolo di... di Doganella. Si chiama Blue Rose...

— Lo conosco.

— Fai presto, Petra... Ti prego...

— Dammi solo mezz'ora. Stai tranquilla, Manu. E fai la brava.

Appena nelle cuffie risuonò il segnale di linea libera, Nigro si voltò verso Terenzi. — Manuela Nesti?

— L'infermiera scomparsa ieri.

— Controllo gli archivi della PolNet — disse Tornatore, sfogliando le pagine elettroniche proiettate dall'holocom. — Cristo, qua dentro non risulta un bel niente.

— E chi avrebbe dovuto ritrovarla, il Circo Orefici?

— E io che cazzo ne so? Magari era ancora in mano a quelli delle Persone Scomparse...

— Sarà, ma non me la conta giusta lo stesso. Paco, cosa stai facendo ora?

— Avviso il capo. Questa situazione puzza di marcio lontano un chilometro...

Le luci della sala erano impostate sul livello minimo, traslate verso i toni più bassi del blu. Briganti sapeva che Sara non riusciva a dormire se non al buio più completo e interpretò quel segnale come un indizio che potesse essere ancora sveglia. Malgrado questo, si mosse con cautela per non disturbare le onde musicali che si riversavano nell'appartamento dall'impianto hi-fi. Riconobbe le note malinconiche del refrain di *Stairway to Heaven*.

Sul tavolinetto davanti al divano una bottiglia di Ron Zacapa Centenario, piena per metà di distillato dal colore intenso e dall'aspetto vellutato; il tappo era lì accanto. Sul tappeto di seta Esfahan, a diventare parte integrante nella sua rappresentazione del giardino della felicità, una composizione di vecchi libri cartacei e involucri di compact disc.

Quando le aveva scritto, prima di mettersi in macchina, Briganti non confidava nella possibilità concreta di trovarla ancora sveglia per leggere il

messaggio. Al limite, si sarebbe accontentato di poterla guardare dormire, anche solo per cinque minuti.

Sul divisorio tra ingresso e soggiorno, dove qualche giorno prima era stato il catalogo dedicato all'opera di Herbert Holmes, adesso spiccava una pila di brochure della mostra. Le notizie olografate nel volantino riportavano la data dell'inaugurazione, sullo sfondo di uno slide show composto con le opere più rappresentative dell'artista, commentate da brani scritti nello stile evocativo e penetrante di Sara.

Lì accanto Sara aveva lasciato anche un flaconcino di Syrthak-B. In genere teneva le sue medicine sul mobile da toeletta, in camera. Briganti si sentì invadere da un'onda di apprensione. Prese il blister e notò che non era stato ancora aperto.

Una folata d'aria fredda gonfiò le tende del balcone e lo investì al centro del soggiorno. Briganti lasciò il contenitore, prese un depliant e si mosse verso la porta finestra. Sul terrazzo, Sara si voltò verso di lui con occhi lucidi.

Briganti fu da lei in due passi e la strinse forte tra le braccia.

— Pensavo non avessi letto il messaggio.

— Volevo ricambiare la sorpresa — rispose Sara, le labbra piegate nel suo familiare sorriso di sfida, lo sguardo obliquo ad amplificarne l'effetto.

— Ci sei riuscita — ammise Briganti, mostrandole il volantino. — 22 aprile.

— È questo venerdì, sì — confermò lei. — Pensi di riuscire a esserci?

— È il tuo grande momento, no?

Sara prese due bicchieri dal davanzale e gliene porse uno. — Zacapa? Avevo bisogno di qualcosa di forte, stasera.

Briganti sollevò il bicchiere. — Anch'io. — Richiamò alla memoria una descrizione che aveva letto sulla brochure. — Alla solitudine degli spazi che riverbera nelle stanze di Holmes?

— Alla loro — brindò Sara. — E alla nostra.

Un vento polveroso spazzava le strade, sospingendo rumorosamente foglie, lattine e immondizia assortita. La città si preparava all'Apocalisse, quando gli giunse la chiamata di Nigro.

— Cosa combinate di bello, gioventù bruciata?

— Capo — disse Nigro, mentre in sottofondo si intuiva un articolato commento di disapprovazione da parte di Terenzi. — Qualcosa sembra che si

stia muovendo, da queste parti.
— Del tipo?
— La nostra dottoressa ha appena ricevuto una telefonata. La scomparsa l'ha chiamata e invitata in un albergo sulla tangenziale. Uscita 3.
— Ma non mi dire...
— Si sono messe d'accordo. L'esca sta per uscire per andarla a trovare.
— Una visita di cortesia?
— Professionale — rettificò Nigro.
— E scommetto che baderà bene a non arrivare da sola.
— Ha appena informato il suo capo...
— Solo questo ci mancava. Quanto tempo?
— Tre quarti d'ora, penso.
Si sentì Terenzi borbottare qualcosa.
— Trentacinque minuti al massimo, secondo Terenzi — si corresse Nigro.
— Facciamo in modo che tutto sia finito tra trenta minuti. Informo io Briganti, voi mettetevi subito in moto. Dov'è il posto, esattamente? E, un'ultima cosa, qual è il numero della dottoressa?
Appena ebbe attaccato richiamò un numero dalla rubrica.
— Sì?
— Combriccola Chrome? Vorrei parlare con Marika Coppola — disse di proposito, avendo riconosciuto l'interlocutrice all'altro capo della linea.
— Cosa c'è ora? — sibilò Black Widow, in tono nervoso. L'ispettore rifletté sul fastidio che doveva averle procurato sentirsi chiamare per nome, su una linea che poteva non essere del tutto protetta.
— Non preoccuparti, ragazza. Questo collegamento è sicuro.
— È quello che dici tu...
— Avrei bisogno di un'azione di disturbo prolungata su un numero che teniamo sotto controllo.
— *Jamming*... Di che durata?
— Finché vi restano batterie. Azione immediata. Hai da segnarti il numero?

Per ogni essere umano arrivava il momento della solitudine. Ma quando si era costretti ad attraversarlo ciclicamente, l'esperienza rischiava di trasformarsi in logorante abitudine. Il punto di non ritorno, per loro, non era ancora giunto.

L'holocom interruppe la magia del profumo di Sara, che lo aveva avvolto nel velo invisibile e familiare della sua presenza, estendendo allo spazio intorno a loro l'effetto piacevole del tepore del suo corpo. Briganti guardò distrattamente il nominativo che apparve sul display.

— Devi andare? — chiese lei.

Briganti non rispose, nell'illusione che, se non si fosse mosso, niente avrebbe infranto l'imperfetta intimità del loro abbraccio.

La mano di Sara si strinse attorno alla sua, mentre Vincenzo prendeva la chiamata.

La tangenziale era un nastro d'asfalto umido che si dispiegava davanti al muso della vettura, scavando un canyon di ombre tra le navate di luce che scolavano dai lampioni. A quell'ora il traffico in uscita era quasi nullo, le tre corsie pressoché deserte.

Da quando è diventata Sara quella che aspetta?

Briganti continuava a chiederselo, nonostante i tentativi di liberare la mente per spingere la Honda-Tucker più veloce, sulla strada verso la destinazione convenuta con Guzza. Ma i pensieri lo inseguivano con la stessa velocità dei ricordi, e ancora una volta finì per ripensare al martirio di Grazia Conti, al Cacciatore in azione in città, e a quale connessione segreta unisse quelle due storie. Le spaziali *flatlineate*, le ragazze inghiottite dall'hinterland...

Sul posto trovò ad aspettarlo il furgone della Pi-Quadro sotto l'insegna blu dell'albergo. L'edificio sembrava uscito da una caricatura o da uno scherzo mal riuscito di Vlado Miluni| e Frank Gehry: una teoria di superfici sghembe, angoli troppo chiusi o troppo aperti, e finestre incassate in moduli prefabbricati che esprimevano una tristezza estrema e uno sconfinato squallore. Sulla facciata, semplici linee al neon ambivano a riprodurre verticalmente il nome dell'hotel, che era sormontato dal disegno stilizzato di una rosa. I segmenti spenti costringevano la mente dell'osservatore a uno sforzo di estrapolazione per ricostruirne il senso.

Terenzi scese dal lato del conducente, mentre dal vano posteriore smontavano Nigro e Tornatore. Una portiera si aprì da una Sumitomo-Fiat parcheggiata sull'altro lato della strada e Guzza sgravò la bagnarola dal suo peso, con le sospensioni che sospirarono di sollievo.

Bastò loro uno sguardo per intendersi.

L'ispettore capo si dispose in copertura, mentre Terenzi varcava per primo

la soglia dell'albergo. Il portiere di notte, un vecchio male in arnese, sobbalzò e si sfilò gli occhiali da realtà aumentata che lo aiutavano a ingannare il turno, attorniato dagli spettri di giovani donne procaci che lo facevano sentire desiderato e appetibile.

Il sovrintendente gli sbatté lo scudo di titanio-iridio sul muso e disse: — Ce l'hai un passepartout?

Il tipo strabuzzò gli occhi. — Cosa volete? Come...

— Ti ho fatto una domanda — insisté Terenzi, mettendo in mostra l'arma infilata nella fondina, mentre Briganti, Nigro e Tornatore entravano nella hall. Nell'aria ristagnava il sentore di polvere e sudore tipico dell'abbandono e delle esistenze consumate nella clandestinità.

Il vecchio li squadrò con aria contrariata, esibì denti marci in un moto di stizza e sospinse una tessera attraverso il bancone.

— Questa sera sono arrivati una donna e un uomo — disse Terenzi. — La donna aveva capelli biondi tagliati corti, corporatura piccola, sul metro e sessanta. L'uomo non aveva un bell'aspetto ed era dieci centimetri buoni più alto di me e almeno venti chili più grosso. Voglio sapere che stanza gli hai dato.

— Mi sembravano persone per bene...

— La stanza.

— 307. Terzo piano.

— Grazie per la collaborazione — disse Terenzi, facendogli segno di tornarsene al suo passatempo virtuale. — Abbiamo bisogno solo di dieci minuti di tranquillità assoluta. E nessuno si farà male.

Terenzi mostrò il passepartout agli altri, facendo cenno di seguirlo.

— Ehi, ma non dovreste esibire un mandato, in questi casi? — azzardò il portiere, ritraendosi nella sua poltrona dietro il banco.

Le sue timide proteste si spensero folgorate dallo sguardo di Guzza, che rimase a tenergli compagnia.

Nigro scivolò dietro Terenzi muovendosi con circospezione. Briganti dietro di lui. Su, lungo le scale, urtando continuamente le spalle contro le pareti delle rampe troppo strette. Evitando l'ascensore. Fino al terzo piano.

Giunti sul pianerottolo Briganti guardò l'orologio. Erano trascorsi venti minuti dall'inizio dell'operazione, secondo l'ora zero fissata da Guzza. Avevano ancora un margine di dieci o quindici minuti al massimo, prima che

i reparti della sicurezza della Ksenja convergessero sul Blue Rose e con loro magari pure i rinforzi della Zeta, e chissà cos'altro. L'azione di disturbo operata dagli scorridori della Chrome Connection, stando a quanto gli aveva riferito Guzza, poteva aver rallentato le procedure di coordinamento pre-intervento, rendendo momentaneamente irraggiungibile la dottoressa Ferreri. Ma Carelli sarebbe stato informato da Baccigalupi e avrebbe scatenato comunque la sicurezza di Kradzic sul bersaglio.

Giunto davanti alla porta della 307, Terenzi avvicinò il passepartout allo scanner e si voltò verso Nigro. Alle loro spalle, Briganti e Tornatore attesero che i due scandissero all'unisono il conto alla rovescia.

La serratura quantistica scattò e Nigro colpì la porta con un calcio.

— Fermi tutti! — urlò Terenzi, irrompendo nella stanza con la pistola spianata. — Polizia, nessuno si muova.

— Mani in alto! — gli fece eco Nigro, seguito da Briganti e Tornatore.

Briganti spazzò il soggiorno con l'arma in pugno, mentre Nigro e Terenzi si coprivano a turno nell'ispezione degli armadi a muro e del bagno che si aprivano sulla stanza.

— Libero! — annunciò Nigro.

La donna li fissava con occhi sgranati dal letto a cui era stata legata, incapace di articolare una parola per via del bavaglio, e forse neanche un pensiero a causa della paura. Il suo corpo minuto tremava visibilmente, scosso dai brividi, paralizzato nel terrore delle ultime ore.

— Libero! — dichiarò Terenzi, dalla soglia del bagno.

Nigro si avvicinò alla donna, con lentezza rassicurante. Il respiro di Manuela Nesti accelerò, i suoi occhi si spostarono verso la porta aperta del balcone, dove il vento gonfiava una doppia cortina. Terenzi tornò prudentemente sulla porta, per sorvegliare il corridoio.

Guidato dallo sguardo dell'infermiera, Briganti si diresse verso il balcone. Aggirò il divano, imitato da Tornatore, e si fermò davanti alla porta, respirando a fondo. Tornatore, senza aspettare il segnale, lo superò e si lanciò fuori tra i tendaggi. Qualcosa lo respinse – un'ombra veloce che lo disarmò e lo sospinse indietro, sbalzandolo all'interno della stanza.

In una reazione istintiva la recluta cercò di abbrancare l'avversario, ma l'uomo si divincolò, liberò lo spolverino dalla presa dell'agente e si protese sulla ringhiera della terrazza.

Briganti intravide tra le tende solo un grumo di ombre che veniva assimilato nella notte. Scavalcò Tornatore impugnando la Typhoon in presa doppia e si sporse tra i drappi con cautela, per scansare l'eventuale trappola tesa dal loro bersaglio. Il balcone era deserto.

Dalla tangenziale saliva la risacca degli pneumatici di un tir, seguita dal motore di un'auto lanciata verso l'hinterland. Il vento spazzava le strade e sbatteva le persiane, mentre le luci si componevano in un triste caleidoscopio di ambra e indaco.

La notte ronzò nei nanosomi che aveva in circolo, un velo di elettricità statica.

— Dov'è andato? — sussurrò Nigro alle sue spalle.

— Lo vede, tenente? — gli fece eco Tornatore.

Briganti scrutò in basso. Niente. Guardò il balcone adiacente, troppo lontano per poter essere raggiunto con un salto e del tutto inutile come via di fuga. Le finestre avevano le imposte serrate.

Ma appena oltre il parapetto, un tubo pluviale di acciaio zincato saliva fino alla grondaia sul tetto, scorrendo accanto ai balconi dei piani superiori. Sulla sua superficie, lo strato di gocce e umidità lasciato dalla recente pioggerella era stato parzialmente rimosso. Briganti vide il condotto scuotersi, come se reggesse con difficoltà un peso superiore alla portata dei fermi che lo puntellavano alla parete esterna dell'edificio.

Alzò lo sguardo in tempo per scorgere l'ombra che spariva oltre il bordo del cornicione.

— Di sopra! — urlò agli agenti. — Sul tetto!

Tornatore superò Terenzi e si fiondò nel corridoio.

— Nigro, occupati della donna — disse Briganti. — E tu cosa aspetti? — aggiunse all'indirizzo di Terenzi. — Forza!

Si lanciarono all'inseguimento di Tornatore, che già era svanito nella tromba delle scale, sulle tracce di un'ombra in fuga tre piani più in alto.

Raggiunsero la cabina sul tetto e sbucarono in una foresta di fruscianti microturbine Darreius. Le pale verticali intercettavano le luci delle insegne e degli ologrammi pubblicitari che infestavano i palazzi limitrofi, proiettando una danza di tenebra sul loro canovaccio policromo.

Briganti e Terenzi si separarono, strisciando le spalle alla struttura prefabbricata, per ritrovarsi pochi metri più in là al cospetto della mole

metallica di un trasformatore. Il suo respiro cigolante faceva da contrappunto al ronzio di fondo degli aerogeneratori. Oltre la sua sagoma, Briganti intercettò il profilo di un uomo sospeso nel vuoto e, a due metri da lui, con la pistola spianata, quella di Tornatore.

L'agente si passò la pistola di mano, impugnando la canna nella sinistra. Teneva l'altra mano tesa verso il Cacciatore di memorie: — Vieni via da lì — gli disse, con voce ferma e sicura. — Non puoi andare da nessuna parte. La corsa è finita.

L'uomo parve soppesare le parole di Tornatore. Il vento gli gonfiava le falde dell'impermeabile. Quindi si voltò e saltò a gambe unite giù dal muretto su cui si era proteso.

Briganti si avvicinò, la pistola puntata contro lo sconosciuto.

— Sei in arresto. Mani dietro la nuca.

Mise via la Typhoon nella fondina ad armacollo ed estrasse dalla cintura un paio di manette. Gli serrò un bracciale al polso destro. Poi costrinse il prigioniero a una torsione, mentre gli afferrava quello sinistro con l'altra mano e glielo infilava nel bracciale libero, ammanettandolo dietro la schiena.

Terenzi e Tornatore presero l'uomo in custodia e lo sospinsero verso la cabina, giù per le scale, con il tenente al seguito.

Al terzo piano Briganti si staccò dalla colonna e si affacciò nel corridoio.

— Sta bene? — chiese a Nigro, fermo ad aspettarlo davanti alla 307.

— Sembra di sì, anche se è sotto choc. Ho sciolto i nodi, ma...

— Okay, andiamo adesso. Non preoccuparti. Qualcuno si prenderà cura di lei.

Alla reception trovarono Guzza che controllava l'orologio. — Siamo sul filo del rasoio — disse l'ispettore capo.

— Quanto ci resta? — chiese Briganti, mentre uscivano dall'albergo.

— Dovevamo già essere spariti — disse Guzza, affrettandosi ad aprire il portello laterale del Chevy Express. — Facciamoci di nebbia senza aspettare un istante di più.

Terenzi e Tornatore stavano già caricando l'uomo nel vano posteriore del furgone. Nigro salì con lui per tenerlo sotto controllo.

— E allora vaporizziamoci.

Il motore del van si animò prima che Briganti e Guzza avessero raggiunto le loro vetture.

Il Chevy Express si immise sulla strada seguito da Briganti.

Guzza prese il senso opposto.

Briganti inserì le frecce e sorpassò il furgone in una manovra come tante: una ditta di pulizie a bordo di un camioncino senza contrassegni, un autista solitario di corsa per un appuntamento. Quello sarebbero sembrati.

Mentre superava un semaforo lampeggiante, la Honda-Tucker incrociò una Chicago-30S blu metallizzata seguita da una rimarchevole berlina e un fuoristrada blindato, neri come le carni della notte. Nessuno parve prestare attenzione a lui, né al Chevy Express che lo seguì per una cinquantina di metri, prima di imboccare la corsia di immissione sulla tangenziale.

31

Cicatrici

Nell'aria odore di polvere intrisa di benzina ed elettricità stagnante. Dove finiva la luce, l'ombra era una coltre che avrebbe offuscato i sensi a chiunque. Ma non a *lui*.

Briganti lo sapeva, mentre percorreva i corridoi invasi dal Kipple, subdola presenza strisciante negli angoli e nelle fughe tra le mattonelle logore e sudice. L'ultimo rifugio della Pi-Quadro era un magazzino abbandonato che in tempi migliori era servito come deposito di costumi e attrezzature di scena per la Hollywood partenopea, e adesso resisteva, silenzioso e spettrale, poche centinaia di metri dentro la Cintura. Da un decennio abbondante la fabbrica dei *kino* si era arrestata, gli studios avevano chiuso e il jet set aveva spostato altrove la sua tappa mediterranea.

Quando entrò nella sala attrezzata per ospitare il fermato, Briganti lo trovò legato a una sedia metallica, i polsi stretti dietro la schiena da cinghie di cuoio. Almeno il supplizio delle manette gli era stato risparmiato, ma a giudicare dalle spalle non doveva essere comunque la più comoda delle posizioni, sebbene il prigioniero non desse segni di sofferenza.

Un cono di luce polverosa gocciolava da una lampada, delimitando intorno a lui la gabbia dell'oscurità. Sembrava appena disorientato, come se essere sballottato fin lì non fosse stato altro che un fastidio da niente. I suoi occhi di ghiaccio fissi nel buio mettevano a fuoco per l'intervallo di una

manciata di secondi, forse riuscivano davvero a cogliere qualche dettaglio utile per identificare l'ambiente e i suoi carcerieri, ma presto tornavano a smarrirsi in un limbo distante e inaccessibile.

Il muro d'ombra assorbiva gli agenti della Sezione e i loro movimenti: Terenzi, con la camera ancora spenta; Nigro, a braccia conserte, in paziente attesa; Guzza, irrequieto, in agguato. A interrompere il silenzio, solo l'incessante litania recitata dalle labbra dell'uomo, che scandivano fonemi incomprensibili ai suoi sorveglianti.

I passi di Briganti calpestarono stridendo la sabbia e la polvere sul pavimento. Si portò alle spalle del prigioniero. I legacci gli avevano scavato un solco profondo nei polsi, ma ad attirare l'attenzione del tenente fu la cicatrice sul palmo della sua mano destra.

Una larga V incisa nella pelle.

Il segno dei necromanti.

Briganti lo aggirò e gli si piazzò davanti. Recuperò dall'ombra, a cui i suoi occhi si erano abituati, una sedia di metallo e vi montò sopra cavalcioni, tenendosi al riparo dietro il muro di tenebra. Incrociò le braccia sullo schienale e piantò gli occhi in quelli del russo.

— Anche se non ne conosci ancora la ragione, sei nostro prigioniero — esordì. — Questo l'avevi capito. Non serviva parlare l'italiano, per arrivarci.

Le parole uscivano tranquille dalla sua gola, un tono pacato che strideva con le loro implicazioni.

— Prima di arrivare al perché, cominciamo dalle cose semplici. Capisci quello che ti sto dicendo?

Il prigioniero sollevò la testa, continuando a guardare fisso davanti a sé. L'azzurro slavato delle iridi rendeva impassibile il suo sguardo. Non poteva vederlo, ma fu sufficiente come risposta.

— Come ti chiami?

Niente.

— Il tuo nome — disse Briganti. — Non abbiamo tutta la notte e abbiamo diverse cose da raccontarci. La tua collaborazione significherà per noi un risparmio di tempo prezioso.

Guzza attese qualche secondo. Nel silenzio, caricò un colpo dall'alto e Briganti riuscì a fermarlo appena prima che lo lasciasse partire. Il tenente

protese perentoriamente la mano destra nel cono di luce e la cicatrice che gli solcava il palmo attirò l'attenzione del prigioniero.

Le palpebre si sbarrarono sugli occhi di ghiaccio. L'uomo annuì con aria grave.

— Sono Kryuchkov — si decise a rispondere. — Non vi posso vedere — aggiunse poi. — Ma ho visto la strada delle stelle. E tu lo sai.

Kryuchkov parla. Le sue parole sono raffiche in una tormenta di neve. Frasi dirette, affilate come coltelli in una lingua assimilata da poco, in maniera del tutto accidentale. E dal profondo nord di Arkhangel'sk alla sgangherata piattaforma traballante in mezzo al Mediterraneo il viaggio è lungo. È un'odissea.

Briganti ascolta. Dietro ai suoi occhi scorrono immagini di questo mondo astruso, in cui uomini ombra si muovono sfuggenti tra le maglie sempre più strette di un potere asfittico. Spettri elettromagnetici indugiano al riparo di strutture imponenti, nient'altro che poderose vestigia di un'epoca perduta per sempre.

Kryuchkov racconta. Dei suoi trascorsi nel controspionaggio dell'FSB. Della caduta in disgrazia dei *siloviki* di riferimento dell'Unità Segreta 901 e delle conseguenze sulle operazioni di Krypja V Noč. Nel suo racconto fanno capolino scorci di una terra aliena, che s'intrecciano all'evocazione di una tecnologia che sconfina nell'esoterismo.

Briganti capisce.

Kryuchkov è un fuggitivo, caduto nella trappola delle proprie ossessioni. Una variabile uscita fuori controllo, la cavia di un esperimento volto a dare forma e sostanza ai deliri di Bogdanov e di Irina Nowotny, con il rischio solo in parte calcolato di alterare la natura stessa del genere umano.

Forse non è esattamente una vittima, Kryuchkov. Ma di sicuro è stato uno strumento. Usato e consumato a prescindere dalla sua volontà, finché il meccanismo dentro di lui non si è rotto.

E d'improvviso Briganti non è più convinto di poterlo usare come contropartita nello scambio che ha in mente.

Fuori albeggiava. Una luce dalla consistenza lattiginosa si era sparsa nel cielo, marea di etere gonfiata dalla spinta del vento solare. Aveva amplificato

il chiarore antelucano che muoveva dall'entroterra contro i bastioni della notte, sorgendo sui tetti rivolti a levante.

Briganti si strinse nelle spalle per vincere i brividi provocati dalla brezza e aspirò a fondo dalla Yeheyuan mezza fumata.

Guzza lo raggiunse. — Adesso ti sei messo a fumare quelle schifezze da importazione di Nigro? — Nessuna risposta, solo fumo dalle labbra del tenente. — Cos'è che ti preoccupa? È solo un delinquente come gli altri...

Criminale, Kryuchkov lo era di certo. Ma non esisteva in circolazione niente di lontanamente simile a lui.

Un predatore seriale che aveva aggredito un uomo e tre donne, uccidendo il primo, lasciando due spaziali in coma e progettando di assalire una quarta donna, non poteva essere lasciato a piede libero. Eppure la quarta donna poteva rappresentare una chiave di lettura della storia.

Se solo...

— Non possiamo darlo in pasto agli squali — replicò Briganti. — Sa più cose sulla storia segreta della psicografia di quante ne sapessero gli stessi Costa e Hoffmann. Cristo, sa più cose sulla storia di questo secolo fottuto di quante possa ricostruirne uno storico mettendo insieme tutte le cronache e i documenti del mondo...

— Stai prendendo la faccenda troppo sul personale, tenente. E le sorti di quello lì dentro troppo a cuore...

Briganti finì la sigaretta e lasciò cadere il mozzicone nel Kipple.

— Vuoi fare un passo indietro? — lo incalzò Guzza. — Proprio adesso che...

— Nessun passo indietro — replicò Briganti, risoluto. I suoi occhi si abbassarono sul segno a V che gli marchiava la mano. — Ti racconto come andremo avanti. Mi concerete per le feste in maniera da non essere riconoscibile e mi abbandonerete da qualche parte. Riceverete una segnalazione anonima e mi farete ricoverare in un ospedale pubblico, in cui possiamo avere qualche margine di influenza sul personale. Farete in modo che nessuno possa avvicinarsi abbastanza da nutrire sospetti sulla mia reale identità. Sarò Kryuchkov, il Soggetto n. 5, ma nessuno dovrà saperlo fin quando non avrai preso i dovuti accordi. Fino ad allora, sarò solo l'anonimo sospetto di una delle indagini in corso della Pi-Quadro, rinvenuto in fin di vita, per caso, nel Kipple. In attesa di un nulla osta per il trasferimento al

Divino Scrutare, clinica da noi sovvenzionata per assisterci in indagini come questa...

Guzza ascoltò con attenzione.

Briganti controllò l'orologio. Da pochi minuti erano passate le sei. Ci rimuginò ancora per qualche secondo, forse in attesa che l'impalcatura narrativa che era andato costruendo a beneficio di Guzza mostrasse segni di cedimento e crollasse.

Si convinse della bontà del piano. Ritrasse lo sguardo dall'orizzonte urbano immerso nell'alba e chiese a Guzza di fare in fretta.

32

Il marchio

La mattina del 16 aprile 2061, sulla pagina degli annunci dell'edizione web di "Nova X-Press", apparve un messaggio che fu puntualmente rilevato dai *noseware* di chi di dovere e segnalato al diretto interessato.

> Cercasi raro manuale di diritto penale smarrito accidentalmente presso Chung Hing Sam Lam. Offresi in cambio dispositivo di scansione necroscopica, pezzo unico di fabbricazione russa, in buono stato. Per informazioni rivolgersi a Officina Poligrafica SP2.

Sul numero indicato nell'annuncio, una scheda SIM attivata per l'occasione dalla scorta che Sanseverino teneva per ogni occorrenza, era stata impostata una deviazione di chiamata verso il centralino della Pi-Quadro, da lui presidiato fin dal primo mattino.

Dopo un paio di telefonate dal tono surreale, verso le nove e mezzo giunse la chiamata che stavano aspettando. Era un intermediario che parlava con voce ferma e impostata ma frettolosa, come avrebbe potuto fare un legale o un notaio. Chiamava per conto di una famiglia partenopea, disse, di cui curava gli interessi finanziari.

Si dava il caso che il suo assistito fosse venuto a trovarsi di recente in possesso proprio di un manuale come quello cercato. E siccome era da tempo

a caccia di un ritrovato russo come quello citato nell'annuncio, manifestava un interesse concreto per lo scambio.

Sanseverino passò la chiamata a Guzza, che curò i dettagli per arrivare a un accordo preliminare.

Mezz'ora più tardi, Guzza attendeva nei pressi di un punto telefonico nell'atrio della Stazione Centrale. Un'autentica anticaglia, con tutti quegli apparati analogici predisposti per quanti non si fossero ancora precipitati a capofitto nelle maglie della holonet. Due uomini con aria da transfughi armeggiavano alle opposte estremità della fila di telefoni, salmodiando nelle cornette in idiomi sconosciuti. Solo uno dei due era ricorso al display virtuale, che visualizzava l'immagine di una ragazza sorridente, disturbata da raffiche di statica.

Uno dei telefoni liberi prese a suonare all'improvviso.

Guzza lasciò passare tre squilli, prima di muoversi. Staccò la cornetta prima del quinto.

— Il compratore? — disse la solita voce efficiente e sbrigativa all'altro capo della linea. Niente video.

— Sono io.

— Bene, è stato puntuale. Ha cinque minuti per raggiungere l'Hyatt...

— La piazza è un bordello, a quest'ora — protestò Guzza.

— Cinque minuti — ribadì con fermezza la voce dell'intercessore. — Aspetti nell'atrio. Verrà contattato.

Guzza attaccò la cornetta e si mosse a lunghe falcate verso l'uscita della stazione. Oltrepassò la fila dei taxi in lotta per guadagnarsi uno spiraglio utile a immettersi nel traffico di piazza Garibaldi. Si precipitò sulle strisce pedonali malgrado il semaforo dell'attraversamento fosse sull'arancione già da qualche secondo e raggiunse il marciapiede in tempo per non farsi stirare dalla camionetta di un fruttivendolo pakistano.

I polpacci e le caviglie cominciarono a dolergli e Guzza si accorse di aver assunto un'andatura da podista. Le bancarelle ammassate lungo il cammino lo avvolgevano in bozzoli di fragranze mediorientali, dalla composizione chimica quanto meno dubbia secondo i vigenti limiti di legge.

Arrivò all'hotel e s'infilò nella porta girevole. A giudicare dalle locandine interattive, il centro stava ospitando quel fine settimana almeno tre diversi convegni: un seminario di medicina sperimentale, un congresso dell'industria

mineraria spaziale e una convention di fantascienza. Nel bar si accalcava una folla variegata in cui distinti uomini d'affari spiccavano tra maschere variopinte e incanutiti ricercatori. Mentre Guzza cercava ancora di orientarsi nel tripudio di indicazioni che gli venivano sparate in faccia dai cartelloni, un assistente di sala lo intercettò.

— Mi scusi, signore — disse, con modi garbati che contrastavano con le fattezze da scugnizzo. — È lei l'inviato della Poligrafica?

Guzza biascicò un assenso poco convinto, che riuscì in qualche modo credibile.

— Abbiamo appena ricevuto una chiamata per lei. Mi segua.

Guzza si lasciò accompagnare in una cabina insonorizzata. Assomigliava al guscio di un uovo e racchiudeva una poltrona su cui gli indaffaratissimi uomini d'affari che rappresentavano la business class della clientela dell'Hyatt potevano discutere comodamente in telepresenza, prendendo parte a riunioni e incontri tra un convegno e l'altro.

Il display era spento. Niente telepresenza per il mediatore che stava curando con lui i termini della transazione. Avrebbero affrontato il tema alla vecchia maniera, in modalità solo voce. L'isolamento della telecabina avrebbe assicurato un'ulteriore garanzia di riservatezza.

— Lei come sta? — chiese Guzza.

— Si limiti a prendere nota.

— Non se ne fa niente, senza una prova concreta che la donna è ancora viva.

Qualche secondo, poi un tramestio di passi anticipò un lamento lontano.

— Grazia? — disse Guzza.

— Aiutatemi — supplicò la voce tremante della Conti, spezzando il pianto. — Guzza, vi prego...

— Basta così — la interruppe l'intercessore. — Adesso si parla di affari.

Presero gli accordi necessari, del tutto indisturbati.

Quando uscì, Guzza chiamò Santamaria e gli raccomandò di essere al Cardarelli entro un'ora. Quindi contattò Nigro e Terenzi per ragguagliarli sulle modalità dello scambio.

A chiamata conclusa, la macchina dell'Officina era già in moto.

Operazione: Zero Assoluto.

L'attività vitale era al minimo. Il paziente aveva lesioni su tutto il corpo e

scottature elettriche sulle tempie. Il suo torace si gonfiava debolmente sotto la spinta della respirazione assistita. Il battito era lento ma regolare.

La corsia del reparto di rianimazione era immersa in un silenzio distante. Guzza mostrò alla caposala il nulla osta firmato dal primario in persona. La donna lo seguì con ostilità mentre l'ispettore di polizia avanzava verso la stanza indicata nel documento, scortato da due addetti al trasporto che non aveva mai visto prima.

I tre intrusi entrarono nella stanza e si disposero intorno al letto del paziente. Il volto era irriconoscibile per i lividi e le escoriazioni.

— Accertatevi che sia l'uomo che state cercando — disse Guzza.

I due si avvicinarono al corpo inerte. Uno di loro s'infilò dei guanti di lattice e toccò l'avambraccio destro dell'uomo disteso sul letto. Lo spostò per poter vedere il palmo della mano. Riconobbe la cicatrice e annuì in direzione del compare, il quale esaminò il segno e si rivolse a sua volta a Guzza.

— Okay — disse. — Procediamo.

Tornatore sorvegliava a vista il prigioniero. Da quando gli altri erano andati via, lasciandolo da solo con lui, Kryuchkov non aveva detto una parola. Si era limitato a tenere gli occhi fissi nel buio che lo circondava, al di fuori della sua gabbia di luce. La lampada usata per l'interrogatorio sembrava averlo costretto spalle al muro in un angolo. Ma quegli occhi di ghiaccio parevano capaci di scovare Tornatore nelle tenebre, sintonizzandosi sulla frequenza dei suoi pensieri. Potevano scavargli dentro, portando alla superficie ciò che con tanto scrupolo si era premurato di nascondere, al mondo e a se stesso.

A differenza dei colleghi, Tornatore non era ancora convinto del movente nascosto dietro il rapimento della Contessa. Anche se, questo non poteva negarlo, il sostituto procuratore non si era mai risparmiata quando si trattava di raccogliere rogne. La sua diffidenza, comprese d'un tratto, doveva essere una reazione istintiva alla generale unanimità che vedeva riflessa nella Pi-Quadro. Non riusciva più a sentirsi parte del meccanismo, l'ingranaggio della fiducia si era inceppato.

Per combattere la feccia, andava rimuginando, bisognava rivelarsi capace di una crudeltà ancora maggiore. Occorreva dimostrarsi più spietati, guadagnarsi la paura degli altri. Grazia Conti aveva ignorato questo

fondamentale insegnamento della legge della strada. E adesso correva il rischio di pagare l'errore con la vita.

Ma la cosa peggiore era che qualcuno poteva mettere in relazione la sua sparizione con lui. Anzi, qualcuno lo aveva già fatto senz'altro, scegliendo appositamente lui per quel lavoretto. Lo avevano incastrato e Tornatore non poteva fare a meno di sentirsi un perfetto idiota. Il virus-tenia avrebbe dovuto comunque evitargli complicazioni con la giustizia, impedendo alle indagini di risalire fino a lui. Per reati di quel tipo il congedo con disonore non era la conseguenza peggiore. Ma quello che lo indispettiva era che qualcuno potesse aver pensato di servirsi di lui per un secondo fine che si era guardato bene dal rivelargli.

— Sei quello del tetto, vero? — disse l'uomo all'improvviso. — Quello che mi ha preso.

Tornatore non rispose, ma un brivido di inquietudine gli percorse la schiena.

— Ho visto tua cicatrice — aggiunse Kryuchkov. — Sei come me. — Dopo una pausa meditata: — E come *lui*.

Il riferimento a Briganti colpì Tornatore come un pugno nello stomaco.

— Chiudi la bocca — gli intimò.

— A lui ho detto cose. Quello che so. Ma tu, se vuoi, puoi avere tutto. Sarà nostro segreto. Guardami, cosa posso fare? Scappare, così legato?

Tornatore apparve nel cono di luce, a due passi dal prigioniero sulla sedia. Il suo volto era una maschera di disgusto e rabbia.

— Puoi avere tutto — ripeté l'uomo ombra, guardandogli la mano destra e reclinando la testa all'indietro, a porgere le tempie per la scansione. — Puoi avere tutto *subito*. Dipende da te.

Il nome dell'operazione era nato da una pensata di Guzza. Il predatore era arrivato dalla Russia in una capsula criogenica e la cosa aveva stuzzicato l'inventiva dell'ispettore.

Il paziente venne scortato da un'infermiera fino all'ambulanza che aspettava davanti all'ingresso del pronto soccorso.

Gli addetti caricarono la barella sul retro della vettura, facendola scorrere sui binari ben lubrificati. Fecero salire anche Guzza e richiusero il portello posteriore.

Guzza sentì gli sportelli anteriori aprirsi e chiudersi rumorosamente subito dopo. Il mezzo si mise in moto, guadagnando presto velocità.

Secondo il piano di trasferimento firmato dal responsabile del reparto, il paziente sarebbe stato trasportato dal Cardarelli al Divino Scrutare, dove una stanza attrezzata era già stata predisposta per ospitarlo e affidarlo alle cure della struttura più avanzata e moderna della città. Ma l'operazione prevedeva che l'ambulanza non arrivasse a destinazione.

Secondo gli accordi presi con l'intermediario, l'ambulanza sarebbe scomparsa nel nulla proprio nel tragitto da un ospedale all'altro. La notizia sarebbe rimbalzata per qualche ora sulla stampa nazionale, un'eco sempre più vaga si sarebbe protratta sulle testate locali. Nel giro di un paio di giorni al massimo sarebbe del tutto svanita, proprio come l'automezzo, assorbita nella trama sempre più fitta di misteri che compenetrava la lunga storia della città e del Paese.

Bianco, se era il suo clan a prestare la manodopera per l'incarico, avrebbe guadagnato la considerazione che ricercava, consegnando in segreto il passeggero senza nome ai suoi clienti della Ksenja, che se ne sarebbero serviti nella guerra intestina per il controllo della Compagnia.

Un piano perfetto.

Guzza guardò fuori e notò un'auto fin troppo scrupolosa nel seguire le loro manovre. Imprecò tra i denti. Era prevedibile che i camorristi si sarebbero portati dietro una squadra d'appoggio. Ma quello che adesso lo angustiava era il tempo. La sua mente si arrovellava su cosa sarebbe potuto succedere se l'ambulanza avesse raggiunto il punto d'impatto prima che i rapitori si decidessero a consegnare Grazia Conti a Nigro. I secondi scorrevano inesorabili.

Era meglio non pensarci.

Il falso infermiere seduto al posto del passeggero aprì la paratia e si voltò verso Guzza. Aveva l'holocom in mano. Compose un numero a memoria e disse semplicemente: — Lasciatela andare.

Riattaccò e continuò a tenere d'occhio l'ispettore. A scambio avvenuto, avrebbero dovuto farlo scendere in un posto per loro sicuro e forse gli avrebbero assestato un colpo alla testa, per rendere più credibile la storia del sequestro. Guzza cominciava tuttavia a nutrire seri dubbi sulle intenzioni della squadra a bordo dell'auto che li stava scortando. Ma se per lui avevano

in serbo un finale diverso, lasciargli tenere l'holocom era stato un gesto imprudente...

La situazione non quadrava.

Il com squillò, quasi in risposta ai suoi pensieri. Lo scagnozzo si voltò e gli rivolse un cenno, concedendogli di rispondere.

— Capo, me l'hanno appena consegnata — lo avvisò la voce di Nigro. In sottofondo si udiva il rombo di un motore.

— Come sta?

— La porto in clinica. È conciata male. — La voce all'altro capo della linea s'incrinò. — Ma almeno è viva.

Non era la migliore delle notizie che potesse immaginare, ma Guzza se la fece bastare. A questo punto doveva solo sperare che l'ambulanza giungesse presto al punto d'impatto.

Annuì in segno di assenso verso lo scagnozzo che lo scrutava dal sedile anteriore. Questi richiuse il diaframma e lasciò Guzza nuovamente solo.

L'ispettore capo si strinse al sostegno fissato sul lato dell'accompagnatore, mentre le flebo e i tubi che tenevano in vita l'uomo disteso sulla barella oscillavano furiosamente nella corsa dell'ambulanza.

Erano in marcia da cinque minuti. Il momento X si avvicinava.

Ripensò al racconto del Cacciatore di memorie e chissà come le parole smozzicate del prigioniero si mescolarono nella sua testa ai resoconti di Lucy, generando un effetto bizzarro e sinistro. Un uomo addestrato per operare nell'ombra, che era stato infine espulso dall'apparato militare come un organo non più utile, un'appendice atrofizzata, un residuo da cui emendarsi. E che da quel momento aveva iniziato una seconda esistenza: alla ricerca di un riscatto nella normalità, era precipitato in una replica distorta della vita precedente, maturando ossessioni che da quella normalità lo avevano sempre più allontanato. Stretto nelle spire della Bratva, e poi braccato ancora una volta dall'Apparat.

La sua cattura alla periferia di Novosibirsk. Il viaggio prima in volo, poi per mare. Il risveglio in una capsula-prigione, la fuga.

L'approdo in una città straniera, meta di un viaggio che non aveva programmato. Possibile soluzione per gli interrogativi che si portava dietro.

Le spaziali *flatlineate*. Katje, Nathalie.

Guzza ripensò a Lucy. Guardò l'orologio.

Sette minuti.

Rinsaldò la presa e chiuse gli occhi, in attesa che gli eventi facessero il loro corso.

Il medico di turno non batté ciglio, ma il suo silenzio prolungato fu eloquente.

Nigro avvertì una fitta nelle braccia. La ignorò, deponendo il corpo sulla lettiga sospinta da due infermieri. Grazia Conti era avvolta nella sua giacca di denim. Quando gliela avevano consegnata, non aveva addosso nient'altro che una sottoveste avorio logora e lacerata. Al contatto di un braccio con il metallo freddo della portantina, il corpo della donna fu attraversato da un brivido.

Un'infermiera le sfilò con delicatezza la giacca e la avvolse in un lenzuolo bianco. Durante l'operazione, il suo corpo mostrò lo spettacolo raccapricciante delle torture che le erano state inflitte: ferite e sangue raggrumato le segnavano le gambe, le braccia e le spalle. Ma le tracce del martirio erano già esplicite sul suo viso, con le cicatrici ancora fresche agli angoli degli occhi e della bocca e i lividi sulle guance e sul collo.

— Fate attenzione — disse Nigro, trovando la forza per parlare mentre recuperava la giacca dalle mani dell'infermiera.

Senza che nessuno lo degnasse di una risposta, la barella si mise in movimento, scivolando veloce sotto le luci attiniche del corridoio del pronto soccorso del Divino Scrutare.

L'ambulanza inchiodò all'improvviso con un infernale stridio di freni e di pneumatici e Guzza fu sbalzato contro la paratia di separazione dall'abitacolo di guida.

L'auto d'appoggio per poco non sfondò il retro dell'ambulanza. Una gragnola di piombo la investì, riversandosi sui suoi occupanti senza fare sconti alle rifiniture né al carico organico.

L'onda di fuoco la crivellò, strappando scintille alla carrozzeria. Le gomme esplosero, il parabrezza e i finestrini andarono in mille pezzi. Il sangue imbrattò il cruscotto e il cofano motore.

Poi il silenzio.

— Voi nell'ambulanza, giù da lì — intimarono delle urla feroci.

— Uscite fuori con le mani alzate!

Guzza riconobbe l'inflessione slava delle voci. Uno sparo come avvertimento, prima che le portiere si aprissero.
— Forza, muovetevi! — sbraitarono ancora dalla strada e l'ambulanza si sollevò sulle sospensioni quando i due finti paramedici furono tirati giù dagli assalitori.
— A terra! Senza fiatare...
Il portello posteriore si aprì e Guzza si fece trovare con le mani alzate.
— Vieni fuori, palla di lardo — gli urlò contro un uomo incappucciato. — Niente scherzi o ti sgonfio io, stronzo!
Guzza fu cacciato dal vano e sospinto a terra. Contò quattro uomini incappucciati, in tuta nera, armati di fucili d'assalto.
— In ginocchio, figlio di puttana! E mani dietro la nuca, sbrigati...
Guzza fece in tempo a vedere i due camorristi stesi con la faccia sull'asfalto. Mentre due degli aggressori incappucciati li tenevano sotto tiro, un terzo si stava avvicinando al compare che teneva il fucile puntato contro la sua testa. Davanti e dietro l'ambulanza erano fermi due Humvee dai vetri oscurati. A bordo dovevano esserci ancora i due autisti.
La strada pareva deserta. La tangenziale correva sopra la loro testa disegnando un arco di cemento armato contro il cielo grigio e sporco. Guzza scrutò tra le auto ferme in sosta, ma fu messo faccia a terra prima di poter individuare ciò che cercava.
L'asfalto gli graffiò una guancia.
Era trascorso poco più di un minuto dall'assalto, o almeno così gli diceva il suo cronometro interno. Un minuto... Terenzi non poteva aver avuto il tempo di trovarsi una posizione di tiro.
Troppo poco...
— Controlla — disse l'uomo che teneva sotto tiro Guzza.
L'uomo che si era mosso avvicinandosi a loro saltò sull'ambulanza e si ritrovò davanti allo spettacolo inatteso delle lenzuola stese sul corpo inerte che si gonfiavano all'improvviso, come sotto la spinta di un'improbabile erezione.
— Fine della corsa! — esclamò Briganti. Prese la mira e tirò il grilletto.
L'esplosione sbalzò l'uomo fuori dall'ambulanza in una nuvola di sangue. L'impatto fu subito cancellato da un nuovo sparo. Un colpo proveniente da centocinquanta metri – un calibro .308 Winchester, sparato da un HK-437 con

canna da 20”, modello Sniper – impattò contro la testa dell’incursore che sovrastava Guzza. Il corpo gli cadde addosso e il fucile che impugnava gli finì proprio davanti al naso.

Uno degli autisti dei fuoristrada aveva lasciato il finestrino mezzo aperto. Una pessima idea. Il secondo colpo di Terenzi lo centrò alla gola.

Guzza prese il fucile di scatto, mentre il terzo colpo dell’HK-437 centrava al petto uno dei due assaltatori superstiti.

L’ultimo andò a cercare riparo dietro l’Humvee ancora presidiato, per sottrarsi al tiro del cecchino.

Guzza sparò una raffica e il parabrezza e i finestrini antiproiettile del fuoristrada si coprirono di una ragnatela di crepe concentriche. Il piombo aprì altri buchi nella fiancata, oltre a quelli già scavati dai .308.

Mentre il tiro di Guzza e di Terenzi teneva impegnati i *contractor* superstiti, Briganti sgusciò dall’ambulanza e si precipitò a piedi nudi sull’asfalto verso l’Humvee pacificato. Aprì la portiera e trascinò fuori l’uomo abbattuto. Lo depositò tra i detriti sulla strada e salì a bordo al posto di guida.

Il volante, il cruscotto e parte del parabrezza erano sporchi di sangue. Briganti girò le chiavi nel quadro di accensione e il motore ruggì. Diede gas senza staccare il piede dalla frizione.

Il motore salì a cinquemila giri. Briganti lasciò di colpo la frizione e la vettura accelerò ruggendo verso l’altro Humvee, che forniva riparo al berretto nero. Le gomme artigliarono l’asfalto guadagnando velocità. L’autista del secondo mezzo accese il motore per sottrarsi alla collisione, ma si decise un attimo troppo tardi.

L’urto del muso rinforzato scaraventò la vettura a qualche metro di distanza, schiacciando sotto la sua mole l’uomo che vi aveva cercato riparo.

— Esci fuori disarmato — ordinò Guzza all’autista del mezzo. La collisione doveva essere stata dura, ma difficilmente avrebbe potuto causargli più di qualche contusione. — Muoviti o veniamo noi a tirarti fuori.

L’Humvee usato come ariete aveva scavato un’ansa nel fianco della vettura ribaltata. Il suo motore tacque e Briganti ne emerse scalzo, con addosso solo con un paio di pantaloni ospedalieri usa e getta e una canottiera, sfidando l’aria mattutina di aprile. Era ricoperto di lividi e si teneva un fianco, dove più scrupolosi ed efficaci erano stati i colpi di Guzza. Avrebbe potuto essere un paziente in fuga da una clinica o da un manicomio. La PX-9 Typhoon che

stringeva in pugno non contribuiva a rendere più rassicurante la sua apparizione.

Si mosse verso l'Humvee sul fianco opposto rispetto a quello coperto da Guzza. Un movimento ai margini del campo visivo catturò la sua attenzione. Si voltò e sparò un colpo di avvertimento.

— Non muovetevi — disse ai due scagnozzi distesi a terra. — Cecchino! — urlò. — Se questi due stronzi si muovono, aprigli un buco in pancia. Non ammazzarli, li voglio vivi!

Tornò a rivolgere l'attenzione al fuoristrada. Ne venne fuori un uomo in passamontagna.

— È finita — lo incalzò. — Arrenditi.

L'uomo soppesò le alternative. Alla fine si piegò, sganciò la cintura e lasciò cadere le armi a terra. Briganti rivolse un cenno d'intesa a Guzza e questi si avvicinò al prigioniero per mettergli le manette.

— Mani dietro la schiena, sacco di merda!

Briganti verificò gli Humvee, poi si soffermò sui cinque corpi riversi nel sangue. Non ce n'erano altri.

— In ginocchio — ordinò Guzza all'autista, sfilandogli il passamontagna mentre lo spingeva a terra. — Fatti guardare bene... Ksenja, eh? Vi siete dati alla guerriglia urbana adesso?

L'uomo della Sicurezza non reagì. Il suo volto era contratto in un ghigno teso. Gli occhi fissavano Briganti in segno di sfida.

— Voi due — disse Guzza. — Adesso vengo da voi.

Il rombo di una moto si fece sempre più alto. Briganti si voltò e scorse Santamaria che veniva a fermarsi su un reperto d'antiquariato proprio accanto a lui.

— Sono troppo vecchio per tutto questo — confidò a Guzza.

— Un sorriso per la stampa — disse Guzza al gorilla, non appena vide il cronista di "Nova X-Press".

Santamaria si tolse il casco, indicò un punto sopra di loro, dove volteggiava un drone e disse: — In tempo reale e in mondovisione, cosa volete di più?

Con una mano Briganti si schermò gli occhi dal sole. — Dovete essere proprio sulla cresta dell'onda, se riuscite a permettervi l'assistenza della CityNet...

In fondo alla strada, scorse la sagoma di Terenzi avvicinarsi con la sua

inconfondibile andatura dinoccolata. Briganti sapeva che l'agente aveva potuto pedinarli a distanza, intercettarli e infine intervenire proprio grazie alle riprese del drone, dirottate sui suoi videoSpex attraverso qualche oscuro stratagemma elettronico.

— La rete è stata ben lieta di concedere l'uso del drone alla nostra causa. — Santamaria strizzò l'occhio a Guzza. — Anche grazie alla gentile intercessione della Chrome Connection...

33

Oltre l'umano

Nigro aprì la cella e trovò il prigioniero raccolto in un angolo. Era strisciato fin lì ancora legato e ripeteva la sua litania senza sosta, con il corpo scosso da un tremito nervoso. La sedia giaceva ribaltata accanto al suo corpo.

Terenzi entrò per primo.

— Forza, qui abbiamo finito — gli disse. — Alzati in piedi.

Quando fece per tirarlo su, il corpo di Kryuchkov si piegò e gli si accasciò davanti, continuando a masticare parole che mescolavano idiomi e visioni in un delirio caleidoscopico di stelle rosse e vortici azzurri di gas interstellare. Un filo di bava dalla bocca. Le sue membra erano contratte, gli occhi faticavano a focalizzare gli oggetti e percorrevano l'ambiente in una lenta, innaturale ricognizione.

— Ma che succede?

— Non lo so, Paco. Che fine ha fatto Tornatore?

Nigro si chinò sul corpo del prigioniero, riverso sul pavimento in stato febbrile, e scorse gli ematomi sulle tempie.

— Cristo! — esclamò. — Sarà meglio avvisare il tenente.

— Ti riassumo la tua posizione — disse Guzza, sporgendosi sulla scrivania. — Hai preso parte a un'azione militare in pieno centro urbano. Rischi una condanna a nove anni per il reato di concorso in banda armata. Siccome a Napoli abbiamo i migliori magistrati in circolazione, scommetto che con un po' di impegno potremmo arrivare... vista anche la qualità delle armi di cui

eravate in possesso... a configurare un'ipotesi di finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico. Tradotto in cifre, quindici anni.

L'uomo continuò a sfoggiare il suo ghigno imperturbabile, ormai quasi una paralisi dei muscoli facciali. Mostrava una sicurezza spavalda e dopotutto Guzza non si sarebbe aspettato niente di diverso. La sua squadra si era fiondata come uno sparviero sul bersaglio individuato da una soffiata anonima, confidando che non avrebbero potuto incontrare nell'azione di recupero nessun ostacolo superiore alla loro forza di fuoco. Da questi dettagli si poteva facilmente ricostruire l'attitudine codificata nei ranghi della Sicurezza della Ksenja.

Ma questo mercenario adesso era solo. Forse Guzza poteva ancora trovare una breccia nella sua corazza.

— Pensaci un attimo — disse. — Ne vale proprio la pena?

— Sequestro di persona a scopo di terrorismo o eversione dell'ordine democratico — scandì Briganti, in piedi di fronte ai due scagnozzi del clan Bianco. — Da venticinque a trent'anni.

I due non avevano sollevato gli occhi da terra nemmeno per un attimo, da quando Briganti era entrato nella cella.

— "Se dal sequestro deriva comunque la morte della persona sequestrata, il colpevole è punito con la reclusione per anni trenta." — Le parole gli uscirono tra i denti con un velenoso sibilo di rabbia, resuscitate direttamente dalla sua memoria del codice penale. — "Se il colpevole cagiona la morte del sequestrato si applica la pena dell'ergastolo."

Prese fiato. Sentiva in bocca ancora il retrogusto acre del sangue. Il suo corpo era una costellazione di dolore. Per dimenticarsene, avrebbe voluto sbatterli contro il muro e massacrarli finché le sue nocche non ne avessero avuto abbastanza delle loro ossa rotte, della carne maciullata e del sangue. Ma adesso doveva pensare prima di tutto a risalire ai mandanti del sequestro, i veri responsabili.

Altra questione sarebbe stata riuscire a guardare la Conti negli occhi per spiegarle l'eventuale patteggiamento strappato ai guappi e le attenuanti che in quel modo avrebbero potuto guadagnarsi. Ma forse la loro collaborazione poteva tornare utile per venire a capo anche del femminicidio di massa su cui stava lavorando il sostituto procuratore al momento del sequestro. E Briganti non poté non tornare con la mente alla verità che un anno prima gli era

scivolata tra le dita come un pugno di sabbia, all’opportunità che gli si presentava finalmente di ottenere per Daniela Marino la giustizia che finora le era stata negata.

— “Al concorrente che si dissoci” — citò — “si applicano misure attenuanti.” Il giudice Conti è in condizioni stazionarie. Date le ferite riportate, non sarà difficile ai suoi colleghi sostenere l’accusa più grave, avvalendosi dell’evidenza delle torture che le sono state inflitte.

Il più giovane dei due sollevò la testa e rivolse a Briganti uno sguardo supplichevole. — *Commissa’* — esordì con tono querulo. — *Ma vuje che vulìt’ ’a nuje?*

L’altro gli rivolse uno sguardo severo e tornò a fissare il pavimento.

— Stavamo solo facendo il nostro lavoro — insisté il giovane, forzandosi a mettere da parte il dialetto.

— Appunto — disse Briganti, sporgendosi sul tavolo per afferrarlo per il collo della tuta e tirarlo a sé. — Visto che non sembrate voler capire, cerco di spiegarmi meglio. Vi stiamo dando l’opportunità di decidere da che parte stare. Collaborare, o finire dentro per il resto dei vostri giorni. — Lasciò la presa e il tirapiedi si afflosciò sulla sedia.

Briganti volse le spalle ai due e si diresse verso la porta, sillabando le parole perché venissero bene intese dai fermati.

— Le domande che vi faranno i magistrati sono semplici — proseguì. — Primo: per conto di chi lavorate? Secondo: dove avevate l’ordine di consegnare il prigioniero? Fareste meglio a pensare da subito alle risposte.

Batté due colpi alla porta e si fece aprire dall’ausiliario che aspettava di fuori.

Avrebbe dovuto finire su un tavolo operatorio o in una cella, dissezionato, studiato, analizzato. Era già stato una cavia, ma questa volta avrebbe dovuto essere l’atto finale. Lo avrebbero disintegrato e forse avrebbero saputo disinnescare e comprendere le sue pulsioni di morte, non necessariamente in quest’ordine. Oppure avrebbero potuto lasciarlo in libertà vigilata, per continuare a monitorarlo in un ambiente dinamico e socialmente complesso.

Avrebbero potuto continuare a usarlo finché non avessero raggiunto la piena soddisfazione dei dati raccolti. E poi forse lo avrebbero assemblato come un’arma del tutto nuova, saldamente nelle loro mani, sotto controllo. Oppure avrebbero preferito sbarazzarsene.

Ormai era tardi per qualsiasi opzione che non contemplasse la degenza in stato assistito, H24.

Kryuchkov si era rivelato un'arma antica, forse obsoleta, ma ancora funzionante e capace di infliggere ferite letali, come ai tempi dell'FSB. Forse aveva assolto comunque alla sua missione, prima che Tornatore tentasse di ritorcergli contro le sue stesse armi.

Nigro e Terenzi lo tirarono giù dal van, lo misero sulla sedia a rotelle accostata al portello da un infermiere e lo scortarono all'interno della Clinica del Divino Scrutare, dove una camera era stata allestita appositamente per lui.

Informato del suo arrivo, Chakravarty attendeva il nuovo paziente. Mezz'ora dopo il ricovero, la litania di Kryuchkov si arrestò.

Terenzi, di guardia alla stanza, assistette a un gran viavai di medici e infermieri.

— L'elettroencefalogramma è piatto — gli riferì il dottore, lasciando ai colleghi le incombenze di routine. — È come se il suo cervello si fosse spento. Non abbiamo avuto nemmeno il tempo di ultimare la scansione dell'innesto, per verificare che non vi fossero segni di deterioramento o di qualche forma di contaminazione.

In Officina gli esper comunicarono le risultanze dell'investigazione sull'identikit compilato da Tornatore. Stando al loro riscontro, la donna era nota agli archivi della sicurezza elettronica, ma risultava aver lasciato la città da almeno due settimane. Le sue ultime tracce a Marsiglia, la settimana prima.

Nigro e Terenzi trovarono l'appartamento di Tornatore vuoto. La domotica non registrava la presenza dell'inquilino dal giorno prima: dall'inizio dell'appostamento la recluta non era più rientrata in casa. Ma sarebbe stato difficile dire se mancava qualcosa.

Le condizioni dell'ambiente suggerivano che l'inquilino non avesse ancora superato la precarietà della transizione. C'erano diverse casse sparse in giro per il loft, un baule aperto sfoggiava una massa informe di vestiti, altri indumenti erano sparsi sul letto sfatto, il divano a L e le sedie disposte a casaccio per i settanta metri quadrati del locale. Una penisola ingombra di libri, tazze e piatti sporchi delimitava l'angolo cucina.

Fuori il sole fece capolino tra le nubi e la luce spiovve da grandi vetrate

prive di tende. Filtrata dal telaio delle finestre, disegnò sul pavimento trapezoidi compressi, schiacciati sotto il peso del primo pomeriggio.

Dall'analisi degli esper sulla domotica, risultò anche dell'altro: i registri delle ultime settimane erano stati alterati. L'alibi di Tornatore per il giorno dell'attacco informatico alla procura veniva a sciogliersi come neve al sole. Dal riscontro dell'inchiesta aperta dal procuratore, la segretaria dell'ufficio aveva già riconosciuto nell'ologramma fornito dalla Direzione Centrale la somiglianza tra il ragazzo e il presunto agente che si era introdotto nell'ufficio di Grazia Conti quella mattina. Tornatore aveva spiccato un balzo in cima alla lista dei sospettati per l'attacco.

Tra le sue cose, Briganti e Guzza trovarono delle fiale consumate. L'unico angolo tenuto perfettamente in ordine, con una cura quasi maniacale, era quello che la recluta aveva allestito per le sessioni immersive: attrezzata con biomonitor, apparati d'interfaccia e una centrale multimediale espansa, era un laboratorio di postproduzione in piena regola. Nel corso dell'ispezione, non venne rinvenuto l'astuccio che il tenente gli aveva regalato qualche giorno prima.

La settimana non era ancora finita e a Briganti sembrava trascorsa una vita.

Guzza prese una capsula vuota e la esaminò nella luce che filtrava dalle ampie vetrate sporche.

— Blue-K?

Briganti annuì. — Avrei dovuto essere più vigile. E più prudente.

— Cosa vai blaterando, Briganti?

— I segni sul corpo di Gökçeli dovevano insospettirmi. Non avrei dovuto affidare l'incarico a Tornatore, sapendo che *qualcuno come noi* poteva aver pasticciato con la testa della vittima.

— Era un necromante come te, mangiamorte — lo apostrofò Guzza. — Vedi di piantarla.

— Era alle prime armi...

— Non potevi sapere cosa sarebbe successo! A chiunque avessi affidato la scansione sarebbe potuto succedere qualcosa di brutto. Poteva capitare a te, oppure a Tancredi.

— Mi sono procurato un firewall illegale, per proteggermi dal rischio. Guzza, io per primo ho pensato a salvaguardare la mia sicurezza, quando è

stato il mio turno!

— Avevi qualche sospetto in più, a quel punto, tenente.

— Avrei dovuto pensarci prima...

— Non vorrai darmi a bere che credi davvero che dei ricordi residuali possano aver *infettato* Tornatore?

— A Kryuchkov è successo. I ricordi codificati nel suo innesto si sono *riattivati*.

— Stronzate! Il suo caso è diverso. Sai bene quanto me che montate il miglior *wetware* sulla piazza. È stata una sua scelta, se ha imboccato questa china...

Briganti lo fissò in silenzio qualche secondo, poi si diresse verso la porta.

Alle prese con i cattivi ricordi, non aggiunse altro.

Fecero ritorno all'Officina senza scambiare una parola per tutto il tragitto. Briganti si lasciò scivolare addosso le parole di Radio Terminal City e gli scorci urbani che lambivano la tangenziale.

Giunti sulla soglia dell'edificio, s'imbatterono in Tancredi che scendeva le scale reggendo una scatola.

— Fate gli straordinari? — li derise, passandogli davanti.

— E tu? — disse Guzza. — Stai facendo le pulizie di primavera?

— Sono passato a ritirare le mie cose. — Il ghigno stampato sulla faccia levantina di Tancredi si allargò. — Cambio aria.

— Cosa stai blaterando, barba?

Briganti allungò una mano per sedare l'irruenza di Guzza.

— Non ti hanno avvisato, tenente? — si stupì Tancredi. — Alla Criminale stanno rinforzando i ranghi, in previsione del riordino che seguirà alle elezioni. Cercavano personale e così non mi sono fatto pregare. Trovi tutti i dettagli nel foglio di servizio che ti ho lasciato nella posta in arrivo. Ti liberi dell'ultima zavorra della Pi-Quadro, dovresti esserne contento.

Briganti tirò fuori una fiala di Blue-K dalla giacca e gliela sventolò sotto il naso.

— La riconosci questa? Magari dall'odore... L'abbiamo trovata a casa di Tornatore. È scomparso, a quanto pare dopo aver praticato una scansione su un corpo vivo.

— Ullalà! Lo dicevo io, che il ragazzo aveva la stoffa...

— Barba, dovranno ricucirti addosso un vestito su misura, quando avrò finito con te.

— Calma, Guzza. Prima voglio sapere cosa gli ha infilato in testa...

— Non so di cosa parli, tenente. Tornatore è adulto e vaccinato. Non starai insinuando che possa averlo indotto a commettere un crimine? D'ora in avanti, comunque, puoi fare rapporto sulla condotta del sottoscritto al responsabile della Divisione Crimini Violenti. *Au revoir*... e tante belle cose!

Tancredi si smarcò da loro, si produsse in un cenno di saluto con aria di scherno e infine gli voltò le spalle. Guzza sputò sul marciapiede, continuando a scrutarlo di traverso.

— Se non altro — sentenziò — ci siamo liberati di un sacco di spazzatura senza sporcarci le mani.

— Se volete sapere come la penso — disse Terenzi, appena mise piede in ufficio — la litania era una preghiera per allontanare il momento in cui si sarebbe spento...

— Cosa dicono i dottori? — domandò Briganti.

Terenzi aveva riferito velocemente l'accaduto mentre rientrava all'Officina, ma via holocom non aveva avuto modo di soffermarsi sui particolari.

— Chakravarty ha intenzione di ispezionare a fondo l'innesto. Secondo lui può essersi trattato, accidentalmente o intenzionalmente, di un effetto collaterale dei banchi di memoria. Un sovraccarico, oppure un virus.

— Resta da capire se sia stato un malfunzionamento — disse Nigro — oppure un dispositivo di sicurezza.

— Dopotutto era un agente del controspionaggio russo.

Guzza sbuffò. — E così addio al "testimone numero uno".

Restavano il tirapiedi del corpo di vigilanza di Kradzic e i due scagnozzi del clan Bianco, ma nessuno nutriva particolari illusioni sul loro conto.

— Hanno ragione, quei rottinculo — mugugnò ancora Guzza. Se ne stava stravaccato sulla sedia girevole, le gambe sollevate e incrociate su una delle scrivanie libere dell'open space. Si era allentato il nodo della cravatta rossa e sbottonato la camicia, ma vestiva ancora la giacca. Un orso in completo grigio. — A cosa serve collaborare, se tra qualche giorno la città potrebbe essere completamente in mano loro?

— Non ti riconosco più, capo — disse Terenzi. — Vuoi proprio lasciarla in balia di gente come Orefici e Ranieri?

Dalla scrivania opposta Briganti li osservava in controluce, con la testa altrove, ancora sintonizzata sulla confessione che avevano strappato a Kryuchkov. Una confessione del tutto inutile ai fini dell'indagine, ma in grado di aggiungere elementi di rilievo alla storia della Pi-Quadro.

Il resoconto dei suoi anni nel controspionaggio, gli accenni alle sue missioni operative volte a prevenire crimini politici contro la Velikaja Rossija, quelle classificate e quelle di cui non era nemmeno contemplata una traccia negli archivi segreti di stato. Fino alla Caduta, quando il *silovik* che lo proteggeva aveva conosciuto la disgrazia e gli specialisti di Krypja V Noč – Kryuchkov incluso – che univano le competenze dei *Razvedchiki* e dei *Kontry*, spie e agenti del controspionaggio, si erano ritrovati a essere considerati alla stregua di appestati.

L'esperimento più ambizioso degli ultimi decenni finì nel cesso e tutti gli interessati stavano solo aspettando che la mano dei nuovi padroni tirasse lo scarico. Ma si trattava pur sempre dell'esperimento più ambizioso condotto dall'Apparato e bastava un minimo di pratica per sapere che le macchine statali, benché artificiali, sono come tutti i sistemi complessi; e più sono complesse, meglio replicano le strutture della natura, alle cui leggi vanno soggette.

Anche l'Apparat rispettava il principio di conservazione: "nulla si crea, nulla si distrugge".

E anche l'Unità Segreta 901, "ali nella notte", si trasformò. Gli uomini e le donne ombra tornarono al loro lavoro. Avevano solo cambiato responsabili e bersagli.

Kryuchkov aveva approfittato del momentaneo caos della transizione per mettere in atto i propositi che cullava da tempo. Aveva reciso i fili e si era ritirato ai margini del campo d'influenza dell'FSB. Il sottobosco della criminalità russa gli aveva consentito di tenersi a galla. I funzionari caduti in disgrazia che non erano stati reputati abbastanza pericolosi da meritare l'eliminazione avevano semplicemente spostato l'orizzonte dei loro affari. Sguazzavano nel sommerso e sapevano ancora come mettere a frutto le prerogative di uno psicomante come lui.

Andò avanti nella Bratva per qualche anno, giocando con il fuoco nella consapevolezza che in quel gioco sarebbe bastato scottarsi una sola volta per finire la partita della vita. E man mano che il tempo passava, il momento si

faceva più vicino. Tanto più che nel corso della sua seconda carriera come psicomante al servizio della Fratellanza, Kryuchkov non aveva del tutto abbandonato gli incarichi di natura politica.

L'operatività lo costringeva a ritmi massacranti e l'unico modo che conosceva per non collassare era il ricorso alle droghe. I laboratori di sintesi dell'esercito sfornavano agenti neurotropi per tutte le esigenze e i contatti giusti lo aiutavano a ottenere ciò di cui aveva bisogno. I suoi datori di lavoro lo foraggiavano anche in questo senso: era tutto incluso nel prezzo delle sue prestazioni.

E poi arrivò la missione che pose fine anche a questa seconda fase.

Il colonnello aveva recuperato una posizione nell'Apparat. Erano i servizi a reclutarlo per questo nuovo incarico. Con un bersaglio molto delicato.

Dmitri Valerievic Zalëtin, maggiore delle Forze Spaziali Russe: VKS, 3ª Armata di Difesa Spazio-Missilistica, 45ª Divisione Spazio.

Zalëtin aveva guidato una squadra speciale appositamente costituita in seno alle VKS per la discesa sull'asteroide Hygiea. Al rientro, i suoi superiori si erano affrettati a cucire una cortina di segretezza intorno ai risultati della missione. I clienti di Kryuchkov lo avevano assoldato per ottenere dal maggiore le informazioni che lui non sarebbe mai stato disposto a cedere intenzionalmente.

Per diradare...

L'OMBRA DI STELLE MORTE

Planano sulla superficie ghiacciata dell'asteroide come creature della notte. La giusta combinazione di spinta dai reattori e di angolo di entrata li ha messi su un'orbita lenta di discesa. In formazione a V, proseguono il volo controllando i parametri sul display olografico. Valori biofisici, coordinate e prestazioni delle tute si aggiornano nelle proiezioni del casco, un aggeggio che concentra la tecnologia di un impianto medio-grande di produzione manifatturiera in un volume di pochi centimetri cubici.

La squadra è in contatto radio: le IA innestate nei circuiti delle tute garantiscono il collegamento tra i membri della missione e tra la squadra e il *Krasnij Oktjabr*, il vascello della Flotta Spaziale che li ha portati nella Cintura degli Asteroidi e che adesso incrocia a quattrocento chilometri dall'obiettivo.

Nei periodici giri di feedback Zalëtin raccoglie informazioni sullo stato

psico-fisico dei compagni. Ha imparato a conoscerli, ormai. Formano un meccanismo perfetto, sono ingranaggi precisi di un congegno affidabile. Ed è per questo che il comando della 3ª Armata ha affidato loro l'incarico.

La segnalazione raccolta dal corpo di esplorazione della Zvezda Rosneft ha sollevato l'urgenza di un'azione immediata. La scoperta, se confermata, porrebbe una questione senza precedenti: la più grande opportunità mai offerta al genere umano, ovvero la più grave minaccia sospesa sul suo futuro.

Zalëtin e i suoi uomini si avvicinano all'obiettivo. Il display olografico traccia sulla superficie dell'asteroide che scivola sotto di loro una griglia geografica virtuale su cui spiccano le coordinate della loro destinazione. Mancano otto chilometri al contatto.

— Meno due minuti — dice il maggiore nell'interfono. Quindi lancia un'ultima check list che si conclude mezzo minuto più tardi con esito positivo.

Ma poi una serie di imprecazioni s'intrecciano nel canale di comunicazione.

— Che sta succedendo?

— Questi dannati sistemi — dice Aleksandrov. — Sembra che ci sia una qualche forma d'interferenza...

— Non è un'interferenza — interviene Budarin. — I parametri di stato della mia IA indicano un sovraccarico delle sue capacità di processamento.

— Quante probabilità che tutte le nostre IA vadano in overload contemporaneamente? — domanda Zalëtin.

— Non molte — risponde Budarin. — Per essere più precisi, dannatamente poche.

— Va bene, sapevamo che non sarebbe stata una passeggiata — dice Zalëtin. — Assetto manuale. Massima allerta e sangue freddo. Venti secondi al contatto.

I razzi a inversione di spinta rallentano la discesa dei sette VKS. Gli incursori non toccano la superficie. Con una gravità cento volte più tenue di quella terrestre, non sarebbe comunque di alcuna utilità. Si limitano a portarsi a una quota di una decina di metri, dirigendosi verso l'ingresso della caverna.

L'entrata si spalanca davanti a loro come le fauci di un abominio sotterraneo. Si apre alla base di un massiccio roccioso che gli esploratori della divisione mineraria della ZR credevano potesse nascondere un giacimento di

euxenite ricco di tantalio, ittrio, disprosio e niobio: metalli di transizione e terre rare da commercializzare nell'industria dell'elettronica e nella produzione di energia sulla Terra.

Non appena oltrepassano la soglia, la visiera del casco corregge autonomamente i livelli di esposizione per adattarsi al calo di luminosità.

E quello che scorgono, all'interno della caverna, ha dello stupefacente.

— Un meccanismo a orologeria — si lascia scappare la voce di Romanenko, nel circuito. Questa volta, fuori da possibili analogie e nel senso più letterale dell'espressione.

— Siamo a cinquecento milioni di chilometri dalla Terra! — esclama Aleksandrov. — Chi può essere venuto quaggiù a divertirsi con quegli ingranaggi?

— Romanenko ha ragione — interviene Budarin. — Questi meccanismi hanno tutta l'aria di far parte di un congegno. Mi ricordano un orologio esploso...

— Allora sarà più facile capire come rimetterlo in sesto — sentenzia Zalëtin.

Si mettono all'opera. Lavorano alacremente per sei ore di fila, senza interruzioni. Allestiscono un campo e si organizzano in turni. Proseguono per altri due giorni, fermandosi solo il tempo necessario per riposarsi. Le IA li assistono negli intervalli di lucidità, in cui non risultano sovraccariche per ragioni che nessuno è ancora stato in grado di spiegare.

I VKS lavorano e alla fine riescono a ripristinare il congegno. Lo alimentano attraverso un generatore termoelettrico portatile a radioisotopi, che rappresenta uno dei due carichi principali che hanno trasportato fin lì. L'altro è custodito in un involucro di foggia simile e ha quasi lo stesso peso.

Sono pronti per tentare di riattivare il dispositivo. Dal suo funzionamento, sapranno in quale classe rientra, se in quella delle opportunità o in quella delle minacce. Nessuno tranne i suoi superiori ne è al corrente, ma il principale ruolo del maggiore Zalëtin nella missione è proprio la valutazione del rischio connaturato alla scoperta.

Il sistema si rimette in funzione. E regala ai presenti lo scorcio soprannaturale di un mondo alieno. È come guardare l'oltretomba, attraverso la finestra che si spalanca per effetto della distorsione gravitazionale operata dal dispositivo. Un universo popolato di presenze sfuggenti, eteree,

indefinibili. La loro civiltà, dalle infrastrutture orbitali che è dato contemplare, è tuttavia avanzatissima: precede l'umanità di un intero ordine di grandezza sulla Scala di Kardashev, e forse anche oltre.

È una civiltà che in un'epoca indefinita ha potuto impiantare quel congegno lassù, in attesa che qualcuno giungesse per ripararlo, rimetterlo in funzione e riaprire il portale tra i mondi.

Una delegazione di artefici si raccoglie attorno alla finestra, all'altro capo del canale spazio-temporale che Zalëtin e i suoi hanno appena ripristinato. Sembrano in attesa che uno di loro faccia il primo movimento, forse il loro Messaggero.

E il Messaggero di queste divinità ancestrali, ritiratesi nella notte cosmica, si stacca dalla massa di corpi sguscianti e allunga i suoi tentacoli di acciaio nero verso il portale.

Zalëtin avverte sul collo il fiato di questi vasti e gelidi intelletti che attendono nell'ombra degli abissi siderali, pronti a risalire il canale appena aperto per invadere il sistema solare con le loro orde spietate.

— Staccate il generatore! — ordina con tono perentorio.

Adesso ha elementi a sufficienza per comprendere l'urgenza della missione. Non possono attendere oltre, per il bene dell'umanità e del suo futuro.

Dispone l'utilizzo della seconda zavorra che si sono portati dietro dal vascello. Una bomba termonucleare da 1,44 Megaton. L'unico modo per avere ragione dell'abominio e cancellare ogni dubbio pendente sull'avvenire dell'umanità.

• • •

Dal rapporto prot. SISPP.61/021 del ten. Vincenzo Briganti. Riferimento dell'inchiesta: protocollo n. 2061-1173.

Alla cortese attenzione del PM titolare dell'inchiesta, d.ssa Grazia Conti

[...] La notte tra il 15 e il 16 aprile u.s., grazie al controllo delle frequenze dell'holocom della d.ssa Petra Ferreri, da noi tenuta sotto osservazione nell'eventualità che il ricercato tentasse un'aggressione nei suoi confronti, avevamo la possibilità di localizzare la posizione di Konstantin Kryuchkov in un albergo a ridosso dell'uscita n. 3 della tangenziale, denominato BLUE ROSE HOTEL.

La posizione ci veniva rivelata dalla conversazione tra la d.ssa Ferreri e l'infermiera

Manuela Nesti, in cui l'atteggiamento tenuto da quest'ultima attirava la nostra attenzione per la sua ambiguità e stranezza. Giunti sul posto, riuscivamo a intercettare l'indiziato sul tetto dell'edificio, al termine di un inseguimento in cui non veniva aperto il fuoco né venivano arrecati danni a cose o persone. La squadra al mio comando lo traeva così in arresto e lo traduceva in luogo sicuro, sussistendo il ragionevole sospetto che Kryuchkov potesse essere da tempo oggetto di attenzioni non benevole (come hanno poi dimostrato i fatti).

[...]

A seguito delle dichiarazioni rese dal sospetto, possiamo oggi ricostruire sommariamente i suoi trascorsi da agente psicografico al servizio prima dell'FSB e poi di non meglio identificate organizzazioni attive nel sottobosco della criminalità organizzata russa. Ingaggiato nuovamente dai servizi segreti, lo scorso febbraio Kryuchkov operava una scansione su tale maggiore Zalëtin (identificativo da accertare), in forza alla 45ª Divisione Spazio delle VKS, le Forze Spaziali Russe. L'operazione, a quanto riportato dallo stesso Kryuchkov, avrebbe consentito ai suoi ex referenti istituzionali di riconquistare una posizione di rilievo nell'assetto dell'apparato di governo. L'unità segreta di cui il sospetto era stato parte, prima della parentesi al soldo della mafia russa, sarebbe stata in virtù di ciò ricostituita, gli ex agenti richiamati in ruolo, e predisposta pertanto una commessa verso la Ksenja Systems, in particolare vs. il Dipartimento nuove iniziative e ricerca applicata (NIRAP), per un lavoro di upgrade degli innesti impiantati negli agenti, ormai inveterati.

Kryuchkov, tuttavia, subiva il contraccolpo del suo ultimo incarico. Benché i ricordi acquisiti nella scansione di Zalëtin gli fossero stati asportati, qualcosa doveva essere sopravvissuto nei suoi banchi di memoria olografica. E questi ricordi altrui hanno cominciato a interferire con la sua coscienza, inducendogli ripetuti stati di sospensione onirica e di sovrapposizione allucinatoria con la percezione della realtà. Non possiamo escludere che sia stata proprio questa anomalia a determinare il suo risveglio prematuro nella capsula criogenica che lo trasportava a Napoli a bordo della *Milenaki*, salpata dal porto di Novorossiysk lo scorso 2 aprile. Anche in questo caso, resta da indagare la correttezza e l'opportunità di un trasporto assolutamente non convenzionale come questo (e se eventualmente si configurino gli estremi per i reati di riduzione in schiavitù e di tratta di persone, con responsabilità da appurare).

Intenzionato a sottrarsi al controllo dei servizi ma allo stesso tempo consapevole del rischio che correva con un innesto ormai fuori manutenzione, Kryuchkov si metteva sulle tracce di personale della Ksenja Systems che potesse aiutarlo a stabilizzare le sue condizioni psico-fisiche, ulteriormente provate dall'interruzione dell'assimilazione delle

sostanze psicotrope di cui faceva abitualmente uso a Mosca. Nei suoi tentativi di avvicinamento, operava la scansione su una spaziale (poi identificata come Katje Vega) che da poco si era sottoposta al check-up di rito previsto dal datore di lavoro (HANSA). Presumibilmente, l'aggressore doveva averla notata all'uscita dai BioLabs della Compagnia e l'aveva quindi pedinata e approcciata durante il suo turno di notte in prossimità della Stazione Centrale, noto punto cittadino nel circuito dei cosiddetti *frelk*.

Il transfert deve però aver determinato il riflusso dei ricordi di Zalëtin, forse in blocco, o forse solo in maniera parziale ma consistente, con conseguenze deleterie per la sua lucidità. Ritengo che Kryuchkov possa aver perso il controllo della situazione e provocato accidentalmente il sovraccarico sinaptico a danno della donna scansionata, inducendone il coma.

Forse l'ebbrezza adrenalinica comportata dall'episodio ha offerto una forma surrogata nell'esperienza di tossicomania di Kryuchkov, specie nel suo corrente stato di astinenza. E questo potrebbe giustificare la successiva aggressione ai danni di Nathalie Bompasso, con esiti analoghi a quelli subiti dalla Vega.

[...]

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, avvalorate dalle perizie condotte dal dott. Chakravarty, possiamo affermare che la prolungata sospensione della manutenzione all'innesto di Kryuchkov va annoverata tra le cause originarie del suo malfunzionamento. Come cause scatenanti si può individuare il concorso tra crisi di astinenza e memorie esterne residuali.

Lo stato di coma irreversibile in cui il paziente si ritrova adesso ricoverato presso le strutture della Clinica del Divino Scrutare potrebbe essere stato indotto da un meccanismo a tempo codificato nei suoi banchi di memoria olografica.

Si allega al riguardo la relazione preliminare redatta dal dott. Chakravarty.

Sanseverino entrò nella sala comune e posò sulla scrivania davanti a Briganti un fascicolo spillato in carta intestata della procura.

— È arrivato il mandato — cominciò a dire, ma le sue parole furono subito spezzate dal tramestio di passi che saliva dalle scale.

Tre persone almeno, valutò Briganti, prima che le sagome del commissario Orefici, del suo vice Attilio Santerno e di un terzo agente in abiti civili si materializzassero nell'anticamera dell'open space.

— Briganti — esordì il capo della Criminale. L'espressione tronfia non bastava a cancellare la scottatura che aveva rimediato sul caso. — Hai

rischiato di far ammazzare qualcun altro, nelle ultime ore?

Guzza si alzò di scatto dalla scrivania e si portò accanto a Briganti, dove si piantò a gambe larghe. Il questurino che era con Orefici, di riflesso, fece un passo avanti e s'impalò a braccia incrociate, come un gorilla.

— Non mi risulta — disse Guzza, a muso duro. — In compenso tu sei riuscito a dotarti di un mangiamorte avariato, più putrido dei cadaveri con cui era solito intrattenersi.

— Nigro, Terenzi — disse Briganti, senza scomporsi. — Accompagnate i signori alle celle e affidategli in custodia i nostri ospiti.

Gli agenti si mossero, seguiti da Santerno e dal questurino. Orefici attese ancora qualche istante. Appena fece per muoversi, Briganti prese il mandato e lo sventolò per aria.

— Ah, commissario, dimenticavo — disse. — Questo ci è appena pervenuto. Visto che il loro agente si è dimostrato restio a collaborare, ci siamo presi la libertà di richiedere un mandato per i responsabili della Ksenja. Nella fattispecie, questo riguarda Arnaldo Carelli, CEO della Compagnia. Sono certo che la Divisione vorrà occuparsene in prima persona.

Orefici prese la stampa e lesse l'ordine dei destinatari: l'ufficio del procuratore aveva emesso il documento all'indirizzo della Divisione Crimini Violenti, trasmettendola per conoscenza alla Sezione Investigativa Speciale.

— Prima o poi imparerai anche tu il rispetto dei ruoli, Briganti — sbottò Orefici.

— Succederà lo stesso giorno in cui otterrai il ruolo a cui miri in questa organizzazione, scommetto.

— Guarda tu che coincidenza — sottolineò Guzza.

Orefici gli voltò le spalle e imboccò la rampa delle scale. Sanseverino si staccò dalla parete e accompagnò la sua uscita di scena con un fischio ammirato.

Briganti si sentì rinfrancato al pensiero delle conseguenze che il mandato avrebbe potuto provocare sulle ambizioni politiche di Orefici.

Fuori, il pomeriggio scivolava oltre il suo culmine, nella placida serenità di un'atmosfera che dopo le sfuriate delle ultime settimane sembrava già guardare all'estate. Il vento aveva spazzato le strade, cancellando le tracce della pioggia dove queste non si erano concentrate in pozzanghere e stagni dall'aspetto mefitico. Attraverso l'aria insolitamente tersa, le nubi massicce

che solcavano le distese ultramarine del cielo si specchiavano nell'acqua torbida con una lucentezza surreale.

Briganti colse l'attesa implicita nel silenzio di Guzza.

— Facciamo un salto da Djahz?

Guzza s'incamminò a intercettare i suoi agenti di ritorno dalle celle di custodia.

— Forza, sbrighiamoci! Il tenente vuole offrirci da bere...

Briganti si lasciò raggiungere da Sanseverino e li seguì, pervaso da un improvviso buonumore.

Era in momenti come quelli, dopotutto, che una squadra e un boccale di birra potevano alleviare l'amarezza dei progetti lasciati in sospeso, delle sfide fallite, delle occasioni mancate e dei successi conseguiti ma attribuiti a qualcun altro. E di tutti i dispiaceri che avrebbero potuto costellare una vita trascorsa a rincorrere la sorte con il passo del ronzino, sognando l'andatura del purosangue.

Dall'edizione on-line del "Corriere del Mezzogiorno" del 17-04-2061

Sequestro Conti: tutto finisce bene

Liberata Grazia Conti, PM della procura di Napoli. Se ne erano perse le tracce dal 14 aprile scorso. Ferita, non è comunque considerata dai medici in pericolo di vita. Ancora ignoti i suoi carcerieri, restano oscure anche le ragioni del rapimento. Molti i punti ancora da chiarire, a partire dal coinvolgimento in prima linea di un quotidiano dell'area antagonista.

— Signor tenente, si è finalmente deciso a farsi visitare?

Briganti fu investito dal sorriso di Chakravarty e dall'aura di positività che s'irradiava dagli occhietti dietro le lenti. Si schermì dietro un mezzo sorriso, mostrando il mazzo di rododendri, gigli e magnolie. — Sono qui per vedere un'amica. Però con l'occasione...

Il dottore sembrò colto alla sprovvista. Cercò di smorzare la tensione di Briganti. — Non avevo dubbi — disse. — E già che si trova qui, perché non passare a vedere i suoi due casi? Venga, mi segua.

Chakravarty sorrise con aria complice e lo precedette. Briganti allungò il passo per mantenersi al suo fianco, mentre si addentravano nel corridoio che conduceva al reparto di terapia intensiva.

— Come sta, il nostro uomo?

— Stabile. EEG piatto. Nessuna reazione agli stimoli dell'ambiente, zero assoluto. E se così non fosse ne sarei comunque sorpreso... — Il dottore parve riflettere tra sé, poi aggiunse: — Anche se niente dovrebbe ormai sorprenderci sul serio, dopo quello che abbiamo ritrovato nell'innesto. Un prodotto fuori serie, senza corrispondenze nei cataloghi dei costruttori del settore. Doveva essere arrivato a generare una metacorteccia di capacità pari a interi ordini di grandezza rispetto alle funzioni psichiche native. Se amassi le iperboli, le potrei dire che quest'uomo *era diventato* il suo innesto. O viceversa.

Si fermarono davanti all'acquario che si affacciava sulla stanza di Kryuchkov. Il corpo era disteso sul materasso leggermente inclinato, connesso a una congerie di tubi, tubicini e cavi. Quando riprese, il medico aveva abbassato il tono di voce, come se non volesse disturbare la quiete del dormiente dall'altra parte del vetro.

— Un altro elemento di assoluto interesse è il sistema di sicurezza dell'impianto. Stiamo analizzando in dettaglio alcune routine che sembrerebbero connesse con il meccanismo a tempo di cui le parlavo nella mia relazione. Non si montano milioni di dollari di tecnologia d'avanguardia sul primo che passa, lasciandolo libero di tagliare i ponti e sparire nel nulla con quello che ha addosso. E i tecmed che hanno lavorato sul nostro uomo sapevano il fatto loro, mi creda.

— Non ho motivo di dubitarne. La ragazza, invece?

— C’è qualche segnale incoraggiante. Troppo poco per parlare di una vera e propria ripresa, ma la strada è quella giusta. Altre due ragazze vengono a trovarla ogni giorno. Due spaziali, come lei.

— Capisco — disse Briganti. — Grazie, dottore.

— Allora la aspetto. — Chakravarty ammiccò e con tono bonario concluse: — Passi da me prima di andare via...

Briganti si congedò e prese verso le scale. Avevano assegnato a Grazia Conti una stanza singola al secondo piano. Quando si materializzò sulla soglia, il tenente la trovò accucciata nel letto, minuscola tra i cuscini e le lenzuola, mentre ammirava lo spettacolo di un fronte temporalesco in avvicinamento al Vesuvio da sud-ovest. Bussò con le nocche contro lo stipite della porta.

— Disturbo?

Grazia si tirò a sedere, prendendosi le ginocchia tra le braccia. — No, tenente — disse, con voce monocorde. — Anzi, grazie per essere passato.

Sul suo corpo era tracciata la mappa del dolore. Aveva ancora delle cicatrici agli angoli degli occhi e della bocca e una trama di lividi lungo il collo. Sulle spalle s’intravedevano i segni dei graffi, sulle braccia ferite ed ematomi dove le corde avevano scavato nella pelle e dove i colpi erano andati a segno.

Inizialmente incerto, Briganti la abbracciò di slancio. Il pensiero della concatenazione di eventi delle ultime settimane sospinse in lui l’onda della commozione, amplificandone l’effetto con il campo gravitazionale della certezza di saperla finalmente libera e salva. Sentì il battito accelerare, pulsare con rinnovata vitalità nelle sue tempie, con poderosi colpi di maglio.

— Ho portato dei fiori — disse, mettendo da parte l’emozione. Il profumo di disinfettanti e sudore nelle sue narici prolungò la dolce sensazione del pericolo scampato.

— Sono stupendi, grazie. Appoggiali pure lì. Chiederò all’infermiera di portarmi un vaso con dell’acqua.

Briganti depositò la composizione sul comodino accanto al letto. Poi prese una sedia e la avvicinò alla paziente.

— Come stai oggi?

La donna si passò una mano tra i capelli neri, le dita tergiversarono in prossimità di un livido sulla fronte. Parvero ripensarci, riportarono la

frangetta al suo posto. Era lunga e arrivava quasi a coprirle gli occhi.

— I dottori dicono che va meglio. — Con un filo di voce. — Se lo dicono loro...

— Devono saperlo. È il loro mestiere, dopotutto.

— Già.

Grazia si strinse nelle spalle, forse per reprimere un brivido. Briganti allungò una mano e intercettò le sue dita. Erano gelide e lui provò a stringerle per sondare in profondità, dove un calore residuo rispondeva con l'eco della carne e del sangue alle onde radio dei suoi nanosomi. Incontrò il solco della ferita a forma di V che gli aguzzini le avevano inciso sul palmo della destra.

— Credo di doverti ringraziare — disse Grazia. Tremava, come se il contatto non la facesse sentire a suo agio.

— Non dirlo nemmeno per scherzo.

— Mi hanno raccontato che hai rischiato la vita, per ottenere uno scambio con i miei rapitori.

— Chi ti ha raccontato questa storia ha un debole per le esagerazioni da kino thriller.

— È così che lo riportava il giornale il giorno della mia liberazione.

Grazia accennò al mobiletto alla sua destra e alla copia di "Nova X-Press" che vi era appoggiata. In sovrimpressione sulla testata, il quotidiano recava lo strillo dell'edizione straordinaria.

— Appunto di loro, parlavo — disse Briganti, laconico.

Il suo commento gli suonò da subito ingrato e ingiusto, alla luce del lavoro di copertura svolto da Santamaria e Chianese. Molte delle verità sommerse erano venute a galla grazie a loro. Ma confidò che lei sapesse cogliere la sfumatura ironica della battuta.

— In genere leggo solo l'edizione elettronica — riprese la Conti. — Ma sto rivalutando il distacco della carta, da qualche tempo. Strano no, cosa possa accadere, alle volte?

Briganti allentò la presa e aspettò. La mano della donna indugiò nella sua per qualche secondo. Accennò una stretta, poi si ritrasse.

— È la vita — disse Briganti. — Può capitare di tutto. Possiamo cambiare abitudini, possiamo adattarci a qualsiasi cosa. Siamo abituati a sopravvivere. Dobbiamo essere pronti a tutto. E tu devi rimetterti in sesto, questa città ha ancora bisogno di te.

— Non so quanto potrò essere ancora utile, tenente...
— Io invece non ho dubbi. Non saprei dire invece come potrebbe andare avanti senza di te, questo posto — aggiunse, abbracciando con lo sguardo il panorama fuori dalla finestra, oltre il giardino della clinica.
— Poi mi chiedono cosa ci trovi nella Pi-Quadro — disse il magistrato, sciogliendosi in un sorriso amaro. — Dove li trovo altri agenti come voi, sempre pronti a sommergermi di rassicurazioni e lusinghe? Lunedì sono passati Orefici e uno dei suoi, per sentire cosa avessi da raccontare. Ma non erano affatto interessati a capire cosa abbia significato restare due giorni nelle *loro* mani...
Briganti ascoltò in silenzio.
La Conti si voltò per nascondere le lacrime. Non si sarebbe lasciata compatire.
— C'erano altre ragazze, dove mi hanno tenuta prigioniera. Le sentivo lamentarsi nelle loro celle, piangere, chiedere aiuto. Quando smettevano con me, iniziavano con loro. Non so cosa fosse peggio: se aspettare il mio turno scongiurando che il loro supplizio durasse ancora un po', per allontanare l'inizio del mio. Oppure la certezza che quando avrebbero finito con me, avrebbero iniziato daccapo con una di loro...
— Ehi — fece Briganti. La prese di nuovo tra le braccia, accarezzandole il palmo della mano. — Cosa sono tutte queste scene?
— Mi hanno drogata, mi tenevano in uno stato di veglia continua... Ogni volta che cadevo addormentata, arrivavano loro con i manganelli elettrificati e le botte. Lo so cosa significa, ho seguito tutte le vostre inchieste...
— Per evitare che i tuoi ricordi potessero fissarsi — constatò Briganti, rimproverandosi subito per la mancanza di tatto.
— Ero davvero certa che non ne sarei uscita viva, che sarebbe potuta finire in un modo soltanto.
— Forse è solo la prassi. Magari sapevano che avrebbero dovuto lasciarti andare...
— No, sono certa che se non fosse stato per voi della Pi-Quadro, a quest'ora sarei un corpo spento, abbandonato da qualche parte nel Kipple...
Grazia Conti singhiozzò nel suo abbraccio.
— Sai, non mi meraviglia che Orefici non ti abbia presa in simpatia — aggiunse il tenente.

La donna alzò gli occhi a incontrare i suoi, in attesa di capire.

— *Questa* — spiegò Briganti, tastandole con delicatezza la cicatrice a forma di V. — Ti rende una dei nostri, a tutti gli effetti.

— Ho anch'io il *marchio* adesso? — Le labbra ferite della donna si distesero in un sorriso.

— Già, sei parte della squadra, ormai. A pieno titolo.

Briganti uscì nella luce di un tramonto di fuoco che per poco non gli diede i brividi. Non gli succedeva da anni, di avvertire nelle ossa la portata emotiva di uno spettacolo della natura.

La cosa lo fece sentire ancora vivo.

Si lasciò alle spalle la clinica, in cui dormivano in un sonno assistito un uomo e una donna legati da un doppio filo. Adesso gli apparivano come due divinità naufragate da un tempo alieno, angeli spezzati sulla via del futuro. Erano dei caduti, sospesi tra una condizione umana che era andata stretta a entrambi e il sonno perpetuo dei corpi spenti.

E quando un giorno si fossero svegliati – *se* si fossero svegliati – avrebbero potuto trovare ad attenderli un mondo ancora più meschino di quello in cui entambi avevano cercato, con tutte le loro forze e le armi che erano state loro concesse, di emanciparsi.

Anche quello, pensò Briganti, faceva parte del naturale ciclo della vita. Nessuno è mai libero di scegliersi gli scherzi che il destino gli giocherà.

Respirò a fondo, poi attraversò il giardino immerso nella pace, diretto all'edificio che ospitava lo studio di Chakravarty.

Ultimati gli esami preliminari sullo stato dell'impianto, Briganti poté intuire la preoccupazione del medico dal suo persistente silenzio.

— Allora? — lo incalzò, facendo capolino dalla gabbia sensoriale predisposta per l'applicazione della sonda ottica.

— Tecnologia non convenzionale, vedo — constatò Chakravarty, interpretando i parametri sul bioscanner. — Concezione militare, si direbbe.

— Era un upgrade necessario — si giustificò Briganti. — Non c'è stato il tempo di sbrigare le pratiche per una licenza ufficiale.

— E inoltre sembrerebbe che sono stati rimossi anche i blocchi neuronici. Si è dato alle sperimentazioni fai-da-te, negli ultimi tempi, tenente?

Briganti si strinse nelle spalle, a corto di scuse.

— Per non parlare della mole di dati che c'è qui dentro — proseguì Chakravarty. — Il firewall ha imbrigliato un costrutto attivo. Del solito tipo autoreplicante, ma estremamente aggressivo, a quanto vedo. Il *wetware* ha dovuto generare un volume di codice spaventoso per contenerne l'attacco.

— Le consiglio di fare attenzione.

— Oh, ci può contare.

— Anche perché l'analisi del costrutto potrebbe farci comodo per capire di più su ciò che è toccato a Kryuchkov.

Briganti poté sentire lo sguardo di Chakravarty trafiggergli le ossa. Era arrivato anche per il medico, infine, il turno di scoprirsi a corto di parole.

35

2011-2061

Dal Catalogo ufficiale della retrospettiva Il mondo che scorre, visto dai suburbi. Herbert Holmes, Opere 2011-2061*, a cura di Sara Costantini:*

Abbiamo conosciuto il silenzio degli spazi siderali, ascoltato le stelle sulla faccia nascosta della Luna, sorvolato distese sconfinate di desolazione interplanetaria, e forse è proprio alla luce di queste esperienze (per quanto mediate da canali sensoriali altrui) che, percorrendo la galleria creativa di Herbert Holmes, percepiamo più nitida l'agghiacciante geometria del mondo in cui viviamo. Siamo davanti a uno spazio-tempo esploso, nei notturni di città, nei campi irrorati dalla luce di un sole morente ai margini del deserto, nella solitudine desolata di stazioni di servizio abbandonate, nei panorami urbani appena suggeriti dalle finestre delle stanze del futuro. Un futuro che a volte è già passato, altre presente, altre ancora possibilità in essere e altre infine ipotesi di terzo tipo, grado incompiuto, prospettiva disinnescata.

Stanze, volumi, dimensioni. Nell'opera del fotografo scozzese, la luce complotta contro di noi, sovverte il rigore euclideo per rivelarci nuovi risvolti nascosti dietro l'angolo della percezione. La sua è una geometria rivoluzionaria: pura metafisica matematica.

E dietro l'angolo, fuori dalla vista di occhi bistrati e assenti, lontano dalle dita di mani stanche di porcellana, percepiamo che qualcosa è perennemente in agguato, risoluta a sfruttare il vantaggio dell'iperdimensionalità trascendentale suggerita dalle composizioni. Se lo spazio si moltiplica, il tempo si dilata in un eterno presente. Davanti a ogni nuova

diapositiva ci risvegliamo nel silenzio attinico di stanze d'albergo aliene, che riconosciamo spaventosamente simili a quell'unica stanza d'albergo dimenticata nella nostra memoria.

Un posto in cui il mistero si annida, denso, dietro ogni cosa.

Il tocco della mano di Sara distolse Briganti dalla lettura della brochure.

— E tu cosa ci fai qui? Non dovresti essere a illustrare la tua selezione ai mecenati e ai potenziali finanziatori della prossima mostra?

Sara aveva due calici di spumante. Briganti cercò di mettere a fuoco il bracciale al suo polso, ma l'anestetico combinato al cicloplegico che gli era stato somministrato da Chakravarty per la bioscansione dell'innesto continuava a offuscargli la vista dell'occhio sinistro.

— Mi sono presa una pausa — disse Sara con un sorriso, porgendogli un bicchiere. — Ci pensa Holmes a intrattenere gli ospiti.

Briganti seguì il cenno del capo della donna. Un distinto ottantenne dalla figura segaligna, l'aria pacata e i modi signorili, gesticolava davanti a un quadro, intrattenendo una platea attenta e ammirata con aneddoti e retroscena.

— Grazie. — Briganti sollevò il calice. — A...

— Lascia stare Holmes — lo anticipò Sara.

— A noi due — disse Briganti. Dopo averne bevuto un sorso, aggiunse: — Sai a cosa pensavo?

Sara attese, un baluginio di curiosità negli occhi.

— A com'è cambiato il mondo in questi cinquant'anni. Ti sembra possibile?

— Holmes. — Sara indicò l'artista con il bicchiere. — Gente come lui riesce sempre a tenere un passo avanti rispetto al fronte del tempo.

— Quelli come lui devono farlo... Ma noi possiamo farne a meno. Nel nostro piccolo, non abbiamo bisogno di rincorrere il tempo. Possiamo fermarci, Sara: prendiamoci il tempo che ci serve.

Il fronte della tempesta li avrebbe superati. E a quel punto si sarebbero guardati intorno e avrebbero deciso sul da farsi. L'unica scelta sensata: raccogliere i pezzi, come sempre, e andare avanti. Potevano elaborare una strategia. Potevano riuscirci, anche stavolta.

— Cosa vorresti fare? — domandò Sara.

— Andiamo in montagna. C'è la vecchia casa dei tuoi. Ci ritagliamo

qualche giorno solo per noi.

— Mi piace questa idea. Prima però devo dirti una cosa. Non andrò al convegno di Mardy.

Briganti si lasciò accarezzare e la strinse forte a sé, inebriato dal suo profumo che all'improvviso sembrava giungergli da un'antichità incommensurabile, una terra straniera che un tempo forse aveva conosciuto, ma che adesso era tornata a tingersi di ignoto e d'oblio.

I suoi occhi indugiarono sulla tela appesa al muro davanti a lui, che ritraeva l'insegna al neon di un motel lungo qualche statale immersa nelle profondità degli Stati Uniti. La scritta "El Palacio" sovrastava il nastro di asfalto polveroso. Vicino alla sagoma dell'edificio, il profilo di una palma si stagliava contro il chiarore tenue di un cielo al crepuscolo.

Si abbandonò a un dolce senso di perdita, ascoltando i battiti del cuore di Sara per scacciare l'amarezza che gli andava montando dentro, a ondate lunghe ma decise, come la risacca degli pneumatici che dovevano aver percorso quelle strade blu, ormai distanti nello spazio e nel tempo.

36

Corpi spenti

La sera era calata sulla città e dal molo Napoli appariva come un diadema frattale, sospeso sopra i bagliori che rischiaravano il porto e l'abbraccio d'ombra della notte.

Nigro e Terenzi li stavano aspettando con quello che, a giudicare dall'abbigliamento, dalle rughe e dalla folta barba sbiancata, aveva tutta l'aria di essere un vecchio lupo di mare.

Guzza esordì con un cenno all'uomo. — È lui che lo ha ripescato?

— No, seguitemi — disse Nigro, guidandoli verso un peschereccio ormeggiato a breve distanza.

Tre pescatori stavano rilasciando le loro dichiarazioni in presenza di ufficiali della capitaneria in divisa bianca. Tra le reti distese sul molo, malgrado le incrostazioni di sale e l'aggressione dell'acqua, Briganti riconobbe una giacca di pelle appartenuta a Tornatore.

— Nella giacca c'era ancora un portafoglio, con una scheda magnetica

d'identità — riferì Nigro. — L'identichip corrisponde.

Terenzi li raggiunse, seguito a breve distanza dal vecchio barbuto.

— Doveva essere in mare da giorni, a giudicare dalle condizioni.

— E il barba? — fece Guzza, rivolto all'uomo.

— Un testimone — disse Nigro. — Fa la spola tra un vecchio molo semiabbandonato e una delle piattaforme.

— Gioco d'azzardo e piaceri forti, eh? — lo provocò Guzza.

— Io faccio solo il mio lavoro — si difese il vecchio. — Porto i clienti dove me lo chiedono. Cosa vanno a farci, resta affar loro.

— Martedì ha accompagnato al largo un uomo rispondente all'identikit di Tornatore — intervenne Nigro.

— Dove? — chiese Briganti.

— La Blue Shell — disse l'uomo. — Era alla piattaforma che lo stavo portando. Ma quel bastardo a metà strada si fa cogliere da un malore e si accascia. Mi sono preso un coccolone: non tanto per lui, visto che il pagamento è anticipato, ma perché per tanto così non rischiamo di ribaltare la barca. Per fortuna sono riuscito a rimetterla in assetto prima di finire a far compagnia ai pesci della baia.

— Com'erano le condizioni del mare, quella sera?

— Mosso, ma io ci sono abituato. Faccio avanti e indietro da una vita. Praticamente da quando sono venuto al mondo non mi sono mai fermato. Era una notte di foschia. Mi ha detto di andare avanti e non ho insistito: di sicuro sapeva quali cure avrebbe trovato laggiù. Così ho raggiunto la piattaforma e lui si è arrampicato su per la scaletta. Passa qualche secondo e sento un grido. Mi giro di soprassalto e non ti vedo questo corpo che si stacca dalla scaletta e cade a picco? Ho pensato subito a quel bastardo...

— È certo che fosse lui? — domandò Guzza.

— Anche se non era lontanissimo, quella sera c'era nebbia, mi pare di averlo detto. Ho invertito la rotta e ho provato a guardare in giro, ma quello è stato come inghiottito dalle onde.

— Stasera era da queste parti — spiegò Nigro — e quando ha saputo del ritrovamento si è presentato di sua volontà per rilasciare una deposizione.

— Questo ti fa onore — disse Guzza, battendo una mano sulla spalla dello scafista. — Ma non potevi farti vivo alla capitaneria quando è successo il fatto?

— Ispettore, che cosa volete? Io ci campo, grazie alla barca. Se la capitaneria andava a fare casino intorno alla piattaforma, come pensate che mi avrebbero trattato quelli che la gestiscono? È con loro che faccio affari, io...

Guzza e Briganti si allontanarono dall'uomo, che si trattenne con Terenzi e Nigro per concludere la deposizione.

— Tu ci credi? — fece Guzza. — Dopotutto manca ancora il corpo.

— In linea di massima. — Briganti si strinse nelle spalle. — Cosa ci sia sotto, non lo sapremo certo da quel barcaiolo.

— Certe cose forse sarebbe meglio mettersele alle spalle...

— Non è mai così — disse Briganti, scorgendo un uomo in completo nero approssimarsi lungo il molo. — E tu lo sai bene.

L'uomo rallentò e Guzza disse: — Ti aspetto in macchina.

— Grazie — disse Briganti. Attese che Jason Lee Smith lo raggiungesse e insieme s'incamminarono sulla banchina.

— Allora, tenente? La Pi-Quadro ha sistemato anche questo caso...

— È presto per dirlo. E di sicuro non chiudiamo in attivo.

Le parole di Briganti suonarono sinistre nell'atmosfera dimessa del porto.

— Ogni partita ha il suo prezzo.

— Si dice così, già.

— L'importante è continuare a combattere. Finché non è finita davvero.

— Ci proviamo. Ogni giorno. A proposito, dovrei ringraziarti per le tue imbeccate.

— Dovere e opportunità. — L'agente americano prese una sigaretta da un pacco blu di Kool e se la accese. — Avete avuto aggiornamenti su Kradzic e i suoi mercenari?

— Spariti nel nulla non appena l'ufficio del procuratore ha emesso l'avviso di garanzia all'indirizzo dei vertici aziendali. Abbiamo ricostruito le loro tracce. Due giorni dopo erano a Barcellona, di passaggio per l'aeroporto, e quindi in Colombia. Lì li abbiamo persi.

— Andrei a controllare in Paraguay. Ciudad del Este, Triple Frontera. Ratko Kradzic ha ancora buoni contatti, da quelle parti. E in alternativa non dimenticate Juárez e Tijuana. Gli devono essere rimasti ottimi agganci, lungo le rotte del narcotraffico. E ovunque vi sia un problema terminale di mortalità per cause violente, puoi facilmente riciclarti nei servizi privati di polizia.

— È stato spiccato un mandato di cattura internazionale — disse Briganti.

— La Compagnia ha declinato ogni responsabilità, ma il suo stato maggiore è sotto inchiesta per traffico di uomini. Tuttavia sarà difficile approdare a qualcosa di concreto se non si riescono a identificare i clienti russi. E resta ancora più remota la possibilità di configurare il reato di potenziamento a scopi militari e sovversivi per conto di una nazione estera. Attraverso i suoi addetti alle pubbliche relazioni, la Ksenja ha diramato un comunicato per dissociarsi dalla condotta dei suoi ex professionisti della sicurezza, sui quali ricadrà con ogni probabilità la responsabilità di quanto accaduto.

— C'era da aspettarselo — assentì Smith, espirando una nuvola di fumo.

— L'uomo che abbiamo catturato non ha dato per il momento prova di voler collaborare con noi. Questi veterani dei Balcani sono meglio addestrati all'omertà di un picciotto di sgarro. I due camorristi coinvolti nel sequestro Conti ci hanno già consegnato il loro boss, Raffaele Bianco.

La stampa e la politica avevano parlato di cellula impazzita. Come se in un corpo in metastasi quella fosse l'eccezione. A parte il procuratore e i suoi, e i sovversivi di Chianese, nessuno aveva osato sollevare il dubbio che l'azione fosse sintomatica di una degenerazione ormai avanzatissima, a livello di sistema.

— Hanno perquisito i loro covi: garage, magazzini, scantinati, ville nella Cintura. La Criminale ha messo a ferro e fuoco l'hinterland su mandato del procuratore, o così sostiene Orefici, e non sono riusciti a trovare una prova che fosse una per individuare il posto in cui Grazia Conti è stata tenuta prigioniera. La linea difensiva dei loro avvocati dopotutto parla chiaro: i camorristi erano solo dei fattorini, utili idioti arruolati alla causa di qualcun altro.

"Ormai sembra acclarato che l'attacco informatico subito dall'ufficio del procuratore sia servito proprio a mettere i bastoni tra le ruote alla macchina giudiziaria, rallentando così le indagini sulla scomparsa del magistrato. E anche quello non è un lavoro che possono aver portato a termine dei guappi di strada. I camorristi stavolta giocavano con almeno due esperti in squadra: un professionista della tortura e un informatico. E forse con il supporto di qualcuno dei nostri."

Smith annuì.

— Entrambi sappiamo inoltre che la Divisione Crimini Violenti ha stretto un patto d'acciaio con il candidato governatore — disse. — Non è

esattamente nel loro interesse, scavare a fondo in questa faccenda, andando a disturbare chi si rifornisce dal crimine organizzato sul circuito degli *snuff*. O X-Stream, come li chiamano adesso.

— E in più non hanno mandato giù la linea morbida che il procuratore ha deciso di tenere con gli hacker della Chrome Connection, vista la collaborazione che ci hanno offerto nelle ricerche — concluse Briganti. — Orefici ci faceva un certo affidamento, a consolidare con la loro condanna la propria immagine pubblica di repressore del dissenso politico... Ha tutta la convenienza del mondo, insomma, ad agitare un po' le acque senza sforzarsi di rovistare nel fango sul fondale.

— Tornando al dossier, tenente, provvedi tu a passare il tutto ai nostri comuni amici di "Nova X-Press"?

Briganti vide affiorare un sorriso compiaciuto sul volto dell'agente americano.

— La WPO tende la mano ai dissidenti anarchici?

— Qualcuno le dovrà pur sovvenzionare, le testate dell'area antagonista. E Dio solo sa se l'informazione ne ha bisogno, di questi tempi.

— Ti tratterrai ancora in città?

— Diciamo che non ho intenzione di andarmene definitivamente — disse Smith. — Non è ancora venuto il momento.

Briganti lo guardò allontanarsi, ripensando alla verità condensata in quelle parole.

Non è ancora venuto il momento.

Sorrise e s'incamminò verso la Sumitomo-Fiat che lo attendeva all'imboccatura del molo. Appoggiato contro il cofano spiccava il profilo di Guzza, intento a fumarsi una sigaretta a pieni polmoni.

— Daniela Marino — disse l'ispettore capo quando Briganti fu a portata di orecchio, come se nell'attesa quel ricordo fosse riaffiorato dalle acque torbide del passato. Per la prima volta il tenente non si sentì colpire allo stomaco dal suono di quel nome. — È stato per lei che siamo arrivati fin qui.

— I suoi assassini sono ancora in giro, liberi di mandare avanti i loro traffici.

— Ma abbiamo fatto un passo avanti significativo — lo confortò Guzza. — La Contessa non mollerà. E non sarà la sola bega che ci troveremo a dover affrontare. Lo sai, vero? Si preparano tempi difficili per questa città...

— Non ne siamo mai usciti, Guzza.

Era stato solo uno scivolare progressivo, si ritrovò a pensare, attraverso zone d'ombra in cui l'oscurità si addensava in grumi sempre più fitti, sempre più impenetrabili. Peggiore del Kipple che assediava la città, la melma tracimava da tutti gli angoli lasciati senza presidio, o semplicemente dimenticati. Arretrare avrebbe significato arrendersi. Fermarsi anche solo un istante avrebbe potuto essere scambiato per un segno di incertezza, o di difficoltà. Dovevano andare avanti. Senza esitazioni, con passo fermo.

— Finché ci sarà qualcuno disposto a credere in un'alternativa possibile — concluse Briganti, ripensando a Grazia Conti — anche noi continueremo ad avere una ragione per sporcarci. È il nostro lavoro, dopotutto.

— Amen! — approvò Guzza, scaraventando lontano il mozzicone e afferrando la maniglia dell'auto. — Andiamo a bere qualcosa, ce lo siamo meritati.

Dall'edizione on-line del "Corriere del Mezzogiorno" del 10-05-2061

Questa notizia Vi viene offerta da IG Farben

Questi tempi ti confondono? L'estasi della chimica è al tuo servizio. Concediti un soffio di pace, prova:

Actozine

la tua dose quotidiana di tranquillità

Libero da prescrizione. Leggere attentamente le istruzioni olografiche allegate. Non somministrare ai bambini al di sotto dei 3 anni.

Speciale Elezioni 2061: affermazione del Blocco di Ranieri

Il Blocco Nazionale di Ranieri si attesta nelle prime elezioni indette per il governo del Territorio Autonomo del Mezzogiorno. Il Cavaliere eletto Governatore con il 58% delle preferenze. Degno di nota il risultato del FARC del reverendo Fleischer, che sfonda nei distretti rurali e tocca il 33%. Le alternative sociali di sinistra ridotte a un risultato marginale.

∞

SULL'ORLO

> Sono cieco, ma conosco la strada delle stelle.
>
> WALTER M. MILLER, JR, *Lo spazio è la mia arpa*

Epilogo

Grazia guardò il calendario olografico sulla scrivania: lunedì 16 maggio. Le sembrava trascorsa una vita. Aveva deciso di anticipare il rientro in servizio, confidando nel fatto che il ritorno alla normalità avrebbe potuto aiutarla a esorcizzare gli incubi e accelerare il recupero, e aveva trovato il palazzo di giustizia in preda a uno stato di agitazione. Il Territorio Autonomo del Mezzogiorno aveva un nuovo governatore, la Secessione Controllata era entrata nella fase operativa e in molti si interrogavano sul futuro e sul proprio posto nel nuovo ordine delle cose.

Si alzò dalla scrivania e andò alla finestra. Cercò di distrarsi guardando il panorama della città sotto di lei, ma aveva in testa un chiodo fisso: scoprire chi erano stati i veri mandanti del suo rapimento. Le torture erano state condotte con mano professionale, la stessa che poi si era occupata delle altre ragazze imprigionate nelle celle accanto alla sua, in uno stabilimento che era una fabbrica delle atrocità a ciclo continuo: ventiquattr'ore su ventiquattro, la catena di montaggio non conosceva interruzioni. Le loro urla e i lamenti l'avevano tormentata per tutte le quarantotto ore della prigionia, nel freddo della cella sotterranea, con un cappuccio calato sulla testa ogni volta che non

era lei a trovarsi al centro delle attenzioni dei carnefici. Quelle urla continuavano a rimbalzarle nel cranio ancora adesso, senza interruzioni, esplodendo con tutta la loro forza non appena le capitava di staccare inavvertitamente la spina dei pensieri. Doveva restare continuamente vigile, concentrata su qualcosa, per relegarle sullo sfondo...

Se anche riusciva a non pensare a loro, era più difficile scacciare il ricordo delle torture che le avevano inflitto. Era faticoso mettere a tacere la memoria del corpo. E come se non bastasse, il ricordo del dolore si accompagnava all'angoscia, con la consapevolezza che l'oltraggio avrebbe potuto essere perpetrato indefinitamente. Ogni suo supplizio era stato registrato: le due clip consegnate agli investigatori della Pi-Quadro non rappresentavano che una parte della produzione avente come tema l'umiliazione del suo corpo e la mortificazione della sua persona. Era stato un piano perseguito con scrupolo e metodo, a partire dalla cura della regia sulla scena, per finire alla scelta degli strumenti, passando per le modalità con cui imporle la pena.

Si rivedeva spesso al centro del set, abbagliata dai riflettori, costretta a improvvisare nel ruolo che le era stato cucito addosso, mentre gli altri intorno a lei – il regista, i tecnici e gli altri attori – parevano fin troppo edotti delle rispettive parti. Per lei, accecata dalle luci, loro non erano stati che sagome in controluce oppure ombre nell'ombra, a seconda dei casi. Tutto ruotava intorno a lei, la stella dello spettacolo, al centro di un vortice di angoscia e dolore.

Da quando era stata liberata, non aveva più potuto tollerare la vicinanza di un cane, o il fruscio della statica: uno risvegliava il terrore atavico della bestia; l'altro le ricordava l'arrivo della scossa, il dolore pronto a esplodere in un riflesso pavloviano. Più di una volta gli abbaglianti delle auto che incrociava di notte avevano rischiato di mandarla fuori strada. Perfino la vista di un cucchiaio riusciva a metterla a disagio, al pensiero dell'elettricità che poteva essere immessa *nel suo corpo* impiegando il metallo umido come conduttore.

A parte il tormento psichico, non si poteva dire ancora del tutto rimessa. A volte era come se un filtro venisse interposto tra la realtà e i suoi sensi, e allora le pareva di muoversi in un sogno. Non sapeva quanto tempo avrebbe impiegato il suo corpo a smaltire il cocktail di droghe che le era stato somministrato in dosi massicce, per acuire la sua risposta al dolore e allo stesso tempo amplificare la sua resistenza.

“Non possiamo permetterci che la star svenga ogni cinque minuti”, le aveva detto con fare amabile la Dottoressa, come tutti la chiamavano, mentre le cercava la vena. “Ti stiamo dando una vera bomba. Vedrai... Riuscirai ad apprezzarlo. Con questa in vena, potremmo impalarti viva e resteresti cosciente fino all’ultimo istante dello spettacolo.”

Grazia aveva avuto l’orrendo sospetto che fosse tutt’altro che una vanteria e, se avesse voluto, avrebbe potuto visionare la prova sperimentale o, peggio, replicarla in prima persona.

Bussarono alla porta. E lei sussultò.

— Avanti.

— Mi scusi, dottoressa — disse la segretaria, affacciandosi sulla soglia. — Ci sono dei fascicoli per lei.

Dottoressa... A quel nome un’associazione istintiva scattò nella testa di Grazia Conti. Un riflesso abbagliante di lenti, lo strisciare di tessuti nel buio, un profumo francese ricercato – la fragranza un misto di fiori d’arancio e vaniglia, con qualche altra essenza di fondo – e il tintinnio delle attrezzature. I ferri del mestiere...

Grazia tornò a volgersi alla finestra per dissimulare l’ombra che le era scesa addosso. — Può appoggiarli sulla scrivania, grazie.

Fuori, Napoli era la consueta bolgia apocalittica, disinteressata alla sorte di chiunque. Cosa poteva cambiare con lei nell’equilibrio della città? Non era che una goccia in un mare di solitudine e indifferenza.

Si sentì sfiorare un braccio e dovette trattenersi per non sobbalzare. Invece riuscì a girarsi e si cimentò in un sorriso, teso ma passabile, in un tentativo apprezzabile per quanto poco convincente.

— Aveva ancora due settimane di convalescenza, dottoressa — le disse la segretaria, con aria premurosa. — Dovrebbe riguardarsi.

— Sto bene — mentì Grazia. — E a casa non avevo molto da fare.

Si chiese quanto sapesse. Sebbene la sua deposizione fosse stata secretata, Grazia Conti aveva delle riserve a fidarsi delle misure di sicurezza della procura. A ogni modo, non era riuscita a raccontare tutto. Si era impegnata a fornire i dettagli utili sulla prigionia, ma era rimasta molto sul vago quando si era trattato di affrontare ciò che aveva subito.

Sentì la segretaria uscire dall’ufficio e ripensò alla deposizione. Il suo rapimento era stato affidato a un collega magistrato, ma lei era riuscita a non

farsi strappare il caso sulle ragazze scomparse. Aveva lottato con le unghie e con i denti per opporsi al tentativo di Salerno di unire le due inchieste, riuscendo a conservare la titolarità della sua. Almeno per il momento.

C'erano delle ragazze da liberare e altre a cui rendere giustizia. Ma c'erano anche i video delle sue torture, che forse venivano già commercializzati sul circuito dell'X-Stream o magari erano custoditi in cassaforte, in attesa del momento giusto perché il loro affidatario decidesse di tirarli fuori: per screditarla o semplicemente per riaprire le ferite che con cura lei si stava sforzando di far rimarginare.

Non era ancora riuscita a farne parola con nessuno. Nemmeno con Briganti, quando pure si era sfogata con lui in clinica, bisognosa di qualcuno che la ascoltasse. Nemmeno con Pasquale Nigro, che pure si stava dimostrando prodigo di attenzioni nei suoi confronti.

Aveva preferito seppellire l'onta in un angolo buio, in attesa di riuscire a rimuoverla del tutto. Ancora adesso, quando le capitava di pensarci, arrossiva di vergogna, incapace di reprimere la rabbia e la frustrazione.

Respirò l'odore di carta e legno del suo ufficio, cercando di evocare il ricordo di com'era stato prima che il mondo crollasse e si infrangesse in un miliardo di schegge affilate e taglienti. Guardò i fascicoli. In cima agli altri, spiccava quello dedicato alla scomparsa di Tornatore. Un'altra vittima della guerra fredda ingaggiata da forze occulte contro la Pi-Quadro? Avrebbe avuto un bel daffare, per riprendere il lavoro rimasto in sospeso. Non sarebbe stato facile.

Niente sarebbe più stato come prima. Per lei e per la città.

Ringraziamenti

Il libro che avete tra le mani mi ha accompagnato attraverso quattro anni di scritture e riscritture. Inevitabile che, ancora una volta, la lista dei ringraziamenti non sia breve, con il rischio sempre in agguato di dimenticare qualcuno di importante. Non finirà mai di sorprendermi il lavoro di squadra che prepara l'autore alla sua fuga in solitaria.

Comincio quindi col ringraziare Francesca Fuochi, Lanfranco Fabriani e Fernando Fazzari per la loro fondamentale opera di lettura (e rilettura), che spero di aver messo a frutto nelle molte revisioni che si sono susseguite nel tempo: grazie per gli spunti, il tempo e la pazienza.

Grazie a Giuseppe Lippi, Sergio Altieri, Sebastiana Vilia, Franco Brambilla e Dario Tonani, per la fiducia e l'incoraggiamento che non hanno mai fatto mancare. A Salvatore Proietti e Arielle Saiber per il prezioso confronto sui temi-chiave di queste "cronache del Kipple". A Vito Tufano per una giornata di maggio trascorsa sul campo, percorrendo le strade e i luoghi che sarebbero poi inavvertitamente finiti nel romanzo. A Sandro Battisti, Marco Milani e Lukha B. Kremo, per la pazienza con cui hanno sopportato i miei cronici ritardi nei progetti che ci coinvolgevano. Ad Alex Tonelli, Simone Conti, Marco Moschini, Salvatore Calabrese, Paola Preziati e a tutti i lettori che negli anni trascorsi dall'uscita di *Sezione* π^2 hanno continuato a chiedermi aggiornamenti sul seguito, soprattutto quando un seguito non era nemmeno in cantiere.

A Ilaria Papasso, perché questo libro segue *Sezione* π^2, con tutto ciò che questo significa.

Voglio infine ricordare tre amici, pietre angolari della fantascienza italiana, che di recente si sono lasciati alle spalle la terra su cui camminiamo. In segno di stima, di riconoscenza e di affetto, questo lavoro è idealmente dedicato alla memoria di Ernesto Vegetti, Vittorio Curtoni e Riccardo Valla. Non verrà mai meno il bisogno di persone come loro.

Corpi spenti (Urania)
di De Matteo Giovanni

Ebook ISBN 9788852050985

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | PROGETTO GRAFICO: ANDREA FALSETTI | © FRANCO BRAMBILLA